DINO PROVENZAL

I RIFORMATORI

DELLA

BELLA LETTERATURA ITALIANA

Eustachio Manfredi
Giampietro Zanotti
Fernand' Antonio Ghedini
Francesco Maria Zanotti

STUDIO

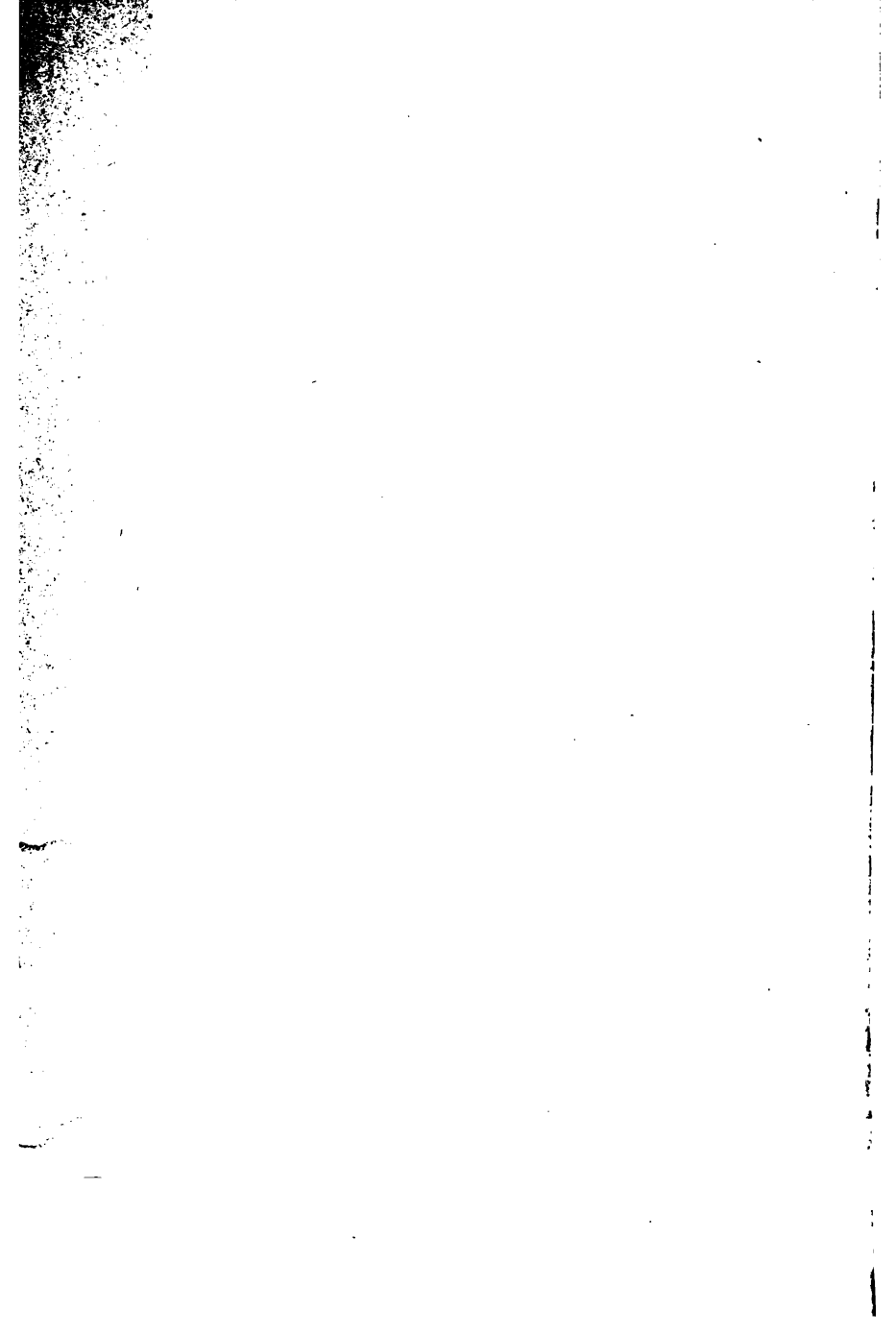
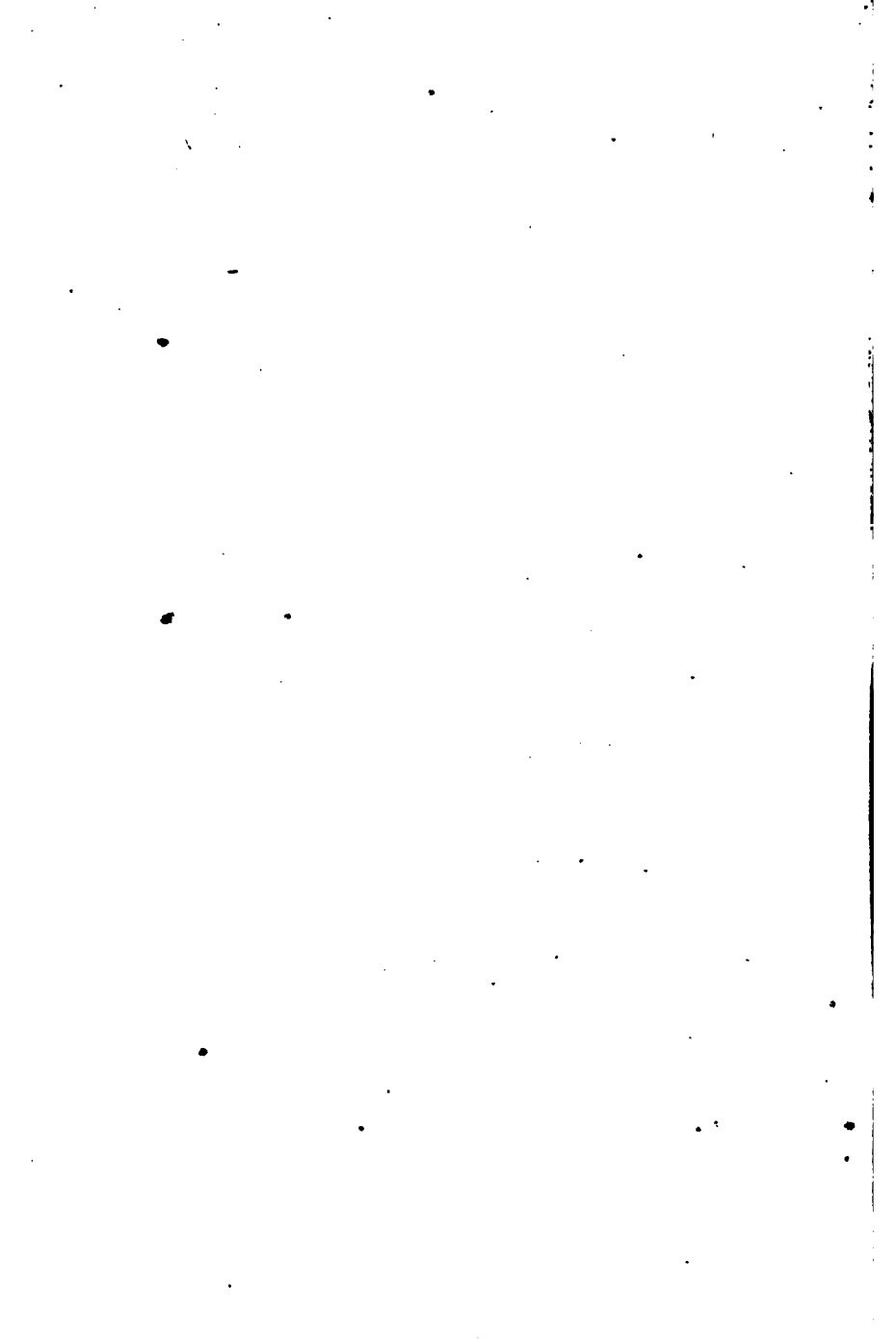
DI STORIA LETTERARIA BOLOGNESE DEL SEC. XVIII

ROCCA S. CASCIANO
LICINIO CAPPELLI, EDITORE
1900

All' On. Direzione degli Studii con preghiera
di recensione,

l'a.

Cireglio (Pistoia), 9/8/01.

I Riformatori della bella letteratura italiana.

che i letterati bolognesi riformatori della bella letteratura italiana. » (1)

E questa frase sfuggita in una lettera confidenziale in cui il Roberti cessando di strapazzare il suo infingardissimo Petronio, loda lui e suo padre e la vecchia bottega così piena di ricordi, dobbiamo credere sincera pensando anche, come abbiamo detto, che i letterati cui si riferiva eran tutti morti da un pezzo. Già pochi mesi prima, scrivendo a un professore di belle lettere nel Friuli, il Roberti aveva detto: « i Manfredi, gli Zanotti,... i Ghedini.... ai quali tanto debbe il risorgimento delle lettere in Italia. » (2)

Si noti la coincidenza di queste due frasi perchè il pensiero in esse espresso lo troveremo poi ripetuto con voce unanime da tutti i contemporanei: si parla di una gran parte avuta da quei letterati nella riforma della letteratura italiana.

Noi ci proponiamo di vedere quale fosse questo movimento tendente a riformare la letteratura e ne studiamo i campioni principali intorno a cui gli altri si aggruppano senza portare in generale una nota caratteristica. Studieremo quindi in particolar modo i quattro letterati a cui tutti i contemporanei furon concordi nel riconoscere meriti non comuni d'originalità: Eustachio Manfredi, Fernand'Antonio Ghedini, e i due Zanotti, Giampietro e Francesco

---

(1) Opere dell' Abate GIAMBATTISTA ROBERTI — Bassano MDCCLXXXIX. A spese Remondini di Venezia — T. IV. pp. 299 — 300.

(2) Ibid. p. 46.

Maria. E cercheremo, attraverso le loro lettere familiari e la loro opera letteraria, di vedere e di ricostruire la vita, il carattere e l' ingegno di ciascuno dei quattro. Forse poi da questo studio modesto potremo aver qualche luce che ci permetta di vedere in modo più chiaro qual fosse la coltura letteraria e scientifica a Bologna nella prima metà del secolo scorso.

Abbiamo detto « coltura letteraria e scientifica » perchè bisogna notare che tutti gli autori di cui ci occupiamo sono scienziati. Si può fare una sola eccezione per Giampietro Zanotti il quale almeno non ha lasciato nessun lavoro d' indole scientifica, nè poteva aver tempo d' occuparsi di scienze fisiche, assorto com'era nello studio della pittura di cui faceva professione e in quello delle belle lettere. Ma gli altri tutti si occuparono con ardore di cose scientifiche giungendo a grandi risultati come il Manfredi e Francesco Maria Zanotti, o inseguendo il vano sogno di stampare un'orma nuova nel campo della scienza e non riuscendovi, come il Ghedini.

Per tutti costoro le belle lettere sono il godimento più squisito dell' intelletto, la parte più piacevole e più amena della coltura, ed alle lettere essi dedicano il tempo che loro avanza dalle speculazioni scientifiche. È una forma di quello che oggi chiamasi *dilettantismo*, ma fatto da dilettanti di grande intelligenza e coltura, i quali, anche per il fatto d'essere ai primi posti nel movimento scientifico italiano, sentono il desiderio d' operare a dar nuova vita alla letteratura d' Italia. Come nel campo della scienza essi volevano abbattere gli ultimi resti dei metodi scolastici, così nel campo delle lettere volevano distruggere quanto rimaneva della maniera secentistica. E chi pensi alla inscindibilità della

letteratura dalla scienza in un secolo in cui letterati si chiamavano anche « i medici, gli anatomici, i chimici, » (1) non si maraviglierà come i più grandi scienziati di Bologna occupino un posto notevole anche nella storia letteraria.

Ernesto Masi, nel bello ed accurato studio intorno a Francesco Albergati, (2) ci dà un quadro vivo delle condizioni politiche di Bologna nel secolo scorso, di questa città serva del Papa quasi senza avvertirlo e a cui non restavano che alcuni vani simulacri di libertà: il Gonfaloniere, il Senato, i Massari delle Arti, magistrature decrepite ridotte a vuote forme che pur bastavano a far credere ad un cittadino bolognese (3) di avere in patria contemperate in

---

(1) V. Dell' | Arte Poetica | Ragionamenti cinque | del Signor | FRANCESCO MARIA ZANOTTI | Alla Nobil Donna | La Signora Marchesa | Maria Dolfi | Ratta | In Bologna | Nella Stamperia di Lelio dalla Volpe 1768 | p. 22.

(2) ERNESTO MASI. — La vita i tempi gli amici di Francesco Albergati commediografo del secolo XVIII. — In Bologna presso Nicola Zanichelli successore alli Marsigli e Rocchi MDCCCLXXVIII.

(3) il Cav. CIRO SPONTONI autore del libro « Lo Stato il Governo e i Magistrati di Bologna » rimasto ms. e veduto dal MASI. V. op. cit. *passim*. Poi il Masi stesso [p. 60] cita una lettera dell' ab. Francesco Zacchiroli a Francesco Albergati allora Gonfaloniere, per dimostrare la *sine cura* del Gonfaloniere: « Havvi in Roma un prete vestito di bianco, il quale, come Sovrano della nostra città, è il primo a sollevare i Gonfalonieri dalle pubbliche cure. Poi il prete vestito di bianco ci manda ogni sei o nove anni un prete vestito di rosso, il quale ha sotto di sè molti preti vestiti di nero, i quali hanno sotto di loro un secolare distinto da un bel medaglione che gli scende dal collo, il quale ha sotto di sè cinquanta o sessanta persone, le quali, malgrado un terribile apparato di armata ferocia, sono le più cortesi ed amorose persone della terra, cercando sempre di abbracciare i loro simili e di condurli al coperto dalle ingiurie della sta-

un ordinamento perfetto tutte le tre forme di governo, quello del Re (rappresentato dal Papa) quello degli Ottimati (i Consiglieri) e quello del Popolo (i Massari delle Arti).

Ma v'è appena accennato quello che a noi importa massimamente, cioè lo stato della coltura a Bologna in quel tempo. E questo cercheremo di vedere noi nelle testimonianze dei contemporanei per avere un'idea dell'ambiente letterario in cui si svolse l'attività degli scrittori che facciamo soggetto del nostro studio.

*
* *

Il primo fenomeno che si presenta a chi si occupi della letteratura del Settecento è quello delle accademie. Di esse già moltissimo è stato scritto nè quì è il luogo di ripetere tutto il bene che intorno ad esse un tempo si scriveva, o tutto il male che ne fu scritto dopo. Ma restringendoci a quelle bolognesi ne vediamo un numero veramente straordinario.

E si noti un fatto. Lasciando andare le accademie antichissime della *Spada*, della *Mano*, della *Rosa*, della *Croce* e tutte le altre simili di cui parlano vagamente il Quadrio (1) e il Medici (2) ambedue at-

---

gione in un luogo perfettamente sicuro e in cui non si paga affitto. » Del resto l'ironia evidente di quest'ultima frase potrebbe far credere a un'ironia di tutta la lettera, e allora l'ottimismo dei cittadini bolognesi potrebbe almeno qui esser posto in dubbio.

(1) V. Della storia e della ragione d'ogni Poesia dell'abate Francesco Saverio Quadrio. Milano, Agnelli, 1739-1752 T. I. p. 53.

(2) V. Memorie storiche intorno le Accademie scientifiche e letterarie della città di Bologna, scritte da Michele Medici — Bologna 1852 Tip. Sassi nelle Spaderie — p. 5.

tingendo dal Ghirardacci e che fiorirono, pare, prima del secolo XI, Bologna era stata sempre ricchissima di accademie. Orbene, verso la fine del secolo XVII vengono a morire quasi tutte (1).

Tuttavia, sul principio del secolo seguente, quando la moda delle accademie prese nuova vita, in pochi anni tante se ne ravvivarono e tante se ne crearon di nuove che per citar soltanto le più celebri, nella prima metà del secolo scorso noi troviamo a Bologna l'Accademia degli *Abbandonati*, quella degli *Accesi*, degli *Animosi*, degli *Ansiosi* accanto alle altre più famose ancora, dei *Difettuosi*, dei *Gelati*, degli *Inestricati*, degli *Operosi*, dei *Sublimi*. Senza contare poi quelle che si occupavano di studii speciali, come la *Marchesiniana* che curava solo lo studio della medicina, quella dell' *Arcidiacono* che s'occupava di cose ecclesiastiche, e quella degli *Inquieti* fondata dal Manfredi a fine esclusivamente scientifico.

La maggior parte di queste accademie si occupava promiscuamente di studi letterari (nel senso stretto che noi diamo alla parola) e scientifici. Per la letteratura certo con un vantaggio non grande, nè c'era da aspettarsene, ma per la scienza i frutti furono grandissimi. E infatti, specialmente allora che il metodo sperimentale cominciava a diffondersi e a trionfare nelle scuole, il riunirsi di tanti uomini colti, avidi di sperimentar nuovamente le altrui sco-

---

(1) Lo dice il MEDICI (Op. cit. p. 14) colla sua solita prosopopea: « Tale è il tempo che può veramente dirsi di lui ciò che favoleggiarono i poeti del divoratore dei propri figliuoli Saturno. Tale è il tempo, che esso medesimo dissolve e disperde ciò che compose e rassodò e al cadere del XVII secolo ebber fine in Bologna tutte le Accademie che nella seconda metà di esso goduto avevano vigore di vita. »

perte e di farne di nuove, non poteva non accrescere il patrimonio scientifico del tempo.

Si ponga mente poi al modo in cui generalmente nascono queste accademie, prendendo ad esempio quella del Davia spentasi poco prima che Eustachio Manfredi fondasse quella degli Inquieti. — Giovanni Antenio Davia, giovinetto amantissimo degli studii scientifici, raduna in casa sua i suoi coetanei a discutere di scienza. A poco a poco la società degli studiosi si fa più numerosa e si riunisce più regolarmente, sicchè, quasi per consacrarla, le si dà il titolo pomposo d'Accademia, coll'arme e il motto rispettivo. Ma non v'ha ombra di quella solennità che a noi viene in mente al solo nome d'Accademia.

Nel 1690 il Davia è chiamato a Roma per occupare un'alta dignità ecclesiastica e l'Accademia *del Davia* si scioglie. E l'anno seguente (1) il gio-

---

(1) Il QUADRIO (Op. cit. T. I p. 59) pone la fondazione degli *Inquieti* nel '91 e così pure il LOMBARDI (Storia della Letteratura italiana nel secolo XVIII. Modena, presso la Tipografia Camerale MDCCCXXVII), ma il MEDICI (Op. cit. p. 15) e il FANTUZZI [Notizie degli Scrittori Bolognesi raccolte da Giovanni Fantuzzi. — In Bologna MDCCLXXXIV. Nella Stamperia di S. Tomaso d'Aquino T. I p. 17) pongono la data del 1690. Avremmo preferito queste due ultime testimonianze essendo di Bolognesi e specialmente quella del Medici, il quale appartenendo all'Accademia delle Scienze dell'Istituto, filiazione di quella degli Inquieti, doveva saperne bene la storia. Ma qualunque ragione cade dinanzi ad una testimonianza dello stesso fondatore dell'Accademia. Il Manfredi stesso infatti lasciò un ms. che si conserva nell'Universitaria di Bologna (cod. 74 t. II p. 119) fra i ***Progetti fatti al senato di Bologna per l'Istituto del general Marsilli.*** In questo ms. pubblicato dal ROCCHI (Carteggio tra G. B. Morgagni e F. M. Zanotti. — Bologna, Zanichelli MDCCCLXXV, p. 147 n. 2) il Manfredi dice che l'Accademia fu fondata nel '91.

vine Eustachio Manfredi che da qualche tempo ad imitazione ed emulazione del Davia raccoglieva in casa i suoi condiscepoli più studiosi, fondò l'Accademia degli Inquieti, per potere, riunendo i suoi risparmi con quelli degli amici, comprare libri e strumenti necessarii allo studio delle scienze fisiche.

Dopo alcuni anni di studio indefesso da parte di questi giovani, i quali talora si ponevano ad un vero pericolo per la passione sfrenata di osservare e di scoprire in tempi in cui i pregiudizii facevano ancor guerra alla scienza (1), il Conte Luigi Ferdinando Marsili (uomo già noto per le sue glorie militari e scientifiche) offrì al Manfredi il proprio palazzo affinchè potesse ivi studiare con maggior comodità. Nel palazzo fu eretta una piccola specola, il Marsili arricchì grandemente a sue spese la collezione di strumenti e di libri formata dal Manfredi, e l'Accademia degli Inquieti, che già contava uomini come l'astronomo Vittorio Stancari e il sommo anatomico Giovan Battista Morgagni, mutato il nome in « Accademia delle Scienze dell'Istituto » divenne il famoso Istituto Bolognese che resterà sempre una delle più pure glorie italiane dello scorso secolo.

Altro centro di coltura era naturalmente l'Università, la quale però va sempre decadendo d'importanza di quanto cresce l'Istituto che oppone il

---

(1) V. nella Vita di Eustachio Manfredi scritta da GIAMPIETRO CAVAZZONI ZANOTTI (In Bologna. Dalla Volpe, MDCCXIV) alcuni aneddoti curiosi sulle difficoltà che incontravano questi giovani nel procurarsi il materiale di studio. Fra altro vi si narra che il Manfredi corse serio pericolo per aver preso il cane del Conte Pepoli per farne la vivisezione.

metodo sperimentale all' insegnamento aristotelico conservatosi intatto nello Studio decrepito. E questa condizione durerà finchè l'Istituto non verrà aggregato allo Studio infondendogli una vita nuova.

Ma per farci un' idea chiara della coltura bolognese, è necessario por mente piuttosto che ai ritrovi e ai focolari di coltura pubblici, ad altri più modesti e privati. Intendiamo dire dei salotti signorili e delle botteghe dei librai. Negli uni e nelle altre si raccoglievano i letterati a conversare amichevolmente e ad ascoltare con pazienza e lodare i componimenti degli amici per poter leggere i propri ed esserne lodati alla lor volta. Così, tra lo scambio di complimenti non sempre sinceri e di chiacchiere confidenziali sorge talvolta la discussione per cui le menti si esercitano e si nutrono. Queste discussioni fatte tra persone colte, naturalmente volgono spesso sulle condizioni della coltura e sul modo di riformarla, d' onde avviene che dal discorso familiare, talora alcuno entra nelle intime ragioni del Bello e nascono la critica e l'opera d'arte.

S' intende però che più spesso la conversazione non era che una semplice sequela di chiacchiere e di pettegolezzi letterari e non letterari. E se noi dobbiamo giudicare il « celeste camerino (1) » (così

---

(1) « quel celeste camerino, a cui di tutte le cose porto unicamente invidia » (Lett. del Ghedini a G. P. Zanotti in Lettere familiari d'alcuni Bolognesi del secolo nostro [XVIII] — ediz. seconda bolognese — Bologna MDCCCXX. — Tip. di Ulisse Ramponi — Vol. I p. 297). Per la data della lettera v. più avanti a p...... n...... Quanto a Pier France-

chiama il Ghedini il salotto di casa Bottazzoni) dalle persone che lo frequentavano, siamo disposti a credere che l'allegria e la spensieratezza vi dominassero più spesso dei gravi ragionamenti.

Questa stessa gente, gli Zanotti, il Manfredi, anche il selvatico Ghedini qualche volta, insieme a Flaminio Scarselli, a Benedetto Piccioli, ai letterati più illustri del tempo, si riuniscono nelle case più modeste di Giampietro Zanotti o di Eustachio Manfredi ove il ricevimento è fatto in cucina. Lì c'è posto per tutti: là il Manfredi e il Ghedini possono discutere di poesia e il Manfredi e Francesco Maria Zanotti, di scienze fisiche: là può sorgere la conversazione letteraria, alla quale prenderanno parte le sorelle del Manfredi e degli Zanotti, le traduttrici in bolognese del *Bertoldo* e del *Cunto delli Cunti* e intanto Giampietro Zanotti può soddisfare il suo formidabile appetito, facendo terrore al Manfredi che grida di non volerlo più a desinare.

La stessa gente poi, come succede nelle città in cui la borghesia mena una vita di famiglia senza feste e senza pretensioni, si vedrà due o tre volte al giorno: spesso nella bottega di Lelio dalla Volpe, l'editore della brigata. In quella bottega ove necessariamente capitavano i primi letterati bolognesi o d'altre parti d'Italia di passaggio per Bologna, la conversazione e gli scherzi della brigata ricominciavano e forse con maggior libertà essendo soli uomini. Non dico che anche qui non dovesse talora accadere quello scambio d'idee intorno a cose scien-

---

sco Bottazzoni (in Arcadia Ergindo Pamiseo) fu Principe dell'Accademia dei Difettuosi. La brigata del suo *camerino* è quella stessa che si riuniva nella bottega di Lelio dalla Volpe.

tifiche e letterarie che è il più utile esercizio delle persone colte, ma più spesso la brigata doveva curarsi d'ingannare il tempo con ciarle e risa che con discorsi gravi, e infatti il risultato di tante riunioni dei *Riformatori della bella letteratura* lo abbiamo nel *Bertoldo, Bertoldino* e *Cacasenno,* pensato, nato e stampato nella famosa bottega.

***

Quando questi letterati sono fuori di Bologna, non mancano di corrispondere con gli amici rimasti in patria e nelle loro lettere è frequente il ricordo dei bei giorni passati insieme. Chi è lontano non può fare a meno di rimpiangere o il camerino Bottazzoni o le cucine Manfredi (la *gabriellesca* e l' *eustachiana* come le chiama Giampietro Zanotti dai nomi dei padroni di casa), o la bottega di Lelio dalla Volpe. Tutti poi desiderano la compagnia di quell' amabilo burlone di Giampietro Zanotti, che, carico di famiglia com' è, molto raramente lascia la sua città natale.

Del resto nessuno dei nostri bolognesi fa grandi viaggi: il Ghedini solo è lì lì per andare alle Indie col Principe di Santobono, ma quand' è a Cadice il cuore non gli basta per andar tanto lontano e torna indietro.

Per lo più i viaggi si limitano ad un'andata a Roma, ove, per la compagnia, i nostri letterati possono far conto di trovarsi a Bologna. Infatti per le frequenti e strette relazioni politiche tra la Corte Romana e il Senato Bolognese, Roma è popolata di Bolognesi, tanto che Giampietro Zanotti, il quale pure è di carattere socievole, quand' è a Roma ha una paura un po' ingenua della popolazione romana indigena, quasi fosse

tra i selvaggi e scrive in una lettera al Manfredi: « Io con loro [coi Romani] non tratto, nè di loro ho bisogno; *ma con pochi Bolognesi* me la passo, e con le statue di Roma e le pitture, *di cui cosa alcuna non temo.* » (1)

A Roma poi, oltre al salotto del Martelli che parò non fosse molto ospitale se non riuscì a penetrarvi neppure Giampietro Zanotti dopo mille astuzie di vecchio scroccone (2), c' era la casa del celebre Felice Zappi, uno dei fondatori d' Arcadia, sempre aperta a tutti i letterati, specialmente di Bologna. E veramente l' ospitalità dello Zappi e della bellissima e virtuosa moglie sua, la poetessa Faustina, lascia un ricordo molto grato nell' animo degli amici.

Tale era la vita dei letterati bolognesi nel secolo XVIII, vita modesta, fraternamente amichevole, spensierata. Non però tanto spensierata da non far sentir loro, quando fosse necessario, la voce del dovere e da far cessar mai l'amore al lavoro. E qui ci pare che Ernesto Masi, il quale ha tratteggiato in due pagine del suo libro sull'Albergati la vita bolognese, si sia espresso un po' troppo severamente a proposito di questa spensieratezza. Egli infatti, dopo aver parlato dell' allegria che traspare dalle lettere dei nostri scrittori, osserva: « Non si dànno alcuna pena delle calamità che straziavano l' Italia » non perchè non amassero la patria, ma perchè « il seicento... gli aveva disavvezzati da ogni altro affetto, che non fosse quello del loro nido nativo... guai a dilungare un po' troppo quei buoni vecchi dalla torre degli Asinelli! » (3)

(1) V. Lett. fam. ediz. cit. T. I p. 240.

(2) Op. cit. V. le lettere scambiate fra G. P. Zanotti e il Manfredi (il quale è a Roma) tra il 17 marzo e il 14 aprile 1717 (T. I *passim*).

(3) V. Masi — Op. cit. pp. 65-66.

Ora, se il concetto dell' Italia considerata come nazione, era ancora una semplice reminiscenza di scuola, come nota a ragione il Masi, dobbiamo tuttavia osservare che i nostri Bolognesi, prima di molti altri ebbero il sentimento d' amore alla patria Italia. Un sentimento che si manifesta o in modo negativo, sotto l' aspetto di sdegno per gli stranieri specialmente Francesi, o in un aspetto letterario e scientifico, per cui comincia a farsi strada l' amor proprio nazionale e si desidera che l' Italia abbia il primo posto nelle scienze e nelle lettere.

Ora sarà Eustachio Manfredi che censurato aspramente da un giornale tedesco insieme a F. M. Zanotti, non si cura di leggere il giornale e consiglia l' amico a fare altrettanto, (1) ora sarà Francesco Zanotti che dopo avere enumerato alcuni errori del Voltaire in cui non erano incorsi nè Virgilio nè il Tasso esclama: « Io potrei recarvi infiniti esempii di questo genere, tratti ancora da poeti italiani, ma dovendosi ricordar mancanze, io, non so come, son più inclinato a ricordar quelle degli altri che le nostre. » (2)

E lo Zanotti che nell' *Arte Poetica* ha frequenti ribellioni contro questi Francesi i quali « potrebbono anch' essi far male » (3) quantunque tutti li portino a cielo, era nato di madre parigina.

Se poi si tratti d' un Francese che ardisca parlar male dei nostri grandi scrittori antichi, allora vedremo tutti i letterati bolognesi concordi dare il grido d' allarme ai colleghi delle altre province d' I-

---

(1) Lett. Fam. T. I, pp. 80-84.

(2) V. *Arte poetica.* Ediz. cit. p. 45.

(3) Ibid. p. 291 e molte altre testimonianze di questo fatto *passim.*

talia per combattere una delle più fiere battaglie letterarie che si ricordino, durata cinque anni. (1)

La fonte principale per la vita di questi letterati bolognesi la dobbiamo cercare nelle loro « Lettere familiari. » (2) Non perchè manchino le biografie di ogni singolo individuo. Infatti ciascuno d' essi ha il proprio elogio, scritto da F. M. Zanotti quello del Manfredi, da G. B. Grilli Rossi quello del Ghedini, da Francesco Tognetti quello di G. P. Zanotti, dal Fantuzzi quello di Francesco Maria. Senza contare poi le autobiografie dei due Zanotti e le ricerche biografiche del Fantuzzi intorno a tutti e quattro gli autori nostri. Ma se noi vogliamo vedere questi uomini nella loro vita intima, se noi vogliamo avere un' idea della loro brigata e dei vincoli che la stringevano, dobbiamo più che al materiale accumulato dal Fantuzzi, più che alla retorica degli elogi, più che alle reticenze modeste delle autobiografie, attenerci alle lettere scritte senza pretensione e per semplice sfogo di confidenza cordiale. Così il libro che l' editore, da buon letterato del suo secolo, sdegnoso d'ogni apparato critico e d'ogni citazione erudita (3) ci presentava dando la burla agli eruditi ricercatori della vita dei grandi uomini, quel libro in cui a bella posta sono raccolte le lettere più insignificanti poste solo come esempio di bello scrivere ai giova-

---

(1) Per la polemica Bouhours-Orsi v. LOMBARDI. St. lett. cit. T. IV, pp. 187-92 e FANTUZZI. Scritt. Bologn. T. VI, pp. 206-209: inoltre l' opuscolo di F. FOFFANO: Una polemica letteraria nel Settecento. — Venezia, Tipogr. ex-Cordella, 1890.

(2) V. Lettere familiari di alcuni bolognesi del nostro secolo. — Bologna, Dalla Volpe 1744. Noi però seguiamo l' ediz. 4.ª, pure bolognese (Rampòni, 1820).

(3) V. la prefazione alle Lett. fam., ediz. cit.

netti, sarà considerato da noi come fonte diretta, ricercando le poche notizie storiche fra tanto mare di baie e d'inutili ciance.

Abbiamo detto delle *Lettere familiari*, perchè le altre raccolte che avemmo sott' occhio non ci fornirono nulla di notevole. Così la *Corrispondenza familiare femminile* di Salvatore Muzzi (1) raccolta allo stesso fine delle *Lettere familiari*, non contiene nulla che non fosse in queste, (vi sono scelte le lettere scritte a donne) e le altre due raccolte, quella del Malagola (2) e quella piccolissima del Nistri (3) non contengono che lettere d'ufficio che nulla importano a noi. (4)

Le *Lettere familiari* abbracciano un periodo assai lungo: dal 1710 (pochissime sono le lettere anteriori a quest' anno) al 1744. V' è compreso il periodo più importante della vita del Ghedini, del

---

(1) Bologna, Zanichelli 1871.

(2) V. Lettere inedite di uomini illustri bolognesi, pubblicate da CARLO MALAGOLA Libri due. — Bologna, Romagnoli, 1875.

(3) Lettere inedite di Eustachio Manfredi pubblicate da TITO NISTRI — per nozze Ranalli-Marconi. — Pisa, Nistri 1873.

(4) Qualche rara volta però ci serviremo delle *Dodici lettere di E. Manfredi a Guido Grandi* (Bologna 1853) pubblicate da Michele Ferrucci per nozze Cavazzoni-Guidelli, per il Manfredi. Per F. M. Zanotti ci serviremo delle *Lettere inedite* pubblicate nel nono volume delle opere di lui (Bologna 1779-1802) e delle XXXVIII lettere inedite di F. M. Zanotti, ad Angelo Fabroni pubbl. dal FERRUCCI (Lucca 1857) oltre al voluminoso *Carteggio* fra lo Z. e G. B. Morgagni, citato. Del Manfredi l' Universitaria di Pisa possiede 150 lettere le quali, meno le dodici pubblicate dal Ferrucci, sono inedite. Tuttavia è sperabile per amor della scienza che ne avvenga presto la pubblicazione insieme a quella delle altre lettere preziose del Leibnitz e del Newton che pure si conservano nella Universitaria suddetta. Di quelle del Manfredi si occupava (1899) un Professore dell' Ateneo.

Manfredi e di Giampietro Zanotti i quali tutti morirono verso la metà del secolo: per Francesco Maria Zanotti invece bisognerà considerare ancora un periodo importantissimo posteriore a quello compreso nelle lettere.

Nel 1710 dunque, come risulta dalle *Lettere familiari*, la brigata letteraria era già stata formata da qualche tempo e privata d' uno dei suoi principali membri, il Ghedini, il quale era andato a Venezia come precettore del primogenito del Principe Caracciolo di Santo Bono ambasciatore di Spagna presso la Repubblica di S. Marco. D' altra parte non crediamo che fosse formata da molto tempo, poichè G. P. Zanotti, il quale è anello di congiunzione fra il Ghedini e il Manfredi, nella vita di quest' ultimo dice d' averlo conosciuto nel 1708.

Se noi dunque risaliamo più indietro, troviamo che questi uomini vivono da soli o in compagnia d' altri amici, ciascuno non avendo ancora incontrato gli altri ai quali si unirà col vincolo fortissimo di uno stesso intento letterario e scientifico.

Eustachio Manfredi già aveva fatto parlar bene di sè. Quest' uomo d' ingegno precocissimo, che a quanto dice G. P. Zanotti a tre anni sapeva leggere, ad otto riceveva la comunione, a diciassette si laureava con universal plauso in ambe le leggi, era già da qualche anno stato nominato lettore all' Università. L' attività di questo personaggio era stata nella prima gioventù veramente instancabile. Già avemmo occasione di accennare alla fondazione dell' Accademia degli Inquieti. Questa fondazione cade in quel tempo in cui il Manfredi, studente privo

di fortune e bramoso di scienza, riuniva gli amici nella sua casa, ov' era una collezione faticosamente formata di lenti per lo studio dell' ottica, di pezzi anatomici per lo studio del corpo umano, di libri, di strumenti d' ogni genere. A forza di preghiere aveva ottenuto di essere ammesso fra gli alunni del celebre Lelio Trionfetti, il quale dapprima non lo voleva, temendo che la compagnia degli studenti maggiori d' età guastasse quel ragazzo così intelligente e buono. Non ottenne però d' addottorarsi appena finiti gli studii, perchè troppo giovane ancora: conseguìta a diciassette anni la laurea in legge, la sua inquieta passione di studiare lo fece volgere all' astronomia, scienza in cui fu superato da pochi fra i suoi contemporanei. All' astronomia dedicò tutto sè stesso e si noti che quella scienza era ancora avvolta nei pregiudizii che la voce libera di Galileo non avea potuto fugare del tutto. Il Guerrini che nel libro su Giulio Cesare Croce studia lo stato della coltura a Bologna nel '500, dopo aver detto che l' astrologia giudiciaria era derisa dal Croce, dal Folengo, da Lodovico Guicciardini e da altri, conclude: « Il che mostra il discredito generale in cui era caduta l' antica e superba arte dei Tacuini astrologici, poichè tutti i botoli, con o senza denti, accorrevano per provarsi di morderla. » (1) Sia pure: però, non ostante il « discredito generale » notato dal Guerrini, l' uso del Tacuino durò un pezzo: a Eustachio Manfredi astronomo celebre, la sua città natale offriva la cura del Tacuino: morto Eustachio nel 1739, tale incarico fu affidato al fratello di lui

---

(1) La vita e le opere di Giulio Cesare Croce. Monografia di Olindo Guerrini. — In Bologna. Presso Nicola Zanichelli 1879.

Gabriele, e il Fantuzzi che scriveva dopo il '39 dice a tal proposito: « questa pratica è durata fino a' nostri tempi e dura tuttora. » (1)

Ma trattandosi d'un fatto di non poca importanza quale è questo per la vita di uno scienziato, è utile vedere il conto che il Manfredi stesso faceva di tali studii. Ce lo dice espressamente Giampietro Zanotti nella *Vita:* « non perchè fede le prestasse giammai badò alcun poco all'astrologia » ma « per compiacere talora a qualche illustre o a qualche amabil persona che nel richiedesse. » (p. 9)

Per l'appunto come più d'una volta avea dovuto far Galileo. E, continua lo Zanotti, « meco più d'una volta ne ha riso » (p. 10). È veramente doveva aver di che ridere, egli astrologo nel secolo del Newton, specialmente se ripensava al caso cu-

---

(1) FANTUZZI. — Scritt. Bol. T. V. p. 194 n. 1.ª. Anzi a determinare precisamente l'ufficio di colui che pubblicava il Tacuino crediamo utile riferire per intero la nota del Fantuzzi: « Il Tacuino consisteva nella descrizione mensuale dell'aspetto de' Pianeti e delle loro fasi, e dei giorni atti a cavar sangue, ed esibire purganti.... Nel nostro Studio, e fino dal 1400 era questo di pertinenza de' lettori di Astrologia, poi d'Astronomia, e serviva a' medici per la regola del cavar sangue e dell'esibir purganti, per la fede che si aveva a que' tempi nell'Astrologia giudiciaria. Nel rotolo dello Studio alla classe degli Artisti dell'anno 1482 si legge = Hieronimus Manfredi ad Astronomiam, cum Judicio, per Tacuino; del 1496 Jacobus Petramellara ad Astronomiam, et faciat Judicium, et Tacuinum = e questa pratica è durata fino a' nostri tempi e dura tutt'ora. Ultimamente lo pubblicava l'illustre Eustachio Zanotti succeduto al Manfredi nella Lettura di Astronomia, e di presente ne è stato incaricato il dottissimo signor Palcani Filosofo e Matematico, che per onore del secolo, primo fra tutti, ha omessa l'indicazione dei giorni fasti, e nefasti, indicando solo ciò, che alla Astronomia s'appartiene. »

rioso che l'astrologia nella sua famiglia era a dir così ereditaria, tanto che al suo cognome Manfredi veniva aggiunto comunemente quello d'Astrologo. (1)

Dato così un cenno dell'attività scientifica del Manfredi che nel '99 già era professore nello Studio bolognese, vediamo a qual punto fosse arrivata la sua attività letteraria quando incominciano le *Lettere familiari.*

Il Manfredi, nato nel 1674, sullo scorcio di quel secolo che rimase tristamente famoso nel campo della letteratura, si dilettava dapprima di comporre sonetti e canzoni alla maniera che allora piaceva, pieni d'immagini barocche e di goffe metafore. Dei molti componimenti poetici che il Manfredi dovè scrivere seguendo quella maniera, non c'è rimasto nulla, perchè l'Autore ebbe la cura di distruggerli conoscendone la pochezza. (2)

Quello solo che noi potremo fare sarà di cercare

---

(1) « per Girolamo in tal professione famoso, 1215. » (V. il libro: Cronologia | delle Famiglie | Nobili | di Bologna | con le loro insegne e nel fine i cimieri | Centuria Prima | con un breve discorso della medesima Città | di Pompeo Scipione Dolfi | Nobile Bolognese | All' Emin.^{mo} e Rever.^{mo} Prencipe | il Sig. Cardinale | Palutio | Altieri | Nipote di N. S. Clemente X.° | In Bologna MDCLXX | Presso Gio. Batta Ferroni p. 215).

(2) Ecco l'elenco delle opere della prima maniera, dato dal Foffano (Rime di E. Manfredi. — Reggio Emilia, 1888 p. IX) il quale lo ricava dal Fantuzzi (Scritt. Bologn. T. V) prendendo le opere anteriori all'anno 1700. — *Egloga latina* tra Pier Jacopo Martelli ed Eustachio Manfredi (in onore di S. Filippo Neri) Bologna 1694. — *Altra egloga latina* dei medesimi autori (id.) Bologna 1695. — *Una terza egloga latina* dei medesimi autori (in lode di un quadro di S. Filippo Neri) Bol. 1696. — La *Dafne* favola boschereccia. Bol. 1696. — La *Tortorella*, egloga per nozze. Bol. 1697. — *Dell'arte d'amar Dio,* stanze per monaca. Bol. 1698.

le tracce di questa maniera che traspare ancora nelle poesie che l' autore scrisse in età più avanzata e quando era meglio padrone delle regole dell' arte. E lo faremo, a suo tempo. Intanto sarebbe da ricercare come e perchè sorse nel Manfredi l' idea di una riforma della letteratura italiana, e come egli volle porsi a capo di questa riforma.

Fernando Antonio Ghedini fu colui che persuase il Manfredi a lasciare andare le frasche della poesia secentistica e a cercare negli antichi il modello d' una poesia più maschia e più conforme alle leggi del Bello. — Tale è la spiegazione che su per giù ci dànno tutti. Lo dice il Fantuzzi, (1) lo dice il Medici, (2) lo ripete il Malagola (3) ma senza darne nessuna prova. A noi leggendo le *Lettere familiari* era parso strano che il Ghedini, se veramente aveva messo il Manfredi sulla buona via, fosse così umile sempre verso di lui, e richiedesse ansiosamente e volentieri accettasse le correzioni di « quel divino Eustachio » come più volte lo chiama. Si noti poi che il Ghedini era di dieci anni più giovane del Manfredi. Ebbene, questo giovane a cui, come si vede scorrendo le sue lettere, quando era fuori di

(2) Scritt. Bologn. T. IV p. 128.

(3) Op. cit. pp. 78-82.

(4) V. la prefazione alle « Lettere inedite di Uomini illustri bolognesi. — Bologna, Romagnoli 1875 » (fa parte della Scelta di Curiosità letterarie inedite dal sec. XIII al XVII Disp. 145-6). Lo dice anche il Grilli Rossi (Delle lodi di F. A. Ghedini Lirico Bolognese. Bologna, Tip. del Governo, 1820, p. 20) ma dichiara di attingere la notizia dall' Alberti (V. nota a p. 29).

patria tutti i poeti bolognesi mandavano rime a correggere, quest'uomo selvatico e odiatore dei complimenti, di Eustachio Manfredi che gli aveva fatto qualche osservazione sopra un sonetto, scrive allo Zanotti: « Ho riconosciuta quella benedetta mano Manfrediana... Noi sappiamo quanto sia da stimarsi il giudizio suo; e voi sapete, ed egli sa quanto l'abbiamo sempre stimato. » (1) E altrove: « Al dottissimo e gentilissimo signor Eustachio raccomandatemi per le due, e per le tre, anzi per le mille; e ditegli ch' egli sta collocato nella più alta parte della mia estimazione. Così possa io sempre essere non nella più bassa della sua grazia. » (2)

D' onde è nata dunque l' opinione che il Ghedini fosse stato in certo modo il maestro d' Eustachio Manfredi? Guardiamo: il Malagola probabilmente, volendo fare un semplice cenno sul Ghedini, ricorse alla fonte più comune e più riputata, al Fantuzzi, e al Fantuzzi ricorse certo il Medici che non dice una parola di più e ne riporta frasi intere. Il Fantuzzi poi dichiara di aver tolto le sue notizie dalla vita del Ghedini scritta da Vincenzo Camillo Alberti. Ora questa vita, che meglio potrebbe dirsi un elogio, e quindi va adoprata con molta precauzione quando ci afferma cose che tornano a onore del Ghedini, racconta il fatto così: (3)

« Avea [il Manfredi] fatto in lode di S. Filippo

(1) Lettere familiari T: I. pp. 295-98.

(2) Lettere familiari T. I p. 293.

(3) V. Rime di Fernand' Antonio Ghedini coll' aggiunta della vita dell' Autore. Bologna MDCCCXVIII. Nella Tipogr. Sassi pp. VIII-IX. — Di questo son. manfrediano parla anche VINCENZO DEGLI ANTONJ (Discorso intorno alle poesie di E. Manfredi in *Giorn. arcadico di scienze, lettere ed arti.* T. XII 1821).

Neri un sonetto alquanto gonfio, ed ampolloso, e pieno, come portava allora il costume, di goffissime arguzie, di cui però grandemente sen compiaceva. Come prima inteselo Ghedini, benchè minore d'età, non si ristette dal metterlo pubblicamente in beffe, e quel verso in modo particolare, che qual più bello fra gli altri vantava spesso l' Autore

E il fumo de' sospir lo fece Neri.

Per tale mezzo burlato, corresse sè medesimo l' ingegnosissimo uomo; e lungi dall' odiare lo schernitore amò più presto in lui la verità, e fu quindi poeta elegantissimo. »

Da questo semplice aneddoto che (se pur dobbiamo crederlo autentico) potè esser solo l'occasione della riforma manfrediana, ci pare troppo il voler indurre che al Ghedini debba « Eustachio Manfredi quella fama che acquistò in poesia » (1) come dice l' Alberti e gli altri ripetono.

Certo è che ben presto il Manfredi si corresse, se nell' anno 1700 quando la donna amata da lui, Giulia Vandi, prese il velo monacale, egli potè scrivere quella canzone che è la più bella fra le sue poesie e una fra le poche sfuggite al naufragio di tanta poesia lirica del secolo scorso. Anzi, notando un fatto, che cioè nel 1700, quando già il Manfredi era giunto alla perfezione della sua seconda maniera, il Ghedini aveva appena *sedici* anni ci par d'avere un'altro fortissimo argomento per credere che l' aneddoto dell' Alberti non sia autentico e quindi non ci sia nessuna ragione per credere che il Ghe-

---

(1) Alberti. Op. cit. p. VIII.

dini, come tutti dicevano, abbia messo il Manfredi sulla buona via.

***

Lettore nell' Università di Bologna, il Manfredi avea molto da lavorare per l' insegnamento e inoltre, non essendo scemata in lui quella bramosia d'imparare e di scoprire che gli avea fatto fondare l' Accademia degli *Inquieti*, era sempre occupato in lavori scientifici coi suoi amici d' infanzia, fra i qnali Vittorio Stancari, celebre astronomo che morì a soli ventinove anni, dopo aver dato prova d' un grandissimo ingegno. (1)

Morto Vittorio Stancari ed entrate in convento le sorelle del Manfredi per esser rimaste orfane di madre in giovanissima età, Eustachio che perdeva così i più preziosi compagni delle sue osservazioni astronomiche, si trovò talmente sovraccarico di lavoro che al suo biografo stesso pare un miracolo che si potesse anche occupare di studii letterari e poetici.

Pure il Manfredi se ne occupava con ardore, tanto che la sua fama di buon poeta a Bologna cresceva, e mentre egli partecipava a tutte le principali accademie letterarie d' allora, quando nel 1698 fu fondata in Bologna una colonia dell' Arcadia, fra i

---

(1) V. rispetto allo Stancari la vita scrittane dal Manfredi, l' elogio fattone da F. M. Zanotti nei Commentarii dell' Istituto Bolognese (T. I) e la St. letter. del Lombardi (T. I pp. 429-32). Inoltre vedasi il poscritto della lettera del Manfredi al Magliabechi (29 marzo 1709). nei *Documenti*, I, 14. — Si noti che lo Stancari era promesso sposo a Maddalena Manfredi sorella d' Eustachio (Zanotti. Vita cit. p. 25).

dodici eletti a farne parte fu appunto il Manfredi che assunse il nome pastorale di Aci Delpusiano.

Abbiamo accennato alla fondazione della Colonia Renia d'Arcadia perchè tutti gli scrittori che noi ci siamo proposti a soggetto di studio, faranno parte prima o poi di quest'Accademia. Quest'Accademia, nata per « estirpare quanto restava di poesia metafisica dell'età precedente, e ristabilire il Petrarca e i suoi seguaci Bembo, Molza e Costanzo » (1) non poteva non piacere al Manfredi che dallo studio severo delle scienze si sentiva tratto a una maggior severità di gusto nella poesia. Più tardi, quando l'Arcadia verrà meno all'intento propostosi, quando poi il Manfredi stretto in amicizia col Ghedini e con gli Zanotti avrà vagheggiato una riforma diversa da quella voluta dagli Arcadi, allora l'ammirazione per la più vasta e più importante accademia d'Italia, scemerà nei nostri bolognesi. E allora il Ghedini scriverà ironicamente dei « sapientissimi giudici d'Arcadia » i quali non sanno gustar più « il moscato di Catullo che il moscatel di Nasone » (2) e Giampietro Zanotti buono e modesto, che non osa criticare i lavori degli altri letterati, si contenterà di prendersela col naso del Crescimbeni, il solenne principe dell'Arcadia di Roma, che beffa in molte lettere con innocente malizia. (3) Ma frattanto, in mancanza di meglio, tutti i letterati bolognesi salu-

---

(1) VERNON LEE. Il Settecento in Italia. Letteratura, Teatro, Musica. Ediz. Italiana. — Milano, F.lli Dumolard 1882 vol. I p. 29.

(2) V. Lett. fam. Vol. I, pp. 337-39. Il Ghedini a G. P. Zanotti.

(3) V. molte lettere dello Z. specialmente alla moglie e al Manfredi. La VERNON LEE (Op. cit. p. 33) ci dice che il Crescimbeni per il suo naso era soprannominato *Nasica*.

tarono con ammirazione la nuova Colonia d' Arcadia. (1)

Nel 1707, l' anno prima che il Manfredi stringesse con gli Zanotti quell' amicizia che solo la morte doveva troncare, abbiamo un altro saggio della sua attività letteraria, e ciò a proposito della famosa polemica contro i giornalisti di Trevoux.

Non è nei limiti del nostro lavoro di riassumere questa polemica già riassunta dal Fantuzzi e da altri e in cui il Manfredi entra in piccola parte e non molto volentieri, come vedremo. Diremo solo quanto ci par necessario a dimostrare la parte presavi dal Manfredi.

***

Il Padre Domenico Bouhours, un gesuita francese di cui oggi è quasi dimenticato il nome, ma che ha una certa importanza perchè è uno fra i primi in ordine di tempo di quegli scrittori che mossero guerra alla nostra letteratura classica, in un libro intitolato *La manière de bien penser dans les ouvrages d'esprit* aveva ripreso molti passi dei più grandi autori italiani. Tosto il march. Gian Gioseffo Orsi, letterato che godeva di una grande riputazione in Bologna sua patria, scrisse contro il Bouhours le *Considerazioni sopra il famoso libro francese intitoloto: La maniera di ben pensare*, (2) dove l' autore, pur

---

(1) V. a proposito della Colonia Renia d' Arcadia il Quadrio (St. e Rag. d' ogni Poesia. T. I p. 59) che ce ne dà l' insegna (un virgulto appiè d'un albero col motto — *Matris se subiicit umbrae*) e il Medici (Op. cit. pp. 64-65) il quale chiama il Ghedini e il Manfredi *Poeti Arcadi solo di nome.*

(2) L' edizione completa di tutte queste scritture polemiche, edizione a cui vien premessa la traduzione fatta da Gian

professando rispetto ai Francesi e alla loro letteratura, (tanto è vero che l'opera è dedicata a M.me Dacier) difende i passi di autori italiani condannati dal gesuita francese. I giornalisti di Trevoux, gesuiti e francesi anch'essi, presero naturalmente le parti del Bouhours in varii articoli contro l'operadell'Orsi.

Fin qui la polemica aveva un carattere nobilissimo poichè ciascuna delle due parti difendeva la propria nazione e la patria letteratura. Quand'ecco che un messere italiano mandò fuori un lavoro anonimo in difesa del Padre Bouhours. (1) I giornalisti francesi si compiacquero di questo inaspettato difensore e riuscirono a scoprirne il nome che era quello del Conte Francesco Montani pesarese.

Allora uscì la raccolta di *Lettere di diversi Autori in proposito delle Considerazioni del Marchese Giovan Gioseffo Orsi, sopra il libro Franzese intitolato: La manière de bien penser ecc.* (2) La decima di queste lettere che furono scritte dai più chiari letterati del tempo (basti ricordare il Muratori — lettera II^a^ e Apostolo Zeno — lettera IX^a^) è di Eustachio Manfredi.

Andrea Barotti ferrarese, del libro del Bouhours, porta questo titolo: *Considerazioni | del Marchese | Giovan Gioseffo Orsi | bolognese | sopra la maniera di ben pensare | ne' componimenti | già pubblicati dal Padre | Domenico Bonhours | della Compagnia di Gesù. | S' aggiungono tutte le Scritture, che in occasione di | questa letteraria Contesa uscirono a favore | e | contro al detto Marchese Orsi | Colla di lui Vita, e colle sue Rime in fine | Tomi due | In Modena MDCCXXXV Appresso Bartolomeo Soliani Stampatore Ducale.* Noi seguiamo questa ediz.

(1) Lettera toccante le Considerazioni sopra la maniera di ben pensare scritta da un Accademico ** al Sig. Conte ** l'anno 1705. In Venezia appresso Lorenzo Basegio 1709.

(2) Uscì in Bologna coi tipi del Pisarri, in 8.°.

Il Manfredi si assunse l'incarico di difendere due versi d'un madrigale del Guarini (1) che al Bouhours eran parsi troppo artifiziosi (2) e due pensieri, il primo del Petrarca, l'altro del Sannazzaro, che significavano su per giù quello che era detto in quei versi del Guarini.

Come si vede, al Manfredi non era rimasto del libro francese che ebbe l'onore di tante discussioni, un punto molto importante da confutare. Tuttavia egli seppe trattare maestrevolmente il suo argomento, e la sua lettera, per calma di discussione e per dignità di prosa polemica, è fra le più belle. Inoltre, a nutrire un po' più questa lettera, che altrimenti sarebbe stata troppo esigua, egli pensò opportunamente di riassumere le conclusioni del Bouhours e combatterle tutte insieme con un confronto fra il gusto poetico italiano e quello francese. Termina poi la lettera con un quadro delle vicende che ha avuto la nostra poesia. Quest'ultima parte è la sola che abbia qualche importanza per noi perchè ci dimostra il concetto che della poesia italiana contemporanea aveva il Manfredi, che è lo stesso poi esposto dallo Zanotti nell'*Arte poetica* e dal Ghedini in qualche passo delle lettere.

Ammette il Manfredi che la poesia italiana nel secolo decimosettimo fosse caduta nello strano e nel goffo per opera del Marini e dell'Achillini principalmente, ed egli da buon arcade doveva ammetterlo, ma dice che il mal gusto non era una disgrazia d'Italia soltanto, e cita un passo del Boileau dove

---

(1) I versi « Piagne Parnaso, e piagnerian le Muse, Ma qui teco son elle e morte e chiuse. »

(2) V. Bouhours. La manière etc. nelle *Considerazioni* dell' Orsi, ediz. cit. p. 96.

si dimostra che anche in Francia l'abuso delle metafore improprie e delle imagini stravaganti non aveva limiti. Quando poi il Boileau dice che questo mal gusto i Francesi lo avevan ricevuto dall'Italia, il Manfredi ribatte con dei documenti, citando fra altro un sonetto del Passerat in cui il poeta, parlando della pace fatta in nove mesi di negoziati, dice che questa pace è *nata di tempo* e che quindi potrà campare.

Il Manfredi nota che il Passerat scrisse questo sonetto nel 1570 e da questo vuole indurre che il cattivo gusto che da noi ha il nome di *secentistico* in Francia è più antico e quindi accenna a una possibile derivazione venutane a noi dalla Francia. Oggi non possiamo più credere così: oggi sappiamo, dopo gli studi del D'Ancona, che il così detto secentismo nostro ha radici che arrivano fino al '400, ma in ogni modo nel secolo decimosettimo è certo che le due letterature sorelle dovettero agire reciprocamente l'una sull'altra, dato il continuo scambio di pensiero che correva allora fra le due nazioni. Infine l'autore conclude accennando a una riforma della poesia italiana, e dice che se i Francesi leggessero le più recenti poesie italiane, s'accorgerebbero che in Italia non vi sono solo dei Mariniani.

L'atto, come si vede, è nobilissimo. Quest'uomo che il Masi (1) crede non possa andare col pensiero più in là della sua Bologna, qui lo vediamo difendere contro gli stranieri uno dei più preziosi retaggi della patria Italia, la gloria letteraria.

Ma come e perchè il Manfredi partecipò a questa famosa polemica? Giampietro Zanotti nella *Vita,*

(1) Op. cit. pp. 63-69.

dice: « ....credo bene che a difendere.... il Guarini, più che il giudicio suo, lo movessero l'amore del marchese [Orsi] e i beneficj. » (1) Ora, poichè lo Zanotti stesso dichiara (2) che prima del 1708 le sue notizie non sono del tutto sicure, possiamo non dare gran valore a questa sua ipotesi.

Certo è che prima ancora che il marchese Orsi avesse scritto la risposta ai giornalisti di Trevoux sostenitori del Bouhours, il Manfredi era indignato per conto proprio contro quei giornalisti. Una lettera inedita che si conserva fra poche altre a Firenze ce lo mostra chiaramente (3). In questa, scrivendo al Magliabechi il quale pure aveva scritto qualcosa contro quei di Trevoux (4), il Manfredi dice: « Buon per noi che.... sono oramai riputati per i più meschini giornalisti che abbiano mai intrapreso di far tal opera; la quale in mano loro è tutt' altro che un giornale letterario. Già sono stati punti sul vivo da più d'uno; e lo saranno ancora da altri; se pure vi sarà più chi dia orecchio al loro

---

(1) Pag. 23. Quali fossero questi beneficii non lo dice. Lo apprendiamo però da suo fratello Francesco il quale nell' *Elogio di Eustachio Manfredi* (V. Opere di F. M. Z. — Ediz. bolognese 1779-1802 T. VII p. 73) dice chiaramente che l'aiuto prestato dall' Orsi ad Eustachio fu di denaro.

(2) Ibid.

(3) V. fra i *Documenti*, I, 15. La lettera è senza data, ma termina parlando « delle repliche che il Sig. Marchese Orsi *prepara* in risposta ai giornalisti di Trevoux » sicchè è certo anteriore al 1707.

(4) Lo apprendiamo dalla stessa lettera, ma non aveva pubblicato nulla, secondo la nota consuetudine del Magliabechi. Dell' antipatia del Magliabechi verso i Giornalisti di Trevoux i quali laceravan la sua fama, si occupò Ludovico Frati nell' articolo « Ant. M. e le memorie di Trevoux » in *Riv. delle Biblioteche e degli Archivii*, anno IX, vol. IX n. 3.

gracchiare, e non voglia più tosto imitar V. S. Ill.ma accogliendo con generoso disprezzo coteste vane lor ciance. »

E forse il Manfredi avrebbe preferito non entrar direttamente nella questione; richiesto però dall'Orsi, non potè rifiutare d'aggiungere la propria autorità a quella degli altri letterati d'Italia (1). Ma quando la guerra sconfinò e in Italia stessa nacquero due partiti letterari, quando poi agli insulti contro i giornalisti gesuiti si aggiunsero quelli contro la Compagnia di Gesù, il Manfredi, carattere mite per natura ed amico dei Gesuiti, alla qual Compagnia era ascritto anche un suo fratello, (2) si trasse indietro del tutto dalla polemica. E a proposito d'un'opera del Padre Riccobaldi letta dal Manfredi « non senza nausea », in un'altra lettera pure inedita egli accenna ad un tale abate Lazzarini che preparava alcuni dialoghi sopra il corrompimento dell'eloquenza, i quali dialoghi « va leggendo in Bologna a' suoi amici, fra' quali io non ho nè cerco l'onore di essere ascritto; so bene che il livore grandissimo che egli fa apparire in tal opera contro i Gesuiti, e l'assunto, che prende in essa di screditarli potrebbero forse farlo parere non meno maligno che letterato. » (3).

Poichè nella *Lettera toccante ecc.* del Montani era

---

(1) Si noti che l'Orsi ha cura di enumerare tutti i titoli degli autori di queste lettere che sono quasi i suoi testimoni a difesa. Il Manfredi è detto « Lettor di Matematiche nell'Università di Bologna, ed Accademico della Crusca, Arcade, Gelato e Dissonante ».

(2) Emilio, ottimo predicatore del quale G. P. Zanotti ci dice che era tanto somigliante ad Eustachio, che se ne distingueva appena per l'abito diverso.

(3) V. *Docum.*, II, 2.

stata censurata come troppo languida la maniera di Guido Reni, anche Giampietro Zanotti, non grande letterato ma pittore illustre, prese parte a questa guerra letteraria, invitato dal marchese Orsi. Chiamato a difendere un pittore italiano, e per di più bolognese, e per cui aveva grandissima ammirazione (1), Giampietro Zanotti non fu da meno degli altri. E in un lungo dialogo schernisce senza pietà il Conte Montani che vorrebbe criticar l'arte patria senza conoscerla. Fa una distinzione esatta e minuziosa fra il delicato e il languido, e (cosa notevole) dà per esempio il sonetto del Petrarca « Muovesi il vecchierel » (delicato) per confrontarlo con un altro d'un secentista (languido) e termina dicendo al Signor Montani il verso del Guarini: « Spesso men sa chi troppo intender vuole (2). »

Non presero parte alla lotta nè il Ghedini nè F. M. Zanotti giovani ed oscuri a quel tempo, chè l'Orsi, come abbiamo veduto, aveva bisogno di letterati celebri e di grande autorità.

Ci siamo indugiati parlando di questa polemica che è una gloria tutta bolognese e in cui due degli autori che facciamo soggetto di studio, entrano direttamente.

Il libro del Marchese Orsi, uscì nel 1707. L'anno seguente, il Manfredi stringeva amicizia con Giampietro Zanotti.

---

(1) V. a conferma quello che ne dice in più luoghi della Storia dell' Accad. Clementina specialmente al principio del vol. I ove fa un riassunto della storia dell'arte a Bologna.

(2) Anche questo dialogo si trova fra le altre scritture nelle *Considerazioni* dell' Orsi, ediz. cit. t. II.

Come avvenisse il loro incontro, ce lo dice lo stesso Giampietro. Questi desiderava da un pezzo di conoscere il Manfredi, ma non osava, per la sua naturale modestia, presentarsi a un uomo già tanto celebre. Ora, un giorno che lo Zanotti si trovava a Ferrara, l'arciprete Baruffaldi lo pregò di consegnare un libro al Manfredi quando fosse tornato a Bologna. Giunto a Bologna, lo Zanotti corse a Montalto ove il Manfredi aveva assunto da qualche tempo la direzione d'un collegio di giovani, ma per l'appunto in quel giorno il Manfredi era fuor di città per trattare la quistione di certe acque (1). Due giorni dopo, lo Zanotti e il Manfredi si conobbero e presto divennero amici.

E veramente se lo Zanotti amò nel Manfredi una squisita gentilezza e affabilità di maniere, certo che aveva egli stesso un ottimo naturale e tale da procurargli l'affetto di quanti lo conoscevano. Se leggiamo la *Vita di Giampietro Cavazzoni Zanotti* scritta da lui stesso nella *Storia dell' Accademia Clementina* (2) e più ancora se scorriamo le sue lettere, vediamo di quali doti fosse ricco quest'uomo che seppe farsi tanto amare al suo tempo. Prima di tutto una modestia grande e un po' ingenua che lo moveva ad ammirare come infinitamente superiori a lui i suoi amici, non poteva non cattivargli l'animo

---

(1) Già il Manfredi aveva cominciato quegli studii idraulici nei quali si rese illustre non meno che in quelli astronomici.

(2) V. Storia | dell' | Accademia Clementina | di Bologna | aggregata all' Istituto delle Scienze e dell' Arti | (Due volumi in 4.° grande) In Bologna | MDCCXXXIX | Per Lelio dalla Volpe. Vol. II pp. 143-56. È l'unica fonte biografica che abbia valore, oltre le lettere. Ad essa attinge tutte le sue notizie il Fantuzzi.

di questi, poichè non vi fu mai un letterato che non amasse la lode e l'ammirazione. Poi un certo candore, una certa schiettezza naturale, aggiunta a una giovialità inàlterabile lo facevano desiderare in ogni brigata. Nel' 16 quando già era diventato amico intimo del Ghedini ed usava con lui il *tu* confidenziale assai raro in quel tempo. gli scriveva: « Quanto indegnamente io ci sto, altrettanto mi piace di stare in compagnia d' uomini dottissimi, come tu e costor sono (1)... » E parlandogli della *Didone* intorno a cui lavorava: » È vero che sto scrivendo una tragedia... Tu ti dovresti scandalizzar del mio ardire (2). » Non raccogliamo poi le espressioni di umile affetto e d'ammirazione sconfinata per il Manfredi. Troppo ci vorrebbe: basti dire che per questa adorazione (non troveremmo una parola più adatta) era diventato la burla degli amici (3).

Non che lo Zanotti nel riputarsi di tanto inferiore ai suoi amici avesse ragione. Certo egli, pittore di professione e poeta a tempo perduto, non

(1) *Lett. fam.* citate. Lett. di G. P. Zanotti al Ghedini a Roma, 8 genn. 1716. T. I, pp. 204-5.

(2) Op. cit. Ibid., p. 206.

(3) V. nelle *Lett. fam.* varie lettere del Ghedini a G. P. Z. E la burla era tale che spesso varcava i limiti della decenza; cosa che non dava però ai nervi a Giampietro il quale ne scriveva al Manfredi. (V. lett. 2 febbr. 1718. *Lett. fam.* T. I, p. 233) Noi non riproduciamo tutti i passi perchè la corrispondenza dello Z. è pericolosa. Il Manfredi stesso una volta (Lett. 9 aprile 1718, *Lett. fam.* T. I p. 36) gli scriveva: « Spiacemi di non poter conservarle tutte [le vostre lettere] per le gran baronate che ci mettete dentro; ed io vado procurando di empirne anco le mie, acciocchè non venisse a voi il talento di serbarle, e da qui a cento e mille anni non si leggessero fra le memorie degli uomini illustri, quali siamo senza dubbio noi due, i nostri scherzi, le nostre inezie, le nostre minchionerie ».

raggiunse quella gloria che raggiunsero il Manfredi e il Ghedini, ma la fama che presto acquistò come pittore e una certa nobiltà di stile poetico che non gli mancava l'avevan reso illustre a Bologna e nella colonia bolognese di Roma, ove la regina di quei bolognesi, Faustina Maratti, s'era innamorata di lui prima di conoscerlo.

Altra dote dello Zanotti era la sua infinita bontà coi parenti. Per sua moglie Costanza Gambara, sposata in giovanissima età, pei nove figliuoli i quali gli costavano un occhio, per le sorelle specialmente, ha parole dolci e affettuose che paion quelle d'un innamorato (1). E tanto è affettuoso con la famiglia, da mostrarsi, oltre che buon padre e marito e fratello, anche (ciò che è meno comune) ottimo genero. Da Cento, dov'era andato per restaurare un quadro del Guercino posseduto dai Cappuccini, scrive a sua moglie che se non potrà ottenere una mercede in denaro, ne chiederà qualche messa per l'anima della suocera, e « se posso suffragare quest'anima a me sì cara con questo quadro, io sarò certo meglio ricompensato che d'ogni altro ch'io m'abbia fatto. Dio il voglia (2). »

Fra tante buone qualità c'è un difetto non piccolo. « Ma che ci volete fare? voi sapete che tutti abbiamo il nostro difetto: questo è il mio... e voi dovete ringraziare il Signore ch'io abbia questo solo (3). » Lo Zanotti cui il Manfredi chiama *dilu-*

---

(1) Della moglie v. quel che dice nell'autobiografia nella *St. dell' Accad. Clem.* cit. e in molte lettere. Alla sorella Anna, « la sua dolcissima Nina » v. le lettere del 16 e del 23 luglio 1718, riboccanti d'affetto.

(2) V. lett. 18 sett. 1717 (Lett. fam. T. I p. 175).

(3) V. lett. del 2 febbr. '18 di G. P. Zanotti al Manfredi a Roma (Lett. fam. T. I. p. 232).

vio e il Ghedini *parasiton grande* è un ghiotto e uno scroccone da non averne un' idea. Si può dire che non ci sia lettera sua dove non si trovi un accenno a qualche desinare passato o futuro. Tutto gli dà occasione di scroccare un desinare. Il giorno di Natale, durante l'assenza del Manfredi da Bologna, egli va dalle sorelle di lui a mangiare « un pasto nobilissimo e di vivande tutte preziose, » ma ci va soltanto (dice lui) *per non passar da turco o peggio,* a non voler passar quella solennità coi buoni cristiani. Il Manfredi è a Roma per trattare la questione dell' immissione di Reno in Po, e Gabriele suo fratello è purè fuori di Bologna per ragioni della sua professione medica. Lo Zanotti, aspettando l' esito delle discussioni del Manfredi, va da Gabriele e dalle sorelle d' Eustachio e oggi qua, domani là, pranza a ufo tutti i giorni. A un tratto vien la notizia che Eustachio è per ottenere una sentenza favorevole a Bologna. Giampietro vola a casa delle Manfredi, fa cinquantadue brindisi e diluvia « quattro capponi e otto scudi fra pasticci, offelle, salami e parpadelle (1). »

Il povero Manfredi che non ne può più, gli risponde che se non si ferma, egli ricorrerà ai tribunali: « Dio il sa, se mi crepa il cuore di venire a queste estremità; ma finalmente il sangue non è

(1) Dopo di che egli si sente «... rinascere nel petto più fervida e più nerboruta la fame, la fame dico di fare applauso non con le umili parole, non con la fioca voce ma con l' opere ad un sì grand' uomo; e però ceda il luogo la penna al cucchiaio, la carta al piatto, il calamaio al catino delle parpadelle, e la voglia di scrivere a quella di mangiare. Presto Viola [è la cuoca ch' egli nomina spesso nelle sue lettere] animo Signora Maddalena, su Signora Teresa ». (Lett. fam; G. P. Z. al Manfredi. T. I, p. 231).

brodo; ed io ho là quelle due povere creature che mi si raccomandano. » (1)

Ma per dire dei pranzi scroccati dallo Zanotti in casa delle Manfredi, dovremmo riferire tutto il suo epistolario, tanto n'è pieno. Piuttosto, prima di lasciare quest' argomento, vediamo il caso del Martelli, che ci dimostrerà fino a qual punto possa giungere la ferocia d'uno scroccone.

Il celebre Pier Jacopo Martelli era a Roma segretario dell'ambasciatore bolognese Filippo Aldrovandi. Ora il nostro Giampietro che non aveva mai veduto Roma e ne aveva grandissimo desiderio, pensò, prima d'andarci, a provvedersi un buon numero di case ove potere andare a pranzo senza spendere. Tra i primi presi di mira fu il Martelli. Giampietro scrive al Manfredi: « Voi potete discorrendo seco di me, lodarmi... che fra sè egli dirà: O come potrò io fare per goderlo a pranzo meco? Voi tenetelo fra la speranza e il timore: ditegli che sperate ch'io sia per compiacerlo volentieri. Ma io son pur matto a insegnare a voi che siete un Tullio. » (2) Nulla manca, come si vede, neanche l'adulazione all'intermediario, affinchè il piano riesca. Ma il Manfredi rispondeva: « Ho fatto qualche pratica con Martello.... ma egli mi ha tagliata da lontano la strada, e ci veggo poco disegno di conchiuder cosa alcuna. Mi mette dinanzi agli occhi la moglie, due maschi, ed una figlia nubile colle braccia in croce. Vi confesso che mi son sentito commuovere... Ho però qualche lume che possa venire il caso di collocar qui la figlia. Se ciò accade, le cose si potrebbero ac-

(1) V. lett. 8 sett. '17 del Manfredi a G. P. Zanotti. — (Lett. fam. T. I, p. 35).

(2) Lett. di G. P. Zanotti al Manfredi a Roma, 17 marzo

comodare. » (1) Giampietro per consolarsi va a scroccare un pranzetto dal Dott. Gabriele Manfredi, un altro dalle sorelle d' Eustachio e poi scrive a quest' ultimo: « Dite a Martello che quanto prima mariti quella sua figlia, e che faccia presto, e se ha bisogno di qualche sonetto o di qualche canzone, me lo avvisi per tempo, perchè ho a cuore queste nozze quanto si può dire. Voi intanto assicuratelo [Martello] che non mangio più tanto... » (2) Ma non si fida neppure delle pratiche del Manfredi e coraggiosamente si rivolge al Martelli stesso. E in qual modo! Gli chiede un servigio e termina: — « Io ve ne avrò obbligo eterno, e se potrò mai dimostrarvene la mia gratitudine col venir vosco a cena quando sarete Segretario maggiore, voi conoscerete il mio buon cuore e non guarderò se ho appetito o no. » (3) A quest' ultimo assalto non sappiamo se il Martelli si sia dato per vinto.

Come abbiamo veduto, egli confessa ingenuamente questo difetto e talora tenta anche giustificarlo: egli si contenta di tutto, infine. Se Viola, la cuoca delle Manfredi, porti in tavola una gallina senza *nè ale nè gambe* e che paia *propio* [sic] *il torso del Belvedere*, (4) se il Ghedini invitandolo a colazione gli dia soltanto un po' di pane e carne, egli accetterà il buon cuore e mangerà senza lagnarsi. E poi anche lui fa regali qualche volta! « Per quel

---

1717. (Lett. fam. T. I, p. 222).

(1) Lett. 24 marzo 1717. (Lett. fam. T. I, p. 30).

(2) V. lett. del 31 marzo al Manfredi. (Lett. fam. T. I, pp. 223-25).

(3) Lett. di G. P. Zanotti al Martelli, 24 marzo '17. (Lett. fam. T. I, p. 261).

(4) V. lett. 2 febbraio 1718 al Manfredi. Op. cit. Ibid.

poco ch' io mangio... lor [alle Manfredi] fo mille servigj; ed oggi pure ho spesi due bajocchi in certe cosette dolci per guarire ad una di loro la tosse. ... Io ho pensato che ciò che lor fa male si è quella carne porcina che spesso mangiano le poverine per non aver altro; e però questa sera io voglio far portare a casa mia tutti i salami, e le mortadelle, e i presciutti... e il cielo me ne avrà grado. » (1) Infine lo Zanotti non si crede tanto colpevole, perchè, egli dice, « non pecco mai di gola per cattiva volontà... ma per un certo interno non so che, che mi spinge a mangiare con mio sommo dispiacere e mortificazione. » (2)

Ma lasciando andar queste giustificazioni burlescamente ipocrite, una scusa d' altro genere la troviamo nella povertà grandissima di Giampietro. Questa povertà che nelle lettere agli amici non è fatta apparire, in quelle alla moglie ci si mostra talora spaventevole. — Quando la moglie ha una breve malattia ad un occhio, Giampietro da lontano le scrive che impegni o venda la roba di casa, pur di comprare le medicine; (3) quand'egli è a Roma rimpiange i portici di Bologna, e dice che a Roma

---

(1) Ibid. pp. 225-26. Un altro regalo lo fece al Manfredi stesso mandandogli un formaggio per la posta. Questo avea tanto buon odore che tutte le lettere di quell' *ordinario* ne furono profumate e prima che si aprisse la bolgetta « chi diceva che fosse un agnusdei di Pio Quinto, divenuto rancido per la lunga età; chi una falda d' unguento da rogna......... e chi altra cosa ». (Lett. del Manfredi a G. P. Zanotti, 19 giugno '17. Lett. fam. T. I, p. 32). E con rossore del Manfredi poi si provò che la roba che aveva *appestate unte e bisunte* le altre lettere, era sua.

(2) Lett. di G. P. Z. al Manfredi 14 aprile '17. (Lett fam. T. I, p. 225.)

(3) Lett. di G. P. Z. alla moglie, da Roma, 22 nov, '19.

quando piove bisognerebbe aver l' ombrello, altrimenti è necessario bagnarsi senza misericordia (1) e spesso si vede ch'è costretto ad umiliarsi per riscuoter denari da signori che gli ordinavano quadri e poi non pagavano. Questo fa sì che lo scrocco dello Zanotti non sia soltanto di desinari, e alle Manfredi arriva fino a chieder con bel modo due paja di scarpe per le sue figliuole. (2)

In ogni modo certo è che il difetto predominante, se non l'unico, dello Zanotti è la gola. Ama anche le donne e n'è amato per la festività del suo carattere e per il suo spirito, ma non le ama quanto i desinari, e infatti le sue *tentazioni della carne,* com'egli le chiama, son quelle « dei capponi arrostiti, delle mortadelle, e d' altri simili escrementi della terra. » (3)

***

Se ora dall' esame dell' uomo passiamo a quello del letterato, vediamo che quando conobbe Eustachio Manfredi non aveva ancor fatto alcun lavoro degno di nota. Infatti, condotto in tenera età da Parigi sua città natale, a Bologna, egli stesso ci dice nell' autobiografia che poco potè curare gli studii letterari dapprima, e così trovandosi digiuno d'ogni istruzione letteraria nell' età in cui gli altri giovani

---

(Lett. fam. T. I, pp. 175-77).

(1) Lett. di G. P. Z. alla moglie, 5. dic. '19. (Lett. fam. T. I, p. 178. Altrove dice che gela d' inverno, ma non accende il fuoco perchè è troppo caro.

(2) Lett. di G. P. Z. da Roma alle Manfredi, 2 dic. 1719. (Lett. fam. T. I, p. 157).

(3) Lett. di G. P. Z. da Roma, alle Manfredi, 15 dic. 1719. (Lett. fam. T. I, p. 159).

per lo più cominciano a scrivere, scelse la professione di pittore anzichè quella di letterato. Quand' ebbe conosciuto il Manfredi, avendo occasione di frequentare la conversazione di lui e di molti altri scrittori saliti già in qualche fama, sentì una viva passione per le belle lettere e cominciò a coltivarle. E quand'egli cominciava, il Manfredi, suo coetaneo, finiva: infatti del Manfredi le poesie migliori (fra le quali la canzone per la Vandi) furono scritte circa l'anno 1700 e poi gli studii scientifici lo occupano tanto da impedirgli di scriver lavori d'indole letteraria. Lo Zanotti invece comincia, come abbiamo detto, d'allora, se pur non vogliamo dare troppa importanza alla lettera circa la maniera di Guido Reni che è l'unico lavoro scritto prima del 1710. (1)

Quindi, delle idee letterarie dello Zanotti prima che conoscesse il Manfredi, poco possiam dire. Certo aveva un concetto (più o meno chiaro poco importa) della decadenza delle lettere italiane nel secolo XVII. Era un concetto ormai comune, quello stesso che avea fatto nascer l'Accademia dell' Arcadia e l'avea fatta rapidamente estendersi sicchè quella minuscola

---

(1) Diciamo della lettera circa la maniera di Guido Reni perchè ha di letterario almeno questo, che si ricollega ad una polemica letteraria. Del resto, lavori riguardanti la pittura ce ne sono anche d' anteriori al 1710, così le « Lettere familiari scritte ad un amico in difesa del Cav. Carlo Cesare Malvasia, Autore della Felsina Pittrice » Bologna, per Costantino Pisarri 1705, in 8.° e il — Nuovo fregio di gloria a Felsina sempre pittrice nella vita di Lorenzo Pasinelli Pittore. Bologna, Pisarri 1708. — Ma queste sono opere che ci riguardano solo indirettamente. La vera opera letteraria dello Zanotti, cioè le due tragedie, le poesie, il II° Canto del *Bertoldo*, e, se vogliamo, anche i due lavori d'indole storica, la Vita del Manfredi e la Storia dell' Accademia Clementina, furono composte assai più tardi.

società fondata quasi per ischerzo in un mattino di primavera del 1692, al principio del secolo scorso aveva a membri « tutti i grandi filosofi ed artisti, tutti i nobili signori, tutti i ricchi banchieri, tutti gli astuti giuristi, tutti i medici di grido, tutti i preti consacrati, tutte le belle signore che vivevano o viaggiavano in Italia. » (1) Era un concetto che nel nome di *Secentismo* aveva trovato la sua parola e che durò per un tempo lunghissimo. Il Fantuzzi, che scriveva sulla fine del secolo scorso, parla molto frequentemente di « quell' infelice secolo XVII » (2) ed ha parole asprissime per un poeta (3) che scriveva « seguendo l' orme dell' Achillini, del Guarino e degli altri poeti di quel secolo, per nulla approfittandosi del buon gusto, che già cominciava a introdursi nello scrivere del Marchese Gio. Gius. Orsi, dal Ghedini, e dal Manfredi. » (4) Dovette dunque diventare un concetto molto comune se anche il Fantuzzi, accumulatore di materiali con poco lavoro critico, lo ripeteva da per tutto. Inoltre lo Zanotti, divenuto presto amico ed ammiratore del Ghedini e del Manfredi non si permetteva di pensare in modo diverso dal loro in questioni letterarie così importanti. — Certo è che spessissimo troviamo nelle sue

---

(1) V. l' op. cit. della VERNON LEE, p. 15.

(2) V. specialmente quello che dice a proposito di Paolo Moscardini, « poeta nato nell' infelice Secolo XVII e degno per avventura di nascere in tempi migliori ». — (Scritt. Bologn. T. VI, p. 124).

(3) Giov. Battista Neri, bolognese vissuto nella fine del secolo decimosettimo. Di lui il Fantuzzi cita a scherno i titoli stranissimi delle sue opere, *La Polpettiade, Il nodo di tre fila, ossia il Vincolo dei tre voti professati da etc. etc. etc., La Mano Simbolica*, etc.

(4) FANTUZZI, Op. cit. T. I, p. 157.

opere l'eco di quella strana ed accanita battaglia che il secolo dei lumi mosse al precedente, senza degnarsi di riconoscerne almeno i meriti scientifici che la critica del secolo nostro gli ha giustamente rivendicato.

*
* *

Abbiamo nominato or ora il Ghedini. Quando cominciò egli a frequentare il Manfredi e Giampietro Zanotti? Nessuna delle fonti che abbiamo potuto vedere ce ne fa parola. Se dovessimo prestar fede all' aneddoto narrato dall' Alberti circa la pretesa conversione letteraria del Manfredi fatta dal Ghedini, noi potremmo forse credere ad un' antica amicizia fra il Ghedini e il Manfredi. Ma prima di tutto non sarebbe una prova sufficiente, perchè quella correzione infine avrebbe potuto esser fatta anche da uno sconosciuto ad uno sconosciuto. E poi ci pare d'aver dato la ragione di dubitare molto fortemente dell' autenticità del racconto dell' Alberti. Se leggiamo le lettere scambiate fra il Ghedini e il Manfredi dopo il 1710 (quelle cioè che stanno fra le *Familiari*) vediamo un gran riserbo, una gran soggezione che va via via dileguando per iscomparir poi quasi del tutto, e questo farebbe credere ad un'amicizia recente: ipotesi avvalorata dal fatto che il Ghedini scrive raramente al Manfredi e più spesso comunica con lui per mezzo dello Zanotti, al quale non manca mai di raccomandare i saluti per il « divino Eustachio. »

E lo Zanotti quando conobbe il Ghedini? — Neppure questo sappiamo. Potrebbe anche averlo conosciuto fin dai primi anni, quantunque anche di lui possiam ripetere quel che dicemmo del Manfredi: a poco a poco le loro lettere diventan sempre più con-

fidenziali, e mentre le prime (1710) sono piene di complimenti, le ultime sono del tutto familiari e in esse i due uomini arrivano a darsi del *tu*. La prima volta che lo Zanotti nomina il Ghedini, nella Vita del Manfredi, è poco dopo aver fatto conoscenza col Manfredi stesso. Questi, cortese com'era, invitava ogni sera lo Zanotti nel Collegio Montalto, ove il direttore teneva conversazioni letterarie. Chi recitava i proprii componimenti, chi leggeva qualche bella poesia antica, chi parlava delle vicende letterarie più recenti. Era insomma un'accademia, senz'averne il nome. Per carnevale poi avevan luogo feste letterarie e i giovanetti del collegio, istruiti dal Manfredi, il quale per loro traduceva tragedie francesi, davano qualche saggio di recitazione.

A queste conversazioni e a queste feste i più assidui erano Fernand' Antonio Ghedini, Francesco Maria Zanotti, il Lapi, il Campeggi, il Piccioli e i soliti amici scienziati e letterati dei quali troviamo poi sempre il nome nelle *Lettere familiari degli illustri bolognesi.* (1) Ecco dunque che F. M. Zanotti e il Ghedini, i più giovani dei quattro letterati che noi studiamo, conoscono gli altri, il primo presentato probabilmente dal fratello, e il Ghedini già noto per qualche trionfo poetico. Ambedue erano molto giovani nel 1708 che è l'anno di cui crediamo voglia parlare lo Zanotti. (2) Ventiquattro anni aveva il Ghedini e sedici Franceschino, come tutti lo chiamavano nelle lettere di quel tempo.

---

(1) ZANOTTI, Vita di E, Manfredi cit. p. 26.

(2) Prima di quest'anno infatti il Manfredi e lo Zanotti non si conoscevano: l'anno seguente poi (1709) il Ghedini si staccherà dal gruppo dovendo uscir di Bologna, come vedremo.

Tralasciando per ora di occuparci di Francesco Maria Zanotti come abbiamo tralasciato di parlar dell'adolescenza degli altri non credendolo necessario, vediamo chi fosse l'altro di cui abbiamo veduto or ora il nome per la prima volta.

Prima di tutto dobbiamo dichiarare che della vita del Ghedini abbiamo scarsissime fonti. Anzi può dirsi che ne abbiamo una sola, il libretto *De vita Fernandi Antonii Ghedini commentarius cum testimoniis* (1) scritto dal discepolo Vincenzo Camillo Alberti. A questa vita soltanto si attiene il Grilli Rossi per il suo elogio, a questa il Fantuzzi (2), il quale per lo più si vale di una o due fonti soltanto, scegliendo le più riputate e citandole scrupolosamente. Gli altri poi come il Medici (3) che del Ghedini parla a lungo, non fanno che parafrasare il Fantuzzi.

Siamo dunque costretti a valerci d'una vita scritta da un discepolo (e quindi certo molto benevola) per quel che riguarda i fatti, ma per lo studio del carattere del Ghedini scruteremo piuttosto nelle sue lettere.

Quando lo troviamo partecipante alle conversazioni del Collegio Montalto, il Ghedini già era noto come erudito e come poeta. Dopo avere studiato grammatica coi Gesuiti ed umanità nel Collegio Dosi, (4) era stato istruito dal Trionfetti e dal Simoni rispettivamente nella filosofia e medicina. Laureato in medicina nel 1704 si fece istruire nella matematica da Vittorio Stancari e nelle scienze naturali dal

---

(1) Bononiae, Tipis Saxis 1771. Ma questa vita c'è anche volgarizzata ed è premessa all' ediz. del '20 delle rime ghediniane: di questa appunto ci serviremo per le citazioni.

(2) Scritt. Bologn. T. IV, p. 128 e segg.

(3) Op. cit. pp. 78-82 e *passim*.

(4) Così chiamato dal suo fondatore. V. ALBERTI. Vita cit. p. 1.

Trionfetti, e intanto « non perdea di mira le Muse. » Come si vede, conobbe anch' egli le velleità enciclopediche del tempo. Quanto profitto dovesse fare quest' uomo che a ventiquattro anni era dotto in tutte le scienze, non è detto. Meno male che, pur avendo il diritto di esercitar la medicina, volle curare un malato solo, a quanto ci dice l' Alberti!

Nella poesia presto fece progressi notevoli e per le poesie stampate dal 1705 al 1709 ebbe da F. M. Zanotti che ne scriveva più tardi nei *Commentarii dell'Istituto* un elogio molto lusinghiero: « Ghedinus scribebat sic ut non veteres oratores poetasque imitari, sed unus potius ex illis videretur » ed elogi più grandi da un critico più tardo, dal Corniani. (1)

Ma se noi per vedere un po' addentro l' animo del Ghedini, leggiamo le sue lettere e sopra tutto se le confrontiamo con quelle del buon Giampietro Zanotti, vediamo subito di aver a che fare con un uomo scortese, duro ed anche egoista senza accorgersene affatto, come spesso avviene.

In quel Settecento che siamo avvezzi a raffigurarci tutto incipriato e manierato non è raro vedere, specialmente fra gli uomini della borghesia, una ribellione aperta alle usanze cerimoniose degli aristocratici e le *Lettere familiari* ne sono un esempio vivo. Talora anzi qualcuno lo dice espressamente, come quando G. P. Zanotti chiedendo al Martelli un compare per procura gli diceva: « non mi cacciate tra' piedi nè cavaliere nè dama, ma qualche galantuomo che non mi obblighi a cerimonie, perchè non ne vo' fare. » (2) Altre volte la prova è d' altro ge-

---

(1) I secoli della letter. ital. T. IX, p. 193.
(2) Lett. fam. T. I, p. 157. — Lett. dello Z. al Martelli a Roma, 20 agosto 1712.

nere. (1) E questo modo di fare alla buona e senza complimenti ci può piacere confrontato colle leziosaggini che usavano nelle classi più alte.

Ma il Ghedini al contrario ci si mostra gentile o quasi cogli amici, umile coi superiori ed insolente e sgarbato col padre e coi parenti. — Mai in una lettera alla famiglia vediamo quelle buone parole che Giampietro Zanotti scriveva alla moglie ed alle sorelle: mai una di quelle frasi infinitamente affettuose che corrono talora alla penna di Francesco Maria, come quando scrivendo alla sorella perchè abbia cura d'un' altra sorellina ammalata le dice: « Salutate carissimamente la Nina ed abbracciatela, se credete che questo non possa muoverla a pianto. » (2)

No: se scorriamo le molte lettere scritte dal Ghedini alla famiglia vediamo sempre una scortesia e una durezza che stupisce. Nello stesso giorno in cui allo Zanotti scriveva gentilmente « pregovi quanto so e posso a non pensare ch'io vegga o legga per

---

(1) Vedasi per es. come G. P. Zanotti scrive da Roma alle Manfredi (Lett. fam. T. I, pp. 153-55) il 15 nov. 1719. È una lettera che non si può riferire per le burle poco decenti che contiene. Basti il dire che dice che la più bella cosa di Roma è la stanza che generalmente suol essere la più intima della casa, e che lo Zanotti invece ha in un luogo si eccelso che tutta Roma lo vede. Che lo Z., pazzerellone com'è, si diffonda su questo fatto anche con parole un po' crude, potrebbe non maravigliare, ma certo ci maravigliamo vedendo dalla lett. del 15 dicembre (Ibid. p. 158) che le Manfredi gli avevan risposto per le rime osando beffarsi di quella stanza che Giampietro glorificava. Ma del resto, le stesse signore Manfredi con le Zanotti non tradussero più tardi il *Bertoldo,* quel poemetto onesto nel fatto ma sguaiato sempre nelle parole cominciando dal nome d'uno dei tre eroi?

(2) Lett. a Maria Teresa Zanotti Monti a Castelfranco, 25 aprile '20. (Lett. fam. T. I, p. 111).

avventura cosa alcuna più volentieri che vostri sonetti o canzoni », (1) al padre che non avendo ricevuta una lettera da lui lo aveva creduto ammalato, risponde: « Del non esservi stata renduta l' ultima mia voi volete pensare una cagione falsa e molesta. Falsa, perchè vi scrissi: molesta, perchè mi offende. » (2)

Alle sorelle dice di non voler rispondere « non piacendomi questo eterno commercio d' inutili parole e perchè ho altre cose da scrivere, molte non vane. »(3) E al padre non scrive mai più di poche righe, sempre lagnandosi di non aver materia per narrar cose nuove. Quando da Venezia, ov' era andato a fare il precettore, sente che a Bologna gli amici gli volevan far avere una cattedra all' Università, comincia una serie di lettere lunghe e premurose a suo padre affinchè non si stanchi di raccomandarlo. Andata in fumo quest' idea, il Ghedini scrive al padre: « Prima che ci nascesse l' affare della Lettura, scriveva breve. Or quello cessato, torno alla medesima brevità. » E si sbriga sempre più presto che può di quella gran noia che doveva esser per lui scrivere alla famiglia. Coi superiori, lo abbiamo detto, è umile e scrivendo alla principessa di Santo Bono, termina baciandole i piedi. (4)

Certo da quel che possiamo capire dalle lettere (di queste cose intime il biografo non fa parola) la famiglia del Ghedini doveva spesso molestarlo. Ma

---

(1) Lett. dell' 8 nov. 1710. (Lett. fam. T. I. pp. 285-86).

(2) Dello stesso giorno, al sig. Pier Alberto Ghedini. (Lett. fam. T. II, p. 38).

(3) V. lett. al padre scritta il 17 maggio 1710. (Lett. fam. T. II, p. 30).

(4) Lett. fam. T. II, p. 17.

il fatto è facilmente spiegabile. Il nostro poeta era a Venezia come semplice maestro del figliuolo d'un Ambasciatore: ufficio delicato e, a quei tempi specialmente, non molto alto. Al padre del Ghedini invece e ai suoi amici di Bologna pareva quasi che il giovine precettore fosse divenuto un uomo potente e continuamente gli domandavano raccomandazioni per la Repubblica. Un giorno il Ghedini lo dice chiaro che per « le costituzioni della Repubblica è vietato agli Ottimati qualunque commercio con gente degli ambasciatori, » (1) ma a Bologna non la volevan capire. Ciò spiega il fastidio del Ghedini ma non giustifica pienamente il suo contegno col padre.

Altro lato notevole del carattere del Ghedini è una irresoluzione continua; egli vuole e disvuole. Prima di prendere una risoluzione chiama a raccolta tutti gli amici: ad uno domanda consiglio, all' altro prega di domandar consiglio a un terzo. Quando il consiglio è favorevole a ciò ch' egli stesso pensava, è lui il primo ad accampare ostacoli. Poi, dopo tante incertezze fra le quali per lo più *consuma l'impresa* finisce coll' abbandonarsi al destino (2) per risparmiar la fatica di risolvere. È un fatto che vedremo ripetersi ogni volta che il Ghedini ha da prendere qualche risoluzione un po' grave; un viaggio da fare o no, una cattedra che gli viene offerta, lo stato ecclesiastico che gli viene in capo d' abbracciare: tutte questioni che dovettero dar molto da fare al Ghedini,

(1) Lett. a G. P. Zanotti, 14 marzo 1711. (Lett. fam. T. I, p. 89).

(2) « Basta, alle strette abbandoneremo tutti i consigli umani e ricorreremo allo Spirito Santo ». (Lett. del Gh. a G. P. Z. — Lett. fam. T. I, p. 304). La lett. è senza data ma è scritta da Cadice e probabilmente è del '13.

a giudicarne dalle lettere e che pure, svanite così presto, non lasciaron gran traccia nella sua vita: il biografo neppure ne parla.

E quest'uomo scortese, duro, inquieto e scontento sempre di sè e degli altri, è di un'austerità straordinaria. Poche donne conosce e di rado ne parla. Va a Roma ove la bellissima Faustina lo avrebbe conosciuto volentieri perchè era preceduto dalla sua fama, eppure non si cura di andarla a trovare e sta due mesi a Ròma senza cercarla. Quando è costretto ad andarci, come suole avvenire agli uomini timidi e selvatici, pare che s'accenda improvvisamente di lei, ma non ne dice nulla: soltanto è notevole che le sue lettere a Giampietro non parlano d'altro che di Faustina. Lo Zanotti, psicologo profondo in tali questioni, glielo dice: « Poverino! Tu se' cotto. » (1) Il Ghedini allora non ne parla più e solo dopo molto tempo scrive allo Zanotti: « Io non so se sia veramente in queste Romane quel che tu dici; so che se vi è non fa in me alcun effetto. » (2) Per iscoprire un suo amore è necessario ch'egli sia in procinto di abbandonare l'Europa. Prima di fare un viaggio lunghissimo, che allora avrebbe dato pensiero anche ad uno più coraggioso del Ghedini, egli sente il bisogno di sfogarsi con lo Zanotti. Ma lo fa così delicatamente e con tanto mistero!

È insomma un carattere opposto a quello di Giampietro di cui fu amico intimo e ricambiato d'eguale affetto. Quanto a questo suo carattere sempre inquie-

---

(1) Lettera di G. P. Z. al Gh. a Roma, 4 apr. 1716. — (Lett. fam. T. I, p. 208).

(2) Lett. del Gh. a G. P. Z., 19 sett. '19. — (Lett. fam. T. I, p. 348).

to e scontento, noi crediamo che in gran parte se ne debba trovare la cagione nel temperamento malaticcio per cui il Ghedini era sempre pieno d' acciacchi. Lontano da Bologna, attribuisce alla nostalgia il suo male: a casa non poteva vivere per il fastidio allora comune dei chieditori di versi e ch'egli ingrandiva come fosse una vera persecuzione. Talora s' accorge che il male è in lui stesso e si lamenta della malattia in lunghe lettere a G. P. Zanotti che affettuosamente gli fa coraggio.

S' aggiunga a queste miserie un grande disagio economico a cui il Ghedini non poteva riparare, non avendo nè costanza nè salute per dedicarsi ad un lavoro serio, ed essendo troppo orgoglioso per chiederne, e avremo un' idea della triste vita del nostro poeta.

*
* *

Del Ghedini letterato qualche parola dicemmo già, nè più poteva dirsi. Opere non ne aveva pubblicate, come non ne pubblicò mai, all' infuori di un libretto di cose scientifiche (le Rime furon pubblicate dopo la morte dell' autore). Alla polemica dell' Orsi non avea preso parte, come vedemmo, forse per la sua giovine età. Il suo nome tuttavia era già assai noto in Bologna per la sua cultura e per le poesie che stampava qua e là in fogli volanti, in occasione di nozze, lauree, battesimi, monacazioni. (1)

Secondo quanto ci dice lo Zanotti dunque, il Ghedini era tra i frequentatori del Collegio Montalto.

---

(1) Il FANTUZZI, nella vita di F. M. Zanotti. (Scritt. Bologn. T. VIII, p. 279) dice che quando lo Zanotti aveva tredici anni (quindi nel 1715) il Gh. era già « poeta in Bologna assai chiaro ».

Quivi si facevano, come già dicemmo, feste letterarie, esperimenti di recitazione, letture poetiche. Ma vi si faceva anche qualcosa di più importante e che occupò per qualche anno l'attività letteraria del Manfredi.

Nella *Vita* scritta da G. P. Zanotti, vediamo che il Manfredi in quel tempo andava ordinando la grande raccolta di rime che va sotto il nome d'Agostino Gobbi, uno dei discepoli d'Eustachio che lo aiutò in questo lavoro. Ora la *Scelta* (1) del Gobbi è una prova dell'intenzione già maturata nel Manfredi di migliorare il gusto letterario italiano e dopo la lettera già citata contro i Giornalisti di Trevoux, può dirsi l'unico lavoro d'indole critica che abbia lasciato il Manfredi. Abbiamo detto ch'è un lavoro d'indole critica, e infatti questa scelta fatta fra le rime d'ogni secolo studiate nella più riputata edizione (2) è come l'indice del gusto letterario che regnava a Montalto, poichè tutti gli amici più o meno aiutarono il Manfredi nella compilazione.

Se apriamo dunque questa *Scelta* nell'edizione Pisarri (1709-11) brutta assai, ma abbastanza corretta e a quanto ci dice lo Zanotti più delle seguenti che non furon curate dal Manfredi, vediamo subito un fatto degno di nota. In quel secolo in cui

---

(1) V. Scelta | di sonetti e canzoni | de' più eccellenti Rimatori d'ogni secolo | All'Illustrissimo Signor Conte | Gio. Niccolò | Tanari | In Bologna 1709-1711, per Costantino Pisarri, sotto le Scuole | Tomi tre.

(2) Ad ogni nome d'autore è posto a lato il titolo dell'edizione seguìta e in generale si accettano le migliori edizioni: di Dante è seguìta la Giuntina del 1527. Frutto delle ricerche accurate dei compilatori fu poi il ritrovamento d'alcune rime del Guidiccioni omesse nell'edizione fatta dal Caro nel 1558. (V. ZANOTTI — Vita di E. Manfredi, p. 27).

di raccolte si faceva un uso strabocchevole, in cui non nasceva o sposava o si laureava un uomo un po' in alto per nobiltà o per fortuna, che non uscisse un libro di sonetti e canzoni di varii autori, (1) questa raccolta di poesie d'ogni secolo, fatta con sano criterio, non è senza importanza. È come una grande raccolta delle raccolte fatta non più a fine di vanità, ma con un serio intendimento educativo a proporre un florilegio di tutta quella poesia antica che dopo l'emendamento del gusto voluto da tutti e tentato dall'Arcadia, rimaneva degna di studio. E subito ci si presenta un mazzetto dei più bei fiori duecentistici e trecentistici. Cominciando dalla canzone « Al cor gentil ripara sempre amore » del Guinizelli noi vediamo Guido, Cino, Dante e quasi tutta la schiera del « dolce stil novo » (2). Del Petrarca c'è una larga messe di sonetti e canzoni. Del secolo degli umanisti, poche cose, ma i nomi più grandi, il Pico, e il Benivieni, il Poliziano e il Magnifico, e non manca lo strano dall'Aquila.

La raccolta del '500 è più copiosa e comprende tutta la lunga serie dei petrarchisti. Del '600 abbiamo relativamente poche cose: alquante poesie del Marini, ma più assai del Chiabrera. Dell'Achillini (l'introduttore, secondo i suoi concittadini, del mal

(1) V. a questo proposito: *F. Colagrosso.* Un'usanza letteraria assai in voga nel Settecento. Napoli, Giovannini, 1899.

(2) *Quasi* tutti: manca p. es. il soavissimo Lapo Gianni, come manca la ballatetta del Cavalcanti: « Perch'io no spero » etc. che è forse la più bella fra le bellissime cose di lui. Questa ballata era già a stampa, perchè si legge nelle pp. 70 (v.) -71 (v.) delle Rime di diversi | antichi autori | toscani in die | ci libri rac | colte. Firenze, Giunta, 1527. — Nella stessa ediz. era una canzone (*Amor nuova ed antica vanitate*) di Lapo Gianni (pp. 106 [v.] -107 [v.]). Ma di tali omissioni in una raccolta così grande non si può far giustamente torto ai compilatori.

gusto) tre soli sonetti. Giunti all' ultimo secolo, quando il povero Gobbi era già morto in età giovanissima, e la raccolta era continuata dal solo Manfredi, la messe delle poesie è abbondantissima, e anzi l'ultimo tomo può dirsi una *raccolta* per nulla diversa da quelle che infestavano allora il campo letterario italiano. Ma il fatto è più che giustificato dalla ressa che dovettero fare i poeti del tempo per comprar l' immortalità in un libro fregiato dei nomi di Dante e del Petrarca. E il Manfredi non poteva essere scortese coi molti amici. Quello che è notevole in quest'ultima parte è che la maggior parte dei poeti che la compongono, sono bolognesi.

Avremo occasione di tornare su questa Raccolta che contiene molti versi dei due Zanotti, del Manfredi e del Ghedini, quando ci occuperemo della cronologia di queste poesie. Per ora basti l'aver notato l'importanza, diremo storica, di questo libro.

Ora la brigata dei nostri bolognesi può dirsi formata, e con un po' di sforzo di fantasia potremo immaginarli nei loro lieti ritrovi in casa Bottazzoni o nella bottega di Lelio dalla Volpe o in casa del loro protettore Giovan Gioseffo Orsi. Lavori di fantasia di tal genere non ne mancano. Il Muzzi immaginò una conversazione nella bottega di Lelio, facendo dire a ciascuno dei nostri letterati ciò che piaceva meglio all' inventore. (1) Il Masi che probabilmente ebbe sott'occhio questa *conversazione*, ne ha quasi un'eco nel suo libro sull' Albergati, ma sa

---

(1) V. La bottega di Lelio dalla Volpe | Conversazione letteraria abbozzata da Salvatore Muzzi, nelle pp. 211-19 dell' almanacco Statistico Bolognese | per l' anno | 1839 | dedicato | alle Donne Gentili | Anno X | Bologna presso Natale Salvardi, sulla Piazza del Pavaglione.

fondere con qualche pennellata di fantasia i cenni storici. (1) Certo è che il nome di Lelio dalla Volpe non compare in lettere od opere dei nostri bolognesi che molto più tardi, e che le notizie sicure che ne abbiamo cominciano con la composizione del *Bertoldo* di cui come vedremo non sappiamo nulla prima del '32 o '33. Le notizie in questo periodo sono scarse e più che altro le ricaviamo dalle lettere scritte più tardi e che rievocano il passato. E la ragione è ovvia: finchè i nostri letterati sono riuniti non avviene scambio di lettere e quindi noi non sappiamo nulla di più di quel che ci dànno le magre biografie. (2)

***

Il primo a staccarsi dal gruppo fu il Ghedini. L'amico suo Ercole Corazza, Monaco Olivetano, soffriva nel vederlo costretto a mantenere con iscarse sostanze sè, due fratelli e quattro sorelle. D' altra parte al Ghedini orgoglioso e non molto attivo non poteva esser proposto qualunque lavoro. Perciò aspettò che un principe gli chiedesse un dotto precettore, per rivolgersi al Ghedini. Il principe, che era il Caracciolo di Santo Bono, ambasciatore di Spagna presso la Repubblica Veneta, aveva un giovinetto per il quale desiderava un precettore dotto, virtuoso e disposto a viaggiare per lo meno fino a Venezia ov'egli allora risiedeva. Il Corazza si rivolse

---

(1) Masi. Op. cit. pp. 70-72.

(2) Della scarsità di notizie mi scrisse anche il chiar.mo dott. Alberto Bacchi dalla Lega, vice-bibliotecario della Universitaria di Bologna, al quale debbo grazie per la squisita cortesia di cui mi fu prodigo.

allora al Ghedini il quale accettò, cosa che maraviglia un po' il biografo. « La brama forse di vedere una chiarissima città lo dovette rimuovere dall'ostinato suo proponimento. » (1)

Ecco dunque il Ghedini a Venezia ove andò nel gennaio del 1710. Gli altri, rimasti a Bologna, intanto andavan sempre aumentando di gloria e di titoli. Il Manfredi in una lettera scherzevole al Grandi di Pisa (2) parla dei titoli che andava acquistando: era prorettore del Collegio Montalto, sicchè camminava « tronfo (sic) e pettoruto con una toga intorno che pareva il paludamento d'un Dittatore Romano » e più Soprintendente ai confini ed alle acque del Bolognese, ciò che gli dava il diritto (diceva lui) d'allagare i paesi quando gli pareva e di limitarne i confini a capriccio. Ciò che valeva qualcosa di più, dice il Manfredi continuando la burla, della tenuta datagli dal Crescimbeni nelle Campagne Delpusiane. (3)

Neppure Giampietro Zanotti stava indietro. Già da qualche anno egli lavorava instancabilmente come segretario dell'Accademia dei Pittori, detta Clementina in omaggio di Clemente XI suo munifico protettore. E in quest'accademia di cui nel 1727 fu Principe e più tardi divenne lo storico, egli ebbe sempre una grande importanza e giustamente perchè era stato tra i primi fondatori.

L'Accademia Clementina era nata come quella dell' Arcadia e come su per giù tutte le altre non scientifiche (di quelle scientifiche abbiamo veduto

---

(1) ALBERTI. Vita cit. pp. X-XI.

(2) V. FERRUCCI. Dodici lett. di E. M. cit., p. 26.

(3) È chiaro che allude al nome di Aci Delpusiano che il Manfredi aveva come pastore arcade.

l'origine esaminando quella degli *Inquieti* e le altre affini). Un giorno che i pittori bolognesi eran riuniti in casa del conte Fava, pittore, riflettendo alla poca stima in che era tenuta l'arte di Bologna, « venne in pensiero ad uno dei congregati... che si dovesse da' pittori bolognesi istituire, e stabilire una pubblica accademia, per cui, se inferiore a niun'altra in grado di sapere era la nostra scuola, anche risplendesse in questo pubblico esercizio al pari d'ogni altra, per quanto avesse potuto. » (1) È sempre la stessa ragione: l'Accademia nasce per un bisogno di difesa dei suoi componenti i quali vogliono sostenere uniti uno stesso principio d'arte.

Se noi cercassimo qual fosse questo principio, per cui l'arte dei Bolognesi era tenuta in poco conto fuori della loro città, usciremmo dal campo delle nostre ricerche. Basterà dire che dei quaranta accademici eletti troviamo solo due uomini di una certa fama, Lodovico Mattioli illustre incisore e Giuseppe Maria Crespi, un pittore umorista che fornirebbe curiosa materia di studio per la stranezza dell' arte sua. (2) Il nome del primo Principe dell' accademia invece, del quale lo Zanotti è appassionato ammiratore, rimane anche oggi famoso come quello d'uno fra i primi a studiare la prospettiva. — Il primo Principe eletto all'unanimità fu Carlo Cignani, imitatore del Baroccio ed autore della celebre cupola dell'Assunta in Forlì. Seguaci del Cignani sono tutti gli Accademici Clementini e si potrebbe con essi

---

(1) V. Storia dell'Accad. Clem. cit. T. I.

(2) Ma non erano artisti molto serii neanch' essi a giudicarne dal *Bertoldo* per l'illustrazione del quale ambedue spesero tante fatiche: V. Zanotti. St. dell' Acc. Clementina T. II.

compor quella scuola di mediocri che fu opposta all'altra non migliore del Pasinelli. (1)

E veramente quantunque lo Zanotti nella sua *Storia dell'Accademia Clementina* dispensi lodi a ciascuno de' suoi colleghi, pare ch'egli stesso fosse persuaso che a Bologna non c' era una grande arte, al suo tempo. Lo crediamo dal periodo che riportammo e anche dall' Introduzione in cui facendo la storia dell'arte bolognese, cominciandola da quel Franco ricordato da Dante, per continuare col Francia, col Primaticcio e col Tibaldi, coi Carracci, col Guercino e con Guido Reni, giunto al secolo XVIII non accenna affatto ad una continuazione di questa gloria tradizionale pittorica. D' altra parte, l' Accademia era stata fondata principalmente col fine di educare i giovani all'arte e in questo i fondatori raggiunsero il fine sì da avere in pochi anni una delle scuole di nudo più celebri del mondo.

Giunto a Bologna nel 1707 il Marsili, bramoso d'aggiungere alla gloria dell'armi quella scientifica e artistica, cominciò quella riforma degli studii di Bologna di cui già avemmo occasione di parlare accennando all'Istituto delle Scienze. E mentre il Marsili trattava col Senato per la fondazione dell'Istituto, mise in campo anche la questione dell' Accademia che prese a proteggere. All' Accademia il Marsili diede un codice di leggi severe e intese a disciplinarla militarmente ed era certo piacevol cosa, dice lo Zanotti, « l' udirlo ragionare in un congresso di Pittori con quel tuono medesimo di voce, e in quella maniera, che appreso avea tra' soldati. » (2)

---

(1) V. Cantù. — Storia degli Italiani. — Napoli, 1859, Vol. 6, pp. 242-43.

(2) Storia dell'Accad. Clem. T. I, pp. 15-16.

E veramente se ricordiamo il pauroso stupore che gli ingenui Bolognesi ebbero dell'Albergati solo perchè generale, pensiamo quale ammirazione dovesse suscitare il Marsili reduce da tante battaglie. (1) Inoltre egli non mancava di qualche merito artistico, a detta dello Zanotti, (2) poichè sapeva qualcosa di pittura e molto d' architettura militare. Se aggiungiamo a tutto questo l' amicizia dei dotti d'Europa ch'egli godeva e per la quale era sollecitato a pubblicare la grande opera del Mare (3), non ci maraviglieremo dell'autorità che il Marsili prese in quest' Accademia e in tutta Bologna appena giunto.

Ma disciplinare i pittori, gente bizzarra per natura, non è facile neppure ad un generale, e chi scorra la Storia dell' Accademia Clementina vedrà che insorgevano frequenti liti fra gli accademici. Tornando allo Zanotti, diciamo ch' egli fu nominato segretario dell' Accademia, ufficio molto gravoso e delicato, tanto più, che l' Accademia, non contenta dei rapidi progressi fatti, s' adoperava con tutte le forze per ottenere un riconoscimento sempre più

---

(1) Il Masi nel citato libro sull'Albergati di quando questi era stato fatto generale polacco (titolo semplicemente onorifico) dice: « Signor Generale... titolo guerresco che, in città pontificia, avea un che d'insolito e terribile insieme da incuter meraviglia e timore. » (pp. 185-86).

(2) Op. cit. T. 1, p. 131.

(3) Quest' opera — *Histoire phisique de la Mer* — uscì in luce solo nel 1725 ad Amsterdam. Oltre le lodi del Boerhaave e del Newton, il Marsili ebbe l'ammirazione dei posteri per questo lavoro. Il Caverni (Storia del metodo sperimentale. T. III, p. 152) dice a proposito di esso: « Ma seppe ben aprire il Marsili... un campo che tutti, sbigottiti dalle difficoltà e giudicandolo una temeraria audacia dell' ingegno, lasciarono inesplorato... fu il primo che osò esplorare la struttura geologica dell'ampio e velato seno del mare. »

ufficiale, finchè il 3 gennaio 1712 riuscì ad essere aggiunta all' Istituto delle scienze, e da casa Marsili, ove erano stati, come vedemmo, anche gli Inquieti, passò nel Palazzo dell' Istituto.

Fra tante cure lo Zanotti s' occupa anche di poesia: fa ogni tanto qualche sonetto e lo fa leggere al Manfredi e poi al Ghedini ch' egli tiene come suoi maestri. Il Ghedini per conto suo manda versi qualche volta per sapere il giudizio del Manfredi, il quale pare fosse il giudice supremo, poichè non troviamo che mandasse a chiedere il consiglio d'alcuno. Verso questo tempo lo Zanotti entrò a far parte dell' Accademia dei Difettuosi, come vediamo da una lettera del Ghedini (1).

Quando lo Zanotti era così arrivato un po' in alto, il Manfredi aveva finalmente raggiunto un onorevolissimo ufficio e abbastanza retribuito da permettergli di lasciare il Collegio di Montalto: voglio dire la cattedra d' astronomia all' Istituto, recentemente fondato. E quest' ufficio, più ancora che ai suoi meriti scientifici crediamo fosse dovuto a un altro fatto, all' avere il Manfredi rifiutato di recarsi a Lucca e a Vienna come regolatore dei fiumi (2).

Al Collegio pare che negli ultimi tempi il Man-

---

(1) Lett. del Ghedini da Venezia a G. P. Zanotti, 8 marzo 1710. — (Lett. fam. T. I, p. 281).

(2) Di fatti simili il FANTUZZI ne registra qua e là almeno un centinaio. Quando poi un bolognese accetta d'andare ad insegnar fuori, tutta Bologna rimpiange la perdita fatta dall' Università e spesso gli scolari seguono il professore nella nuova residenza. V. quello che dice il Fantuzzi specialmente a proposito di Luca Ghini e il suo passaggio a Pisa nel 1537 (Op. cit. T. IV, p. 135) e del passaggio del Malpighi da Bologna a Messina (T. V, p. 136). A Padova i Bolognesi non vanno mai, per un' antica gelosia fra le due Università.

fredi non si trovasse bene; lo accennano i due Zanotti nelle loro Vite, ma non sappiamo di qual genere fossero le « brighe pericolose che egli mal tollerava » in quel luogo. È notevole che a Montalto cominciò le *Ephemerides*, lavoro che l'occupò fino agli ultimi giorni della sua vita e a cui possiamo qui di passaggio accennare poichè delle opere scientifiche del Manfredi l' indole del nostro studio non ammette più d'un cenno. Queste *Ephemerides* sono una collezione preziosa di osservazioni astronomiche fatte dalla Specola Bolognese. Se riuniamo le *Observationes Astronomicae* fatte con lo Stancari prima del 1703, le *Ephemerides* che vanno dal 1715 al '25 e le *Novissimae Ephemerides* che continuate dagli scolari del Manfredi arrivano fin dopo la morte di lui (1726-1750) abbiamo quasi una storia astronomica che, con una lacuna di qualche anno in parte riempita dalla *Descrizione di alcune macchie scoperte nel sole*, comprende mezzo secolo (1). Di questo lavoro diremo soltanto quel che fu notato anche dai contemporanei, cioè che per la prima volta in un' opera di simil genere si tralasciano le speculazioni astrologiche. Il libro ebbe immensa fama ed è noto anche in Cina.

Il Ghedini intanto continuava nel suo modesto ufficio di precettore e non par che se ne lamentasse. Sempre seccato dalle « larghe molestie » che gli venivano da Bologna, come scrive al Beccari, dalle « stravaganze dei *suoi* » che lo agitavano più « che il caldo della stagione » come scrive allo Zanotti, non avrebbe chiesto di meglio che rimanere a Ve-

(1) E possiam dire che la storia comprende un secolo perchè Eustachio, figliuolo di G. P. Zanotti la continuò dal 1751 al 1786.

nezia, lungi dalla famiglia. Suo padre desiderava che andasse a Roma a studiar legge, poichè così aveva consigliato il ricchissimo zio Luca Mingarelli, ma il Ghedini per questo desiderio molto naturale del padre ha severissime parole (1). Scrive raramente alla famiglia, frequentemente allo Zanotti che gli mandava tutti i più bei fiori poetici che crescevano in Bologna: fra tanta mole di sonetti e canzoni, il Ghedini, che doveva esser l'oracolo di molti giovani poeti, sceglieva, tagliava, buttava via. « Vi ringrazio del gentil sonetto Boniniano.... non vi par egli dell'antica stampa? » (2). — E un'altra volta: « Ho letto il sonetto di N. N.... Si vanno ingegnando, e sinchè cercheranno di far bene non potranno se non far meglio. » (3) E un'altra: « Ho letto il sonetto di N. N. degno più di fasciar sardelle che questi vostri sonetti. » (4)

La raccolta del Gobbi, il lavoro a cui tutti, sotto la direzione del Manfredi, avevan preso parte, era già molto innanzi: n'era in corso di stampa il terzo

---

(1) Lett. del Ghedini da Venezia a suo padre, 14 giugno 1710. — (Lett. fam. T. II, pp. 32-33).

(2) Lett. del Ghedini allo Zanotti, 21 giugno 1710. (Lett. fam., T. I, p. 282).

(3) Lo stesso allo stesso, 2 luglio 1710. (Lett. fam. T. I, p. 283).

(4) Lo stesso allo stesso. - (Lett. fam. T. I, p. 295). La lettera non ha nè data nè indicazione di luogo, ma è certo posteriore al 2 luglio 1710 perchè in questo giorno il Ghedini aveva chiesto allo Z. copia del sonetto sulla Passione di G. C. e qui lo ringrazia d'averglielo mandato. Non è poi posteriore al 1712 perchè vi si usa ancora una certa soggezione e il *tu* non ha ancora sostituito il *voi*. Parla di un sonetto che lo Zanotti dovea recitare per Carnevale, dunque fu scritta prima d'un carnevale: ci pare scritta verso la fine dell'11 da Ferrara o da Venezia.

volume e di questo lo Zanotti dà frequenti informazioni al Ghedini il quale così viveva in ispirito tra i suoi buoni amici di Bologna. Ma le molestie della famiglia crescevano sempre. Lo zio del Ghedini aveva perduto un figliuolo e propose di adottare il giovane Fernando. Pare che il padre di lui lo sollecitasse troppo vivamente a coglier la buona occasione, ma il figliuolo rispondeva: « Non voglio che mi sia fatta paura massimamente con le minacce che cadono sopra la roba, di cui sono molto meno avido che della buona riputazione. » E dopo, in un impeto di collera: « Taccio altre cose a voi ben note, le quali mi fanno odiar la patria e più la casa vostra. Qui sono amato, qui sono stimato, qui ho quel luogo fra i galantuomini che mi sono procacciato colla virtù mia *la quale costì è oscurata da' vizj altrui*... E poi a dirvela, non ho ancor ben compreso qual sia il suo desiderio [dello zio] nè che da me si voglia; sè per avventura... *non cerca qualche ombra di colpa in me, onde coprire la prava intenzion sua,* la quale mi par di scoprire assai manifesta. » (1) A quali fatti alludano le parole sottolineate da noi, non possiamo dire. Nelle poche pagine dell' Alberti troviamo appena nominati lo zio e il padre del Ghedini e con parole di lode. Certo che questa lettera di cui abbiamo riportato poche frasi fa pensare che qualche ragione il Ghedini dovesse averla. Pochi giorni dopo, una lettera al padre mostra che il Ghedini aveva un fratello discolo, altra ragione di gravi litigi in famiglia. (2)

---

(2) V. la lunga lettera del Ghedini a suo padre, 21 giugno 1710. — (Lett. fam. T. II, p. 33-36).

(3) Lett. del Ghedini a suo padre, 12 luglio 1710 (Lett. fam. T. II,p. 36).

Tra queste molestie (ogni lettera di casa gliene portava una) scorreva la vita del Ghedini. Ed egli dal canto suo si mostra sempre scortese col padre, checchè ne dica l'Alberti, il quale ci vuol dipingere il Ghedini come un figliuolo amorevolissimo. (1)

Un giorno un avvenimento impreveduto parve dover mutare la condizione del Ghedini. L' Università perdette nel dott. Paolo Pasi l'insegnante di umane lettere. Parecchi amici del Ghedini subito scrissero a quest' ultimo per indurlo a concorrere alla cattedra vacante. Egli rifiutò: l'idea di muoversi, di tornare in famiglia e di dover assumere un difficile incarico, lo spaventavano. Ma le premure degli amici raddoppiavano, il padre gli scriveva che il senator Bentivoglio si sarebbe adoperato per lui, e il Ghedini finì col cedere. Ma scrive al padre ponendo le sue condizioni: non vuol sostenere le conclusioni pubbliche, non vuol tornare ad abitare in famiglia, vuole che gli sien dati, quiete prima di tutto, poi vitto e vestito, « e quest' ultimo lauto e splendido e onorevole molto. » (2) E dopo tutte queste pretensioni gli par di sacrificarsi: non lo fa per sè, ma perchè, dice, « paro che in me sia destatosi un certo ardore di servire la patria. » (3) Il 4 apri-

---

(1) Basti questa lettera al padre scritta in un periodo di tregua colla famiglia: « Non so che scrivervi, se non questo appunto che non so che scrivervi. Ma questo in verità è troppo poco. Tuttavia se meglio amate che vi scriva qualche cosa piuttosto che niente, siccome credo, così poco com' è, dee bastarvi. State sano insieme cogli altri di casa a cui mi accomanderete. — Di Venezia 17 gennaio 1711. (Lett. fam. T. II, p. 39).

(2) Lett. al padre, 17 aprile 1711. (Lett. fam. T. II, p. 42).

(3) Ibid, p. 41.

le, per la prima volta, il Ghedini aveva parlato, in una lettera al Lapi, del suo disegno di concorrere alla Lettura: fino al 2 maggio scrive, domanda consigli, raccomandazioni, aiuti; fa parlare al Rettor de' Lucchesi, al senator Ghisilieri, all' avvocato Guinigi; il Manfredi e gli altri amici di qualche autorità fanno tutto il possibile per fargli aver la cattedra. Più che cresce la sicurezza del buon esito, più il Ghedini si mostra sospeso. Infine s' irrita perchè non ottiene la dispensa dalle pubbliche conclusioni, e ne scrive al padre: « Che ha a fare la barbarie di quelle dispute coll' eloquenza degli oratori e colla divinità dei poeti? » (1) Finalmente sa che il suo amico Bottazzoni concorre a quella cattedra e il 2 maggio scrive al Lapi che ringrazii tutti gli amici ma che non concorre più. Atto che al biografo il quale forse non la sapeva tutta pare segno di « splendidezza d' animo! » (2)

Forse il Ghedini avrebbe accettato l'invito di Bologna se avesse potuto prevedere che la relativa tranquillità di cui godeva in casa del Principe Caracciolo non era per durar molto. Poco dopo cominciò ad accorgersi che il Principe aveva qualche segreto che riguardava anche lui e se ne turbò. Dopo qualche tempo di trepidazione seppe di che si trattava: « Sono finalmente venuti a luce questi segreti meravigliosi » scrive al padre; « il sig. Principe va direttamente a Roma, poscia in Ispagna, d' onde, come dice, ad Ottobre sarà ritornato, al qual tempo noi il seguiremo nella Sicilia » (3), e dice che starà qualche giorno a Ferrara. Il 6 giugno però era an-

---

(1) Lett. 18 aprile 1711. (Lett. fam. T. II, p. 44).
(2) Alberti, Op. cit. p. XXII.
(3) Lett. 23 maggio 1711. (Lett. fam. T. II, p. 47).

cora a Venezia perchè qui gli dirige una lunga lettera Giampietro, parlandogli di un sonetto fatto dal Manfredi dopo due anni di riposo e della raccolta del Gobbi che finalmente era stata consegnata ai Revisori.

Da Ferrara ov' egli era andato con la Principessa voleva il Ghedini andar qualche giorno a Bologna e la lacuna che troviamo nelle *Lettere familiari* in questo tempo, farebbe credere ch' egli soddisfacesse il suo desiderio. Da Ferrara il 16 ottobre 1711 scrisse allo Zanotti per un delicatissimo incarico. È in procinto di partire per Cadice d'onde andrà non sa fin dove, ma teme alle Indie e n' è pieno di inquietudine. Non per questo diventano più affettuose le sue lettere alla famiglia, ma all' amico Zanotti ha una preghiera da fare, ossia l' ha già fatta in una lettera che manca nella raccolta ma di cui s' indovina facilmente il contenuto. Gli aveva chiesto il ritratto di una dama di Bologna, confessandogli il suo amore per questa dama: forse un amore recente, nato in quel breve soggiorno del Ghedini a Bologna, forse un affetto più antico mantenutosi nel cuore del Ghedini in quei due anni che aveva passato fuori di patria. Lo Zanotti aveva rifiutato e il Ghedini gli rispondeva malinconicamente con una lettera che può far sorridere per le reminiscenze petrarchesche che la consuetudine mischia anche al racconto di un affetto vero: « Circa al ritratto dunque non vi darò più molestia. Dorrebbemi bene assai che per sino ad India ire mi convenisse.... senza meco portare quel quasi balsamo e vero conforto degli occhi miei, con che soccorrergli nelle angustie e negli spessi affanni del loro amoroso desiderio potessi. Perchè scansandovi voi di farlo... per certo non da altra mano ha da essere sì fatto antidoto lavo-

rato. Non deposito io facilmente in ogn' uno i secreti miei... Non resta che provvedermi d' una buona sofferenza. » (1) Ma tenta ancora. E nella lettera seguente, dopo aver detto che in ogni modo dello Zanotti aveva molte prove d' affetto, termina con un sospiro che è quasi una nuova richiesta: « Vero è che cotesta [prova] al mio desiderio forse parrebbe la migliore di quante me ne abbiate date fin qui. » (2).

All' idea d'andare a Cadice per dover proseguire per terre lontanissime, il Ghedini si mostra molto triste. Scrive al padre che è in « gran travaglio » e a Giampietro Zanotti domanda ansiosamente consiglio: « Mandatemi sopra ciò la vostra deliberazione: mandatemi quella di Manfredi, quella di Bottazzoni, e degli altri che conoscete... andatene raccogliendo quante potete e scrivetemele... » (3)

Non sappiamo che cosa gli consigliassero gli amici, ma certo è che il Ghedini andò a Cadice ove stette molto tempo. Quando poi ritornerà in campo la quistione più grave di andare o all' Indie o al Perù secondo la destinazione del suo Principe, vedremo quale risoluzione prenderà il Ghedini.

***

In questo tempo lo Zanotti ci parla di pubblicazioni di lavori letterari del suo amico Eustachio. Prima è l'orazione per l' Accademia dei Difettuosi

---

(1) Lett. del Ghedini a G. P. Zanotti, 16 ott. 1711. (Lett. fam. T. I, p. 291).

(2) Lo stesso allo stesso, 26 ott. 1711. (Lett. fam. T. I, p. 293).

(3) Lo stesso allo stesso, 13 nov. '11. (Lett. fam. T. I, pp. 294-95).

fatta dal Manfredi per invito del *Principe* Domenico Mazza e che si trova insieme ad un altro lavoretto in prosa, di cui riparleremo, in molte edizioni delle *Rime* manfrediane. (1) Lo Zanotti dice che quest'orazione « piacque al sommo » ; (2) a noi non è apparsa nulla di diverso dalle solite orazioni in lode di S. Petronio che ogni anno si facevano a Bologna e che cominciavano con la storia del Santo Patrono e finivano con un inno d' ammirazione alla città ed allo Studio Bolognese.

Altra pubblicazione più importante fu quella delle *Rime* del Manfredi impresa da Giampaolo Balirani, uno degli alunni di Montalto. Queste rime piacquero infinitamente e ne furon fatte molte ristampe. Ma di questo riparleremo a suo luogo. Inoltre lo Zanotti accenna alla pubblicazione curata dal Manfredi delle opere del povero Stancari e alla stampa fatta due anni dopo dei primi due tomi delle Effemeridi (3).

Giampietro invece non poteva ancora pensare a lavori letterari, occupatissimo per l'arte che gli dava il pane, per il nuovo ufficio di Segretario della Clementina e per le cure della famiglia che cresceva sempre. Appunto nel 1712 vediamo che quest'uomo il quale (come dice lui) *va figliando continuamente, fa uscire alla pubblica ammirazione un piccolo Zanotti.* (4)

Il 2 maggio 1714, Francesco Maria Zanotti che spesso vedevamo nominato nelle lettere del Ghedini

---

(1) V. fra le altre l'ediz. bolognese del 1760, pp. 141-65.

(2) Vita di E. Manfredi, cit., p. 30.

(3) Il primo tomo è importantissimo perchè l' introduzione contiene un piccolo e ben fatto trattato di astronomia pratica.

(4) Lett. di G. P. Zanotti al Martelli a Roma, 20 ag. '12. (Lett. fam. T. I, pp. 256-57).

rato. Non deposito io facilmente creti miei... Non resta che provve na sofferenza. » (1) Ma tenta ancor seguente, dopo aver detto che in Zanotti aveva molte prove d' affett sospiro che è quasi una nuova p che cotesta [prova] al mio desid be la migliore di quante me ne qui. » (2).

All' idea d'andare a Cadice per per terre lontanissime, il Ghedi triste. Scrive al padre che è in a Giampietro Zanotti domanda glio: « Mandatemi sopra ciò la v mandatemi quella di Manfredi, q e degli altri che conoscete... an quante potete e scrivetemele...

Non sappiamo che cosa gli mici, ma certo è che il Ghedini stette molto tempo. Quando poi la quistione più grave di an Perù secondo la destinazione dremo quale risoluzione prend

***

In questo tempo lo Zanotti zioni di lavori letterari del Prima è l'orazione per l' Ac

(1) Lett. del Ghedini a G. P. fam. T. I, p. 291).

(2) Lo stesso allo stesso, 26 p. 293).

(3) Lo stesso allo stesso, 13 pp. 294-95).

il quale parla d' una corrispondenza latina tenuta con quel giovane, scriveva al Ghedini a Cadice:

« Io qui studio alquanto la legge, e terrò forse quanto prima conclusion pubblica. » (1) Ma l' anno seguente per consiglio del Morgagni lasciava le leggi e si dava allo studio delle matematiche un tempo cominciato sotto la direzione dello Stancari e ora ripreso con Eustachio e Gabriele Manfredi, i più grandi matematici del tempo.

Di questo celebre matematico e filosofo e poeta che i contemporanei salutarono come un miracolo, fin qui non abbiamo detto quasi nulla per non turbare l'ordine cronologico della narrazione. Di parecchi anni più giovane dei suoi amici, era ancora studente quando gli altri si erano resi illustri per meriti scientifici e letterari. Lo lasciammo giovinetto e frequentatore del Collegio di Montalto ed ora lo troviamo ancora studente, (perchè all' Università passò nove o dieci anni volendo iscriversi a tutte le facoltà) ma già noto per la prontezza e versatilità del suo ingegno e di qui a tre anni sarà nominato professore di filosofia.

Più che alle tante vite e ai varii elogi che si scrissero intorno a quest' uomo, noi ci atterremo alle sue lettere, come abbiamo fatto per gli altri, e terremo conto anche della vita scritta dal Fantuzzi perchè tolta, come ci dice il Fantuzzi stesso, da un cenno autobiografico che lo Zanotti consegnò, richiestone, ad un amico.

Lasciando andare la cortesia e la bontà che il Fantuzzi attribuisce a tutti i contemporanei dei quali parla, vediamo qualche altra qualità che ci darà un' idea più chiara del carattere dello Zanotti. Il bio-

(1) Lett. fam. T. II, p. 126.

grafo ce lo dipinge come un uomo studioso e serissimo: anzi dice che in gioventù era soggetto a lunghissime tristezze e gravissime, senza averne altra ragione, che « quella di non trovar cosa al mondo che il rallegrasse. » (1) Ciò non gli toglieva la festività del conversare e dello scrivere, ma una serietà grande troviamo in tutta la sua vita. Quando studiava qualcosa, non potea, per quanti sforzi facesse, togliersela di mente neppure durante il sonno. Impaziente, pronto all'ira, pronto a calmarsi. Amante del paradosso e della contradizione. Odiatore d'ogni menzogna e d'ogni viltà: religiosissimo e inquieto per la corruzione che per opera dei letterati francesi dilagava in Italia.

Questi in pochi tratti i cenni che il Fantuzzi dà del suo carattere. Noi li troviamo veramente leggendo le sue lettere e i suoi lavori. Noi troviamo il fine dialettico nelle opere filosofiche, l'uomo di spirito nelle operette del Marchese de la Tourrì, il giovane serio e grave anche nelle lettere. E questa sua mobilità di carattere e d' ingegno, unita ad un temperamento nervoso e squisitamente sensibile non ci meravigliano in quest' uomo nato, ultimo di diciotto figliuoli, da genitori vecchi e viziato alquanto dalla madre come ci attesta il Fantuzzi.

Altre qualità meno importanti, ma pur notevoli per lo studio del suo carattere, trovammo scorrendo le lettere.

Quest'uomo che passò la vita intera fra i nobili e ne avea tratto modi aristocratici e un po' compassati che dovevano contrastar molto colla giovialità un po' plebea di Giampietro, qual concetto aveva della società in cui viveva? Non vogliamo guardare le dediche dei la-

(1) Fantuzzi. Scritt. Bologn. T. VIII, p. 282.

vori incensatrici di questo o di quel signore. Per la nobiltà in generale ha parole severe, come quando, dopo aver detto che Platone parla dell' ottima educazione dei nobili, aggiunge: « Temo che queste cose siano vere nella repubblica di Platone, non nelle nostre comunità. Perchè, se noi vogliamo confessare quello che è, quanti n' ha tra i nobili, che niente più sanno di quello, che sappia il volgo?... voglio, che sappiano e danzar bene, e cavalcare, e armeggiare... cose che il volgo non fa, ma non per questo sapranno punto d' istoria, e di favole. » (1) Altrove poi mostra pei nobili un vero disprezzo (2).

Questo fatto non crediamo debba attribuirsi a invidia mal celata, ma piuttosto a sdegno per l' ignoranza e la frivolezza dei nobili. Infatti lo Zanotti ci si mostra talora più aristocratico della stessa aristocrazia, e non è senza maraviglia che in una città dove il marchese Albergati teneva un teatro in cui recitavano egli e i suoi amici, non è senza maraviglia, diciamo, che abbiamo letto queste parole scritte da un uomo di umile origine e figliuolo (si noti bene) di un celebre artista drammatico: « ..... Se colui

---

(1) Zanotti F. M. Dell' Arte Poetica — ediz. bolognese del 1758, p. 21.

(2) V. la prefazione al *Trattato della forza de' corpi che chiamano viva*. — (Ediz. delle Opere in 4 volumi. — Bologna 1779, T. I, pp. LXXVII-LXXVIII) « I nobili, la più parte, e massimamente i gran Signori, poco dal popolo si allontanano; e quelli di loro, che hanno gusto di scrivere (*se n' è alcuno che l' abbia*) aborriscono... cotesto uso così frequente delle forme forestiere... quelli poi che le usano, e le amano tanto, le usano non per farle divenire italiane, ma per parere forestieri essi, che, non so come hanno preso in aborrimento la lor nazione, e niente più studiano che di non parere italiani; non sapendo forse che la nazione Italiana è così splendida e nobile come qualunque altra. »

che compone la commedia volesse entrare anche a recitarla, *(il che però non fecero nè Scipione, nè Lelio; che pure per quanto dicesi, ne composero alquante)* io gliel consentirei; purchè però non pigliasse le parti più vili massime se fosse nobile, e gentile, e le lasciasse rappresentare a coloro, a cui sta bene il saper farlo. Ma terminiamo ormai una *questione pericolosa,* la quale mi ha condotto a poco a poco, dove io non volea. » (1)

Se aggiungiamo a tutti questi tratti dello Zanotti ch' egli era un fratello e figliuolo affettuosissimo e che menava una vita seria e ritirata (2), possiamo dire di avere un' idea del suo carattere, che meglio vedremo svilupparsi quando studieremo l' opera del suo ingegno.

Nel momento in cui lo troviamo, pronto a dar pubblica conclusione di leggi, non aveva ancora pubblicato nulla, meno le rime inserite nella Raccolta

---

(1) ZANOTTI. Arte Poet. Ediz. cit. p. 193.

(2) In una lett. alla march.ª Elisabetta Ercolani Ratta scritta da Crespelano il 9 ott. 1728, così descrive la sua vita: « .... Io pongo tutta la mattina in queste [le fatiche di scriver la Storia dell'Istituto], e nella lezione che do al signor Cavaliere, e nella Messa, il dopo pranzo quasi tutto in dormire; la sera se l' occupa il gioco; non già che io giochi gran fatto, che il fo rade volte, ma non rade volte sto a veder giocar altri, e trovo che così anche la sera passa. Questo è il viver mio. » — (Lett. fam. T. II, p. 132). — E in un'altra lettera alla stessa: « Un uomo che non va in luogo alcuno, e non vede tutto 'l dì altro che alcuni libri e un ragazzo della stamperia non può sapere altro se non quello che va accadendo tra i venti e le nuvole. » — (Op. cit. T. II, 131). [Quest' ultima lettera non ha data, ma dev'essere scritta prima dell' ottobre 1728 perchè comincia: « Spero che sia felicemente arrivata a Vedrana; ma temo che vi abbia trovato delle piogge... » e in quella del 9 ottobre dice che teme non sia andata a Vedrana a causa delle piogge].

del Gobbi. Anzichè stampare, sdegnoso della gloriola di precoce scrittore, occupava la giovinezza in istudii serii e profondi, e non curando neppure il titolo dottorale, passava dall'una all'altra facoltà senza prendere la laurea. Così si istruì nell'algebra, nella filosofia aristotelica, nella fisica e nella giurisprudenza. Non lasciava però gli studii letterari che, come dicemmo altrove, eran considerati come uno svago e una ricreazione dalle fatiche degli studii scientifici. Leggeva Ovidio e Catullo, scriveva lettere latine al Ghedini e al Morgagni e studiava d'imitare i classici italiani, specialmente il Petrarca, seguendo in ciò il consiglio del Ghedini che molto lo amava e riponeva in lui grandi speranze.

*
* *

Ritorniamo ora al Ghedini che lasciammo a Cadice, incerto se proseguire o no per la destinazione del suo signore. In una lettera che scrive allo Zanotti ha questa frase: « Caso che il mio perverso destino mi cacci per forza in America... » (1) E poco dopo: « ...... Io qua venni per navigare al Perù, ma sono ora d'altro animo. » (2) Alcuni mesi dopo è ancora incerto se esporsi o no a tal viaggio e in questo tempo ha molte inquietudini. Le lettere alla famiglia sono piene di tristezza. Per il padre che aveva tardato a rispondergli ha queste amare parole: « ..... Potreste scrivermi due righe.... Per coloro che mi dimandano se ho lettere da casa mia servirebbero a far vedere che vi ho pure alcuno, e che

(1) Lett. del Ghedini, da Cadice, a G. P. Zanotti, 18 giugno 1712. — (Lett. fam. T. I, p. 300 .

(2) Ibid.

non son nato da per me solo. Per me poi vi servirebbe a farmi credere che non mi abbiate affatto dimenticato. » (1) Una lettera poi scritta allo Zanotti l' 11 luglio dello stesso anno, mostra chiaramente che l'animo del Principe era molto mutato e in una frase egli dice che si è verificato il proverbio *Dignitates mutant mores.* (2) In questa lettera parla di *bocconi amari trangugiati,* di *disgustevolezze patite,* di non soffribili *angustia, confusione* e *disordine* che gli impediscono di studiare. Questo ci spiegherà la risoluzione che prenderà tra poco il Ghedini; checchè ne dica l'Alberti che ci dipinge il Principe come un ottimo mecenate del Ghedini. (p. XI) E dopo l'enumerazione di tante noie e dispiaceri, esclama: « O Italia, o Bologna, o domestica solitudine e libertà, dove siete? Che mi tiene che a voi non torni? » (3) Frase che il Masi cita come prova dell'affezione dei Bolognesi alla città natale, e che gli fornisce argomento per dire che il Ghedini a Cadice si crede quasi giunto alle Colonne d' Ercole come un antico Romano. A noi sembra che leggendo attentamente tutta la lettera appaia chiaro che il Ghedini aveva mille ragioni per desiderare di abbandonare una casa ove non era più tenuto nel conto di prima.

Nell' estate del '14 il Principe di Santo Bono andò a Madrid aspettando che il Ghedini si risolvesse. Ma l' incertezza durò ancora per qualche tempo. Poi il Ghedini andò a Madrid poichè in data di questa città abbiamo alcune lettere. È sempre più triste

(1) Lett. del Ghedini a suo padre, 18 giugno '13. (Lett. fam. T. II, p. 50).

(2) Il Caracciolo era stato nominato Vicerè delle Indie.

(3) Lett. del Ghedini a G. P. Zanotti, 11 luglio '13. (Lett. fam. T. I, pp. 301-2).

e più incerto, ma pare che finalmente si risolvesse ad andare al Perù e che tutti gli amici e i parenti stessi credessero alla durata di questa risoluzione. Ad un tratto il padre si vide giungere questa lettera in data del 7 novembre 1715: « Voi vi persuadevate ch'io fossi già passato al Perù. Come mai facilmente si crede ciò che si desidera! Ma questa si era l'ultima ch'io vi scriveva di Spagna: perchè finalmente stava il sig. Vicerè fra pochi giorni per imbarcarsi, ed io altresì; ma sua Eccellenza pel suo governo, io per cotesta volta. Che? vi dispiace? Abbiatevi pazienza.... Gittato è il dado. » (1)

Scrisse a tutti gli amici che lo aspettassero di giorno in giorno a Bologna e lo aspettavan tutti, meno Eustachio Manfredi il quale era andato a Roma per la questione del Reno.

Questa questione che occupò gran parte della vita d'Eustachio, e che fu la sua principal gloria presso i Bolognesi, può essere accennata in poche parole. Per le inondazioni del Reno avvenute negli anni 1714 e '15 e per la diversione del Reno dal Po nelle valli, il territorio bolognese s'era in gran parte impaludato e ridotto pericolosissimo per la malaria. I Bolognesi quindi chiesero al Papa che il Reno fosse fatto immettere nel Po. Ma quei di Ferrara credettero (o fecero conto di credere) che il Po,

(1) Lett. del Ghedini da Cadice a suo padre, 7 novembre 1715. (Lett. fam. T. II, 53-54). Quel che abbiamo veduto fin qui mostra che le amare parole del Ghedini non sono dette in ischerzo. E lo prova anche questo sfogo con lo Zanotti: « D'ora in ora aspettatevi di vedermi, a Dio piacendo. Tu so che t'allegri, e Franceschino e gli altri buoni amici s'allegreranno: non so se così i parenti. Basta, ti piacerà d'avvertirne mio padre, e, se puoi, mio zio; i quali conforterai a pazienza. » (15 nov. 1715. — Lett. fam. T. I, pp. 308-9).

se ricevesse il Reno dovesse necessariamente straripare e fecero credere ai Veneziani che in ciò fosse un pericolo d'annegamento per loro, e ai Mantovani che per essi vi fosse un pericolo d' *interrimento* cagionato dalle torbide del Po. Inoltre accennarono a un possibile allagamento del Milanese, del Monferrato, del Piemonte e della Savoia. Ora a chi pensi che il Reno è un fiumicello che ingrossa appena negli inverni piovosi, le paure dei Ferraresi appariranno ridicole. E appunto per questo noi crediamo ch'essi fingessero di aver tali paure tanto per far danno a Bologna e suscitare altre città contro di lei.

Il fatto è che il Manfredi fu mandato a Roma per difender la causa dei Bolognesi e, come dice lo Zanotti, dovè far da matematico e da avvocato. E forse lo stesso Zanotti non sapeva quanto giusta fosse la parola *avvocato*. Il Manfredi infatti, uomo prudentissimo, oltre a difendere a Roma la grande causa, scriveva al P. Grandi celebre matematico di Pisa una lunga lettera informandolo minutamente della questione per averlo amico nel caso che venisse domandato il parere di lui (1). Come infatti avvenne.

A Roma il Manfredi conobbe Faustina Maratti e le dimostrò subito una grande ammirazione col sonetto « Pur con quest' occhi alfin visto ho l'altero » che si trova in tutte le edizioni un po' tarde delle *Rime*. E certo alla bella Aglauro Cidonia diede così una gran prova d'ammirazione, non per le frasi retoriche del sonetto, perchè che la « bella superba invitta augusta Roma » non mostrasse nulla di più

(1) La lettera è del 10 genn. 1716 e l' autografo è nell' Universitaria di Pisa. Leggesi fra le *Dodici lettere* ecc. pubblicate dal Ferrucci, p. 9 (lett. II.a).

bello a lui che non si era mai allontanato dalla torre degli Asinelli non possiamo crederlo (1). Ma il fatto di scrivere è già gran cosa, perchè egli non aveva proprio il tempo di pensare a far versi. Aveva cominciato col proibirsi di scriver poesie per occasione e con una buona scusa: diceva che la sua negativa a tali richieste era più franca coi migliori amici. « Quanto a voi che mi siete più amico di tutti » scrive al Martelli, « non ve ne farei se vi vedessi crepare. » (2) E anche per conto proprio scriveva molto raramente, occupato da mille lavori scientifici sopra tutto dalle Effemeridi che sperava gli rendessero un dugento doppie mentre la poesia non era pagata tanto. Anzi, in una lettera dice che quei versi per la Zappi (si noti ch' egli li chiama, non con tutti i torti, *versacci)* li compose viaggiando in calesse, non avendo altro momento libero.

Giampietro Zanotti invece, parve che fosse straordinariamente in vena. Non c'è quasi lettera sua di quel tempo che non accluda sonetti, canzoni, capitoli. Ne manda al Ghedini, al Martelli, al Manfredi. Questi poi pensano gentilmente a farli leggere ad altri. Di un capitolo dello Zanotti il Manfredi scrive che « n'è corso il rumore per tutta Roma » e conoscendo l'amico suo, dopo aver parlato dell'ammirazione suscitata in tutti i Romani, aggiunge: « come qui sono più Poeti che mosche, io faccio un conto che se voi ci veniste ci campereste dieci mila anni, mettendo solo d'andare a pranso

---

(1) Lo dice anche in una lettera allo Zanotti (8 maggio '15. — Lett. fam. T. I, p. 26): « Io non ho veduto cosa più bella di Roma; ma nè in Roma nè fuori ho veduto nè spero di vedere cosa più bella della signora Faustina. »

(2) 8 ottobre 1712. (Lett. fam. T. I, 17).

[sic] da ciascuno una volta. » (1) Immaginarsi l'animo di Giampietro a questo pensiero!

E anzichè fuggir l' occasione da tanti temuta, di scrivere, la cerca avidamente, contento di quegli incerti che può aggiungere coi battesimi, colle lauree e colle monacazioni ai proventi della sua professione.

Ma non è a questi componimenti che egli stesso riconosce esser contesti di frasi buttate giù a casaccio, non è a questi componimenti troppo facili, ch'egli pensa a raccomandare il suo nome.

In una lettera scrittagli dal Ghedini da Roma il 28 dicembre 1715 leggiamo queste parole: « Intendo che hai scritta una tragedia. » (2) Invece non l'aveva ancora scritta, se l'8 gennaio dell' anno seguente era *quasi* al fine. (3) Lasciamolo dunque al suo lavoro e occupiamoci del Ghedini il quale, come abbiamo veduto, scriveva lettere da Roma.

Dopo aver mutato improvvisamente l' idea d' andare al Perù, aveva scritto a tutti gli amici che lo aspettassero di giorno in giorno a Bologna. Poi, da una parte per il desiderio di veder Roma, dall'altra per quello di fare una sorpresa al Manfredi, andò zitto zitto a Roma, senza avvisar nessuno. Ma il Manfredi aveva fatto in modo simile. Zitto zitto se n' era andato a Bologna piantando la bella Aglauro, lo Zappi, Monsignor Bianchini che l'aspettava ad osservare l'ecclissi e tutti gli altri. È vero che in parec-

---

(1) Lett. del Manfredi a G. P. Zanotti, 18 maggio '15. (Lett. fam. T. I, p. 27).

(2) Lett. del Ghedini a G. P. Zanotti 28 dic. '15. (Lett. fam. T. I, p. 311).

(3) Lett. di G. P. Zanotti al Ghedini 8 genn. 1716. (Lett. fam. T. I, p. 205). Da questa lettera apprendiamo che la tragedia era stata cominciata sei mesi prima.

chie lettere si scusa di questa villania dandosi ripetutamente della bestia, ma intanto il Ghedini si trovò a Roma senza amici. A poco per volta conobbe lo Zappi, il Martelli e gli altri bolognesi che vivevano alla capitale, sicchè prolungò la sua dimora a Roma, ma il suo desiderio era sempre fortissimo di rivedere il Manfredi e gli Zanotti i quali grandemente maravigliati di sentirlo a Roma speravano che finalmente tornasse a casa. Ed egli da Roma manda lettere amichevoli a Giampietro, lettere latine per esercizio a Franceschino e poesie da correggere al Manfredi. Anzi, in una lettera a quest' ultimo, accludendogli un sonetto dice che glielo manda a « vedere, compatire, e medicare, se *gli* parrà che possa vivere. » (1) Vedano un po' tutti coloro che asseriscono dovere il Manfredi la sua gloria al Ghedini!

Finalmente il Ghedini conobbe Faustina, dopo quattro mesi ch' era a Roma. Lo Zanotti l'aveva pregato di salutarla e il Ghedini allora fu costretto a confessare che non c'era mai voluto andare, selvatico com' era. Quando la vede, non vuol dir nulla allo Zanotti da prima, e se la cava con questa frase burbera: « Certo non posso pentirmi d'averla veduta. » (2) Ma poi dal troppo frequente parlare che fa nelle lettere, di quella dama, lo Zanotti s' accorge che il suo amico, come tant' altri non aveva saputo resistere alla bellezza, alle grazie e all' ingegno della poetessa. Certo è che il Ghedini il quale pareva

---

(1) 28 dic. 1715. (Lett. fam. T. I, p. 378). Un' altra volta scrive: « Le [a Faustina] ho fatto un sonetto fabbricato umanamente sul divino fondamento Manfrediano. » (Lett. fam. T. I, p. 317).

(2) Lett. del Ghedini a G. P. Zanotti, 5 febbr. '16. (Lett. fam. T. I, p. 315).

fosse andato a Roma per diporto, vi si trattenne poi più d'un anno.

Da Roma il Ghedini non fa che invitare il Manfredi e Franceschino, ma il primo non ha denari per fare un sì lungo viaggio, l'altro è troppo ingolfato nei suoi studii di matematiche. E poi Giampietro che si spaventa all'idea di perdere un'altra volta il suo Eustachio scrive più d'una volta al Ghedini che invece d'invitare gli amici farebbe meglio a venir lui a Bologna. Quel che ci sarebbe da osservare in questo tempo sono le espressioni d'odio e di disprezzo per Bologna che ha il Manfredi memore del soggiorno di Roma: sarebbe importante osservarle e confrontarle con quel che di Bologna dice più d'una volta anche il Ghedini per mostrare che i Bolognesi non eran poi tanto innamorati della loro patria da non veder nulla al di fuori, come vorrebbe il Masi.

Il 22 gennaio 1716 lo Zanotti dice d'aver ricopiato tutto il primo atto della tragedia e abbozzato il resto, il 12 marzo aveva cominciato il lavoro della lima e il Ghedini gli manda alquanti consigli e lo incoraggia: verso quel tempo dovette esser terminato il lavoro. Nelle lettere non ne abbiamo più menzione finchè la tragedia non fu rappresentata, ciò che avvenne nel 1718. Diamo dunque uno sguardo a questo lavoro per vedere a qual punto fosse arrivato lo Zanotti nella sua opera letteraria.

*
* *

Annunziando al Ghedini d'aver fatto una tragedia, lo Zanotti scriveva modestamente: « Tu ti dovresti scandalizzar del mio ardire ma... qual forza

abbian le donne sopra gli uomini tu non ignori. »(20) Nel dedicare alla Marchesa Ratta la tragedia ripeteva su per giù lo stesso: « ..... a far questa tragedia io fui forzato e benissimo conoscea, che non era peso per le mie spalle; che altro io professo, a cui principalmente sono intento.... » ecc.(21) Lasciando andare le espressioni modeste, consuete allo Zanotti, vediamo ch'egli dice d' avere scritto questa tragedia perchè una dama gliel' ha imposto, all' incirca come avrebbe detto d' uno dei mille sonetti d' occasione che la sua vena fecondissima regalava a cavalieri e a dame continuamente. Ma la tragedia, come avvertiva anche suo fratello Francesco nell'Arte Poetica, è un componimento che non può farsi *a orecchio*, bensì ha bisogno d'uno studio profondo degli antichi modelli e delle antiche regole.

Ora, quantunque Giampietro in più luoghi della propria vita ci confessi di non aver mai fatto studii classici, certo aveva qualche cognizione delle regole aristoteliche e dei principali modelli tragici da seguire. Ma quando s' accinse al lavoro trovò subito mille difficoltà e le lettere al Ghedini lo mostrano. Cominciamo dall'argomento.

L'argomento fu dato allo Zanotti dalla Marchesa Ratta ed egli dichiara, sempre nella stessa dedicatoria, che non avrebbe mai scelto da sè un soggetto simile. Com'è possibile infatti, commuovere rappresentando i casi di Didone, se questo personaggio è

---

(20)Lett. di G. P. Zanotti al Ghedini, 8 genn. 1716. (Lett. fam. T. I, p. 205).

(21)V. Poesie | di Giampietro Cavazzoni | Zanotti | Parte prima a Sua Eccellenza il Signor | Pietro Grimani | Cavaliere, e Procuratore | di S. Marco | in Bologna | Nella Stamperia di Lelio dalla Volpe, 1741, p. 33.

tanto noto che tutti sanno fin dalla prima scena quale sarà la catastrofe? Questa la difficoltà massima per lo Zanotti. A noi invece pare che la difficoltà vera stesse nel cimentarsi a trattare un soggetto di cui già il patetico era stato sfruttato da Vergilio sicchè poco v'era da sperar di far meglio.

Accettato l'argomento, bisognava trattarlo in modo da non violare nè le regole aristoteliche, nè la tradizione già formata intorno a Didone, nè il buon costume del secolo XVIII diverso da quello degli Antichi. Per le regole, Giampietro le segue scrupolosamente tutte e abbiamo unità di luogo, di tempo e d'azione. Suo fratello, ingegno più libero quantunque anch' egli avvinto alle regole antiche, dirà più tardi: « Io però non veggo, perchè l'azione dovesse essere men compassionevole, e men bella, quando seguisse in due giorni o in tre, e anche più; e così portando la varietà de gli accidenti passasse da un luogo ad un altro. » Ma altro è dire, altro è fare e Francesco non aveva mai scritto tragedie. Giampietro si attiene oltre che alle *regole* vere e proprie d'Aristotile, anche ai consigli che dà Orazio nell' Arte Poetica e tanto la *Didone* che il *Coriolano* constano di cinque atti. (1) Quanto alla tradizione a cui Vergilio avea dato forma poetica, lo Zanotti la conserva quasi del tutto: soltanto toglie quel che avea detto Vergilio, che Didone ed Enea

(1) E anche a questa regola Francesco Maria tentava di ribellarsi: « Io non so però perchè la tragedia dovesse essere men bella, se fosse divisa in tre atti soli, o anche in due. » [Arte Poetica, Ed. cit. p. 118] Ma, come vedremo, parlando diffusamente dell'Arte Poetica, son tutte ribellioni teoriche e passeggere. In fine del ragionamento egli torna alle regole d'Aristotile.

stessero insieme nell' antro, preferendo far comparire la sua « Reina onesta e saggia e quale alle saggie, ed oneste donne possa piacere. » (1)

Ecco dunqne il soggetto della tragedia dello Zanotti. Siamo alla vigilia delle nozze fra Enea e Didone. Anna è triste per un sogno che reputa infausto e Cleonte la conforta mostrandole in lontananza i due sposi felici. Il resto dell'atto è un lunghissimo colloquio d' amore fra Didone ed Enea. Nell'atto secondo, un messo di Jarba chiede a Didone di cacciare i Troiani da Cartagine. Didone capisce che questo è un tranello del geloso Jarba per sapere s'ella ama Enea, e risponde fieramente che non caccerà mai gli ospiti: aggiunge anzi che presto Troiani e Cartaginesi saranno un popolo solo perch'ella sposerà Enea. Nell' atto terzo Enea confida all'amico Acate che Mercurio in nome di Giove gli ha intimato di riprendere il viaggio per l' Italia. Mentre Acate lo incita a seguire il volere di Giove, sopraggiunge Didone. Enea con poche parole se ne libera. Didone confida all' ancella Bargina i timori che destò in lei il contegno d' Enea. Bargina tenta di confortarla, ma Anna viene ad annunziare che i Troiani sono in procinto di partire. La Regina disperata aspetta che Enea torni a prendere il figliuolo per fare un ultimo tentativo. Ma su di Enea le minacce e le promesse non valgono: egli parte. Nell'atto quinto Bargina narra di una frase superba sfuggita a Didone durante il sacrifizio e teme la vendetta di Giunone. La Regina entra a braccio del sacerdote e tosto esce dicendo di recarsi ad un sacrificio espiatorio. Mentre gli altri attendono senza sospetto, a un tratto il sacerdote è invaso dallo spi-

(1) Lett. Dedicatoria — Ed. cit. p. 29.

rito divinatorio e tremando e gridando annunzia che vede in lontananza un' anima a lui ben nota, passare l' onda di Stige. Appena egli è tornato in sè, entra Cleonte e narra il suicidio della Regina. Anna e le ancelle corrono a renderle gli estremi onori, e così ha fine la tragedia.

Ora, per poter dare un posto conveniente a questo lavoro è necessario vedere qual luogo occupi rispetto alla storia del teatro italiano: per darne i limiti basterà osservare che la *Didone* fu pubblicata nel 1718 (1) cinque anni dopo la *Merope* del Maffei e sei prima della *Didone* metastasiana.

Ora, del tentativo di rinnovamento fatto dal Maffei il quale per lo meno indicò la strada togliendo di mezzo la galanteria, nello Zanotti non v'ha traccia. Già fu osservato da molti che la famosa opera del Maffei non fu nè superata nè uguagliata da alcuno, fino all'Alfieri. Ed è un fatto: lo Zanotti è fra quei moltissimi tragici del secolo scorso che non avendo la forza d'operare una rivoluzione come quella dell'Alfieri, non avvertendo il movimento cominciato dal Maffei e arrestatosi con lui, continuarono a strascinarsi in imitazioni senz' ombra di originalità dei modelli greco-latini, spesso diluendo le immagini antiche e riuscendo freddi e stentati.

Tra questi lo Zanotti non è il peggiore e alcune pagine della Didone ci possono spiegare i grandi plausi che l' Italia diede a questa tragedia di cui oggi appena si trova fatta menzione. Ma i difetti del secolo ci son tutti e così doveva essere. Infatti co-

(1) Didone tragedia. In Bologna per Costantino Pisarri 1718 Dedicata alla Nobil Donna la Signora Marchesa Elisabetta Anna Maria Ercolani Ratta Ganganelli (Citaz. del Fantuzzi — Scritt. Bol. T. VIII. p. 288).

me poteva un poeta arcade avvezzo a cantare mille futilità e ad ingrossar la voce solo perchè un nobile signore si era laureato od avea celebrato con onore la prima messa, come poteva, dico, un tal poeta porsi a tratteggiare figure eroiche che si muovano e parlino ispirate da grandi passioni? E lasciamo andare la *Didone*, per questo: finchè si tratterà di passioni d' amore anche nel Settecento si potrà trovare il mago che sappia rappresentarle meravigliosamente. Abbiamo già detto infatti che pochi anni dopo la tragedia zanottiana, usciva in luce la *Didone* del Metastasio. Ma quando il poeta vorrà far parlare ai suoi personaggi il linguaggio degli affetti più vivi e più intensi, quando vorrà far nascere la lotta fra l'amor materno e l'amor della patria, tra la fierezza d' un romano e l' affetto di un figliuolo, allora come nel *Coriolano* lo stile incespicante fra la mollezza usata e la gravità più conveniente all' argomento, diverrà freddo e ridevolmente gonfio.

E chi guardi al modo in cui avviene il movimento degli affetti nella *Didone* resta subito meravigliato per la grande facilità dei trapassi da un affetto all'altro, per cui lo studio psicologico o manca affatto o si scopre tanto chiaramente l' intenzione dell'autore da far perdere ogni efficacia all' opera. Guardiamo per esempio come nasce in Didone il sospetto del tradimento di Enea. Siamo all' atto terzo. I due amanti non han fatto finora che scambiarsi proteste d' amore, ma ora Enea vedendo la Regina le dice queste parole:

" *Ah! Dido; alta, celeste cura*
Ora, mal grado mio, mi chiama altrove;
Nè donna saggia debbe, qual voi siete
A sdegno aver d'esser posposta a Giove. "

Detto questo, Enea se ne va, ma le sue parole potrebbero essere interpretate in molte maniere. Niente affatto. Didone dice subito:

" Oh qual' io sento al cuore freddo gelo,
Che per le vene tutte si diffonde,
Ond' appena mi reggo! "

E come non bastasse, comincia uno sproloquio lunghissimo in cui dice a Bargina d'essere persuasa che Enea la vuole abbandonare. Già è pentita della fede rotta a Sicheo (si noti quanto poco naturale è che questo pentimento nasca per un così tenue sospetto della fedeltà d' Enea) e si lamenta e si dispera e tanto s' ingolfa nell' idea che Enea sia per abbandonarla che quando sa di non essersi ingannata, quasi non ne mostra meraviglia.

Ma veramente lo studio dell' anima umana era troppo grave cosa per quei poveri Arcadi che della poesia facevano solo un' « arte di verseggiare a fine di diletto » come dal Gravina a Francesco Maria Zanotti l'avevan chiamata tutti gli scrittori di Poetiche di quel secolo. Doveva, è vero, quel secolo stesso dare all' Italia il più grande suo tragico: ma lo darà quando tutta questa materia morta nelle mani di tanti infelici poeti sarà ripresa da un uomo ch'è egli stesso per l'anima e per l'intelletto altissimi un personaggio tragico, e ciò che farà Vittorio Alfieri, natura fiera superba e rabbiosa d'amor patrio, (1) non si poteva sperare da qualche pastorello d' Arcadia.

---

(1) Ci si perdoni l' espressione che del resto è tratta dall'Alfieri: basta dare un'occhiata alla sua *Vita* per vedere come ogni affetto di qualunque genere si trasformi in lui in *rabbia*, com'egli efficacemente la chiama.

Giampietro Zanotti, che come tutti gli Arcadi faceva del diletto un fine anzichè un mezzo nella poesia, scelto il genère tragico, così difficile e grave, non pensò ad altro che a fare un lavoro di stile. Lo stile delle tragedie, come insegnano gli antichi precetti, dev'esser grave ed appassionato, sicchè il lavoro può ridursi a una imitazione di ciò che ha fatto così bene Vergilio e che il Caro ha rivestito di forma italiana. Questo dovett' essere il pensiero dello Zanotti. E infatti le reminiscenze vergiliane abbondano: soltanto, quando gli par possibile, lo Zanotti cerca di superar l'efficacia vergiliana dando maggior forza all'espressione ed allora cade sempre nel falso e nel gonfio. Si confronti per esempio la frase dell'irata Didone in Vergilio (l. IV v. 365 e segg.)

" *Nec tibi diva parens, generis nec Dardanus auctor,*
Perfide: sed duris genuit te cautibus horrens
Caucasus, hyrcanaeque admorunt ubera tigres "

resa così bene dal Caro:

" *Tu, perfido, tu*
Sei da Venere nato? tu del sangue
Di Dardano? non già. Che l'aspre rupi
Ti produsser del Caucaso e l'Ircane
Tigri ti fur nutrici ".

con quella dello Zanotti (Atto IV. sc. 5ª)

" *No, che tu non discendi dalla stirpe*
Di Dardano, e non sei di Vener figlio;
E d'averti prodotto arrossirebbe
La gran madre d'Amor, mostro inumano;
In su l'orrida riva d'Acheronte
Ti generò, ti partorì Megera
E ti nudri d'adri serpenti. "

Ecco un' immagine ardita ma conveniente al soggetto diventare stravagante e punto conveniente.

Non parliamo poi dei luoghi dove il Caro stesso aveva caricato un po' le tinte. Diciamo il Caro e non Vergilio perchè Giampietro, quasi digiuno di studii classici, è probabile si attenesse molto al Caro, tanto più che questo poeta era da lui e dai suoi amici tenuto in altissimo conto. Nella descrizione dello sdegno di Didone già terribile in Vergilio e dal Caro un po' troppo adornata d'immagini luccicanti, lo Zanotti passa più d'una volta i limiti imposti dal retto giudizio. Che Didone in Vergilio si dolga di aver trattato Enea come ospite anzichè come nemico è naturale: ma nello Zanotti l'espressione della Regina è di una ferocia tale che spaventa. Eppur egli doveva sapere che Aristotile richiedeva nella tragedia (come ripete Francesco Maria nella sua *Poetica)* la compassione e il terrore. E qual compassione credeva potesse suscitare una donna che desidera di aver tra le mani il figliuolo del suo amante per dilaniarlo? (1)

---

(1) Vergilio (Aen. l. IV. v. 600 e segg.) dice che Didone si duole di non aver fatto male ad Enea e al bambino e lo dice con una forza terribile: « Non potui abreptum divellere corpus, et undis Spargere? non socios, non ipsum absumere ferro Ascanium, *patriisque epulandum ponere mensis?* » E il Caro fedelmente: « Non potea farlo prendere, e sbranarlo, E gittarlo nel mare? Ancider lui Con tutti i suoi? dilaniare il figlio? *E darlo in cibo al padre?* » Lo Zanotti sopprime l'ultima frase che nel secolo XVIII doveva parer tròppo cruda, ma non s'accorge di far Didone anche più feroce poichè per lui non rimpiange di non aver fatto male ad Enea, ma *promette* di sbranare Ascanio e domanda che per questo le sia portato quel bambino da cui voleva esser chiamata mamma nell'atto precedente: « Invano ora tu speri Teco condurre il figlio tuo, cui prima Con queste man, su gli occhi tuoi, io voglio Dilaniare a brano a brano ecc. » — (A. IV. sc. 5).

Questi i difetti e non lievi. Quanto ai pregi è necessario cercarli nella parte narrativa ove richiedendosi principalmente un lavoro di stile lo Zanotti potè meglio valersi della sua pratica nel verseggiare. E mentre il dialogo riesce freddo perchè non c'è la vera passione e manca il linguaggio all'affetto, due scene in cui la parte dei personaggi è soltanto narrativa, sono di gran lunga migliori delle altre e quasi potrebbero dirsi belle. Vogliamo parlare della descrizione del sogno fatto da Anna (atto I. sc. 1ª) e la descrizione dell'infausto sacrifizio fatta dalla nutrice (A. V. sc. 2ª). Abbiamo detto che potrebbero dirsi *quasi* belle perchè talora è troppo chiaro l'artifizio di volere elevare lo stile e allora la parola anzichè efficace diviene rimbombante e vuota come nella visione del Sacerdote (A. V. sc. 4.ª).

Per l'appunto come altre volte la paura di adornare il verso di fronzoli sconvenienti alla tragedia lo fa cadere in un verseggiare fiacco, nudo, prosaico. (1)

Il verso della tragedia è sciolto, e ciò dimostra che l' Autore, malgrado la sua ammirazione per il Martelli e il suo disprezzo per il Gravina, (2) preferì

---

(1) Lo dice anche nella dedicatoria (p. 31) di aver curato che la sua tragedia « priva e sgombra sia di quegli ornamenti, che alla lirica solamente convengono. » E per questo forse, ci dà alle volte di questa prosa endecasillaba: « ... gli altri atroci Casi che il dipintore (forse greco) Pinse sul tempio, troppo a lei son cari Oggetti d'allegrezza e di piacere. Nulla certo esser puote, o bella Dido, Che più ne piaccia al vostro Enea di queste Nozze, ecc. » (A. I· sc. 2)

(2) L'ammirazione per il Martelli traspare in più luoghi delle lettere. Il disprezzo per il Gravina da questa scritta il 9 ag. '18 al Ghedini : « Manfredi mi ha donato le tragedie di Gravina e le ho cominciate a leggere: non so se potrò

come quest'ultimo i modelli antichi rifuggendo dal nuovo verso imitato dai Francesi. Curioso è che un critico dica che qualche verso della *Didone* è martelliano: a parte la stranezza di supporre una tragedia mista d'endecasillabi e di martelliani, non so come si possa far quell' asserzione, mentre di martelliani non v'ha qui nemmen l'ombra. (1).

Detto tutto questo, detto che i caratteri sono appena abbozzati e che quello d'Enea per lo studio di fare apparir meglio la protagonista resta nell'ombra, detto che il carattere stesso di Didone è un misto di sensualità e di ferocia che non può acquistare la *compassione* voluta dallo Zanotti, torniamo a ripetere quanto dicemmo da principio. Siamo al tempo in cui l'Italia non ha ancora la sua tragedia: non possiamo aspettarci che questa tragedia ce la dia Giampietro Zanotti, ma pur essendo distante dal Maffei e infinitamente distante dall' Astigiano, tra i suoi contemporanei che si chiamavano Gravina, Varano, Granelli, lo Zanotti non è l'ultimo.

---

proseguire: potrà esser, se tu in più alto credito me lo porrai di quel ch' io faccia e Manfredi. (Lett. fam. II. p. 220): E il Gh. gli rispondeva di non aver mai letto quelle tragedie ma che certo il Gravina era « un raro e divino ingegno... » « Forse fu un poco troppo fautore dell'antichità, ed ammiratore senza discussione delle opere dei Greci: ond'è facil cosa che ne abbia nelle tragedie seguite ancor quelle tracce ch'a' nostri tempi almeno non guidano a lode. Comechè sia, so che non piacevan esse al Martelli. » (Lett. fam. T. I. p. 361). Che non piacessero al Martelli era naturale, ma, come vediamo, anche gli altri Bolognesi non ammiravan troppo il loro coaccademico di Roma.

(1) « lo Zanotti lo usò [il martelliano] in alcuni versi della sua *Didone* ». V. ALFREDO SAVIOTTI. L' imitazione francese nel teatro tragico di Pier Jacopo Martelli. Bologna, Azzoguidi, 1887, p. 38).

*
* *

Non sappiamo precisamente quel che facesse a Roma il Ghedini: nè dalle sue lettere nè dalla *Vita* dell'Alberti abbiamo cenno di ciò. Certo non doveva avere occupazioni molto gravi, a giudicarne dalle lettere: per una diecina di lettere a Giampietro Zanotti non parla quasi d' altro che d' una cagnolina che la Zappi desiderava per far la razza con un barboncino, cura e delizia della poetessa. Frequentava la casa di Faustina ch'era una vera e propria accademia, tanto era piena di letterati, e non mancava alle adunanze delle mille accademie letterarie di Roma, specialmente dell' Arcadia a cui era stato ascritto a sua insaputa. Non doveva lavorar molto, almeno a quanto pare da una lettera allo Zanotti in cui, parlando delle rime degli amici soggiunge: « Del mio non ho molto nè buono. » (1) Ma in compenso avea da giudicare l' infinita messe dei componimenti che gli mandavano i giovani poeti bolognesi. Egli nelle sue risposte ora si mostra cortese, ora severo e anche sgarbato, come abbiamo veduto. Ma in questo tempo lo vediamo anche adulatore e in un modo che, rivelando un tratto caratteristico della vita letteraria del secolo scorso, val la pena di osservarlo.

Giampietro Zanotti avea mandato al Ghedini un sonetto del conte Girolamo Grassi, avvertendolo di darne francamente giudizio « perchè oltre lo stimarti un grandissimo poeta, egli non desidera niente di

(1) Lett. del Ghedini a G. P. Zanotti, 4 luglio 1716. (Lett. fam. T. I. p. 338.)

più che di approfittare. » (1) Il Ghedini, sensibilissimo alla lode, risponde allo Zanotti con una lettera tale, che si crederebbe di un uomo che ha letto con infinito godimento artistico un'opera immortale. (2) Tante lodi non furono spese invano. Quando, di ritorno a Bologna, non volendo andare ad abitar presso la famiglia, egli cercava una stanza, il Grassi si stimò onorato d'offrirgli la casa propria.

Così ebbe, grazie all'adulazione, quel premio che coi solii meriti letterarii non avrebbe probabilmente conseguìto.

E lo seppe ben presto lo Zanotti, che il solo merito letterario non bastava a procurare un materiale compenso! Difatti, essendo a Roma il Cardinale di Scrotembach ambasciatore d'Austria, il povero Giampietro volle tentar la sorte e mandò al Martelli perchè lo consegnasse al Cardinale, un bel sonetto scritto in cartapecora a lettere d'oro. Da questo regalo s'aspettava un compenso tale che la sua fami-

---

(1) Lett. di G. P. Zanotti al Ghedini, 8 gennaio 1716. (Lett. fam. T. I. pp. 205-6).

(2) « Vuoi ch' io ti dica? Se altro più puro, più facile, più naturale e che più renda odor d'ottima antichità pens' io d'aver veduto d' infiniti moderni, che Dio mi castighi. Questa è quella tanto difficile mediocrità in cui la vera perfezione consiste. Quanto è chiaro! quanto è risoluto! quanto ancor nobile e grande! ma di una grandezza non proccurata [sic] con estremo artifizio. Ne' primi quattro versi non ti par di vedere la città di Perugia recarti una dilettevole maraviglia colla maestà d' un antico sepolcro? e i colli che il ago racchiudono, raddoppiarsi nell'acque riverberanti? Negli altri quattro non ti rallegra una Virgiliana pittura? » ecc. (Lettera del Ghedini a G. P. Zanotti, 22 gennaio 1716. Lett. fam. T. I. pp. 312-313) Dura per una pagina esaminando il sonetto, rimanendo stupito dinanzi a tante bellezze, e lodando l' invenzione, l'ordine, gli epiteti, la grazia ecc. ecc.

glia per un pezzo ne avrebbe risentito i vantaggi. Tosto confida agli amici tutte le sue pene di padre di famiglia, le spese che sempre crescono, i bisogni che non si possono soddisfare, un debito di dieci o dodici doppie che gli consuma la vita. Ma il Cardinale, egli pensa, gli darà una dozzina di luigi, l' Imperatrice un centinaio per lo meno, sicchè egli pagherà i creditori e farà anche regali agli amici. Una sola nube offusca tante speranze: l' idea che l'Imperatrice invece di pagarlo in contanti gli mandi una croce di cavaliere. Ma non ci vuol pensare e tutto lieto già grida in cuor suo: « Viva l' Imperatrice, viva l' augustissimo Arciduca, viva Martello e Ghedino!... » (1)

Ahimè, quale dovett'essere l'animo dello Zanotti nel leggere queste parole scrittegli dal Ghedini? « Martello insieme al tuo sonetto ne presentò al Cardinale due altri di cotesto Senator N. N. Or sappi che sol di questi due l'hanno ringraziato, come di componimenti e per l' autore e per sè ragguardevoli. Del tuo, comechè fosse in pergamena e in lettere d'oro, non hanno pur fatto motto. » (2)

Del resto anche il Ghedini ci rimase male e chiama *barbari giudici* il Cardinale e quelli del sèguito. E pare che vada sempre diminuendo la stima già bassa che aveva il Ghedini di tutti i poeti e giudici di poesia del tempo. Ed è notevole come i primi sui quali scaglia la sua satira sono i suoi fratelli romani in Arcadia. Parlando allo Zanotti degli scritti di Don Ercole, fratello di Giampietro e celebre ora-

(1) V. la lett. di G. P. Zanotti al Ghedini, 27 maggio 1716. (Lett. fam. T. I. pp. 208-210).

(2) Lett. del Ghedini a G. P. Zanotti, 3 giugno 1716 (Lett. fam. T. I. p. 335).

tor sacro, dice che gli paiono tutte belle cose ma « se i sapientissimi giudici d'Arcadia... mostrassero diversamente col rifiutarne qualcuna... allora bisognerebbe credere che le rifiutate almeno fossero dell'altre migliori. » (1)

Forse tutto questo sdegno pei sapientissimi giudici derivava dal fatto che il Ghedini, giudice temuto e venerato egli stesso fra gli Arcadi della sua Colonia, non potea sottomettersi ai decreti fatti nell'Arcadia madre. Ma questo sdegno non fu leggero nè breve e finì col far prendere in uggia al Ghedini la poesia stessa. In una lettera ad un amico dice d'aver lasciato la poesia del tutto e gli consiglia di fare altrettanto: « E non istate a fare stampare tanti sonetti; che finalmente ad altro non servono che agli stampatori per guadagno, ai curiosi per passatempo, alle femine per involger loro cosette e... » (2)

E intanto Giampietro Zanotti continuava a piover sonetti e canzoni su mille argomenti e a mandarli agli amici. È vero che una volta la bella Faustina gli mandò a dire che era ora che pensasse a qualcos'altro che cantar d'amore, ma egli non le diè retta. Aveva allora quarantadue anni, il cuore sempre giovane e l'anima tale che forse l'avvertiva di dover vivere ancora un altro mezzo secolo. Perchè dunque avrebbe dovuto smettere? (3)

---

(1) Lett. del Ghedini a G. P. Zanotti, 4 luglio 1716. (Lett. fam. T. I. pp. 337-39). E continua dicendo che se avesse qualche poesia la darebbe piuttosto al fuoco che agli Arcadi, dei quali deride i solenni giudizii nel gran Serbatoio.

(2) L'enumerazione è completa. V. lett. del Gh. al Beccari, 22 luglio 1716. (Lett. fam. T. I. p. 5).

(3) E infatti continuò a scrivere versi per altri cinquant'anni. L'ultima sua poesia è del 1764.

*
* *

In quel tempo il Manfredi otteneva una grande vittoria a cui dovè la gratitudine perenne dei suoi concittadini. Era appena giunto a Bologna che lo incaricarono di visitar le acque del Bolognese, come avevan voluto quei di Ferrara per far sì che la sentenza del tribunale pontificio si protraesse il più in lungo possibile. Dopo lunghe visite alle acque e dopo mille elaborate difese fatte da ambe le parti da matematici di valore, il 9 aprile 1718 il Decreto Papale *In Decisis* dava ragione a Bologna. (1)

La conclusione della causa però era già preveduta da qualche tempo e le lettere scritte dai nostri bolognesi nell'estate del '17 accennavan tutte a questa vittoria del Manfredi. Il Ghedini se ne congratula vivamente, lo Zanotti da uomo più pratico va a scroccare un pranzo gargantuelico alle sorelle d'Eustachio, e quest'ultimo, stanco di tante fatiche spese intorno alla causa, non vede l' ora di tornare a casa a « godere la presenza e la conversazione degli amici » dopo tanti mesi.

E a casa, fra gli amici che lo aspettavano a braccia aperte era anche il Ghedini. Mentre il Senato o il Popolo di Bologna aspettava il Martelli e

---

(1) Lo vediamo dalla XII (p. 23) delle *Dodici lettere* ecc. pubblicate dal Ferrucci, il quale scrive: « Questa vittoria dei Bolognesi non fu di alcun frutto al loro territorio: è già scorso quasi un secolo e mezzo dacchè uscì quel famoso decreto; e il Reno, siccome prima: « non conosce argini o sponde Ma largamente erra pe' campi intorno La gran corrente, e ognor più suolo asconde. » Sta bene. Ma quando il decreto fu promulgato è facile immaginare quante speranze ne acquistassero i Bolognesi e quanta gloria il Manfredi.

il Manfredi, i due che più assiduamente avevano lavorato attorno alla causa del Reno e si preparava ad offrir loro mille onori, il gruppo degli amici bolognesi era naturalmente in festa e fra questi era anche, come abbiam detto, il Ghedini. Egli era a Bologna già da qualche mese, perchè dopo una dimora di più d' un anno a Roma il desiderio delle città nativa l'avea richiamato troppo fortemente. È vero che la tentazione l' avea fatto pencolare una volta ancora: il Martelli aveva tentato di ricondurlo in Ispagna e di fargli riavere il posto abbandonato presso il Principe, ma egli rispose melanconicamente che non avea più forza per tali fatiche, e dopo qualche esitazione scrisse agli amici che gli cercassero un « onesto trattenimento come sarebbe una Lettura » (1) per ritornare a Bologna.

Già accennammo al Conte Grassi il quale gli procurò la stanza; quanto alla Lettura, egli che qualche anno addietro l' avea rifiutata questa volta non potè averla, e la conseguì solo tre anni dopo per la morte del Dottor Lelio Trionfetti. Non potendo diventar subito professore si fece studente e riprese gli studii interrotti sette anni prima, dedicandosi specialmente a quelli di matematiche e di storia naturale.

Intanto il suo giovane amico Francesco Maria Zanotti che da molti anni studiava senza pensare a trarre un compenso dalle sue fatiche, volle pure concorrere ad una cattedra. A ciò fu sollecitato da sua madre, a quanto dice il Fantuzzi (2), chè egli avrebbe preferito continuare i suoi studii prediletti, al

(1) Lett. al Beccari, 9 sett. '16 (Lett. fam. T. II. p. 8.)
(2) Scritt. Bologn. T. VIII. p. 272.

procurarsi un lavoro metodico e faticoso. Tuttavia, per compiacere alla madre, quando nel 1717 rimase vacante il posto di Segretario dell' Istituto, egli vi concorse e scrisse anche al Manfredi perchè lo raccomandasse a qualche Senatore per fargli avere il posto. Ma quando seppe che a tal posto aspirava anche il Martelli, già letterato di tanta fama e per la gloria recente benemerito della città, abbandonò ogni speranza di riuscita. Allora gli nacque l' idea di concorrere ad una cattedra e si rivolse a quella di Filosofia che allora era vacante. Prese la laurea in Filosofia apposta per questo e non gli fu difficile, tante cognizioni aveva accumulato in quegli anni di studio. Dopo aver sostenuto con gran lode le pubbliche conclusioni difendendo le dottrine di Cartesio, si presentò al concorso della Lettura senz' abbandonar quello della Segreteria.

In una lettera al Manfredi (1) espone tutte le difficoltà che gli si paravano contro. Una recente legge dell'Università stabiliva che, per ragioni d' economia, per ogni tre lettori morti se ne eleggesse uno solo. Se a questa legge non si faceva una infrazione, come del resto ne erano già state fatte molte, lo Zanotti non poteva avere il posto. E pare che l' infrazione si facesse, perchè il 9 decembre 1718 Francesco fu nominato Lettore di Filosofia mentre il Martelli otteneva il posto di Segretario.

Come vedremo quando avremo occasione di parlare delle opere filosofiche dello Zanotti, se da queste soltanto dovessimo giudicarlo non potremmo crederlo un gran filosofo nè spiegare la grande maraviglia ch' egli suscitò nei contemporanei. Ma in

(1) 25 dic. 1718. (Lett. fam. T. II., pp. 62-65).

gran parte le sue opere filosofiche, come il *Philosophiae universae enchiridion* possono paragonarsi alle *dispense* che oggi alcuni professori fanno stampare per i loro studenti. Ivi è un riassunto delle lezioni fatte dal professore il quale ha l'obbligo d'insegnare secondo certi programmi. Così lo Zanotti, il quale doveva insegnare ai giovani la filosofia in tutte le sue parti, voleva certo dai suoi discepoli che almeno un riassunto ne mandassero a memoria, ma non è su tali lavori che noi possiamo giudicare il filosofo che pare fosse stato un ottimo maestro della sua scienza. Il mutamento grandissimo che iniziò nell' Università, può vedersi del resto anche in quei manualetti. Il capitolo sulla Fisica nel *Philosophiae universae enchiridion* è un'esposione accurato di dottrine moderne, come per esempio di tutta la teoria ottica del Newton:

A quanto ci dice il Fantuzzi, prima dello Zanotti l'insegnamento della filosofia a Bologna si riduceva a una serie di dispute su quistioni aristoteliche. Lo Zanotti invece volle che finch'era possibile si scotesse l' autorità degli antichi e partendo da pochi assiomi si provasse tutto il provabile per mezzo della ragione. Inoltre fu il primo a introdurre lo studio di certe dottrine, come la cartesiana dei vortici. Poi, avendo ammirato le scoperte del Newton sull' attrazione e sulla rifrazione, le spiegò pubblicamente senza voler costringere i giovani ad accettarne le teorie ma rifacendo tutti gli esperimenti newtoniani, affinchè ciascuno potesse assicurarsi della verità di tali scoperte.

Fra la numerosa scolaresca che ebbe tosto, potè annoverare un giovinetto di cui poi tutto il mondo doveva ripetere il nome, il Conte Francesco Algarotti, il quale divenne poi amico intimo del maestro.

Tra poco troveremo i nomi dello Zanotti e dell' Algarotti uniti nelle lettere degli amici, *Checco* e *Franceschino,* come li chiama più volte il Manfredi.

Il Ghedini invece, come abbiamo detto, non potè ottenere subito una cattedra. In compenso ebbe un grande onore dalla celebre Accademia dei Difettuosi che in quell'anno (1718) lo volle eleggere suo Principe. L'anno seguente poi gli fu affidato l' insegnamento delle scienze naturali nell'Università.

Ed il fatto è notevole perchè allora il Ghedini diede alla luce l'unico lavoro che sia stato pubblicato, vivente l'autore: il libretto *Ad exercitationes de Rebus Naturalibus Praefatio.* (1) Del resto il valore intrinseco della *Praefatio* è nullo: è una semplice prolusione al corso degli studii di scienze naturali.

In questo tempo abbiamo un curioso saggio dell'attività letteraria del Manfredi. Qest'uomo il quale, occupato negli studii scientifici non avea tempo da dedicare alla poesia e quando gli chiedevano versi d'occasione girava la preghiera a Giampietro Zanotti, lesse nell' Accademia degli Arcadi a Roma un lavoretto d' un' indole molto diversa e d' un genere poco frequente nell '700: una novella.

Di tutti coloro che si sono occupati del Manfredi nessuno accenna alla novella: soltanto ne abbiamo il titolo nell' indice bibliografico del Fantuzzi (2) e in quello del Fabbroni (3) Eppure si trova in tutte

---

(1) Bologna, 1720, per Costantino Pisarri.

(2) FANTUZZI, Scritt. Bol. T. V. Il F. appunto ci dà la notizia che la Novella fu letta in Arcadia l'anno 1718.

(3) V. il libro: Vitae | Italorum | doctrina excellentium | qui saeculis XVII et XVIII | floruerunt | volumen V | auctore | Angelo Fabronio | Academiae Pisanae Curatore | Pisis MDCCLXXIX | Excudebat Carolus Ginesius. VITA *del Manfredi*, p. 206. « fabella de vidua Ephesina. »

le edizioni un po' più recenti delle Rime manfrediane! Noi abbiamo sott' occhio quella bolognese (Dalla Volpe) del 1760 che contiene oltre alle *Rime, alcune prose.* Le prose sono due: una è l' orazione per S. Petronio di cui già parlammo, l' altra è questa novella (1) Il fatto si potrebbe riassumere così: Una bellissima donna di Efeso corteggiata da mille, ma onesta, perde il marito. Si nasconde nel sotterraneo ove secondo l'uso del paese è posto il cadavere, disposta a morir d' inedia accanto all' amatissimo sposo. Un soldato, di guardia al cadavere d'un impiccato di fresco, scopre il sotterraneo e la bellissima donna. Le dà cibo e vino e la conforta a vivere ed amare. La famiglia dell' impiccato approfitta della mancata sorveglianza per trafugare il cadavere di quest' ultimo e seppellirlo. Il soldato, accortosi del fatto vorrebbe uccidersi, ma la donna ormai perdutamente innamorata di lui, gli suggerisce d' involgere in qualche straccio il cadavere del marito, ormai dopo tanti giorni irriconoscibile, e di porlo in luogo dell' impiccato. Commenti non ce ne sono, ma è chiara l' intenzione dell'Autore di porre in dispreggio la poca fedeltà delle donne. La novella in sè come concezione è tutt'altro che nuova: la somiglianza che presenta con quella del Sercambi di Madonna Leggera e di Gentiletto ladro è troppo manifesta. Ma la novella è più antica ancora. Si trova nel Libro dei Sette Savj di Roma ov' è rac-

---

(1) Eccone il titolo preciso: « Novella dell'Autore locata tra le Prose, e Rime Pastorali degli Accademici Difettuosi composte in occasione dello Sposalizio tra i Signori Conte Guid' Antonio Orsi, e Contessa Caterina Orsi. » Quanto fosse adatta a dono nuziale non saprei dire!

contata da Giesse (1) Il D' Ancona poi trova l' origine della novella di Giesse in quella di Petronio « La Matrona di Efeso » che forse è il prototipo di tutte le moltissime altre sull'argomento. Da notarsi è il fatto che questa novella è l'unico lavoro strettamente letterario in prosa fatto dal Manfredi in quel secolo così povero di buone prose (2) e che lo stile n'è boccaccevole. Essendo stata pubblicata per la prima volta fra le Prose e Rime dei Difettuosi, accademia che si proponeva di ricondurre il buon gusto nella letteratura, può darsi che il Manfredi come aveva additato per la poesia il modello petrarchesco qui volesse indicare il Boccaccio. Ma forse questo stile reputava buono sol per la novella a cui ormai pareva consacrato dalla tradizione. E dovette darlo come saggio di bello scrivere italiano, non come invenzione propria, altrimenti avrebbe

(1) V. Il libro | dei | Sette Savj | di | Roma | Testo del buon secolo della lingua | Pisa | Fratelli Nistri | 1864, p. 66 e la nota alla novella pp. 118-19. Il D' Ancona fa in breve la storia della novella e ammettendo col Benfey che la novella nacque forse nell' India, ferma come punto sicuro per il raffronto colle novelle posteriori, quella di Petronio. Di anteriori, sempre secondo il D' Ancona, ci sarebbe soltanto la novella chinese di *Tchouang-Tsen e la matrona di Soung,* ma questa non offre colle altre che qualche rassomiglianza. Delle molte versioni citate dal D'Ancona, difficile è stabilire da quale attinse il Manfredi. Il fatto che la vedova da Perugia ove la pose il Sercambi è tornata ad Efeso farebbe pensare a Petronio. Ma forse la tradizione popolare al tempo del Manfredi poneva il fatto in Efeso e così avvenne la differenza dal Sercambi al Manfredi. V. per la bibliografia il Passano (Novell. ital. in prosa — Torino, Paravia, 1878, pp. 412-15).

(2) Le altre prose del Manfredi sono l' Orazione per S. Petronio e la vita di Marcello Malpighi (Vite degli Arcadi illustri T. I.), cose di nessuna importanza.

mutato qualcosa, per lo meno la città dove avviene il fatto, ch'è appunto quella indicata da Petronio, Efeso.

Nel 1718 l'Accademia dei Difettuosi solennemente riunita alla presenza di tutta la nobiltà bolognese ascoltava la recitazione della *Didone* la quale piacque moltissimo. Giampietro scrivendone al Manfredi dice che « l'esito è stato migliore assai della speranza. » (1) Ed ebbe veramente tutti gli onori, anche quello ambito invano da molti, della discussione. Dopo letta la tragedia egli la fece stampare perchè fosse rappresentata. E allora cominciarono le esigenze dei comici i quali dissero che tale tragedia era impossibile a rappresentarsi perchè non si sarebbe mai trovato un ragazzo che sapesse parlar bene come Ascanio. Allora lo Zanotti pensò di toglier del tutto la parte di Ascanio. Ma altri critici gli dissero che non poteva vedersi quel figliuolo stare zitto dinanzi allo scatenarsi di tante passioni nel padre. Finalmente il povero Giampietro che volea in ogni modo contentar tutti, prese la via di mezzo; fece sì che Ascanio non avesse a dire che un verso. (2)

Ma la critica non si fermò quì. Un tal Giovan Battista Neri scrisse un libello velenoso contro la *Didone*. (3) L'Abate Giuseppe Lorenzo Amadesi,

---

(1) Lett. di G. P. Zanotti al Manfredi. 12 marzo '18 (Lett. fam. T. I. p. 235).

(2) È nella sc. 5ª. dell'Atto IV. Ascanio ad Enea dice: « Padre, signore, andiam fin ch'ella tace. » L'aneddoto si ricava dalle terzine premesse alla tragedia dedicata al March. Ubertino Landi.

(3) Il nome lo dà il FANTUZZI. — (Scritt. Bologn. T. VIII. p. 288): il fatto lo racconta anche la dedicatoria sopra cit.

chiaro letterato del tempo scrisse allora una dotta difesa della tragedia e del suo autore. Allora finalmente lo Zanotti si credette immortale. E dopo aver detto che le accuse del Neri eran mosse da ignoranza e da invidia, (ciò che del resto potrebbe anche essere) esclama che « di costui più non si sente il lezzo » e aspetta che la tragedia vada « a la ventura etade. » (1) Del resto l' ingenua speranza dello Zanotti non ci fa maraviglia. Se apriamo a caso il primo volume delle sue Poesie (Bologna 1741) troviamo una trentina fra canzoni e sonetti dedicati a lui dai più illustri letterati del tempo, sonetti ove quasi sempre sono lodi altissime della *Didone*. Secondo il Baruffaldi e il Frugoni egli ha superato Vergilio stesso, poichè invece d'una Didone di turpe memoria ci ha dato la Didone fatta per le donne oneste. E lo Zanotti stentando a far tutti quei sonetti a rime obbligate che sono le *Risposte* poetiche, provava a dirsi immeritevole di tante lodi e a fare il modesto. Ma infine dovett' essere ben persuaso della propria gloria. Gliel'aveva detto anche il Frugoni: « Che puote il rauco, ed importuno strido D' atri, notturni augei, se al garrir loro Faccia risposta di bei cigni un coro? » (2) E i cigni in questo caso si chiamavano Girolamo Baruffaldi, Fernand'Antonio Ghedini, Innocenzo Frugoni, Faustina Maratti, Gian Giuseppe Orsi.

---

(1) Dedicatoria citata.

(2) V. i sonetti d' illustri letterati allo Z. posti nel vol. I. delle Poesie. La critica del Neri e la difesa dell' Amadesi si conservano, tuttora inedite, nella collezione Hercolani di Bologna.

*
* *

Le lettere del Ghedini scritte fra il '18 e il '19 sono tristissime. Parla sempre delle sue cattive condizioni di salute. Parla di *quella bestia* dell' ipocondria, di male da misurarsi col termometro, di mille molestie fisiche e morali. Già fin dai primi mesi dopo il suo ritorno a Bologna scriveva che non istava più bene. Ora poi la malinconia è tale che gli fa desiderare spesso la morte. Da Villanuova ov' era andato a villeggiare per rimettersi in salute, scrive a Giampietro: « Queste mie benedette pulsazioni quanto voglio meditare mi scuoton dal capo... Comechè poco sempre sia stato quello che agli studii ho applicato, se il potere ancor questo poco mi si torrà, tolgamisi insieme la vita, che non me ne curo. » (1) Pure, a Villanuova non istava male. La Marchesa che l'ospitava non lo teneva affatto in soggezione e invitandovi Giampietro il Ghedini scrive: « Qui si va, si sta, si ritorna, si siede, si parla, si mangia, si beve, si dorme con libertà; si legge, si scrive, si giuoca come più piace e si conversa, o si sta ritirato; si trae la parrucca, la cravatta, il giuppone, si sta col berettino [sic] o senz'esso; e si lascia vedere, come il tuo Rolli alle muse, in farsetto. » (2)

Lo Zanotti non accettò l' invito, avendo troppo lavoro a Bologna. Al Ghedini scrisse, come sempre, per fargli coraggio e per dirgli di sopportare con

---

(1) Lett. del Ghedini a G. P. Zanotti, 8 ag. 1718, (Lett. fam. T. I. p. 356).

(2) Lett. del Ghedini a G. P. Zanotti. 11 agosto '18. (Lett. fam. T. I. p. 360).

pazienza i mali di questo mondo. E potea dirlo, perchè nessuno più rassegnato e più sereno di lui tra i dolori della vita. Anche i dispiaceri di famiglia non turbano tanto l'animo suo buono e quieto. Da una lettera scritta alla sorella Teresa vediamo che questa aveva sposato un tale che non piaceva punto alla madre di lei. Lo Zanotti, affettuosissimo verso sua madre, ne dovette avere un gran dispiacere. Ma egli piuttosto che pensare alla presente discordia fra madre e figliuola, accarezza in mente il pensiero della riconciliazione che una volta dovrà pur accadere. « Quando poi verrete a Bologna » scrive alla sorella « vi accomoderete affatto nella prima visita con due parolette dolci, con un viso cascante di malinconia, e con l'ajuto del Padre Maestro, o d'un di noi: Voi altre femmine siete peggiori delle bestie. » (1) Fatta la pace, egli ne approfitta per mandar le figliuole a Castelfranco, da Teresa. E queste festeggiano la pace in un modo degno del padre, cioè coll' « imbriacarsi » a tutt' andare, ciò che fa piacere a Giampietro! (2)

L'anno seguente Giampietro Zanotti partiva per Roma ove un vero stuolo di poeti desiderava di conoscerlo. Chi raccogliesse tutte le lettere scritte da

(1) Lett. di G. P. Zanotti alla sorella Teresa, a Castelfranco, 4 giugno 1718. (Lett. fam. T. I. p. 160). Val la pena di proseguire la lettera: « Quel vostro marito quanto io lo compatisco: ma spero nella divina misericordia ch'egli vi bastonerà come un asino, e non si starà molto. Se vengo mai costà, gli darò ajuto; e voglio che vi facciamo in pezzi piccioli piccioli, come la carne per le polpette. »

(2) Lett. di G. P. Zanotti alla sorella Anna, 23 luglio 1718. (Lett. fam. T. I., pp. 169). È vero che raccomanda poi alla sorella di sorvegliarle, perchè se il fatto accadesse troppo spesso potrebbe far loro male!

Roma dallo Zanotti farebbe un lavoretto curiosissimo che sarebbe una caricatura della Città Eterna; quasi un quadro di Michelangelo rifatto da Giuseppe Maria Crespi (1) Il primo effetto che fece Roma sul suo animo e sulla sua mente piena di ricordi storici, fu la meraviglia, naturalmente. « In primis et ante omnia vi dico che Roma è la maraviglia del mondo » scrive alle Manfredi « e colui che non la vede non sa che cosa sia bello. » (2) Ma in questa prima lettera incominciano gli scherzi e dice che la cosa più bella veduta in Roma è una stanza recondita del suo appartamento. Poi la celia non ha più limiti. Riassumendo le lettere scritte da Roma possiamo concludere: Roma è una città bellissima, ma le sue cose più belle sono la comarina (così Giampietro chiama sempre la Zappi che gli aveva tenuto a battesimo una bimba) e il naso del Crescimbeni. Roma è bellissima, ma non ha nè le stufe che a Bologna tengon caldo tutto l' inverno, nè i portici che a Bologna permettono d'andar fuori anche quando piove. Un altro malanno della gran città è la tramontana che soffia troppo spesso, tanto che una, volta portò il cappello di Giampietro lontano un miglio sicchè quando l'ebbe riacchiappato vide d'aver perduto la strada. Neppure le maraviglie artistiche di Roma impediscono allo Zanotti, artista egli stesso, di far le sue burlette innocenti. È vero che il Mosè

---

(1) Di questo spirito bizzarro bolognese racconta la vita lo Z. nella — *St. dell' Accad. Clem.* — Meriterebbe uno studio speciale. Il suo nome è legato al *Bertoldo* di cui fece le vignette.. Era famoso per fare la caricatura di grandi soggetti, non risparmiando quelli sacri.

(2) Lett. di G. P. Zanotti alle Manfredi, 15 nov. 1719. (Lett. fam. T. I., p. 153).

di Michelangelo gli desta tanta ammirazione che non ischerza più, ma quando gli mostrano il torso del Belvedere, subito pensa ad « uno di quei capponi che la Viola suol portarci in tavola. » (1) Un altro guaio di Roma è la quantità enorme di *ciceroni* volontarii. Tutti gli amici dello Zanotti fanno a gara per condurlo di qua e di là. « Sentite questa: L'altro giorno Fracassati volea meco mettere l' accordo del quando dovessimo insieme, e con altri ancora andare a vedere settemila statue antiche. Corpo del diavolo! esclamai subito in mezzo alla strada altamente: e chi è quel figlio d'un b... che voglia aver la flemma di vedere settemila statue? ma nè anche se il Papa mi volesse far Cardinale... Piuttosto in galera! » (2) In compenso a Roma ci sono anche molti amici i quali invitano a pranzo lo Zanotti molto spesso.

Ma di Roma Giampietro si stanca presto. La comarina voleva che si trattenesse a Roma per tutto il carnevale, ma egli scrive a sua moglie: « Il mio carnevale il voglio far con te, la Signora madre, e tutti gli altri di casa mia, e co' miei buoni amici. » (3) E infatti il 6 febbraio era a casa, tutto contento d' aver veduto la capitale e d' avervi preso « l'aria romana » (4) ma più contento ancora di essere con la famiglia e con gli amici.

---

(1) Lett. di G. P. Zanotti al Manfredi, 8 dic. 1719. (Lett. fam. T. I. p. 240).

(2) Lett. di G. P. Zanotti alle Manfredi, 2 dic. 1719. (Lett. fam. T. I. pp. 156-157).

(3) Lett. di G. P. Zanotti alla moglie, 19 dic. 1719. (Lett. fam. T. I. p. 187).

(4) Lett. alla sorella Teresa, 27 febbr. 1720. (Lett. fam. T. I. p. 164).

*
* *

Lasciammo il Ghedini a Villanuova ov' era andato per riposarsi delle fatiche dell' insegnamento e per rimettersi in salute. In questo tempo pare che facesse qualche opera grandiosa, a giudicarne da una lettera d'Alessandro Fabri, suo compagno di villeggiatura, il quale scriveva a Giampietro Zanotti: « Ghedino vive quì da persona tanto privata che se ne togli l'ore del pranzo, della cena, e del giuoco... non si vede mai... ha tale opera per le mani che uscendo fuori, si tirerà dietro l' ammirazione universale. » (1) Ma che lavoro faceva? Il Fabri veramente parla di studii d' eloquenza e di filosofia, ma quest' ultima allora aveva un' estensione grandissima e noi crediamo di poter mettere in relazione quella lettera con un passo della *Vita* dell' Alberti. Dice dunque, l' Alberti: « Ebbe [il Ghedini] carissima... la Matematica;... in modo particolare poi l' anno 1720... le rivolse tutto lo spirito, e tutta la premura. Il perchè presala in ogni sua estensione, si diede a ricercare intentissimo la quadratura del circolo. » (2)

Ora non è impossibile che questo problema fosse cominciato a studiare dal Ghedini prima ancora dell'anno fissato dall'Alberti: altrimenti non sapremmo proprio qual'altra opera immortale il Ghedini potesse aver tra mano in quel momento. Non contento della gloria acquistata colle lettere egli voleva la gloria

(1) Lett. di Aless. Fabri a G. P. Zanotti, febbr. 1720 (Lett. fam. T. II.)
(2) ALBERTI Op. cit. p. XIV.

scientifica che in quel secolo pareva la sola degna di fatiche e di studio. Infatti il Fantuzzi che riconosce un grandissimo merito letterario nel Ghedini conclude: « Ma così però non lo distrassero questi ameni studii, che non s'applicasse ancora nel tempo stesso a più serii. » (1) E probabilmente non avrebbe avuto grandi lodi per un uomo che si fosse dedicato ai soli studii letterarii. Del resultato delle sue ricerche vedremo poi. Si noti intanto l'ardore con cui si pone a studiare il celebre problema pronto come i due Liguri, lo scopritore e il poeta, « a trovar nuova terra od affogare. »

L'anno seguente il Ghedini, sempre irrequieto, sempre malcontento, sempre pieno di dubbii, entra in una nuova incertezza. Gli viene l'idea di farsi prete. L'8 maggio ne scrive al March. Magnani a Roma come d'una risoluzione da prendere. Il 19 giugno gli riscrive e par risoluto: « Comechè io facile non sia a risolvere, quando nondimeno sono stato portato ad una risoluzione qualunque, e mi sono abbandonato, e infiammato ad una speranza; è incredibile con quanta rapidità e ardore di desiderio io aneli al termine e al conseguimento del fine proposto... che mi è al presente desideratissimo e sospiratissimo. » (2) Ne scrive ancora per altre due lettere (12 e 20 luglio) poi non se ne parla più. Il biografo neppur ne fa menzione. Così era fatto il Ghedini, che non potea star costante in un pensiero per due mesi di seguito.

Il Manfredi in questo tempo era in viaggio con Francesco Zanotti per fare altre *visitazioni d'acque.* I Veneziani e i Mantovani, per suggerimento di

(1) Scritt. Bol. T. IV. p. 128.

(2) Lett. del 19 giugno 1720. (Lett. fam. T. I, p. 403).

quei di Ferrara avevano voluto opporsi all'immissione del Reno nel Po temendone un danno per il loro territorio. I Ferraresi, sudditi del Papa, dopo la bolla *In Decisis* s'eran dovuti chetare. Per far tacere anche i Veneziani e i Mantovani, il Senato Bolognese aveva mandato il Manfredi. Questi doveva esaminare le acque del territorio veneto e riferire al Senato della Repubblica le proprie osservazioni, dimostrando il nessun pericolo di quella immissione.

Queste visitazioni e questi studii durarono due anni, e le lettere del Manfredi spesso vi fanno accenno. Nel '21 il Manfredi tornò a Bologna e appunto nel febbraio di quest'anno, secondo ci dice l'Alberti, il Ghedini credette d'avere scoperto la quadratura del circolo. Dopo aver parlato della scoperta ad alcuni amici, ne parlò a Francesco Maria Zanotti il quale già s'era acquistato grande fama fra i matematici. Ma lo Zanotti s'accorse degli errori che sostenevano la dimostrazione del Ghedini e amichevolmente glieli indicò, distruggendo così tutto il lavoro di tanti mesi. Chi pensi al dolore di un uomo che credeva d'aver fatto una scoperta grande e s'accorge d'essersi ingannato, non troverà eccessiva la frase dell'Alberti: « Con virile fortezza mirò Ghedini questa sua sventura. » (1)

L'8 giugno del '21 il Ghedini era in procinto d'abbandonare la cattedra e di andare a Roma come precettore del principe di Bisignano. L'11 giugno era ancora a Bologna perchè in questo giorno scrisse di là all'Argelati. Il 25 gennaio dell'anno seguente, da Bisignano, scrive per raccomandare un certo Monti, il qual concorreva alla cattedra lasciata dal

(1) Op. cit. p. XIV.

Ghedini. Come si risolvesse a lasciare un posto tanto agognato, non lo sappiamo, ma ormai abbiamo veduto troppo bene qual fosse il carattere del Ghedini per maravigliarcene. È notevole che in una lettera scritta pochi mesi dopo c' è una frase che accenna a un altro lavoro grandioso immaginato dal Ghedini. Ecco dunque come scrive al Martelli: « .... Non bisogna aver paura di perdere un poco di studio e fatica. Altrimenti io non avrei ritrovato quel che un giorno, vedrete, spero, che ho ritrovato. » (1)

Ora, il verbo *ritrovare* non pare che accenni ad un' opera letteraria. E poi le opere letterarie del Ghedini oltre alle rime sono una versione incompiuta dell' Eneide (2) e alcune prefazioni. Quindi crediamo piuttosto trattarsi di un' opera scientifica. E poichè il discorso sulle scienze naturali era già stato pubblicato due anni prima e nel febbraio del '21 (data dell' Alberti) lo Zanotti avea distrutto le dimostrazioni della quadratura del circolo, non resta che pensare a un terzo lavoro accennato dal biografo. Vogliamo parlare del problema della quadratura dell' iperbole. L' Alberti dice che lo studio fu cominciato molti anni dopo, ma non è facile a nessun biografo spiare il momento in cui nasce l' idea di un' opera e non è impossibile che appunto a quest' opera il Ghedini alludesse nella lettera che riferimmo. Anche di questo lavoro vedremo più tardi il risultato.

---

(1) Lett. del Ghedini da Bisignano al Beccari, 29 genn. 1722. (Lett. fam. T. II, p. 14).

(2) Questa, come le prefazioni, si conservano mss. nella collezione Hercolani. Altri lavori letterarii del Gh. erano la — *Vita di Eustachio Manfredi* — e le *Satire in terza rima a Giov. Pietro Zanotti*. Ma l' una e le altre bruciò.

L' anno seguente (1723) il Ghedini fu sollecitato a chieder nuovamente la cattedra che aveva lasciato. Allora una ragione del suo abbandono ci si manifesta: una ragione forse più forte delle « condizioni onorevoli » del Principe di Bisignano, di cui parla l' Alberti. Il Ghedini dunque in una lettera scrive che « l' esperimento dell' instituto andò male » che s' era accorto di non esser oratore e di non poter quindi far lezione come gli sarebbe piaciuto (1) e accenna ad una grande povertà che lo affliggeva per avere abbandonato la cattedra ed anche ad un « esercizio vile » che stava per accettare. L' esercizio vile fu forse l' insegnamento agli alunni del Collegio Nolfi di Fano, offertogli in quel tempo. « Al che per altro si negò affatto » dice l' Alberti. Ma che per un momento pensasse di accettare l' offerta non è impossibile.

In questo tempo neanche Giampietro stava bene. Le sue lettere di questi due anni scritte ad una stessa o a più persone (2) parlano sempre d' una grande miseria, di quadri non pagati e di debiti ch' egli alla sua volta non può pagare.

Il Manfredi e Francesco Zanotti invece, nelle poche lettere di questi anni si dimostrano piuttosto lieti e in questo tempo infatti possono dedicarsi ai loro lavori con animo sereno. Il Manfredi, tornato a casa dopo tante visite alle acque, riprese i suoi prediletti studii astronomici, e nel '23 pubblicò il volumetto sul passaggio di Mercurio dinanzi al Sole. Francesco Maria in queste lettere parla più che al-

---

(1) Lett. del Ghedini a G. P. Zanotti, 21 ag. '23. (Lett. fam. T. I, pp. 365-66).

(2) L' editore delle *Familiari* ha sempre cura di designar colla sigla N. N. tutti i destinatarii di lettere delicate.

tro degli esperimenti newtoniani dei quali si occupa sempre. Anche da Venezia pensava all'Istituto di cui era stato fatto Segretario (1723) dopo averne retto per qualche tempo la biblioteca, e s'occupava perchè nel gabinetto dell'Istituto fossero raccolte molte lenti e tutti gli strumenti necessarii alle esperienze newtoniane. Di queste esperienze parla continuamente, ma senza empir le lettere di troppa dottrina ed alternando anzi la scienza colla festività e colla galanteria, da buon letterato del '700. « Vo rileggendo gli esperimenti del Newton... Voi vedete che l'Accademia mi preme; ma credetemi che assai ancora mi preme la signora Marchesa Ratta. » (1) Così scrive al Beccari e a tutti scrive con affetto ed ammirazione di quella dama che egli istruiva nella scienza del Newton. Anzi, a questo proposito possiamo notare che alla signora Ratta o ai suoi parenti è dedicata gran parte delle opere dello Zanotti. Per Maria Ratta scrive l'*Arte Poetica*, per Eleonora una grammatica italiana, per Francesco un trattato d'algebra, e quando Eleonora va a marito, lo Zanotti, vecchio di ottantacinque anni, mentre già avea cessato di scrivere da molto tempo, compose un Epitalamio che parve un miracolo.

Nel 1724 Giampietro Zanotti ristampava le sue poesie già pubblicate sei anni prima dal Pisarri. Al Ghedini piacquero tanto queste rime che si sentì

---

(1) Lett. di P. M. Zanotti, da Crespelano, al Beccari, 5 ag. '23. (Lett. fam. T. II, p. 119). E questo riavvicinamento della scienza alla signora Marchesa è frequente. V. p. es. la lett. scritta da Bologna, alla Ratta il 14 giugno '24 (Lett. fam. T. II. pp. 128-29), ove lamentandosi del cattivo tempo che aveva impedito gli esperimenti newtoniani, fa un continuo paragone fra i Fisici e le dame, la scienza e la galanteria.

« destare leggendole un po' di talento di poetare » e ricominciò a scriver sonetti. A Giampietro le rime non dovettero fruttar molto perchè vediamo dalle lettere che la sua povertà aumenta sempre. Non per questo egli perde il suo buon umore. L'anno in cui pubblicò le rime perdette un fratello frate e l'anno seguente scrive di esser ridotto in pessime condizioni economiche. Tuttavia il fatto stesso d'aver potuto pensare a pubblicare le poesie, dimostra che la sua serenità non era molto turbata. E più ancora si vede dalla lettera scritta l'anno seguente alla sorella: « La nostra casa è una Babilonia... se ne farebbe dieci commedie. » (1)

Dopo due anni di dimora a Roma, senza occupazioni poichè il principe di Bisignano non avea più bisogno di lui, il Ghedini tornò in patria. Così nel 1725 per un momento i quattro amici furono di nuovo riuniti e questa dovett'essere una delle consolazioni che al buon Giampietro alleviarono tante disgrazie.

E riuniti restarono questa volta sino alla fine, se ne togliamo le lunghe assenze del Manfredi sempre occupato a far visite d'acque e a dar pareri in quistioni idrauliche a tutti i governi d'Italia. Anche

(1) Lett. di G. P. Zanotti alla sorella Teresa, 29 apr. '25. (Lett. fam. T. I, p. 167). Quest'arte di vedere il comico anche nelle disgrazie non manca mai a Giampietro. Quattro mesi dopo scriveva alla sorella: « O se sapessi in qual crudele procella si trova la casa, tu ne avresti dispiacere non poco. Intanto però non pensare a disturbartene, perchè noi nol facciamo, che siamo in mezzo al naufragio. Di cento cose poi anche rideresti: ed è un gran male che non sia vivo quel gran poeta Molier [sic] che ne caverebbe una commedia. » (Op. cit. T. I, pp. 167-68).

Francesco Maria Zanotti spesso si allontana da Bologna per andare con la famiglia della sua alunna in campagna o anche in qualche città lontana. Giampietro e il Ghedini rimangono quasi sempre a Bologna e in ogni modo qui è la dimora stabile di tutti e quattro.

Diradano quindi le lettere familiari e difficile è il rinvenir notizie, tanto più che, come abbiamo detto, pochissime delle *Familiari* hanno un' importanza qualsiasi. Tuttavia vedremo di ricavare quanto ci sarà possibile, dalle lettere, dalle biografie e dalle opere.

***

Già più volte abbiamo veduto che il Ghedini, sempre desideroso di trovar lavoro, non avea poi energia e costanza per cercarlo, sicchè bisognava che gli amici provvedessero per lui. Ora, come nel 1710, era di nuovo a Bologna senza alcuna occupazione, e come allora l' amico Corazza gli aveva procurato l' ufficio di precettore del Santo Buono, così questa volta il Manfredi pensò a fargli avere un ufficio in Bologna stessa.

Una lettera d' Eustachio a Tommaso Narducci a Lucca ci dice il fatto. Era morto il 26 Ottobre 1725 (1) l' amico e il mecenate dei nostri letterati, il Principe dei Difettuosi Ergindo Pamiseo, fuori d'Arcadia Pier Francesco Bottazzoni. Con la sua morte era rimasta vacante la lettura di lettere umane al Collegio Sinibaldo di Bologna. Il Manfredi allora, profittando dell'occasione, scrisse arditamente a Tom-

(1) La data è fornita dal Fantuzzi. (Scritt. Bologn. T. II, p. 318).

maso Narducci lucchese, senza conoscerlo, per raccomandargli il Ghedini. Egli faceva ciò sapendo che il proprio nome era tanto conosciuto e stimato che bastava una raccomandazione sua per rendere accetto qualcuno. Il fatto della raccomandazione mandata fino a Lucca si spiega dando un' occhiata all' Inventario dell' Archivio lucchese del Bongi. Infatti, mentre il Fantuzzi fra tanti Collegi e Accademie non nomina il Sinibaldo, il Bongi ce ne dà tutta la storia. Basti per noi che questo collegio, fondato da Agostino Sinibaldi lucchese (testamento del 5 marzo 1605) per mantenere agli studii a Bologna un certo numero di studenti lucchesi, era amministrato da tre cittadini eletti ogni anno dal Consiglio Generale di Lucca. (2)

Nella lettera al Narducci, il Manfredi dopo mille lodi dice: « Trattandosi di studj d' umanità non metterò in conto il fondo ch' egli [Ghedini] ha nella filosofia, nell' istoria naturale e nell' erudizione universale. Dirò solo, e senza alcuna esagerazione, ch' io non conosco alcuno che scriva meglio di lui nè in latino nè in volgare, nè in prosa nè in versi. » (3) Ma Eustachio scrive all' insaputa del Ghedini il quale, secondo il solito, era ancora incerto se avrebbe accettato o no la cattedra. In ogni modo, poichè l' uso del Sinibaldo non era d' aprir concorso, ma di sceglier quell'insegnante ch'era riputato il migliore per fama, la raccomandazione del

---

(2) Per maggiori notizie vedi il lavoro del Bongi: Inventario | del | R. Archivio di Stato | in Lucca | Volume primo, Archivio diplomatico | Carte del Comune di Lucca, Parte I. In Lucca | Dalla Tipografia Giusti | MDCCCLXXII, pp. 223-24. C' è anche un accenno al Ghedini.

(3) Lett. fam. T. I, pag. 12.

Manfredi valse tanto presso il Narducci, che il Ghedini fu nominato Lettore nel Collegio. E quest' ufficio tenne fino alla morte.

Il Manfredi intanto, mal andato in salute, continuava le sue visite che lo facevano faticar moltissimo e gli toglievano la quiete degli studii che avrebbe desiderato. Ed è notevole che non manca mai d'occuparsi di studii letterarii. Nelle ore e nei giorni di riposo, quello che osserva sempre è il numero di letterati buoni che ha ogni città per cui passa. Ed è un fatto che notammo altre volte, scorrendo le lettere di questi uomini. Il Ghedini quando è lontano gode di essere informato da Giampietro Zanotti sul numero e sulla qualità dei giovani scrittori di Bologna. Ora il Manfredi da Faenza, in una settimana di riposo (dice che dopo due mesi di vita da asino è costretto a viver da porco per non aver nulla da fare) fa quest' osservazione: « Nel paese è qualche poco di buon gusto introdottovi da lui [D. Lorenzo Zanotti] e dal fu Emiliani. Il Sig. Alessandro Borghi, il figlio di esso, il Sig. Vincenzo Gabellotti compongono assai bene. » (1)

Francesco Maria Zanotti è anch'egli distratto dai suoi studii per attendere a un lavoro ingrato e faticosissimo, la compilazione degli Atti dell' Instituto che a lui, come segretario, spettava. Nelle sue lettere di questo tempo ne parla spesso. Il tempo che gli riman libero lo dedica agli studii matematici, ma l'enorme sforzo intellettuale fatto nell'adolescenza già cominciava a far sentire i suoi effetti e in una lettera triste lo Zanotti mostra d' accorgersene. (2)

---

(1) Lett. del Manfredi a G. P. Zanotti, 13 febbr. '26. (Lett. fam. T. I, p. 38).

(2) Lett. al Marchese Carlo Grassi a Roma (Lett. fam.

In questo tempo Giampietro Zanotti viene a sapere che gli impresarii di Milano a cui « abbisognano mostri e chimere » gli hanno rifiutato la *Didone*, ma se ne consola (o almeno così dice) con le lodi che ne ha avuto dai letterati più valenti.

E per qualche tempo non abbiamo niente di notevole, fino alla morte di Mirtilo (Pier Jacopo Martelli) avvenuta il 10 maggio 1728 e pianta un mese dopo sul Colle di S. Onofrio da tutti gli Arcadi, compresi i nostri che dalla Colonia Renia mandarono canzoni e sonetti.

Se scorriamo per qualche anno le lettere dei nostri scrittori vediamo che ciascuno continua tranquillamente il suo metodo di vita senza avvenimenti importanti. Il Manfredi continua a far visitazioni d'acque per cui gira mezza penisola, Francesco Maria a far lezione all'Istituto e alla marchesa Ratta e a compilar gli atti dell'Istituto: Giampietro poi è sempre lo stesso fecondissimo autore di sonetti per tutte le occasioni e lo stesso scroccone di desinari. E ancora dopo più di dieci anni le lettere scambiate fra lui e il Manfredi verton sui soliti argomenti: Giampietro parla dei desinari scroccati, Eustachio gli dice che ricorrerà ai tribunali, che ritornerà come Ulisse a fugare i Proci ecc. ecc. Sempre gli stessi scherzi che allietavano quella vita semplice e monotona e che pare riuscissero saporitissimi, quantunque vecchi di quasi vent'anni. Del

---

T. II, p. 124)... « Una dissertazione sopra le leggi del moto, quantunque da me letta altre volte, mi ha fatto perdere il cervello per intenderla... In queste prove del mio spirito ho conosciuto quanto io abbia perduto, ancorchè giovane, della passata mia forza.... »

Ghedini non abbiamo più lettere, ma da qualche parola degli amici e dalla Vita dell'Alberti sappiamo quanto fosse occupato per l'insegnamento del Collegio.

Per ricominciare ad aver notizie di qualche importanza bisogna arrivare al 1732, nel quale anno una serie di lettere di F. M. Zanotti contenute nelle *Fam liari* ci dimostra l'amicizia ancor più stretta tra Francesco e l'Algarotti: « I due Checchi stanno a Venezia allegramente » (1) scrive Giampietro al Manfredi, e della Repubblica piena di feste, le lettere dello Zanotti parlano molto spesso: ieri una regata, oggi l'elezione d'un Doge, domani lo sposalizio del Mare: sempre feste, della nobiltà o del popolo. Fra tanta allegria i due Checchi scrivono un' infinità di sonetti e canzoni e le mandano agli amici di Bologna i quali tutti, specialmente il Manfredi giudice sovrano, li lodano e li correggono. E quest' ufficio di critico degli amici che abbiamo veduto più volte, nel Manfredi dura fino all' ultimo, tanto più che godeva di quell' autorità che viene a colui il quale, dopo essere stato scrittore lodatissimo, da molto tempo non scrive più. Da molti anni infatti, il Manfredi aveva cessato di scriver cose letterarie. In compenso continuava infaticabilmente a stampare le Effemeridi ed opuscoli scientifici lavorando finchè glielo permetteva la terribile malattia contratta l'anno precedente come spiega diffusamente lo Zanotti nella *Vita*. (2)

Se leggiamo ora le lettere del Manfredi e dello Zanotti vediamo che i caratteri di questi due uo-

---

(1) Lett. di G. P. Zanotti al Manfredi, 2 giugno '33. (Lett. fam. T. I p. 243).

(2) V. a pag. 44.

mini col passare degli anni si sono poco mutati. Giampietro è sempre contento di sè: « La sera me la passo al solito, e mi pare di essere in Gnido o in Pafo, tanti sono i contenti e i piaceri ch' io ricevo. » (1) Sempre le stesse innocenti malizie, (2) sempre la stessa ingenua ammirazione per gli amici e sempre (bisogna scorrer queste lettere per crederlo) i soliti discorsi di desinari scroccati al Manfredi e di proponimenti di non mangiar più. L'unica preoccupazione del povero Giampietro è il pensiero del Manfredi che va sempre peggiorando e anche dopo un faceto *atto di contrizione*, entra ad un tratto nello *stile serioso* per consigliarlo ad aver riguardo alla salute e di ricordarsi ch' è il baluardo di tutti gli amici. Il Manfredi risponde parlando spesso della malattia, ma con rassegnazione, e non cessa di scherzare col suo amico. Non riguarda poi tanto la salute; anzi, quantunque Giampietro cerchi di rimuoverlo da tale idea, continua a viaggiare e va a Ravenna, a Venezia, a Firenze e a Roma dove il Papa gli fa girar quasi tutta la provincia per questioni d'acque. E il male aumenta sempre, sopratutto per l' uso della carrozza a cui il Manfredi è costretto, costandogli troppa fatica l'andare a piedi.

In questo tempo abbiamo una curiosa notizia del Ghedini: curiosa dico per l' importanza che le dànno tutti i suoi biografi. Una notte dell' estate del '32 (3) mentre il Ghedini coricato, leggeva, il pa-

---

(1) Lett. cit.
(2) V. ad es. la chiusa della lett. cit.
(3) Crediamo debba riferirsi a questo tempo l' aneddoto, poichè il 6 sett. '32 il Manfredi scrivendo a G. P. Zanotti dice di averlo saputo da una lettera precedente di lui. (Lett. fam. T. I, pp. 45-47).

vimento della sua stanza crollò ed egli si trovò giù in cantina col letto e tutto. Non intimorito affatto, il Ghedini posò il libro e dormì tranquillamente fino alla mattina. Questo fatto che al Manfredi pare segno di *flemma* e *del tutto ridicolo,* all' Alberti pare molto lodevole per la prova che dà di *moderazione* e *placidezza* d'animo, e l'Alberti, il Fantuzzi, il Medici, a questo punto non sanno trattenersi dall' intonare in coro il « *Si fractus illabatur orbis* » oraziano.

Giampietro Zanotti intanto, libero da ogni cura compresa quella dell' Accademia Clementina di cui aveva abbandonato la segreteria da qualche anno, si dedicava con maggior ardore alle lettere. In una lettera al Manfredi dice di essere « ora tutto poeta da capo a piedi » e in più d' una parla d'un grande lavoro cominciato, nientemeno che d' un' altra tragedia. Il 16 agosto '32 il Manfredi lo incitava a finire questo nuovo lavoro, il 13 settembre Giampietro scriveva che la tragedia era finita ma che dovea rifarne il quint' atto e che aspettava di veder l' Algarotti per chiedergli consiglio. Due anni dopo, il lavoro era già alle stampe.

***

Se noi ora leggiamo la seconda tragedia dello Zanotti, quella ch' ebbe minor fama dell' altra e che oggi è ugualmente dimenticata, non possiamo fare a meno d' osservare un grande peggioramento fatto dall' autore in tutto questo tempo di riposo. Sia perchè la *Didone* gli offriva il destro d' imitare il divino Vergilio e qui invece non aveva alcun grande modello dinanzi a sè, sia perchè le scene d' amore fossero più facili a descriversi da un uomo del suo

carattere, il fatto è che nel *Coriolano*, uscito sedici anni dopo la *Didone*, i difetti sono aumentati di numero e di gravità.

Un noto critico del tempo nostro, a proposito della tragedia del secolo scorso, osserva che non è impossibile giudicarla coi nostri criterii. « Il critico » egli dice « chiamerà catene e pastoje quelle che i tragici di quell'epoca chiamavano norme sacre e inviolabili dell'arte e non s'intenderanno. » (1) E sta bene. Ma prima di tutto quando lo Zanotti scriveva la sua tragedia, la guerra a tali regole era già cominciata, e infatti il fratello Francesco nell'*Arte Poetica* sente il bisogno di difenderlo. E poi, quando una tragedia fatta secondo tutte le regole aristoteliche risulti una vera opera d'arte, chi potrà biasimarla ?

Vediamo ora come lo Zanotti ha saputo seguir le regole che tanto scrupolosamente rispettava. È necessario anzitutto dare un cenno dell'azione della tragedia. L'argomento è il fatto di Coriolano quale lo narrano Livio e Plutarco. — Nel primo atto Veturia, madre di Coriolano, parla ad ora ad ora con la nutrice, con un senatore e con altri, del figliuolo che ha portato le armi contro la patria e che ha risposto aspramente agli àuguri di Roma i quali gli domandavano pace. — Nell'atto secondo compare la figura del volsco Tullo, finto amico di Coriolano per il quale nutre un'invidia feroce. Egli dice a Veturia che l'illustre prigioniero di quel giorno è lui, non Coriolano, come alcuni dicevano e anche Veturia credeva. — Nell'atto terzo, Tullo per invidia verso Coriolano cerca di persuadere il senatore che

(1) Guerzoni. — Il Teatro italiano nel secolo XVIII (Milano, Treves, 1876) p. 296.

già vedemmo, affinchè Roma tratti con lui e non con Marzio, traditore della patria. Intanto Veturia si prepara ad andare con Volumnia e con le altre matrone al campo volsco. — Nell' atto quarto un messo annunzia la pace fatta con Coriolano. Volumnia narrà diffusamente alla nutrice come avvenne il fatto. Nell' atto quinto ed ultimo, Volumnia si prepara ad accogliere il marito che deve tornare. Intanto sopraggiunge Veturia ed annunzia che Coriolano è morto per mano di Tullo. La tragedia non finisce qui, ma ci sono ancora tre lunghe scene per dar tempo alla nutrice di condurre i bambini di Coriolano e rendere più pietoso il quadro, e al messo di venire a raccontare per disteso come avvenne la morte di Coriolano.

Il fatto che ciascuno nota anche da questo riassunto è che Coriolano, il protagonista, non è mai sulla scena. Ora, quanto grave difetto sia questo, è inutile dire. E qual' è la cagione di questo fatto? Il sacro timore che lo Zanotti aveva di violare l'unità di luogo. Infatti, se la scena fosse stata posta nel campo volsco, l' Autore avrebbe dovuto rinunziare ai personaggi importantissimi di Veturia e Volumnia e avrebbe dovuto inoltre lavorare di fantasia, poichè nè Livio nè Plutarco naturalmente ci dicono che cosa accadesse al campo volsco quando c' era Coriolano. Posta la scena a Roma, Coriolano non c' è. È vero però che avrebbe potuto farlo entrare in Roma dopo la pace e in Roma farlo morire. Ma questo non fece per una ragione così ingenuamente confessata che val la pena di riferirla: « Non avrei forse potuto, in sì breve spazio di tempo, fargli operare, o dir cose corrispondenti all'idea formatane già... negli spettatori, ne' quali più mi piace, che rimanga il desiderio di vederlo, di quel,

che mi piacesse il sentire, che se ne scemasse la estimazione, perchè scemerebbe ancora la compassione, e il diletto. Egli è assai più agevole il concepir cose grandi, che il far che si veggano; nel concepirle lo spettatore v' aggiunge del suo quanto può... » (1) Lo Zanotti avrà ragione quando vi sia chi dimostri che ufficio del poeta (e particolarmente di quello tragico) non sia appunto quello di rappresentare i fatti e le passioni umane in modo che il lettore o l' ascoltatore creda di esser partecipe in qualche modo di quei fatti e di quelle passioni.

Dopo l' unità di luogo, quella di tempo. Se nella prima tragedia dello Zanotti l' azione era affrettata, qui poi gli avvenimenti s' incalzano con una rapidità inverosimile. In un solo giorno avvengono l'ambasciata ed il ritorno degli àuguri, la prigionia di Tullo, il correr della notizia che il prigioniero sia Marzio, la radunanza delle matrone, la loro ambasciata, il ritorno e la spedizione del secondo messaggio dai Volsci annunziante l' assassinio.

Dell' unità d' azione non parliamo. L' azione è unica e unico il protagonista, ma quanto nuoce all' efficacia di tutta la tragedia il fatto che questo protagonista non si vede mai! Certo che se lo Zanotti si proponeva con questo d' accrescere la commozione come appare dal passo che abbiamo riferito, era in grande errore. Un grande tragico può farci temere e soffrire pei casi di un personaggio sia pure antichissimo, ch' egli fa muovere e parlare coll' accento della passione e della verità dinanzi a noi; ma per il Coriolano dello Zanotti conosciuto soltanto per quel che ne dicono gli altri, e che

(1) V. la dedicatoria a Madamigella Caterina Edwin. (Ediz. bolognese 1741) T. II, p. 13.

quando ci aspettavamo di vederlo udiamo ch'è morto, non è possibile sentir nulla.

Neppure lo studio dei caratteri è molto felice. L'unico carattere che avrebbe reso il soggetto veramente *tragediabile* (come direbbe l'Alfieri) non lo conosciamo. Gli altri non hanno nessuna bellezza: Tullo lo conosciamo appena, Veturia e Volumnia mostrano un contrasto troppo manifesto e troppo spesso fatto notare, per non essere artifizioso. Ma se lo studio è troppo spesso scoperto da questo contrasto fra la dolcezza della moglie e la fierezza della madre di Coriolano, in compenso il carattere di quest'ultima nei primi atti è reso con una certa verità. Voglio dire di quell'acuta avvertenza dello Zanotti di far sì che Veturia, parlando colla nuora e colla nutrice mostri di disprezzare il figliuolo, mentre tuttavia in presenza del senatore l'aristocratica madre di Coriolano difende superbamente quest'ultimo. Però anche questo studio è guastato dall'ultimo atto ove il carattere di Veturia diventa freddo e le sue parole stentate. S'immagini la scena. Veturia torna alla nuora che aspetta il marito, per darle la notizia che Coriolano non tornerà mai più. È una madre che parla del figliuolo morto. Ebbene: ella entra in iscena pronunziando queste parole che all'Autore dovettero parere amarissime:

“ *Fu sempre funesta*
Roma a mio figlio; e vie più quando ei fece
Opre per lei degne d'amore, e degne
D'ogni più eccelso onore. Ma ben debbe
Esser cagione a i suoi d'affanni e sempre,
Chi nacque tra le stragi e tra le morti... „ (1)

---

(1) Atto V. sc. 5.

Volumnia spaventata le domanda perchè parli così. Veturia allora riprende :

“ E di quel, ch' oggi feci è questo dunque,
Sì, questo è il frutto ? „

E continua così per una ventina di versi, finchè dice che Coriolano è stato ucciso. È una madre quella che parla con tanta tranquillità ?

Per lo stile, gli stessi difetti della *Didone*: soltanto, qui è più raro quell' abbandono del verso che notammo nelle scene amorose della *Didone* e il verso generalmente si discosta più dalla prosa ed è meglio condotto: fatto che forse si deve alla maggior pratica fatta da Giampietro nell' arte di verseggiare.

Altro non c' è da dire di questo lavoro infelice. Certo anche ai contemporanei dello Zanotti non dovè parere migliore della *Didone* poichè non ebbe come questa l' onore di tante discussioni. (1) Il Fantuzzi che spesso dà un cenno della fortuna d' ogni opera, del Coriolano dice soltanto il titolo : il Lombardi che scriveva mezzo secolo dopo la morte dello Zanotti, accennando ad ambedue le tragedie dice che lo Zanotti « tentò il genere di poesia tragica, ma con esito non molto felice. » (2) Giudizio forse non molto dissimile da quello fatto dagli amici intimi. In questa frase dello stesso Ghedini non è una punta d'ironia ? « Nè lasciar di trasmettermi... alcun saggio della tua tragedia, non per far nuovo giudizio, ma

---

(1) In qualche sonetto dedicato allo Z. si parla con lode anche del *Coriolano*, ma ai complimenti dei letterati dell'altro secolo non bisogna dar troppo valore.

(2) LOMBARDI. Op. cit. T. III p. 240.

per confortarmi in quello da gran tempo fatto che tu sii un gran tragico: e chi vuol veder veramente che cosa è tragedia, ti vegga a tavola. » (1)

*
* *

Lasciammo Francesco Maria a Venezia ove se la passava allegramemente coll' Algarotti. Quest' ultimo era allora infastidito dalla famiglia che volea dargli moglie ad ogni costo e si distraeva volentieri in compagnia dell' antico maestro divenuto suo intimo amico. Lo Zanotti, contento della compagnia del suo amico, pare che lo consigliasse a non soddisfare il desiderio della famiglia. (2) E stettero insieme lietamente per qualche tempo, uniti oltre che dall' amicizia da un pari amore della scienza e delle lettere.

Col Manfredi tiene una corrispondenza assai frequente ed il 5 novembre del '32 al suo antico maestro domanda un consiglio assai importante. L'Università di Padova, sempre gelosa della sua sorella bolognese, aveva invitato lo Zanotti offrendogli un lauto stipendio. Il fatto non era nuovo e molti professori bolognesi già avevan risposto di non voler abbandonare la città nativa. Francesco invece dubitò molto pensando che l' occasione d' insegnar la filosofia (la sua scienza prediletta) con uno stipendio più lauto di quello che aveva a Bologna non era forse da rifiutarsi. Il Manfredi in due lettere tenta dissuaderlo dal voler abbandonare Bologna

(1) Lett. del Ghedini a G. P. Zanotti, 22 genn. 1716. (Lett. fam. T. I p. 314).

(2) V. lett. di F. M. Zanotti al Manfredi, 8 ott. 1732. (lett. fam. T. II p. 74).

e finalmente il 17 dicembre lo Zanotti scrive al Manfredi dicendo che ha risoluto di seguire il suo consiglio.

Le lettere del Manfredi sono sempre tristi. Talora tenta lo scherzo, come quando scrive a Francesco d'essere andato a Perugia « per divisar sopra il modo che potesse tenersi a navigare il Tevere senz'acqua, » ma per lo più mostra d'accorgersi che la malattia fa i suoi progressi spaventevoli. Allo stesso Francesco un giorno scriveva: « Sono una vera cronica, e non mi muovo che per via di macchine. » (1)

Alla fine del '32 Giampietro è a Piacenza ove le prove del *Coriolano* lo fanno faticar molto. Il 29 dicembre scrive alla moglie: « Quando sarò fuori dell'intrico del provare questa benedetta tragedia? » (2) E il 15 gennaio del '33: « Martedì sera al più tardi andrà in iscena la tragedia, la quale ora questi cavalieri recitano assai bene. » (3) Fino all'ottobre del '33 Giampietro non tornò a Bologna: quindi dovette accadere nell'inverno '33-'34 un fatto che dovea dar maggior fama a lui ed agli amici suoi che non tanti lavori letterarii. Nelle lettere non se parla, ma vedremo poi perchè noi crediamo che verso il '33 dovesse accadere ciò che stiamo per narrare.

Uua sera alcuni letterati bolognesi fra i quali il nostro Giampietro, il Lapi, il Piccioli ed altri (4) erano riuniti nella bottega di Lelio Dalla Volpe a-

---

(1) Lett. del 29 nov. 1732. (Lett. fam. T. I, p. 71).
(2) Lett. fam. T. I, p. 193.
(3) Lett. fam. T. I, p. 194.
(4) Non G. G. Orsi, come dice il Muzzi: egli infatti era morto già da qualche mese.

mico di Giampietro da non molto tempo probabilmente poichè prima del '34 i lavori dello Zanotti erano stampati tutti dal Pisarri e solo dopo quest'anno egli dà tutto al Dalla Volpe. Il buon libraio amico delle lettere e del disegno, e che aveva molta cura che le sue stampe riuscissero « belle ed eleganti ed agli amatori delle lettere e del disegno dilettevoli e gradite » (1) aveva raccolto una ventina d'intagli del Crespi rappresentanti i fatti di Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno che servivano alla stampa dell' opera del Croce. Logoratesi queste stampe per il lungo uso, Lelio aveva pregato il famoso incisore Mattioli di farne altre simili, ed ai letterati bolognesi raccolti nella sua bottega mostrò i nuovi intagli del Mattioli.

A uno di quei letterati allora venne in mente di comporre un poema in venti canti (tanti quante erano le stampe) in modo che ogni letterato amico avesse da farne un canto. Sorteggiati i nomi di venti amici il lavoro fu diviso e subito incominciato. Nel 1736 Lelio Dalla Volpe faceva uscire il poema, stampato in una edizione così ricca ed elegante che i giornali del tempo ne fecero le maraviglie. (2)

---

(1) ZANOTTI, St. dell' Accad. Clem. T. I, p. 369.

(2) V. fra altro le Novelle | della Repubblica | letteraria | per l' anno MDCCXXXVI | pubblicate sotto gli auspizi dell'eminentissimo e reverendissimo principe | il signor Cardinale | Tommaso Ruffo vescovo di Palestrina e protoarcivescovo | della città di Ferrara | Venezia MDCCXXXVII | Presso Giambattista Albrizzi 2 Girol. | : « Alle dottrine Morali di Seneca non si poteva per avventura proccurare [sic] Edizione più onorifica. Qui tutto concorre a far grande il nostro Esopo d'Italia » (p. 276). E di questa magnificenza si riparla a p. 399 a proposito della ristampa di Venezia.

Abbiamo detto che noi crediamo di dover riferire circa al '33 l'origine di quest'idea bizzarra dei letterati bolognesi. E infatti, mentre nessuno dei moltissimi che hanno narrato il fatto (1) ce ne dice la data, in un capitolo del Baruffaldi allo Zanotti leggiamo che quest'ultimo avea perduto due canti manoscritti del *Bertoldo* mentre il popolo *già da tre anni* lo aspettava. (2) Risalendo tre anni indietro all'anno in cui fu stampato il poema, arriviamo per l'appunto al '33.

Quanto ai venti autori del *Bertoldo*, dei quattro che noi facciamo soggetto di studio v'è soltanto Giampietro: non Francesco Maria come per lungo tempo fu creduto. (3) Quindi per noi il poema non ha grande importanza. Quello che possiamo notare è

(1) Di contemporanei o quasi lo narrano G. P. ZANOTTI (St. dell'Acc. Clem. T. II, pp. 23-24 e *passim*), il FANTUZZI (Scritt. Bol. T. V p. 261 e moltissime altre volte *passim*), e il QUADRIO (Op. cit. T. I, p. 210). Poi fu raccontato dal MASI (Op. cit. pp. 69-72), dal GUERRINI (Op. cit.), MUZZI (Op. cit.) e da molti altri: un cenno se ne trova in qualunque trattato di storia letteraria.

(2) V. nelle poesie di G. P. ZANOTTI (Bologna 1755) T. III p. 231: Il Baruffaldi allo Z.: « Dipoi che mille intrichi hanno ridotta L'impresa di Bertoldo a non finire, Essendo omai tre anni che d'uscire, s'aspetta, ond'è che il popolo borbotta » ecc.

(3) Il GUERRINI per prima notò la lettera di Francesco Maria che si legge a p. 158 e segg. del T. IX delle sue opere (Bologna 1789-1802). In essa Francesco prega Giampietro a fare il 6.° canto del Bertoldo ch'egli non avea nè tempo nè voglia di scrivere. Lo prega poi caldamente a non far sapere a nessuno di averlo supplito in quel lavoro. Sicchè il 6° canto é di Giampietro, non di Francesco come è scritto in tutti gli indici bibliografici. Si noti che la lett. cit. è del 12 gennaio '33 data che viene a confermare quella che abbiamo supposto noi per l'origine del libro.

il fatto, curioso in sè, di vedere tanti dotti intorno ad un lavoro buffonesco e triviale, cosa che dimostra una volta di più quale fosse la vita dei letterati bolognesi, tutt' altro che severa ed arcigna. Del resto l' argomento che prendevano a trattare era una gloria di Bologna, perchè bolognese era quel povero accademico *Frusto* che affranto dalla miseria e dall' altrui prepotenza era andato a scovare l' antichissima leggenda di Marcolfo per fare il ritratto del villano che coll' ingegno pronto « mette in un sacco quel sapientissimo fra i monarchi e fra gli uomini tutti, ch' era il re Salomone. (1) »

E quanto all' eroe cantato dai nostri bolognesi, quale altro se ne poteva trovare che avesse un' origine più nobile e più antica? Nato forse fra gli Ebrei non molto tempo dopo il regno di Salomone, lo troviamo nell' India col nome di Mahausadha e di Rohaha, lo troviamo poi nel Medio Evo scomunicato dalla Chiesa e rifugiato fra i popoli nordici col nome più o meno alterato di Marcolfo. (2) E più o meno conosciuto, ora amato ed ora perseguitato, vive in tutti i popoli finchè un fabbro-ferraio che poetava per divertire i Signori non ne racconta la storia in un rustico libretto che è rimasto popolare nella campagna quanto o più dei grandi poemi contemporanei dell' Ariosto e del Tasso.

---

(1) V. A. D' Ancona. La vita e le opere di Giulio Cesare Croce del Guerrini — Recens. pubbl. nella *Nuova Antologia* Vol. XLIII, p. 369.

(2) La bibliografia del *Bertoldo* è assai vasta, ma l'opera più importante intorno a questo personaggio resta quella del Guerrini citata. Di lavori posteriori non conosco altro che quello di F. L. Pullè: Un progenitore indiano del Bertoldo. Venezia, Antonelli, 1888. È quello da cui abbiamo tolto la notizia circa i progenitori del Bertoldo nell' India.

A questo eroe antichissimo il Croce nel '500 aveva aggiunto lo sciocco Bertoldino, e tanta era la vitalità del padre da assicurare quella del figliuolo; e anche lo stupidissimo Cacasenno, aggiunto dal padre Banchieri molti anni dopo, rimase immortale come il padre ed il nonno. E i nostri poeti bolognesi vollero porre in versi la storia di tutti e tre.

Così nacque il poema di *Bertoldo*, due anni prima dell'ultimo poema cavalleresco, quello di cui il Forteguerri faceva omaggio ad Eustachio Manfredi. Nel *Bertoldo*, che è un rifacimento poetico del libriccino del Croce, non è da cercare alcuna novità: il lavoro di fantàsia manca, essendo ogni canto il commento poetico d'una delle incisioni del Crespi. Neppure è da cercarvi lo specchio della vita del '700 come in tanti particolari ce la rappresenta il gigantesco poema del Passeroni. Appena da un cenno personale qua e là, da una lode al Crespi e al Mattioli, da una beffa contro l'Achillini, da qualche frase d'ammirazione al Re Sole, possiamo capire che questo è un lavoro del '700. (1) Altrimenti non avremmo ragione per attribuire ad un tempo piuttosto che ad un altro questo rifacimento del lavoretto del Croce rimpinzato di *sordida verba* mentre nella sostanza rimane onesto com'era nella prima sua forma.

Di notevole v'è anche il fatto che pare fosse molto facile allora trovar venti poeti pronti a trattare un soggetto qualsiasi, già da altri proposto. Ciò è una prova di più del dilettantismo poetico d'allora per cui la poesia, quest'arte « di verseggiare a fine di diletto » si presta ad ogni ufficio. A noi farebbe

(1) Un'eco del secolo l'abbiamo anche nel fino sarcasmo contro il serventismo (C. XX st. 49) che prelude alla satira pariniana.

gran meraviglia oggi il vedere molti poeti affaticarsi intorno ad uno stesso lavoro. Ma a quel tempo, dopo che in tal modo erano stati composti mille poemigravi, perfino quello che raccoglieva l'ammirazione di tutti gli Italiani per il Re Sole, qual maraviglia dovea fare il riunirsi di venti poeti in un poema fatto per ischerzo?

A quest' origine scherzosa però bisogna fare attenzione e ricordarsi che il poema fu fatto dapprima « per innocente e privato trattenimento. » (1) Quindi nè dobbiamo dare troppa importanza al lavoro, quanta ne fu data dai contemporanei che ne andaron pazzi, nè bisogna disprezzarlo troppo come ai nostri tempi più o meno hanno fatto tutti, anche il Guerrini nel suo libro sul Croce e il Settembrini che chiama ingiustamente questa raccolta di baie, « la prova della degradazione morale d'Italia. » (2)

È una semplice burla letteraria che piacque molto quando fu scritta e piacque ancor più quando fu tradotta in bolognese dalle Zanotti e dalle Manfredi. Al più, leggendo il poemetto e vedendo nella lista degli autori i nomi di tanti scrittori famosi, del Baruffaldi, del Frugoni, del Tagliazucchi e di quel Giampietro Zanotti che un anno prima aveva dato alle stampe il *Coriolano*, può venir fattto di pensare malinconicamente a quella « facilità di sentimenti e leggerezza di forma » senza fondamento di convincimenti e d'affetti » che « era a quel tempo di tutta la vita, di tutta la società, per la quale cantar le felci

---

(1) QUADRIO. Op. cit. T. I p. 210.

(2) SETTEMBRINI. Lezioni di Lett. Ital. Napoli, Morano 1872 Vol. III. p. 110.

di sant' Antonio e i baci di Licoride, invocar Priapo e san Giuseppe era lo stesso. » (1)

*
* *

La pubblicazione del *Bertoldo* dovett' essere uno degli ultimi spassi letterarii di Bologna. Già molti amici dei nostri letterati erano morti: il Bottazzoni che tante volte aveva riunito i letterati nel suo *camerino*, il marchese Orsi così largo di protezioni e d' aiuti, il Martelli e lo Zappi i quali avevano diffuso la fama dei concittadini nella capitale. I quattro amici, rimasti quasi soli, erano intanto andati invecchiando assai. Quando uscì in luce il poemetto di *Bertoldo* Giampietro Zanotti e il Manfredi avevano sessantadue anni sonati. Il Ghedini, più giovane di dieci anni, era tuttavia invecchiato precocemente e fin dal '32 volendo egli tornare a Bisignano come precettore del Principe di quel luogo, Francesco Zanotti teme per lui e scrive al Manfredi: « La partenza di quest' uomo... mi cagiona non poca tristezza, pensando ch' egli è ormai in un' età, e va in tal luogo... che poco può sperarsi di rivederlo mai più. » (2)

Il solo ancor giovine era Francesco Maria, ma egli era un uomo serio, tutto dedito agli studii scientifici e della gaiezza chiassosa di Giampietro non conosce nemmeno l' ombra. L' unico scherzo che troviamo nelle sue opere è piuttosto una satira

---

(1) Lirici del secolo XVIII. a cura di G. Carducci. Firenze, Barbèra, 1871 pp. 44-45.

(2) Lett. di F. M. Zanotti al Manfredi, 31 dic. '32 (Lett. fam. T. II, p. 84).

scientifica: (1) mai ne troviamo nelle lettere, neppure in risposta alle burle del fratello. (2) E quest' uomo è colui che a poco a poco per la fama grandissima che acquistò, venne a primeggiare in quella Bologna ove prima avevano regnato Giampietro Zanotti, il Ghedini e sopra tutto il Manfredi.

Eustachio Manfredi era alla fine. Già accennammo alla tristezza che traspare da quasi tutte le lettere degli ultimi anni. La cagione n' è facilmente nota leggendo la *Vita* scritta da Giampietro. La malattia che da qualche anno molestava il povero Manfredi andava sempre crescendo d' intensità, tanto ch' egli si dispose a chiedere la litotomia. Ma nessun chirurgo volle fargliela pensando che se l' operazione fosse andata male tutta l' Europa l' avrebbe saputo. Così la vita del povero vecchio passava fra dolori atroci. (3)

In questo tempo egli lavora più ancora del solito. Dopo un ultimo viaggio fatto a Ravenna per quistioni d' acque, soffrì tali dolori che stabilì di non muoversi più da Bologna cedendo in questo anche alle preghiere degli amici. Presto non potè più uscire di casa altro che in carrozza e già dicemmo delle acute sofferenze che la carrozza gli dava, sicchè per lo più stava in casa ove riceveva frequentissime visite. Approfittando del poco tempo che gli lasciavano gli amici, si diede a correggere « un fascio

---

(1) V. il lavoretto -- *Della Forza attrattiva delle idee.*

(2) Dopo aver tentato lo scherzo una volta, scrivendo al fratello, dice: « Ma questo è scherzo; nel quale vedete che io ho poca grazia. » (Lett. del 12 Marzo 1729. Lett. fam. T. II, p. 94.

(3) V. a questo proposito le lettere al Muselli in *Documenti*, III, 1, 6.

immenso di carte » (1) lasciate dal vescovo Bianchini e le fece stampare col titolo *Francisci Bianchini Veronensis Astronomiae, ac Geographiae Observationes selectae.* Poco dopo scrisse per incarico della Santa Sede la *Compendiosa informazione di fatto sopra i confini della communità ferrarese d'Ariano collo Stato Veneto.* E sempre in questo tempo, scriveva il lavoro sulla meridiana di San Petronio e rispondeva continuamente a principi e repubbliche che gli domandavano pareri intorno a questioni di fiumi. Era un lavoro infaticabile, una febbre d'attività per lasciar più ampia memoria di sè mentre la morte s'avvicinava; fatto non infrequente nella vita degli scienziati.

Così visse ancora qualche tempo, onorato grandemente da tutti i concittadini che vedevano finire a poco a poco un uomo che aveva tenuto così alto il nome di Bologna. (2)

Il 23 giugno del '38 in una delle tante lettere che si conservano a Pisa, troviamo un accenno alla fine presentita prossima. L'illustre infermo scrive al suo amico Grandi che ha molto da lavorare per le « istituzioni astronomiche delle quali non so se potrò giungere al fine fra tanti acciacchi. » (3)

E pochi mesi di vita gli rimanevano. La descrizione di questi pochi mesi è fatta con cuore

---

(1) ZANOTTI. Vita cit. pg. 50. V. anche le lettere al Muselli. (*Documenti*, III).

(2) Lo ZANOTTI (Op. cit. p. 52) ci dice che il 17 luglio 1738 i Dottori del Collegio dei Filosofi, all'insaputa del Manfredi, lo adottorarono in filosofia: la notizia gli fu portata poi da Giuseppe Pozzi.

(3) La lettera è tuttora inedita. Si conserva nell'Universitaria di Pisa fra le — *Epistolae Eustachii Manfredii al P. Grandi* — Tomi XI S. c. 4. 93.

d'amico da Giampietro Zanotti che dovette scrivendo rivivere tutti quei giorni tristissimi, quando il vecchio Eustachio, facendosi forza per non addolorare le sorelle, fingeva d'essere allegro e alternava gli scherzi agli studii e alle pratiche religiose. Queste ultime divennero poi sempre più numerose e Giampietro dice che faceva piangere l'udire dalla camera attigua quel povero vecchio che confondeva avemarie e paternostri, balbettando preghiere notte e giorno.

La sera del 13 febbraio 1739 egli trovandosi solo col servitore, « esclamò altamente: *Bisogna morire.* » La mattina del 15 Giampietro Zanotti andò per desiderio d'Eustachio a cercare il Padre del Rosario; al ritorno incontrò per istrada il Ghedini, uscito allora da casa Manfredi e non restò loro che piangere insieme: il loro più grande amico era morto. (1)

***

Nelle Rime del Manfredi (ediz. bolognese del 1760) si leggono diciannove componimenti d'Arcadi in morte di Aci Delpusiano. Idaste Pauntino, Orito Peliaco e Trisalgo Larisseate, ossia i nostri Fernando Ghedini, Francesco e Giampietro Zanotti non mancarono d'offrire essi pure un tributo di lagrime poetiche alla memoria d'Eustachio. Forse fu una delle poche volte che dovettero esprimere in versi un affetto vero e per questo riuscirono freddi e stentati diluendo ogni accento naturale in mille frasi convenzionali da cui non s'erano mai saputi liberare.

Quello ch'è più notevole è che tutti e tre gli amici scrissero la Vita del Manfredi. Quella di Francesco che si legge nel Tomo VII° dello Opere (edi-

(1) ZANOTTI. Op. cit. p. 57.

zione bolognese 1779-1802) è, come già dicemmo, un riassunto di quella del fratello. La vita scritta dal Ghedini fu distrutta dall' autore stesso quando doveva stamparla. (1)

Poco dopo la morte del Manfredi, G. P. Zanotti pubblicava la voluminosa *Storia dell' Accademia Clementina,* opera intorno a cui lavorava da qualche anno. Due anni dopo, cominciava una seconda ristampa di tutte le sue poesie, con aggiunte maggiori che nella prima. Nè il dolore d' aver perduto l' amico e maestro di poesia, nè l' età già avanzata, nè le cure della professione e della famiglia potevano distogliere il nostro Giampietro dal far versi ch' era per lui diventata una piacevole consuetudine dell' ingegno.

Il Ghedini e Francesco Maria invece, poco tempo potevano dare alla poesia. L' uno e l' altro avevano l' insegnamento pubblico e di più il privato in casa che toglievano loro ogni libertà. Francesco scrivendone agli amici si lagna spesso della fatica della scuola: « non dico quella pubblica che è nulla, ma questa privata che è più frequente e più noiosa » (2) e non vede l' ora di sciogliersi dalle sue *noiosissime occupazioni.* (3)

---

(1) La ragione di questo fatto non è nota. Il FANTUZZI (Op. cit. T. IV, p. 132), dice che il G. fece tal cosa *sdegnato per certo caso accaduto.* Pare che non fosse una vera opera storica come quella di Giampietro. Si notino anche i titoli: *Vita* di Eustachio Manfredi, è il titolo del lavoro di Giampietro, — *Elogio* di E. Manfredi, è il titolo dello scritto di Francesco, e - *Orazione funebre* in morte di E. Manfredi, era intitolato il lavoro del Ghedini.

(2) Lett. di F. M. Zanotti, all' Algarotti 22 febbr. '41. (Lett. fam. T. II p. 175).

(3) Lett. di F. M. Zanotti a Petronio Rampionesi, 10 sett. 1740, (Lett. fam. T. II, p. 146).

Il Ghedini in casa propria dava lezione di belle lettere a varii giovani, ai quali leggeva e commentava i massimi poeti latini e italiani. (1) Tuttavia un po' di tempo libero doveva averlo, poichè pose mano ad una traduzione dell'Eneide in versi italiani che interruppe poi al settimo libro. Inoltre continuava ad affaticarsi intorno al grande problema della quadratura dell'iperbola a cui già da varii anni, come vedemmo, s'era dedicato.

Poco possiamo attingere dalle ultime lettere stampate nelle *Familiari* poichè le ultime non sono più dei nostri scrittori ma di Domenico Fabri, l'autore della raccolta, e di suo fratello Alessandro. La collezione delle *Familiari* termina con l'anno 1744 e di quest'anno c'è una lettera di Francesco Maria che allude appunto alla raccolta che va formandosi.

Del resto la vita dei nostri letterati (intendo parlare di Giampietro e del Ghedini perchè di Francesco abbiamo altre lettere) non presenta più nulla di notevole. Come brigata letteraria può dirsi disciolta dopo la morte del capo. Inoltre l'età molto avanzata dei due poeti li faceva vivere ancor più tranquillamente e modestamente di prima. È notevole che anche le poche lettere di Giampietro son più serie e talora hanno un velo di malinconia. Già in pochi anni aveva perduto le due sorelle ed il suo amatissimo Manfredi. L'anno seguente alla pubblicazione della *Familiari* egli aveva pubblicato la Vita del Manfredi che è l'unica buona fonte a cui attinge anche il Fantuzzi ed è notevole anche per

---

(1) Tra quei giovani che lo ascoltavano v'era un poeta che doveva poi superare in fama il maestro e tutti gli altri poeti di Bologna: Luigi Savioli.

la forma letteraria, poichè è scritta bene e con affetto vero e caldissimo.

D'ora in poi non troveremo più alcuna opera letteraria dello Zanotti. Egli ricomincia a scrivere di quelle cosette in materia di pittura che scriveva anche prima di conoscere il Manfredi. Non cessò mai, fino agli ultimi mesi, di pubblicar qualche poesia per occasione, qua e là, ma ad un'opera letteraria di qualche importanza egli non s'accinge più.

Passano così alcuni anni dei quali non ci danno notizia nè i biografi nè le lettere. L'unica corrispondenza ch'egli ha piuttosto assidua in questo tempo è quella con l'Algarotti col quale però parla soltanto di pittura, sicchè non ci fornisce alcuna notizia biografica.

Sei anni dopo la pubblicazione della vita del Manfredi, rivediamo lo Zanotti. Ne troviamo un vero ritratto in una di quelle stucchevoli operette del P. Roberti le quali tante volte contengono pur notizie preziose sui letterati del tempo.

Il Roberti che tornò nel '51 dopo molti anni a Bologna ove era stato novizio, vi conobbe Giampietro e così ce lo descrive: (1)

« Andavalo io a ritrovare dormicchiante presso il domestico focolajo della sua spaziosa e lucente cucina: ed al mio arrivo si stropicciava gli occhi, e pronunziava le più care cose del mondo... » Quando poi il Roberti recitò l'orazione sulle belle arti nell'Istituto « Giampietro in roba negra, e parucca [sic] prolissa, e collare inamidato giubilava al *suo* fianco. »

---

(1) Roberti Opere. Bassano. Remondini, MDCCLXXXIX. T. IV p. 171.

Di che cosa parlasse Giampietro col gesuita bassanese ce lo dice quest' ultimo. Il nome d' Eustachio Manfredi era pronunziato molto spesso dallo Zanotti e non da lui soltanto, bensì da tutti i letterati bolognesi che non potevano dimenticare una tal gloria della loro città.

« Come poteva io, » dice il Roberti « vivere tanti anni in quel paese, e non udirne l' elogio da cento volte all' anno, come del più amabile, del più probo, del più vero galantuomo della terra? » (1)

Quanto al carattere di Giampietro, pare che non fósse molto mutato. L' ingordigia che aveva fatto le spese alle burle degli amici tanti anni prima, non era punto diminuita. « Egli era » continua il Roberti « mangiator largo di buono ma grosso cibo, quale si era una fettaccia scelta di manzo succoso. Ricordomi, che essendo vicino di lui in una tavola, non so s' io gli offerissi un beccafico od un ortolano. Ed egli ricusandolo mi rispose, che dalla quaglia in giù non si dilettava di nulla: ma che dalla quaglia in su mi avrebbe servito sino all'aquila. » (2)

*
* *

In questo tempo, di grande consolazione dovett'essere al vecchio Giampietro il sentire quanto suo fratello fosse onorato e stimato. Da Roma Francesco scrive qualche lettera a Giampietro e dimostra qsali buone accoglienze tutti gli facessero. (3) Anche il Papa lo accoglieva benissimo e spesso si diver-

---

(1) Ibid. p. 190.

(2) Ibid. p. 189.

(3) Queste lettere furono pubblicate per la prima ed ultima volta nel T. IX. delle Opere. (Bologna, 1779-1802).

tiva a burlarlo amichevolmente. (1) L' unica noia per lo Zanotti era l' orazione che Sua Santità l' aveva pregato di fare in Campidoglio, in lode della Pittura Scoltura ed Architettura. In varie lettere dice di quest' orazione che doveva fare e finalmente il 25 maggio 1750 (in occasione del Giubileo) l' orazione fu letta ed ebbe applausi e lodi infinite, tanto che molte dame pregarono lo Zanotti di leggerla loro in casa. Mentre lo Zanotti aveva scritto al fratello annunziandogli un tal trionfo oratorio, è costretto ad aggiungere un poscritto per dire di un nuovo onore ricevuto in quel momento: l' Accademia dei Pittori gli mandava in dono un gran bacile di cioccolata con una medaglia d' argento e una d' oro del valore di venti zecchini.

Tante lodi fecero nascere nel cervello di Francesco un' idea bizzarra. Scrisse un' orazione che confutava ad uno ad uno gli argomenti dell' altra e la mandò, senza firma e scritta d' altra mano, a mons. Borromeo, vicelegato di Bologna, con un biglietto ov' era scritto che la seconda orazione era stata letta in Campidoglio il 26 maggio. Il contenuto della seconda orazione è spiegato in una lettera a Giampietro scritta affinchè questi, avendo occasione di parlare col Borromeo, aiutasse la riuscita dello scherzo (2).

Quando poi fu scoperto l' autore dello scherzo, i Bolognesi, ammirati, volevano ad ogni modo che le due orazioni fossero stampate insieme, ma lo Zanotti temendo di offendere in tal modo i Pittori Ro-

(1) V. la lett. a G. P. Zanotti, 21 febb. 1750. (Op. cit. nella nota preced., pp. 163-65).

(2) V. la dimostrazione nell' op. cit.; fra le Lettere inedite, quella a G. P. Zanotti, 27 maggio 1750 pp. 167-68.

mani per i quali aveva scritto la prima, ne pensò un' altra: aggiunse, nella stampa, una terza orazione che difendeva la prima contro la seconda.

Il fatto che al Fantuzzi (1) pare un miracolo, per noi che ci proponiamo di vedere il carattere e l' ingegno dei nostri scrittori, appare assai notevole per due ragioni. La prima è che questo fatto prova una volta di più una curiosa qualità dello Zanotti, cioè un grande amore per lo pseudonimo, per la frode letteraria, per la scrittura apocrifa: qualità che vedemmo parlando del *Bertoldo*, che notiamo anche ora, e che rivedremo a proposito della Forza attrattiva delle idee e della Filosofia Morale (2). La seconda ragione dell' importanza delle orazioni zanottiane è la tendenza alla dialettica che vediamo come sia insita nello Zanotti.

Date alle stampe le tre orazioni, Francesco preparò tosto un' altra opera in qualche modo pseudonima: i dialoghi *della Forza dei corpi che chiamano viva* della quale si finge editore un Francesco Tibaldi, mentre la prefazione che va sotto il nome di quest' ultimo, è opera dello Zanotti. Di questo libro parleremo a lungo più avanti. Per ora basti dire che il 16 novembre 1751 scrivendo al Morgagni a cui è dedicato il libro, lo Zanotti diceva d' aver terminato i dialoghi ai quali non mancava che il titolo (3). L' opera fu stampata dal Pisarri nel 1752.

---

(1) Scritt. Bologn. T. VIII, p. 277.

(2) Nota poi che anche quando le tre Orazioni uscirono stampate insieme, lo Z. non confessava ancora la frode. Cfr. infatti *Documenti*, IV, 8.

(3) V. lett. di F. M. Z. al Morgagni, 16 nov. 1751, nelle pp. 382-83 del *Carteggio* fra il Morgagni e lo Zanotti, ordinato dal Rocchi, cit.

Due anni dopo, Francesco Zanotti pubblicò una nuova opera, la *Filosofia Morale*, che doveva procurargli gran fama per le controversie che suscitò e anche di quest'opera e di queste controversie ci occuperemo più avanti. Si noti intanto questa grande fecondità dello Zanotti, cominciata verso il '50 (quando egli già si avvicinava ai sessant'anni) e non cessata mai più.

Intanto non trascurava l'insegnamento all'Istituto e in una bella lettera al Morgagni si mostra sdegnato dell'ignoranza dei suoi concittadini i quali non apprezzavano affatto il valore degli studii (1).

Nel 1756 anche Giampietro ormai vecchissimo ricomincia a stampare qualcosa. In quest'anno infatti uscirono alla luce gli *Avvertimenti per lo incamminamento di un giovane alla Pittura* (2). Anche questo lavoro procurò fama a Giampietro, e il Morgagni a cui Francesco Maria ne aveva mandato una copia, così rispondeva: « Dell'ordine, e della chiarezza, e se, come di queste due doti, ancora della eleganza con la quale è scritto, credete forse ch'io possa dare qualche giudizio; vi dirò sinceramente che non potrei desiderare di più » (3).

E scorrendo il carteggio fra lo Zanotti e il Mor-

---

(1) V. lett. del Morgagni, 4 ag. 1752 (Op. cit. pp. 404-407) ove si parla della « paura popolare e senatoria » per cui una catena e un palo furono tolti dalla Specola ove servivano per esperimenti elettrici, col pretesto che richiamassero i fulmini.

(2) Bologna, Dalla Volpe, 1756.

(3) V. lett. del Morgagni a F. M. Zanotti, 3 dic. 1756. (Op. cit. p. 433). Tuttavia, questa non può certo dirsi *l'opera principale* di Giampietro, come la chiama T. Concari in *Giorn. stor. lett. ital.*, XXXV, 126. L'opera principale rimane sempre la *St. dell'Accad. Clementina.*

gagni si vede come il sommo anatomico fosse giudice cercato da molti per opere letterarie.

Sempre nello stesso anno, Giampietro pubblicava altre quattro operette in materia di pittura. Ma non era più in età da desiderar tanto la gloria letteraria e in questo tempo doveva piuttosto godere di quella scientifica che andavano acquistandosi il fratello Francesco e il figliuolo Eustachio, figlioccio del povero Manfredi. Eustachio infatti, non deludendo le speranze concepite dal padre (il quale ne parla in più luoghi della Vita del Manfredi), già da più di quindici anni era stato nominato successore del Manfredi nella cattedra d' Astronomia, e godeva della stima universale. E certo per Giampietro che era stato il primo a dar gloria alla famiglia Zanotti, doveva essere un gran compiacimento vedere che quella gloria continuava a risplendere a Bologna per opera di due scienziati, l' uno dei quali tutta l' Europa già conosceva.

Del Ghedini in questo tempo non abbiamo notizie. Certo è che continuava a dar lezione al Sinibaldo e a riunire poi in casa i giovani per quelle lezioni private che non interruppe mai fino alla morte. Ed è ancor certo che studiava con passione il problema della quadratura dell' iperbola, perchè, se l' Alberti dice che cominciò tale studio nel 1746 e che vi durò sedici anni, in questo tempo non doveva avere ancora sciolto il problema. Per non subire una nuova sconfitta, crediamo che questa volta lavorasse con tutte le forze dell' ingegno, se il biografo si duole che troppo s' applicasse agli studii matematici tanto da trascurare per essi qualche

volta quelli letterarii. Chi potrebbe spiegare questo mutamento per cui negli ultimi anni più che alle lettere egli si dedicava alla scienza come il suo amico Giampietro trascurava le lettere per gli studii di pittura? Forse fu in ambedue un pentimento della strada corsa fino allora, d'onde un rivolgersi a studii per i quali credevano di sentir maggiori attitudini: forse invece, specialmente nel Ghedini, un desiderio sfrenato di cercar la gloria in ogni campo.

Di Francesco Maria, oltre al faticoso lavoro dei Commentarii dell'Istituto (quei famosi Atti di cui già abbiamo parlato) non abbiamo fino al '62 alcuna opera che non si riferisca alla controversia suscitata dalla Filosofia Morale. Nel '62 poi pubblicò un lavoro che ebbe grande plauso in quel tempo, cioè il libro *De viribus centralibus*. Il merito di quest'opera è principalmente di priorità. Il Fantuzzi stesso ci dice che tale libro è « il primo che sia uscito in Bologna, di questo genere » (1). Non c'è grande novità (appena qualcosa di nuovo c'è nello studio della traiettoria) ma in compenso v'è esposta con chiarezza incomparabile la teoria newtoniana.

L'anno seguente moriva Ercole Zanotti, uno dei diciotto fratelli, celebre predicatore come vediamo da una lettera del Morgagni a Francesco (2) e Giampietro che molto lo amava e spesso nelle lettere ne parlava con ammirazione, dovè provarne un grande dolore. Ormai quel Giampietro che per tanti anni abbiamo veduto sempre così allegro e spensierato era giunto all'ultimo grado della vecchiezza,

---

(1) Scritt. Bologn., T. VIII, p. 218.
(2) Lett. del Morgagni, 24 giugno 1763. (*Carteggio* cit. p. 472).

ma gli anni non lo avevan molto abbattuto. Visse ancora qualche tempo e certo più di ricordi che d' altro, ma senza perdere la vivacità dell' ingegno e l' amore per le lettere. Una poesia che crediamo sia l' ultima sua, porta la data del 1764 (1). E fu scritta per un' occasione: per un giovane che diceva la sua prima messa. Così il nonagenario Giampietro Zanotti finiva come aveva cominciato, scrivendo versi per occasione, dilettandosi di quel che riusciva a trovar di nuovo o di bello in quel campo ove pareva che di nuovo o di bello non ci fosse più nulla da dire.

Il 28 settembre del 1765 (2) Giampietro andava a raggiungere il suo Manfredi del quale non s'era mai potuto dimenticare. E nella raccolta di rime che i pastori d'Arcadia composero in onore di Trisalgo Larisseate, il Ghedini che meglio d'ogni altro aveva conosciuto il povero Giampietro, finse un incontro di quest' ultimo in Paradiso con Eustachio Manfredi (3). Gli altri dissero tutte le sciocchezze che dicevano gli Arcadi in simili occasioni: il tristamente famoso Agatopisto Cromaziano scrisse un ampolloso discorso pieno di lodi iperboliche, gli al-

---

(1) Offrendo il suo primo sagrifizio al Sommo Dio | il Molto Illustre e Molto Reverendo | Signore | D. Angelo Michele | Montignani | Cittadino Bolognese | nella Chiesa | delle M. M. R. R. Madri dei Santi | Vitale ed Agricola | In Bologna | Nella Stamperia di Lelio dalla Volpe. 1764.

(2) Il Fantuzzi erroneamente fa morire Giampietro nel '55, ma è certo un errore di stampa, quantunque ripetuto in numero romano ed arabico. Tutte le testimonianze sono per il '65 e poi basterebbe l' opera da noi citata nella nota precedente, che porta la data del '64.

(3) V. le Rime | in morte | di | Giampietro Zanotti | fra gli Arcadi | Trisalgo Lorisseate | In Bologna | Nella Stamperia di Lelio dalla Volpe | MDCCLXVI.

tri levarono inni alla penna e al pennello di Giampietro come se il povero ottimo uomo allora morto fosse stato un Raffaello ed un Dante. Il sacrilego Comante Eginetico (il Frugoni) arrivò persino a chiamare *inutile Dio* il sacro Pane e ad incitar gli Arcadi a non prestargli più sacrifizii, poichè non aveva proibito alla Morte di rapire Trisalgo (1).

Chi dovette soffrire molto di questa morte fu il Ghedini. Ormai egli rimaneva solo di quella generazione di letterati che per opera in gran parte sua avevano atteso a riformare la poesia italiana ed avevano sperato grandi cose dalla loro riforma. Ad uno ad uno tutti i più cari amici gli erano spariti d'attorno ed ora il più caro di tutti, l'amico al quale era stretto da sessant'anni, gli veniva a mancare.

Che cosa gli rimaneva ormai? Anche la scienza a cui si era dato tutto da qualche anno, anche la scienza lo aveva tradito. Dopo sedici anni di lavoro nel 1762, l'anno stesso in cui F. M. Zanotti si procurava nuova gloria col trattato *De viribus centralibus,* credette d'aver finalmente risoluto il problema della quadratura dell'iperbole. Mostrò allora la sua dissertazione al Palcani come tanti anni prima aveva mostrato allo Zanotti quella sulla quadratura del circolo. Il biografo qui non sa o finge di non sapere il risultato della scoperta del Ghedini (2), ma

---

(1) Ibid.

(2) L'Alberti (Op. cit. p. XIX) dopo aver detto della scoperta del G. dice: « Se il fatto al vero risponda ovvero se sia tuttora fra l'incertezza avvolto noi l'ignoriamo. Questo si sa: aver Ghedini tenuta qual sua figlia carissima siffatta produzione, e averla quindi consegnata a Luigi Palcani.... onde la destinasse egli a quell'uso che migliore avrebbe stimato ». Ma della risposta del Palcani non dice nulla. Delicatezza naturale in un discepolo.

il Fantuzzi lo fa capire benissimo dicendo che il Palcani non potè farne migliore uso che conservarla appresso di sè a dolce memoria della confidenza del virtuoso amico, ed a prova dell' ingegno di un Uomo che, *anche ingannandosi* mostra la sua grandezza e la forza delle sue penetrazioni » (1).

*
* *

Francesco Maria Zanotti, già vecchio di più di settant' anni, continuava ad ascendere nella via degli onori. Nel '66 essendo morto il Beccari e rimanendo così vacante la presidenza dell' Istituto, egli che per tanti anni era stato Segretario, fu eletto Presidente. La carica di Segretario la cedè a Sebastiano Canterzani quantunque il Senato l' avesse pregato di conservarla.

All' Istituto fu sempre molto assiduo, a quanto ci dice il Fantuzzi, nonostante la salute malferma che coll' andare degli anni peggiorava sempre. Nè tralasciava di mostrarsi, come allora era dovere d' ogni letterato, gentil cavaliere, tanto che la Marchesa Ratta da molti anni voleva ogni estate a villeggiar seco quel vecchio così piacevole nelle conversazioni e dotato di così profonda dottrina. Appunto in una di quelle lunghe villeggiature di Russo, ove Francesco in compagnia dei Ratta si sentiva come in famiglia, dovè nascere un di quei libri che aggiunsero alla gloria scientifica dell' Autore anche quella letteraria. Desiderosa d' imparare dallo Zanotti come si facesse per compor bene una tragedia, un' epopea, una commedia o anche qualcuna delle tante poesie liriche che si scrivevano allora, la Marchesa pregò

(1) Scritt. Bologn. T. IV p. 128.

il vecchio professore di darle qualche regola. Lo Zanotti accondiscese volentieri al desiderio della Signora e scrisse, l' un dopo l' altro, quattro ragionamenti intorno a quei quattro generi di poesia. E sono quelli che uniti ad un altro sulla poesia in generale, furono pubblicati nel '68 e diedero allo Zanotti quella fama di buon critico letterario che gli rimane anche oggi che nessuno legge più le sue poesie e le sue opere scientifiche.

I ragionamenti dell' *Arte Poetica* furon l' ultima opera di qualche importanza pubblicata dallo Zanotti. Ormai egli non aveva più bisogno di scrivere per istabilire la propria gloria: già era riconosciuto come un grande scienziato ed un insigne scrittore da tutti i contemporanei. Già da più di dieci anni il principe dispotico della letteratura del tempo, il Voltaire, gli aveva scritto che, dolentissimo di « non poterlo vedere, avrebbe però fatto incidere sul proprio sepolcro: Qui giace un uomo che voleva veder l' Italia e il Zanotti » (1). Ora anche i raccoglitori di notizie intorno alla vita degli uomini illustri si rivolgevano a lui e il Fantuzzi che voleva riunire in una grande opera le vite degli scrittori bolognesi, e il Fabroni (2) che scriveva le vite dei contemporanei più celebri di tutta Italia, gli chiedevano notizie della sua vita. E lo Zanotti rispondeva con non molta modestia, a dir vero, come anche cedeva

---

(1) V. la lett. del Voltaire da Parigi a F. M. Zanotti scritta il 2 giugno 1750 registrata dal Reina nella vita di F. M. Z. premessa alle « Opere scelte di F. M. Z. » Milano, Classici Italiani, 1818, T. 1 p. XXX.

(2) Al Fabroni corresse anche la forma latina della Vita, come vedesi dalle lett. I e II delle XXXVII lett. di F. M. Z. cit.

alla preghiera del Fabroni di scrivere nel Giornale dei Letterati una relazione piena di lodi del proprio libro sull' Arte Poetica (1).

Un altro altissimo onore gli aveva conferito la patria nel maggio del '67. Essendo stato aperto il concorso per il posto di coniatore della Zecca, il Senato deliberò che ogni concorrente dovesse coniare la medaglia dei sei più illustri cittadini del tempo, cinque dei quali erano morti e l' unico vivente era Francesco Maria Zanotti (2).

Ma tanti onori non bastavano a dargli la quiete, perchè troppo era afflitto dagli acciacchi della vecchiaia. Le lettere che egli scrive in questo tempo all' amico Morgagni, più vecchio ma più sano di lui, sono continue descrizioni d' infermità. Ciò che l' affliggeva sopra tutto era la perdita dell' udito, per riparare alla quale i medici gli facevano fori nel collo e nella coscia, cure che allo Zanotti persuadevan poco, e meno ancora al celebre Morgagni (3).

Quando già lo Zanotti era arrivato a questo punto, e vecchio e malato si preparava alla fine, il

---

(1) V. il Carteggio Zanotti-Morgagni cit. p. 517, nota.

(2) Gli altri erano il cap. Francesco Macchi, i dottori Bartolomeo Beçcari, Domenico Guglielmini, Eustachio e Gabriele Manfredi. V. FANTUZZI. Notizie della vita e degli scritti di F. M. Z. p. 58. — V. anche la lett. dello Z. al Morgagni, 5 maggio 1767 nel *Carteggio* p. 505.

(3) V. nel *Carteggio* p. 491, la lett. del Morgagni 2 ag. 1765. Il M. non disapprova apertamente le cure dei suoi colleghi per riguardi facili a spiegarsi, ma non è difficile il capire il senso di questa frase: « Purchè torni [la sordità] a dileguare, non cercherò se lodar ne dobbiamo cotesti fori, ma benedirò qualunque ne sarà stata la vera causa ».

suo maestro, uno dei suoi più antichi amici, moriva: vogliamo dire il Ghedini.

Dopo aver veduto fallire il suo secondo tentativo di acquistar la gloria cogli studii matematici, il Ghedini non aveva lavorato quasi più. Il biografo dice che non scrisse più altro che quattro sonetti. Altre notizie non ne abbiamo, ma è credibile che ad un uomo che non era mai stato bene neppure in gioventù, gli ottanta e più anni che aveva dovessero molto pesare. Di una sua grave malattia e forse dell' ultima, parla Antonio Monti in un sonetto pregando S. Filippo Neri protettore d' Arcadia a guarirlo.

« *Ma Idaste a forza ohimè d' anni e di fiero*
Morbo s' affretta a far da noi partita:
Tu 'l campa, e indugia dell'Arcadia il danno » (1).

Una frase dello Zanotti scritta l' 8 novembre del '66 è l' ultima notizia che abbiamo potuto rintracciare intorno al Ghedini. Questa frase dice che il vecchio poeta non scriveva più « per un troppo gran tremore, che da molto tempo gli tiene impedita la mano » (2).

Morì di febbri il 28 febbraio 1768 in età di quasi ottantacinque anni, dopo diciotto giorni di malattia (3).

---

(1) V. De Vita | Fernandi | Antonii | Ghedini | Commentarius | cum testimonius | Bononiae MDCCLXXI | Typis Saxis | p. 70.

(2) Vedi la VIII delle XXXVII lettere citate p. 15.

(3) L' Alberti pone la morte del G. nel 1757, ma la data non può spiegarsi che con un errore di stampa. Infatti l'Alb. dice che il Ghedini, nato il 20 agosto 1684, morì in età di 84 anni, 4 mesi e 8 giorni, sicchè la data della morte è quella che abbiamo dato noi ricavandola dal Fantuzzi.

*
* *

Gli ultimi anni di Francesco Zanotti non presentano fatti molto notevoli. La grave età e le fatiche d' una vita spesa tutta negli studii, lo avevano accasciato anzi tempo. La sordità di cui parla nelle frequenti lettere al Morgagni andava ora scomparendo, ora tornando improvvisamente con grande malinconia del nostro Francesco. Il Roberti che ce lo dipinge verso questo tempo, ce lo mostra infastidito e brontolante seco stesso per via. Le lettere ci mostrano come non potesse più senza grande sforzo accingersi a qualunque occupazione intellettuale. Fino dal '68 egli scriveva al Morgagni: « Della testa non posso lodarmi molto, nè reggo gran fatto alle occupazioni della mente » (1).

Ma non cessava di lavorare, pur soffrendone fatica grandissima. Lavori importanti non ne scrisse più, ma si accinse a uno studio accurato della lingua italiana, cosa che in uomo così vecchio ed occupato in tutta la vita principalmente in lavori scientifici è molto notevole. Notevole è pure la versatilità del suo ingegno per cui dopo tante opere importanti intorno a rami del sapere così diversi, nell' estrema vecchiezza si die' a comporre una piccola grammatica italiana per uso della marchesa Ratta. Fatto che un biografo chiama addirittura *eroismo* (2).

---

(1) Lett. al Morgagni, 24 maggio '68 (*Carteggio* cit. p. 515).

(2) ANTONIO MONTI. Orazione in morte di Francesco Maria Zanotti. - Bologna, MDCCLXXIX. Dalla Stamp. di S. Tommaso d' Aquino.

Studiava anche assiduamente il greco a quanto ci dice un biografo il quale afferma che era difficile trovare lo Zanotti negli ultimi anni senza che avesse seco Omero o Platone (1). Ma lo studio suo principale era sempre quello dell' italiano a proposito del quale ha un' osservazione notevole. Egli osserva l' importanza che ha lo studio della lingua per l' educazione del pensiero. Fatto veduto poi così bene dal Leopardi ed affermato in più luoghi delle *Operette Morali*. Diceva infatti lo Zanotti che « per assicurarsi d' aver bene inteso alcuna cosa niun mezzo è migliore che provarsi di bene scriverla » (2). E a chi si maravigliava di vederlo meditare tanto spesso ora che non aveva più da attendere ad alcuna grande opera scientifica, soleva rispondere: « Studio la mia lingua ».

Anche questi studii a poco a poco gli divennero impossibili, aumentando gli acciacchi e la debolezza della mente e del corpo. Egli però soffriva tutto con rassegnazione e il Roberti che in più lettere parla degli ultimi anni dello Zanotti ce lo descrive tranquillo e spesso occupato con lui a discutere di quistioni gastronomiche e a bere la cioccolata che tanto piaceva ad ambedue.

Nel 1777, andando a marito la marchesina Ratta, il vecchio Francesco che l' aveva veduta nascere, ne fu tanto lieto che volle provarsi a scrivere in versi, cosa che non aveva fatto da molti anni. Scrisse allora quell' *Epitalamio* (3) che fu l' ultimo suo lavoro

---

(1) Reina. Vita di F. M. Zanotti cit.

(2) Reina. Op. cit. p. XXVIII.

(3) V. l' opuscolo. — Per | le felicissime nozze | del Nobil Uomo | Il Signor Conte Senatore | Alamanno | Isolani | e della Nobil Donna | La Signora Marchesa | Eleonora Ratta (firm.

e che fa pensare a Giampietro, anch' egli scrittore di poesie d' occasione in età tardissima, pochi mesi prima di morire.

All' Accademia continuava ad andare abbastanza assiduamente e vi esercitava l' ufficio di presidente in modo da procacciarsi le lodi e l' amore di tutti, e seppe metter fine a parecchie quistioni insorte fra i professori.

Di più, all' Accademia leggeva talora dissertazioni scientifiche che facevano maravigliare non meno per la limpidezza dello stile che per la profondità della dottrina. Il 13 novembre del 1777 dice il Fantuzzi che parlò all' Istituto « con tal vivezza, che prometteva all' Accademia per assai più lungo tempo il piacere d' averlo fra i suoi » (1).

Ma parecchi giorni dopo, messosi a letto con febbre, sentì a poco a poco il male aggravarsi e capì che la morte s' avvicinava. La descrizione di questi ultimi giorni fu fatta con gentilezza affettuosa dal canonico Monti ed è un mirabile esempio di serenità d' animo dato da un uomo di grande ingegno e di grande bontà che compie la sua giornata di lavoro. Avendogli alcuno domandato se lasciasse qualcosa con dispiacere, rispose che era dolente di non poter finire un trattato di meccanica già inoltrato. « Ma che è questo, se Dio vuole altrimenti ? » e sempre pensava a Dio e parlava della vita eterna.

La mattina di Natale del 1777 spirò placidamente, senza parlare, tendendo la mano agli amici in segno d' estremo saluto (2).

Francesco Maria Zanotti). In Bologna | per Lelio dalla Volpe Impressore dell' Instituto | delle Scienze. — Data dell' *Imprimatur:* 20 Ottobre 1777.

(1) Scritt. Bologn. T. VIII p. 274.

(2 Monti. Op. cit. p. 32 e segg.

Con Francesco Maria Zanotti si spegne l' ultimo di quella brigata che durante quasi un secolo aveva riformato l' Istituto, aveva dato vera gloria scientifica a Bologna e aveva cercato di farla illustre anche per un' altra via, dando un impulso nuovo alla letteratura. Uno dei periodi più luminosi della storia intellettuale di Bologna terminava così.

Di quei riformatori della letteratura italiana che il Rcberti nella sua prima giovinezza soleva ammirare raccolti nella bottega di Lelio dalla Volpe, non rimaneva ormai più nessuno. E appunto un confratello del Roberti che sopravvisse a quest' ultimo di molti anni, rievocando un giorno il ricordo di tanti eletti ingegni che la città era andata a poco a poco perdendo, malinconicamente domandava:

« *Dove son, mia Bologna, i saggi, i dotti*
figli che in te vid' io già pochi lustri?
quei gran Manfredi, *e i due Fabri, e i* Zanotti,
Ghedin, *Beccari, e Balbi, e gli altri illustri?* » (1).

---

(1) V. Bettinelli. Opere. Venezia, Zatta, MDCCLXXI, T. VI, p. 293.

Parte Seconda

Dopo aver seguìto passo per passo la vita dei nostri quattro scrittori, e dopo aver parlato anche delle loro opere letterarie meno importanti, esaminiamo ora le opere principali e sopra tutto la poesia che è quella per la quale principalmente il gruppo stava unito ed acquistò una particolare fisonomia. Dell' opera scientifica non ci occuperemo che di passaggio e in quanto può aver relazione con quella letteraria. Ciò per non uscire dal campo che ci siamo limitati.

I.

Cominciamo dall' *Arte Poetica* dello Zanotti.

È molto importante studiare quest' opera stampata nel 1768, perchè è l' unico lavoro uscito dal gruppo bolognese intorno alla poesia e n' è come il codice poetico, tanto più che l' autore ne è Francesco Maria Zanotti, il quale gli ammaestramenti dell' arte poetica trasse dal Manfredi e dal Ghedini (1).

(1) Cfr. ad es. il ragionamento « della Tragedia » dello Zanotti colla lettera che il Ghedini scriveva da Roma a G. P. Zanotti a proposito della *Didone*, il 12 febbr. 1716 (Lett. fam. T. I, pp. 317-19) ove si notano identità di pensiero e quasi identità di parole.

Al Fantuzzi pare un' opera addirittura rivoluzionaria. Infatti, si pensi al valore di queste parole, scritte nel 1778: « Par che l' autore s' abbia proposto di trattar l' arte poetica come i Filosofi trattano oggidì la Filosofia, seguendo la ragione, senza pigliarsi gran soggezione dell' autorità degli antichi, come a' tempi addietro facevasi. Seguendo però la ragione, urta quasi sempre in quegli avvertimenti medesimi, che Aristotile e gli altri antichi ci lasciarono..... e scuopre pregiudicj comuni bensì, ma però pregiudicj » (1).

Se ora noi apriamo con questo preconcetto l' opera dello Zanotti, non possiamo fare a meno di restar maravigliati. La sostanza del Ragionamento secondo [Della Tragedia] è che il poeta deve obbedire alle regole d' Aristotile: quella del terzo [Della Commedia] è che non avendo dato Aristotile regole speciali per la commedia, deve il poeta comico seguir quelle della tragedia in quanto non sieno incompatibili col genere letterario diverso ch' egli tratta. Nel Ragionamento quarto [Del Poema epico] egli osserva che sbagliano tanto coloro che vogliono rimettersi in tutto all' autorità d' Aristotile, quanto coloro che, al contrario, voglion combatterla in ogni cosa. E forse quest' affermazione fece maravigliare il Fantuzzi per la sua audacia. Ma il torto dei seguaci delle regole aristoteliche, per lo Zanotti, è semplicemente questo, che le seguono non perchè riconosciute giuste, ma solo perchè date dallo Stagirita. Il ragionamento infatti termina coll' avvertire i poeti che non mai partansi da quelle regole che si dànno al poema epico e gli si dànno *non per questo*

(1) Fantuzzi. Notizie sulla vita e sugli scritti di F. M. Zanotti. — Ediz. cit. pp. 40-41.

ch' egli è epico ma per altra ragione..... per formar la favola verisimile, e maravigliosa e affettuosa » (1). È su per giù lo stesso discorso che aveva fatto nel Ragionamento primo, ove parlando in generale delle regole, ragiona in un modo curioso che ricorda quello con cui Vergilio persuadeva a Dante esser gli usurai violenti contro Dio: Aristotile trasse i suoi precetti dalla natura, dice in conclusione lo Zanotti: sicchè chi non rispetta i precetti d' Aristotile non rispetta la natura. Ora noi veramente in bocca di un grande scienziato seguace e diffusore della grande dottrina di Galileo, ci saremmo aspettati un ragionamento molto diverso: Aristotile ricavò i suoi precetti dalla Natura: noi mettiamoci di nuovo in comunicazione con essa e se potremo metter d' accordo i nostri risultati con quelli a cui venne Aristotile, seguiamolo: altrimenti, *no*.

È vero però che lo Zanotti anche nel campo scientifico aveva i suoi dubbii rispetto al metodo galileiano tanto sicuramente insegnatogli dai suoi maestri, e infatti nel Dialogo della Forza viva leggiamo questa frase molto significante: « Gli esperimentatori si hanno oggimai usurpata quasi tutta la filosofia » ma « se noi non avremo dell' effetto, se non quella idea che l' esperimentatore ci mostra, non ne avremo che una idea confusissima, e bene spesso metteremo al luogo dell' effetto ciò, che non è ». Qui dunque deve subentrar la Metafisica « richiedendosi a ciò un finissimo intendimento il quale può mancare all' esperimentatore, che poco della

(1) Dell' Arte Poetica, ragionamenti cinque del Signor Francesco Maria Zanotti, alla Nobil Donna la Signora Marchesa Maria Dolfi Ratta. — In Bologna. Nella Stamperia di Lelio dalla Volpe 1768, p. 304.

ragione, e quasi solo si serve degli occhi e della mano » (1).

Quindi per determinare subito la posizione che lo Zanotti prende in quel periodo acuto della lotta fra l'antichità e le nuove idee che fu la seconda metà del secolo scorso, diciamo subito ch' egli (cosa naturale data anche la sua tarda età) tende piuttosto à sostenere le ragioni degli Antichi cercando però finchè gli è possibile di avvalorare queste ragioni con dimostrazioni. E in questo appunto, si vede l'influsso dei tempi nuovi.

Ora, prima di passare all' esame particolare di ciascun ragionamento vediamo come nacque quest' opera. La Marchesa Maria Dolfi Ratta, nuora di quella Elisabetta Hercolani Ratta a cui lo Zanotti aveva dato lezione nella prima gioventù (2), aveva pregato lo Zanotti di scriverle qualcosa intorno al modo da tenersi per comporre elegantemente in lingua italiana: lo Zanotti scrisse allora per lei questi cinque ragionamenti. Come si vede e com' egli stesso dichiara più volte, l' Autore non ebbe altra pretensione che di fare un manualetto didascalico. E di lavoro didascalico fatto bene ha la chiarezza, l' ordine, la semplicità. Ma poichè l'importanza che questo libro ha per noi è, come dicemmo, tutta relativa, cioè in quanto ci dimostra le idee dello Zanotti e dei suoi maestri, noi seguiremo l' Autore nelle quistioni principali che pone e tenta di sciogliere.

---

(1) Della forza dei corpi che chiamano viva, Libri tre del Signor Francesco Maria Zanotti al Signor Giambattista Morgagni. In Bologna per gli Eredi di Costantino Pisarri, e Giacomo Filippo Primodi 1752 pp. 23-24.

(2) V. nel T. II delle *Lett. fam.* molte lettere di F. M. Zanotti a questa Dama.

Il primo Ragionamento tratta della poesia in generale cui lo Zanotti definisce « un' arte di verseggiare per fine di diletto » (1). Dopo un cenno sullo stile poetico si discute la questione se sia l' arte o la natura che fa il poeta. L' Autore comincia dalla prima questione a prender la via di mezzo e nessuno qui potrebbe dargli torto. Ma notevole è il ragionamento ch' egli fa, perchè dimostra una volta di più a qual punto fosse arrivata la mania versaiola nel sécolo passato. Infatti mentre l' Autore riconosce che l' arte è necessaria per comporre una buona tragedia o commedia o epopea, dice che i componimenti lirici si posson fare anche « a orecchio e con grandissima lode » (2). E fa il paragone con coloro che senza saper nulla d' arte musicale avendo udito una musica la ripetono. Questa sola affermazione basta a far vedere che lo Zanotti non era ancora arrivato alla condanna assoluta della poesia *a orecchio*, quantunque spesso abbia parole aspre per i vani sonettisti. Egli nell' epidemia poetica del tempo vede soltanto un male : la eccessiva quantità di scrittori che sol « per aver fatto un bel sonetto » (3) sono chiamati poeti e giudici di poesia. Ma della vanità e inutilità dei loro componimenti non una parola, e forse sarebbe stato troppo pretendere da uno scrittore vissuto fin dagli anni più giovanili in Arcadia.

Il secondo Ragionamento comincia colla definizione della tragedia. « La tragedia » secondo che a me par di definirla « altro non è che una rappresentazione di qualche tristo avvenimento, diretta a

(1) Arte Poet. Ediz. cit. p. 8.
(2) Ibid. p. 30.
(3) Ibid. p. 53.

movere la compassione e il timore » (1). Nè più nè meno di quanto aveva detto Aristotile. Da questa definizione lo Zanotti vuol derivare lo scioglimento del famoso problema delle tre unità. La tragedia deve eccitare la compassione. Nuoce allo svilupparsi di questo sentimento l' aggrupparsi di varie azioni? Sì, perchè l'attenzione dello spettatore ne vien distratta. Dunque si rispetti sempre l' unità d' azione. Giovano le altre unità, sempre per lo sviluppo dell' ἔλεος? No, e dunque se ne faccia a meno. E poichè l'autore s'è accorto d'aver toccato una quistione scottante ci dice subito la sua idea rispetto alle regole. Egli conclude che una tragedia può esser bella anche se composta senza assoggettarsi alle regole aristoteliche, purchè l' autore si assoggetti ad altre regole sia pure create da lui stesso e non dimentichi insomma *lo fren dell' arte.* Osservazione giusta e che dimostra tutto il buon senso dell' autore che si rivela ancor meglio in un ultimo avvertimento. Egli avverte che regola non deve esser mai il gusto della massa, « perciocchè piace al popolo, e consegnisce il fin suo, anche colui, che mangia i rospi, e fa ballar le scimie, nè si crede però degno di molta laude » (2). Un' altra *regola* è quella della divisione in cinque atti. Così vuole Orazio, ma lo Zanotti osserva: « Io non so però perchè la tragedia dovesse esser men bella se fosse divisa in tre atti soli, o anche in due.... » (3).

Anche per la commedia (Rag. II°) può esser posta la questione delle tre unità. E lo Zanotti la scio-

(1) Ibid. p. 55.
(2) Ibid. p. 77.
(3) Ibid. p. 118.

avanti termina col dire che soltanto in grazia delle maschere può ottenersi quella varietà di linguaggi che dà alla commedia l' urbanità e festività voluta.

La questione delle maschere si allaccia naturalmente a quella dei dialetti e questa a quella della lingua. Quale lingua si deve parlare sul teatro ? Lo Zanotti distinguendo con occhio acuto i diversi linguaggi che potrebbero adoprarsi nella commedia, li riduce a tre. Il primo sarebbe la così detta lingua *toscana*, bellissima ma poco adatta alla commedia perchè non perfettamente intelligibile dal popolo e non bene pronunziata dai comici, sicchè gli innamorati che sulla scena usano una tal lingua spesso annoiano. Questa lingua toscana egli la vorrebbe piuttosto nei libri scientifici i quali non sono scritti per il popolo. Il secondo linguaggio non esiste, ma si potrebbe formare prendendo da ciascun parlare d' Italia le sue speciali grazie, invece di pretender d' imitare il toscano. Questo genere, ch' è quello del Castiglione, dovett' essere il preferito dallo Zanotti, perchè nella prefazione ai *Dialoghi della Forza viva* dichiara di usarlo e ne riparla con lode. Il terzo modo finalmente di far parlare i personaggi comici è quello di dare a ciascuno il proprio dialetto. E questo allo Zanotti piace infinitamente. Di ciò apporta due ragioni; la prima, giustissima e costretta dalle condizioni del teatro d' allora, il fatto cioè che i comici ignoranti si sforzavano di pronunziar le parole di qualunque dialetto con terminazione e intonazione toscana, sicchè ne nasceva una mescolanza insopportabile. L' altra ragione invece ci dà una delle prove di quanto il Goldoni avesse veduto più innanzi dello Zanotti, e permettendoci così di porre a confronto la riforma goldoniana colle idee d' un gran letterato contemporaneo, ci di-

mostra tutta l' altezza letteraria e civile di quella riforma. Egli vuole che si parlino i varii dialetti anche perchè « è proprio della commedia il volgere in ridicolo i difetti non solo de' varii ordini, *ma anche delle varie nazioni* » (1). Per l' appunto il contrario di ciò che intravedeva il Goldoni sognando di dare all' Italia un teatro schiettamente ed unicamente italiano, per cui egli è fra gli iniziatori di quella unità artistica letteraria e politica di cui troviamo frequenti i germi nel secolo scorso.

Per la tragicommedia, importante perchè diede origine al dramma moderno, lo Zanotti ha poche parole. Basterà in essa contemperar bene gli affetti, far sì che non sia nè troppo dolorosa ne troppo allegra.

Il Ragionamento quarto tratta del Poema Epico. Subito sorge alla mente dello Zanotti la quistione eterna delle *regole.* Come altre volte, lo Zanotti dà torto tanto ai troppo appassionati seguaci d' Aristotile, quanto a coloro che voglion tolte via del tutto le regole. Per combattere i secondi v' è la solita ragione, che quelle regole furon date accortamente e ricavate da esempii di sommi scrittori: contro i primi cita un' orgogliosa sentenza del Marini (2). Nè faccia maraviglia veder citato questo scrittore la maniera del quale, secondo il Manfredi e secondo lo Zanotti stesso, avea guastato la letteratura italia-

---

(1) Ibid. p. 185.

(2) il quale « scrivendo al nostro Preti, se non voglion, disse, chiamare eroico il mio poema non intervenendovi eroi, poco importa; spero che il chiameranno divino, intervenendovi gli Dei » (pp. 204-5). Nel Rag. V (p. 335) dice: « il Marini fu eccellente tutte le volte che a lui piacque d' essere ».

na. Altre volte lo vedremo citato come esempio di bello scrivere: lo Zanotti, eclettico per natura del suo ingegno ed anche amante della contraddizione, si pone talora in lotta con la tendenza letteraria più comune.

Parlando del diletto che dà il verso, osserva che molti se ne son serviti perfino in trattati scientifici, e non dice se quest' usanza letteraria caratteristica del tempo, gli piaccia o no. Poco dopo però, da un passo importantissimo vediamo ciò che lo Zanotti pensasse della letteratura scientifica: « Son... di quegli » egli dice « i quali avendosi fitte nell'animo alcune opinioni del tutto contrarie alle opinioni del popolo, e note solo agli scienziati, voglion farne larga mostra e pompa, e pensano con ciò di insegnare. Laondo invece di dire: il sole s' è alzato: voglion dire: la terra s' è rivolta verso il levante, nè vorrebbono per tutto l'oro del mondo dire, che i corpi mostrino i lor colori, ma sì che riflettono raggi che fanno apparire quei colori; e questa loro affettazione pensano di ricoprire, o più tosto di commendare, dicendo che bisogna disingannare gli uomini, e mostrar loro la verità, e che ufficio è del poeta l' insegnare. Nel che grandemente errano; perchè lasciamo stare, che essi non sono mai sicuri che quelle loro opinioni sieno vere, (1) non vuol darsi a quei che ascoltano un poema, quella noia, di dovere tratto tratto immaginare le cose tanto altramente, da quel che sogliono immaginarsi.... » (2)

L'azione del poema dev'essere *una* e *continuata:*

---

(1) Si noti l' importanza di questo inciso in un tempo in cui la scienza sperimentale si credeva ormai vittoriosa di tutti i pregiudizi passati.

(2) Arte Poet. pp. 216-17.

ossia l'eroe dev'essere *uno*, e gli accidenti debbon legarsi così bene da dare l'apparenza di una sola azione.

Trattando la questione degli amori che intralciano l'azione del poema egli dice: « È una questione ai nostri tempi grandissima; non so quanto fosse a' tempi antichi.... » (1) Lo sapeva il povero Tasso! E lo Zanotti, quegli che il Fantuzzi ci dipinge come un grande rivoluzionario, rimprovera ai nostri poeti di perdersi troppo nelle « languidezze d'amore » sicchè vorrebbe piuttosto si prendesse esempio da Omero o per lo meno da Vergilio il quale si soffermò appena sugli amori dell'eroe con Didone. La sentenza, e la severità con cui è proferita, ci fa ripensare alle lotte sostenute con animo di vero artista da Torquato Tasso quando il *Poetino* (2) condannava ogni amore che profanasse il poema dedicato alla Vergine. Quanto era andato più innanzi l'infelice e grande poeta del 500 di questo *rivoluzionario* educato anch'egli dai Gesuiti due secoli dopo!

Ma per avere un'idea della ribellione alle consuetudini antiche che fa questo critico della poesia, poeta egli stesso, dobbiamo vedere quello che dice rispetto al modo di descrivere i costumi moderni nella poesia. Egli, dopo aver detto che meglio è parlare, descrivendo una guerra, di *dardi e scudi ed aste*, che *di archibusi e bajonette*, confessa ingenuamente non avere altro modo di rappresentare una bella giovane che « co' capelli sciolti e i piè nudi. » (3)

---

(1) Ibid. p. 259.

(2) Così il Tasso nelle sue lettere chiama spesso Silvio Antoniano, il più burbero dei Revisori della Gerusalemme

(3) Arte Poet. p. 278 e segg.

E ciò risponde al concetto che lo Zanotti si fa della poesia in generale: per lui la poesia deve allontanarsi dalla prosa più che sia possibile e in ciò arriva perfino a dire che il Marino ha saputo spesso superare l'Ariosto e il Tasso. Infatti ove questi ultimi avrebber detto prosaicamente « chi gioca alle carte e chi a' dadi », ecco con quali splendidi versi il Marini dice la stessa cosa:

« E chi con carte effigiate in mano
Prova quel, che fortuna al mondo possa,
Chi le corna agitate in breve piano,
Fa ribalzar de le volubil'ossa. » (1)

Queste stravaganze piacciono tanto allo Zanotti che si duole che l'immoralità del poema mariniano ne abbia meritamente fatto cessare la lettura, poichè così non posson gustarsi tali fiori poetici.

Terminando il lunghissimo Ragionamento del Poema Epico, dopo un rimprovero al Tasso il quale più che del Sepolcro si occupa di Rinaldo e d'Armida, lo Zanotti sconfessa anche quelle poche obiezioni che qua e là aveva fatto alle regole di Aristotile, avvertendo i poeti « di non partirsi mai da quelle regole (2) che si dànno al poema epico, e gli si dànno non per questo che egli è epico, ma per altra ragione.... di formar la favola verisimile, e mamaravigliosa, e affettuosa. » (3) Dunque, per una ragione o per l'altra, sottomissione assoluta alle regole. Della battaglia combattuta dal Tasso nei *Discorsi sul Poema Eroico,* non un sentore; della riforma tentata con la *Gerusalemme* non altro ricordo che quanto basta per fargliene rimprovero.

---

(1) Ibid. p. 297.
(2) V. il passo citato a p.
(3) Arte Poet. p. 304.

L'ultimo Ragionamento tratta della lirica. È quello a cui l'Autore dava meno importanza, perchè, come aveva detto da principio, componimenti lirici posson farsi anche senza regola e « per così dire a orecchio, » (1) Ma per noi che consideriamo questo libro come l'espositore delle idee letterarie dello Zanotti e de' suoi amici, il ragionamento sulla lirica, forma poetica da tutti costoro coltivata, assume una speciale importanza.

Dei componimenti lirici « si fa oggidì tanto uso in Italia ch'è anche troppo. » (2) Per averne dei buoni modelli bisogna ricorrere prima di tutto al Petrarca, poi ai Petrarchisti, principalmente al Bembo ed al Casa. Per le canzoni, modelli principali sieno il Pindaro e (fra gli Italiani) il Chiabrera.

Quanto all'argomento della poesia lirica, una cosa come si vede d' importanza essenziale, lo Zanotti, preoccupato dello stile, che come dirà più innanzi « ne' lirici principalmente esulta, e, per così dire, trionfa » (3) vi annette un'importanza secondaria. E la ragione che dà di questo fatto è un curioso documento dell' uso di quei tempi. Chi ha mai fatto torto ad un avvocato se la sua causa è cattiva? — E chi invece non farebbe torto ad un poeta epico se celebrasse un fatto indegno? — Ciò avviene perchè il poeta epico sceglie da sè l'argomento e non così l'oratore. Ora, dice lo Zanotti « mi piacerebbe di concedere ai lirici quel privilegio, che è conceduto agli oratori.... ben sapendosi che l' argomento non sempre se lo scelgono essi, ma è bene spesso imposto

---

(1) Ibid. p. 31.
(2) Ibid. p. 301.
(3) Ibid. p. 332.

loro da altre persone, e per lo più sciocche, e di poco giudizio. (1)

Data questa dichiarazione, potremmo fare a meno di studiare la poesia dello Zanotti e de' suoi amici. Lo Zanotti non parla per sè solo: non v'era in Italia uomo che sapesse accozzare quattordici versi, il quale non fosse molestato da persone *sciocche e di poco giudizio* che volevano versi. Se quest'uomo si chiamerà Eustachio Manfredi, spesso rifiuterà recisamente di lasciare gli studii prediletti per questi perditempi poetici, e più spesso ancora ricorrerà agli amici che gli forniscano il sonetto d'occasione. (2) Ma Giampietro Zanotti il quale va a caccia d'ogni occasione di feste, di nozze, di monacazioni, ove sia da scroccare un buon desinare, non risponde di no a chi gli chieda sonetti, e ne fa anche per conto d'altri. Nello stesso caso poi si trova suo fratello Francesco Maria (per restringerci ai soggetti che studiamo in questo lavoro) per la sua frequenza nelle case patrizie. Vedremo poi come questi scrittori, poeti d'occasione come la maggior parte dei contemporanei, si allontanino tuttavia da questi per innovazioni non trascurabili.

Prima di tutto lo Zanotti prende a considerare come più comuni i sonetti d'amore pei quali preferisce un affetto non troppo carnale come ci appare nei latini, nè troppo freddo come quello di Platone: quello del Petrarca, che è un *quid medium*. Per la forma « io non vorrei » dice l'A. « che il poeta si valesse

---

(1) Ibid. p. 320.

(2) V. nelle *Lett. Fam.* la lett. del Manfredi al Martelli il primo di Quaresima del 1714 (T. I. p. 18) e nelle Rime scelte di E. Manfredi pubblicate dal FOFFANO (Reggio Emilia Tip. Ariosto. 1898) le note in fondo al volume.

sempre de i [modi] più comuni, che per il lungo uso hanno già quasi perduta la forza loro; ma piacerebbemi che scegliesse talora i più vaghi, e i più proprii all' intenzione sua. Perchè se uno, volendo imitare un innamorato non altro dirà se non ch'egli ha del continuo nel cuore la donna sua, e sempre a lei pensa, e sospira, e piange, parrà che poco dica, dicendo quello che tutti e sempre dicono. Ma se uno dirà, parergli veder per tutto, ovunque volgasi, la donna amata, così che molte volte cade in inganno, parrà che dica molto di più. » (1) E cita ad esempi il Petrarca ed il Bembo, sicchè l'idea dello Zanotti appare chiarissima. Egli nella poesia italiana vede un' uniformità e una monotonia derivante dal ripetersi delle vecchie forme per vestire vecchi concetti. È necessaria dunque una riforma, ma lo Zanotti anzichè suggerire il rimedio opportnno, di ricorrere cioè alla natura e spogliarsi di quanto di vieto e di scolastico era rimasto alla poesia, suggerisce di tornare al Petrarca direttamente o attraverso la poesia petrarchesca del '500. Vedremo poi come questo concetto fosse comune al Manfredi e al Ghedini.

Notevole è che dai sonetti d'amore si passa quasi senza stacco alla poesia patriottica. Anche in questo campo il Petrarca colla sua *Canzone All' Italia* e i cinquecentisti (sopra tutto il Guidiccioni) hanno lasciato modelli pregevoli. — Quindi anche pei sonetti patriottici c' è un buon corredo di frasi classiche da sfoggiare. (2)

---

(1) Pag. 334.

(2) Questo fatto fu veduto acutamente dal Masi il quale (Op. cit. p. 66) parlando del son. del Manfredi per la nascita del Principe di Piemonte, osserva: « La gran matrona (l' Italia) che piange seduta sulla sponda di qualunque fiume a-

I sonetti, di qualunque genere sieno, non debbono finire con un'arguzia, spesso sforzata, (1) nè deve ogni verso racchiudere necessariamente una sentenza compiuta. Quest'ultimo è un errore comune il quale « tanto più bisogna cercare di levar via, quanto più vi si attacca il volgo, o molti poeti che poco più intendono del volgo; ciò per quella smania, che hanno, di imitare i francesi in ogni cosa; il qual furore è oggimai corso per tutta Italia, a guisa d'una procella. » (2) E infatti quest'opinione ch'egli chiama *falsissima* è derivata dal Boileau il quale se pensa così, pare « che non abbia gustato nè Pindaro, nè Virgilio, nè Orazio. (3) « Trattandosi di un Boileau questo è un giudizio abbastanza ardito, nè basta ad attenuarlo il titolo di *maestro grande in poesia* conferito a Boileau. Ma quando parla dei Francesi o dei loro imitatori, lo Zanotti abbandona la calma naturale del ragionamento. E citando alcuni versi del Bembo per mostrare che anche se la sentenza non finisce col verso, il sonetto può esser bello, continua con asprezza: « io so bene, che quelli, che hanno le orecchie avvezze in altro modo, difficilmente si accomoderanno a legger questi versi, e leggendoli con fastidio, non sentiranno nè la vaghezza nè la gravità che contengono. » (4)

Dopo alcune acute ed originali osservazioni in-

---

spettando che il regio infante, divenuto uomo, la racconsoli, è la macchinetta solita con cui in quel tempo si celebrano tutti i nascimenti principeschi e quando l'infante non è incaricato di liberar l'Italia dagli stranieri, deve per lò meno liberare Gerusalemme dai Turchi. »

(1) Arte Poet. p. 346.

(2) Ibid. p. 360.

(3) Ibid. pp. 363-64.

(4) Ibid. p. 363.

torno al valore estetico delle consonanti e delle vocali e alcune questioni circa lo stile della lirica, lo Zanotti raccomanda un'ultima volta di curare la purezza della lingua e conclude il quinto ed ultimo ragionamento, con un tratto di modestia e di galanteria tutto proprio del suo tempo. (1)

Gettiamo ora un' occhiata indietro, Non abbiamo molto da aggiungere alle osservazioni che abbiamo fatto esaminando parte a parte quest' opera dello Zanotti. Quello che risulta da tutta l' opera è il concetto non buono che l' Autore ha della poesia italiana contemporanea. Di questa decadenza del gusto poetico italiano di cui il Manfredi aveva trovato la causa nell' imitazione dei Secentisti, egli vede la colpa nell' imitazione smodata dei Francesi e nell'uso di verseggiare a orecchio senza curarsi delle regole. Per quest'ultimo male egli suggerisce di ricorrere alle regole eterne d' Aristotile. Quanto all' imitazione francese, egli vuole che per liberarsene si ricorra ai buoni autori, al Petrarca e ai petrarchisti principalmente, e in questo è d' accordo col Manfredi e col Ghedini i quali dimostrarono col fatto in quanto pregio tenessero il cantore di Laura. Inoltre suggerisce di studiare e adoprare la lingua viva italiana,

---

(1) « Il qual Ragionamento finito essendo, resta Signora Marchesa, che io vi preghi, come l'avrete letto, a ricordarvi, che io lo scrissi per comandamento vostro, poichè di ciò ricordandovi, spero, che ne sarete contenta, comunque io me l'abbia scritto, e piaceravvi la mia volontà, della quale se non fossero contenti gli altri, e mi riprendessero d'aver pigliato impresa troppo difficile, mettendomi a scrivere in un'arte, che io non so; risponderò loro, che io desidero, che veggan voi, e vi conoscano, acciocchè intendano, quanto più difficile impresa sarebbe stata di resistere a i comandamenti vostri. » (Ibid. p. 401).

novità importante a cui il Manfredi non aveva pensato nella sua *Lettera.* (1)

L'importanza di questo fatto non è chi non veda. Più importante ancora, per rivelare la coscienza letteraria dello Zanotti, è il fatto che egli vuole in certo modo dar regole tratte dallo studio degli antichi ai poeti lirici in un tempo in cui alcuno voleva scuotere anche le regole della tragedia e dell'epica. A noi moderni che dopo la rivoluzione romantica odiamo istintivamente quanto sappia di precetto in arte, il fatto può dispiacere, ma certo esso rivela una serietà d'intendimenti degna di un filosofo. Così egli intendeva combattere l'uso di verseggiare a orecchio e fra tanto gingillarsi di poesia arcadica desiderava che almeno qualcuno dei poeti d'allora, seguendo regole tratte da Pindaro o dal Petrarca provasse a dar nuova vita alla canzone e al sonetto.

Un'osservazione che vien facilmente a chiunque è che l'opera non pare molto bene distribuita. Al Pieri anzi, pareva forse il principale difetto del lavoro. Ma se noi ricordiamo l'origine e il fine a cui dovè servire questo libro, non ce ne maraviglieremo più. Il Pieri osserva nell'*Estratto dell'Arte Poetica* (2) che lo Zanotti non avea fatto bene a dividere la poesia in quattro generi, tragico, epico, drammatico e lirico, perchè cosi gli epigrammi, gli epitaffi, le satire, i sermoni e qualche altro componimento non trovan luogo nel libro. Inoltre, sempre secondo il Pieri, l'ultimo ragionamento non è bene intitolato

---

(1) V. la *Lettera* del Manfredi nelle *Considerazioni* dell'Orsi (ediz. di Modena 1735) cit.

(2) Poesie | di Mario Pieri Corcirese con un estratto dell'Arte Poetica di Francesco Maria Zanotti | Firenze, Tipografia all'Insegna di Dante | 1828.

Della Poesia Lirica perchè tratta soltanto di canzoni e sonetti. Ma delle due osservazioni, la seconda era stata già fatta dallo Zanotti stesso, il quale dice che parlerà dei « sonetti e canzoni, dei quali in Italia si fa oggidì tanto uso che è anche troppo. (1) In questo libro che si propone di dare le norme per verseggiare bene, egli crede necessario, parlando della lirica, d'insegnare a migliorare il sonetto e la canzone che erano i due componimenti più in uso. Quanto all' altra osservazione del Pieri circa la distribuzione della materia è giusta in sè, ma dimostra che il critico non tenne conto dell' occasione che fece nascere il lavoro. Lo Zanotti aveva fatto un ragionamento sulla tragedia per la Marchesa Ratta: pregato da questa, fece a poco per volta gli altri tre, e finalmente, tutti desiderando che l'opera uscisse in luce, egli vi premise un ragionamento sulla poesia in generale perchè l' opera fosse più organica, ma non intese affatto di aver dato le norme di tutta l' arte poetica. Quindi confrontar la distribuzione dello Zanotti con quella del Blair (pastorale — lirica — didattica — descrittiva — epica drammatica), del Batteux (narrativa — drammatica — lirica — didattica) e del Cesarotti (descrittiva — didascalica — lirica – epica — drammatica) veri trattatisti di poesia, non è affatto giusto.

Altre osservazioni di minore importanza fatte dal Pieri, come quella che non è esatto definir la poesia un' « arte di verseggiare per fine di diletto » dimostrano che il critico non pensava al mezzo secolo che lo separava dai tempi dello Zanotti. Quella definizione non era la stessa del Gravina e di tutti gli

(1) Arte Poet. p. 310.

Arcadi? E non era ormai diventata quasi una frase di uso comune come avviene di tutti i concetti ritenuti assiomatici? Il Ghedini stesso, meno arcade degli altri (poichè per l'Arcadia ha spesso parole di scherno come vedemmo) non crede vi sia altra definizione possibile. In una lettera familiare, parlando di poesia gli sfugge la frase: « Par che niuno altro fine primario della poesia si possa trovare che il diletto. » (1)

Ci siamo indugiati nel considerare questo lavoro del Pieri perchè esso dimostra l'importanza che fu data al lavoro zanottiano. Mario Pieri, classico impenitente, stampò questo *Estratto dell' Arte Poetica* per contrapporre le regole classiche alla nuova libertà dei Romantici. Quando il libro dello Zanotti uscì in luce non ebbe alcuna critica di qualche valore: il Giornale dei Letterati ne parlò a lungo, ma più che altro fece un ampio estratto dell' opera. (2) Sessant' anni dopo, il lavoro dello Zanotti veniva esaminato di nuovo e con intento polemico, poichè una vera e propria polemica, nonostante il titolo modesto è *l' Estratto* del Pieri. Una polemica in cui le *regole,* specialmente le tre unità tragiche son difese contro « il Sig. Alessandro Manzoni, alto ed ornatissimo ingegno, animo egregio e gentile » (3) di cui è confutata tutta la famosa *Lettera*, e contro lo Schlegel per cui il Pieri ha spesso parole irriverenti.

Più tardi l'opera fu quasi dimenticata: non tanto però che non avesse ancora una ristampa nel nostro

---

(1) Lett. del Ghedini a G. P. Zanotti, 12 febbraio '16 (Lett. fam. T. I p. 319.)

(2) Giornale dei letterati di Pisa T. II anno MDCCXXI p. 319.

(3) Pieri. Op. cit. p. 40.

secolo: fu ristampata da Agenore Gelli il quale ne ne dà questo giudizio: « Trovi nelle sue osservazioni acume di critica, e squisitezza di gusto. Egli non mostra la pretensione del maestro; ma è un amico che all' altro amico semplicemente e alla buona dice: così credo, così la penso: questo a me parrebbe il meglio. » (1) Giudizio che pare accordarsi con quello già riferito del Fantuzzi rispetto all' indipendenza dello Zanotti e per questo rimandiamo alle osservazioni che già ne facemmo. Ma in quanto pare accennare ad una grande semplicità di stile non possiamo non esser d' accordo. Questo lavoro per lo stile semplice e puro di pedanteria classica da una parte e d' imitazione francese dall' altra, ricorda la prosa dignitosa e senz' affettazione del '500 che lo Zanotti tanto amorosamente studiava. Al Settembrini stesso, giudice severo e non sospetto quando si tratta di Arcadi, parve di sentire in quest' opera « senno e venustà insieme. » (2)

E questo giudizio non è piccolo onore per lo Zanotti che chiama l' *Arte Poetica* « il mio miserabil libro » e parlandone in una lettera al Fabroni dice: « Hanno voluto che io scriva e stampi un libro dell' Arte Poetica, e io l' ho fatto tanto male, quanto male far si può. » (3)

---

(1) V. Dell' Arte Poetica | ragionamenti cinque di | Francesco Maria Zanotti | per cura di Agenore Gelli | Firenze | Felice Le Monnier | 1859. — p. V.

(2) Settembrini. Op. cit. vol. II, p. 116.

(3) Ambedue le citazioni sono tolte dalle XXXVII lettere inedite di F. M. Zanotti ad Angelo Fabroni (Lucca 1857) la prima è a p. 22 l' altra nelle pp. 20-21.

II.

Dopo il codice, l'applicazione delle leggi: dopo il trattato dell'*Arte Poetica* vediamo la poesia del Manfredi e del Ghedini dai quali Francesco Maria trasse gli insegnamenti letterarii: vediamo la poesia di G. P. Zanotti ammiratore ed imitatore dei primi due: vediamo finalmente la poesia di Francesco Zanotti stesso per formarci un' idea di questo gruppo letterario oggi quasi dimenticato e a cui molti sguardi si rivolsero un tempo sperandone la riforma della nostra letteratura.

Il fatto che ci si presenta subito alla prima occhiata data alle opere dei nostri Bolognesi è che la loro poesia è quasi sempre lirica. Il Ghedini non ha altro che un componimento pastorale e poi tutti sonetti o canzoni. Il Manfredi, se ne togliamo i due canti del Paradiso e il Canto per Luigi XVI non ha quasi altro che liriche. E lo stesso dicasi degli altri due, poichè anche Giampietro il quale come vedemmo aveva pur fatto due tragedie, scrisse durante tutta la vita componimenti lirici dei quali lasciò tre grossi volumi.

Lirica dunque: e lirica d' occasione. Infatti, di questi componimenti a cui secondo l'uso del tempo manca il titolo, è segnata nel titolo l' occasione per cui furono scritti e vediamo subito che la maggior parte delle poesie è per nozze, per monacazioni, per lauree. Soggetti che a noi parrebbero abbastanza umili per occupare tutta l' attività d' un poeta, qualora non ricordassimo quello che più volte abbiamo detto, cioè che la poesia era per i nostri scrittori un nobile giuoco dell' ingegno, una distrazione dagli studii scientifici e nulla più. Inoltre il trovare in un

campo così coltivato qualche novità era un vanto grandissimo. Quando per esempio invece di una donna che andava a marito ce n' eran due (due sorelle per esempio nello stesso giorno) il poeta potea trovare il modo di esercitar la sua arguzia in concetti nuovi che parevan miracoli. Quando colui che prendeva la laurea era figliuolo d'un valoroso soldato, il poeta coglieva il destro di confrontare i *lauri* paterni a quelli del giovane dottore. E via di seguito. Per le monacazioni poi, il fatto era diverso: l' atto stesso di una fanciulla che rinunzia alle gioie di questo mondo per consacrarsi a Dio, suscita tanti affetti e tanti pensieri, che il poeta non ha da far altro che scegliere. E un poeta non certo fra gli ultimi del secolo scorso « affermava in tutta la umana natura depurata dalla religione non esservi per il poeta un campo più bello delle monacazioni. » (1)

Ma abbiamo pur detto che gli scrittori dei quali abbiamo seguìto la vita sono, per testimonianza dei contemporanei e dei posteri, superiori a quell' infinito numero di lirici che fioriva nella prima metà del secolo XVIII. Abbiamo pur detto che il Roberti li chiamava *riformatori della letteratura* e che a noi pare un titolo non del tutto immeritato, almeno rispetto all' intenzione, s' intende dopo aver fatto la parte all' iperbole solita nel Roberti.

Sarà dunque necessario vedere quali caratteri diversi possano avere i nostri quattro scrittori dai loro contemporanei, per accettare o no la testimonianza del Roberti, del Fantuzzi, del Bettinelli, del Medici (e fra i nostri contemporanei del Settembrini, del Morsolin, dello Zanella, per non citare che i più noti) a seconda che troveremo o no quei caratteri.

---

(1) Carducci. Op. cit. p. XCVIII.

E cominciamo dal Manfredi, poichè questi e non il Ghedini, come abbiamo cercato di dimostrare nel principio di questo lavoro, deve considerarsi come il maestro di tutti gli altri.

*
* *

Prima di cominciare a parlare delle poesie del Manfredi, diamo un cenno delle varie edizioni che ne furono pubblicate, quasi per disporre prima il materiale del nostro studio. Per gli altri scrittori questo cenno delle edizioni sarà fatto da noi: per il Manfredi è stato fatto diligentemente dal Foffano e a noi non rimane che di riassumerlo. Il Foffano dunque (1) trova sette edizioni delle *Rime* manfrediane nel secolo scorso (Bologna 1713 — id. 1732 — id. 1748 — id. 1760 — Vicenza 1779 — Nizza 1781 — Parma 1793) ed una nel nostro secolo (Bologna 1818) senza contare quella delle sole poesie sacre (per monacazioni, per promozioni di cardinali, ecc.) riprodotte a Bologna nel 1840. In tutto dunque nove edizioni e dieci per noi che vi aggiungiamo quella del Foffano. Inoltre, poichè la grande quantità di poesie del Manfredi collocate l'una di seguito all' altra nella famosa *Scelta* del Gobbi (della quale, come dicemmo, il Manfredi fu il compilatore) costituisce una vera edizione anteriore a quella del '13, possiamo dire che delle rime manfrediane abbiamo undici edizioni in tutto. Da quella del '13 (prima edizione) alla bodoniana del '93 il Foffano osserva che non c' è gran differenza, poichè infatti

(1) V. Rime scelte di Eustachio Manfredi con alcune sue prose e con prefazione e note del Dott. Francesco Foffano. Reggio Emilia, Tip. Ariosto 1888.

dal '13 in poi il Manfredi si occupò quasi soltanto di studii scientifici. E noi possiamo aggiungere che dalla raccolta del Gobbi (1711) all'edizione bodoniana ch'è la più ricca, se v'ha differenza numerica di componimenti non ve n'ha d'altro genere: tutte le poesie più famose erano già nella *Scelta*.

Pure dal Foffano possiamo prendere, dopo averla confrontata, la divisione delle poesie per generi: 55 sonetti, 6 canzoni, 3 canti, 2 egloghe e un capitolo. (1)

Questa la divisione per generi: quella per materia non è possibile farla esattamente nè ci piace affatto quella del Foffano. Questi fa una divisione netta fra le poesie d'argomento pubblico (nascite, morti, viaggi ecc. di persone illustri) e le altre che poi suddivide. Ma le poesie del Manfredi raramente sono per Principi. Quand'è dunque che la persona illustre per cui è scritta la poesia può dirsi tale che le poesie dedicatele sieno d'*argomento pubblico?* E non sarebbe, se mai, più acconcio il distinguere le poesie nelle quali la lirica soggettiva è più determinata (amorose) dalle altre in cui l'elemento individuale va scomparendo (poesie scritte agli amici) per dileguar poi del tutto (poesie d'occasione)? Altra divisione la quale però potrebbe farsi quando veramente potesse determinarsi se la poesia è dedicata ad un uomo illustre perciò che è tale e non come ad amico.

Quanto al numero delle poesie noi dovremmo

---

(1) I tre canti sono quello per i Fasti di Luigi XIV e i due del Paradiso: Giampaolo Ballirani il quale fece (come dicemmo) la prima edizione, ve li inserì, quantunque il Manfredi li avesse ripudiati. Poi rimasero in tutte le edizioni seguenti.

aggiungerne due alle 67 del Foffano e queste due sarebbero un sonetto italiano e pochi distici latini che il Foffano pone nella sua edizione come inediti. Ma vediamo un po'. Il sonetto è un *ritratto* del Manfredi, i distici sono in lode della madre morta. Ora il Foffano, pubblicando il sonetto cita anche questo passo di una lettera da lui scoperta nella collezione Hercolani di Bologna: « Eccovi qui attergato il sonetto che mi chiedete, non quale lo dovetti fare allora, che non ne ho memoria, ma quale mi è venuto finito coi pezzetti da voi mandati.... Io non mi affaticherò a dirvi ch' egli è fatto quattordici anni or sono, e che vale assai meno di nulla; Guardate a chi lo mostrate e non me ne fate autore. P. S. Levate via quella procerità e quell' arioso che io non ho saputo che domine ci mettere in iscambio. » (1) (Lett. XXXVIII del ms. Hercolani, n. 178. Del Manfredi al Martelli, 3 luglio 1709.) Ora il sonetto *attergato* pubblicato dal Foffano è quello che comincia « Bella procerità d' altero ingegno » e che leggesi anche nel Fantuzzi (t. V.° p. 339), il quale lo pubblica nella vita del Martelli attribuendolo a quest'ultimo.

Soltanto, nel Fantuzzi il sonetto comincia così: « Agil gamba, agil fianco, agile imbusto. » Il resto è perfettamente uguale: non è mutato neppure il *portamento arioso* del v. 6°. Il fatto ci par semplice. Il Martelli, ossequente alla preghiera dell' amico, non mostrò a nessuno il sonetto: levò via la *procerità* e non fu buono a togliere anche l' *arioso*.

---

(1) Queste preghiere fatte agli amici di mutare e correggere i componimenti sono frequenti nel sec. XVIII e nelle *Lett. fam.* ne troviamo parecchie.

Il sonetto, trovato fra le carte del Martelli, fu attribuito a quest' ultimo.

Ma il fatto era prevedibile e per lo meno le parole della lettera scoperta dovevano porre in guardia il Foffano, prima di fargli pubblicar come inedito un sonetto stampato sin dal 1734.

Quanto ai distici latini, la quistione è curiosa. Il Foffano pubblica alcuni versi che cominciano: « O quicumque solo defossa cadavera tractas » con questa nota: « Mortagli nel 1704 la madre, scrisse in cartapecora e chiuse in un cannoncino d' ottone *la seguente scrittura* e gliela pose sotto un' ascella. » (G. P. Zanotti. Vita di E. Manfredi). Quelle parole *la seguente scrittura* dicono tutto. Infatti continuando a leggere la *Vita* vediamo: «.... la seguente scrittura: *O quicumque solo defossa*, etc. » (1) E il Foffano non lo vide? — O, se lo vide, come chiamò inediti questi distici?

Sicchè tutt' al più potremo aggiungere alle 67 poesie del Manfredi quest' altre due come non pubblicate nelle edizioni precedenti. Ma in generale noi non ci occuperemo, neppure per gli altri scrittori, delle poche cose che si posson trovare qua e là in qualche raccolta. Basterà studiare le rime delle quali l' autore permise la pubblicazione. Altrimenti, come giudicare il valore d' un poeta da ciò ch' egli scrisse, pregatone, per qualche occasione, e poi non volle riconoscere?

Ciò posto apriamo un' edizione qualunque delle rime, purchè piuttosto recente. (2)

Nella grande quantità di sonetti che vediamo,

---

(1) ZANOTTI. Vita di E. Manfredi, pp. 18-19.

(2) Noi seguiremo l' ediz. bolognese (Dalla Volpe) del 1760 che contiene anche le prose.

subito un fatto notevole ci si mostra. Del sonetto mariniano, di quello achilliniano col succedersi delle figure strane e luccicanti, fino all'ultimo verso che rimbomba o che meraviglia, non v' è più traccia. Il sonetto ha una lentezza e severità di stile che ricorda i migliori del dignitoso '500 e la chiusa raramente è ricercata, quasi mai goffa. Un sonetto solo termina con una di quelle immagini stravaganti che tanto piacevano nel '600, il sonetto « Il primo albor ecc. » Il poeta dice alla sua donna che ella vedrà l'aurora scolorare le stelle e il sole vincerle del tutto, ma non vedrà quello che sarà dato di ammirare al poeta, cioè gli occhi della donna aprirsi e vincere il sole. Ma questo sonetto che pure piacque a tutta Italia ed aprì al Manfredi le porte della Crusca, era lo struggimento del suo autore a cui non piaceva quantunque dovesse rispettarlo per il giudizio datone dalla Crusca. (1) Negli altri sonetti in generale lo stile, come abbiamo detto, è severo, la chiusa semplice tanto da apparire anche disadorna qualche volta. (2) Non essendovi l' imitazione secentistica che avremmo potuto aspettarci in un poeta che scrisse sulla fine del secolo XVII e nei primi anni del seguente, noi cercheremmo la pastorelleria, la smanceria e la vanità arcadica. È noto infatti che come diceva il Metastasio « noi appena fuggiti di mano alla peste siamo incappati nella carestia. » (3) Ora, se qualche volta un disaccordo fra la parola e il concetto è evidente, appunto come nel sonetto ci-

(1) Zanotti. Op. cit. p. 22.

(2) V. i sonetti « Vegliar le notti » — « Perchè t' affliggi » — « Or piangi orbo » ed altri.

(3) Il Cerretti diceva *nell' etisia*. (V. Carducci Op. cit. p. XII).

tato. « Il primo albor » dove l'idea non è altro che uno sciocco complimento, di quelli che i poeti d'allora avevan sempre pronti, in generale non può dirsi che vi sia nel Manfredi quella povertà di concetto rivestita di frase svenevole che si trova spesso nei contemporanei, nel suo amico Zappi, per esempio.

Il non trovare nelle Rime del Manfredi le stranezze dei Secentisti ci fa vedere come egli riuscisse nell' impresa propostasi di combattere appunto quelle stranezze, ma come potè salvarsi dai difetti dell' Arcadia ?

L' esame delle prime poesie della seconda maniera manfrediana, quelle che erano già nella Scelta del Gobbi, forse ce ne indicherà il modo. Nella *Scelta* il Manfredi aveva pubblicato soltanto quattordici sonetti e due canzoni, ma, senza contare che nessuna poesia più celebre fu scritta dopo di lui, ê notevole che in queste sedici poesie tutti i generi lirici trattati dal Manfredi sono rappresentati. Qui abbiamo sonetti amorosi, per occasione, sacri e politici oltre a due canzoni per monaca.

Se leggiamo qualcuno dei sonetti amorosi, specialmente quello che comincia, « Vegliar le notti » noi troviamo un' imitazione pedissequa del Petrarca: di quest' ultimo è il concetto, il frasario, il movimento della poesia. Non ci sono le metafore del Seicento, ma non mancano quelle del Petrarca nè le iperboli di quest' ultimo: l' amore è sempre una « piaga aspra e profonda » il pianto è un fiume, la donna è sempre una fera crudele, sdegnosa e via di seguito. Ciarpame che noi, dopo la rivoluzione portata nel campo dell' arte dagli ultimi scrittori del secolo scorso e dei primi di questo, possiamo disprezzare, ma che allora pareva ed era veramente un ritorno ad una maggior semplicità.

Notiamo qualcuno dei sonetti politici, specialmente il più famoso per la nascita del Principe di Piemonte. Sempre quella personificazione dell'Italia ferita, piangente o incatenata (1) che dal Petrarca in poi troviamo in tutta la lirica italiana fino al Leopardi il quale pure non seppe fare a meno di quella che il Masi chiama *solita macchinetta.*

Nei sonetti d' occasione, per nozze, per monaca, per prima predica, dei quali il Manfredi fece un gran numero per compiacere alla moda del suo tempo, c' è qualcosa che invano cercheremmo nei contemporanei, se non forse nel Ghedini. Questo è il ricordo di letture dell' Opera Dantesca e qua e là del Petrarca. A quel genere di poesia così umile che ha finito per scomparire quasi del tutto dal campo della seria letteratura il Manfredi cercò d' infondere una vita novella. Il concetto per quei lavori era ormai trito e poche mutazioni v' erano da fare: per le frasi, come abbiamo detto, egli ricorre ai due massimi poeti del '300. Così talora raggiunge una bellezza grandissima, come nel sonetto « Vergini che pensose a lenti passi » imitazione dantesca ove non manca il senso umano, il rimpianto per la più bella fra le donne che non sarà veduta al secolo mai più. Altre volte invece, come nel sonetto per una monaca che aveva due sorelle monache (« Come se dal bel seno ») la riunione di tante frasi dantesche e petrarchesche intorno ad un concetto poco peregrino raffredda e toglie ogni efficacia al sonetto.

Se leggiamo le canzoni, quello che subito appare notevole è il fatto che il Manfredi, pur togliendo al

---

(1) *Sconsolata ancella* è chiamata l' Italia nella canz. « O tra quante il sol mira. »

Petrarca lo schema metrico, le frasi e spesso i concetti, riesce ad'esser così disinvolto *contaminator* che, non conoscendo le fonti della sua poesia, si direbbe facilmente un lirico originale. Prendiamo ad esempio la celebre canzone per Giulia Vandi, la fanciulla amata dal poeta, che prese il velo nell'anno 1700. Il poeta si volge alla donna amata e dice che nei suoi occhi è una vera luce di cielo. Il volgo non lo sa. — Lo so io, dice il poeta,

Mercè di chi innalzommi: e dirò cose
Note a me solo, e al vulgo ignaro ascose.

Natura e Amore composero quel bellissimo corpo meravigliandosi di poter tanto. Quando il corpo fu composto, l'Anima

pronta e leggera
Di mano a Dio, lui ringraziando, uscia,
E raccogliea per via,
Di questa spera discendendo in quella,
Ciò, ch' arde di più puro in ogni stella.

(Si noti la bellezza di questi versi).

Il mondo che la vede si gloria di questa

bella imago
Sì lungamente meditata in Cielo.

Quando ella passava, la natura riprendeva nuova bellezza: le anime si miglioravano: il poeta più degli altri, sotto lo sguardo della maravigliosa creatura sentiva germogliare nel petto la virtù e la fede. Ma troppo spesso la bellezza della donna richiamava idee profane alla mente del poeta. Egli si fermava

nella contemplazione della bellezza mortale della Donna e non arrivava a contemplarne l' Anima. L' Anima altera volle allora fuggire, questo mondo indegno di lei e rifugiarsi in Paradiso d'onde il Signore l'avea prima mandata invano sulla terra per infonder virtù al poeta.... Questa bellezza di cui il mondo non seppe valersi per farsene una scala a Dio, non sarà veduta mai più. E in Paradiso, qual nuova luce allora! Ecco

in lei dal Cielo ogni pupilla intesa
Confortarla all' impresa;
Odi gli spirti casti
Gridarle: assai tardasti;
Ascendi, ó fra di noi tanto aspettata,
Felice Alma ben nata
Si volge ella a dir pur, ch' altri la segua
Poi si mesce fra i lampi e si dilegua.

Anche dai pochi versi citati, appare chiara la grande bellezza di tutta la canzone. E fu tale che, scritta nell' anno 1700 fra il Seicento e l' Arcadia, maravigliò tutti i contemporanei. Il Fantuzzi dice che è « una delle più belle [canzoni] che sieno uscite già mai » (1); il Fabroni dice che questa canzone è tale « ut Musarum hostes ii haberentur, qui illam memoria non teneront » (2) e lo stesso dice in lingua molto povera lo Zanotti. (3) Il Fontenelle ne fa un elogio che è caratteristico e rispecchia a maraviglia le idee letterarie del tempo. Infatti dopo

---

(1) Scritt. Bologn. T. V p. 184.

(2) Fabroni. Op. cit. volume V, fol. 49.

(3) Zanotti. (*Vita* cit. p. 13); « Non v'ha chi ami un poco [sic] la poesia; che non l' abbia a memoria. »

aver lodato quella canzone come « un des plus beaux Ouvrages qui soient jamais sortis de l'Italie » (1) arriva a dire che si crederebbe quasi che il poeta fosse innamorato della Vandi « si l'on ne connoissoit chez les auteurs illustres beaucoup d'exemples d'un certain amour platonique et poëtique qui ne demande qu'une matière à dire de belles choses. » Tanto era in uso allora cantare per donne non amate o immaginarie che il Fontenelle per fare un grand' elogio dice che questa canzone *pare* scritta per una donna veramente amata, ma non può crederlo, quantunque dovesse aver letto (poichè la cita altrove) la *Vita* scritta da G. P. Zanotti in cui si legge: « S'era invaghito di una bellissima, e graziosa Giovane, con cui, sperando di ottenerla in moglie, fece molti anni all'amore, e questo appena ebbe termine quand' ella si monacò. » (2)

L'ammirazione per questa poesia del Manfredi non fu passeggera. Anche oggi, quantunque le altre poesie del Manfredi sien poste in oblio, la canzone per la Vandi si rilegge sempre con piacere. Certo oggi qualunque critico fa vedere ad una ad una le somiglianze di pensiero e di forma che la canzone manfrediana ha con altre del Petrarca, ma quell'imitazione che oggi pare quasi una grave colpa allora era tenuta in grandissimo pregio. Così, piuttosto di notare i luoghi d'onde può essere imitato ciascun concetto, invece di osservare certe minuzie formali come fa il Foffano, il quale mostra la somiglianza dello schema metrico della canzone manfrediana per la laurea d'Annibale Albani con quello

(1) V. Oeuvres de M. de FONTENELLE (Amsterdam, MDCCLIV). Tome sixième, p. 380.

(2) ZANOTTI. Op. cit. p. 13.

della canzone del Petrarca « Spirto gentil » (1), meglio è il riconoscere il merito grande del Manfredi d'aver consigliato e mostrato l'imitazione della lirica petrarchesca come contrapposto a quella del Seicento.

Detto della canzone per la Vandi e dello stupendo sonetto « Vergini che pensose » ecc. è come aver parlato di tutta la poesia del Manfredi in quanto si distingue de quella dei contemporanei. Si noti che le due poesie eran già nella Scelta del Gobbi e quindi risalgono alla prima giovinezza dell' Autore. Le altre poesie (e non sono molte) se non hanno il languore degli Arcadi da cui il Manfredi seppe maravigliosamente conservarsi immune, sono talora eccessive per la stessa riforma manfrediana: ossia imitano troppo strettamente il grande modello propostosi e non solo direttamente, ma attraverso le liriche dei Petrarchisti del' 500. Il Foffano (2) esaminando parte a parte qualcuno dei sonetti manfrediani ne mostra l'imitazione ora dal Tasso, dal Cariteo, dal Costanzo, ora dal Marini, dal Lemene, dal Coppetta, come già aveva fatto Vincenzo degli Antonj, uno dei poeti bolognesi della generazione seguente a quella del Manfredi e del Ghedini. (3) Ma è inutile cercare i luoghi dove l'imitazione è più o meno scoperta: l'imitazione della poesia petrarchesca e cinquecentista è da per tutto e dall' ossatura, dal

---

(1) Op. cit. p. 69. Ecco i due schemi: PETRARCA (ABC. BAC. CD. EE. Dd. FF.) — MANFREDI: (ABC. BAC. CDD. Ee. FG. fG.) Differenza dunque c'è e non piccola.

(2) Op. cit., p. 16.

(3) V. Discorso intorno alle opere di Eustachio Manfredi (firm. VINCENZO DEGLI ANTONJ) Estratto dal Giornale Arcadico, — T. XII, P. I.

frasario, dall'andamento metrico e persino sintattico del sonetto si riconosce facilmente: non paiono poesie scritte nel secolo degli Arcadi. L'unica cosa veramente importante è la differenza fra le tante poesie nelle quali l'imitazione si riduce a un freddo giuoco stilistico e quelle due scritte per la Vandi (1) nelle quali lo studio dell'antico non è tanto rigoroso da non permettere al poeta di svincolare un po' più la propria fisonomia artistica da quella dei modelli che imitava, sicchè la poesia acquista una certa disinvoltura che pare originalità.

Altra poesia notevole è il sonetto « Vaga Angioletta » che crediamo fosse scritto anch'esso per la Vandi. (2) Anche in questo, ispirato come le due più famose poesie, da ammirazione, amore e dolore, il verso è appassionato e talora ha qualche accenno che fa presentire il Leopardi (3).

Quanto alle poesie d'argomento politico, già abbiamo detto quanta poca importanza esse abbiano per la mancanza d'originalità che dimostrano.

Al Foffano pare che quando l'argomento non sia più amoroso o d'occasione, si esca dai dominii d'Ar-

---

(1) Il sonetto: « Vergini che pensose » è pure per la Vandi, a quel che dice lo ZANOTTI nella *Vita*.

(2) Il sentimento che ispira questo son. è lo stesso di quello cho ispira la canzone « Donna negli occhi vostri ». Ora, poichè ambedue i componimenti si trovano già nella Scelta del Gobbi e la Vandi prese il velo nel 1700 parrebbe strano che in quei pochi anni il poeta amasse due donne ambedue divenute poi monache.

(3) Cfr. « Per quelle man per quelle labbra io giuro » che « .... mai non nacque entro al mio petto Pensier che al suo candor recasse oltraggio. » (MANFREDI). « Al cielo, a voi, gentili anime, io giuro Che voglia non m'entrò bassa nel petto, Ch'arsi di fuoco intaminato e puro. » (LEOPARDI. Il primo amore vv. 37-39).

cadia ed egli chiama per esempio « fortemente pensati e sentiti » (1) la canzone ad Annibale Albani o il sonetto per la nascita del Principe di Piemonte. Per l'appunto quella per l' Albani che comincia « Spirto gentil » e spreca per un nuovo dottore tutte le frasi che il Petrarca rivolgeva a Cola di Rienzo, tanto che al De Marchi la canzone sembrava una parodia! (2) Quanto al sonetto per il Principe di Piemonte e alle altre poesie in cui il poeta mostra il dolore per i mali d' Italia, già abbiamo veduto il conto che bisogna fare di quella che è quasi un' arcadia di poesia patriottica.

La lirica del Manfredi, con quel ritorno al Petrarca imitato sempre strettamente e talora in modo freddo e compassato, è molto notevole, dopo le stranezze dei Seicentisti. Quanto alle altre poche poesie non v'è nulla di particolare. Il canto II° dei Fasti di Luigi XIV (uno dei lavori più giovanili dell'Autore, forse il più antico che ci rimanga) risente ancora un po' dell' audacia achilliniana. Quanto all'ammirazione per il Re Francese che può parere eccessiva, basta leggere quello che di Luigi XIV scrivevano i contemporanei del Manfredi, fra gli altri il suo amico Martelli, per vedere come tutta Italia fosse abbagliata dalle gesta del *Re Sole.* « Non era adulazione », dice a questo punto il De Marchi, « ma vero stupore di vedere il sole spuntare da occidente. » (3).

Più notevole è l'imitazione dantesca dei due canti

---

(1) Op. cit. p. 16.

(2) Emilio De Marchi. — Lettere e letterati italiani del sec. XVIII. Lezioni fatte al Circolo Filologico Milanese. — Milano. Domenico Briòla, Editore 1882, p. 56.

(3) De Marchi. Op. cit. p. 80.

del Paradiso: imitazione pedissequa, rifacimento di versi interi di Dante. Notevole, dico, perchè mostra lo studio del Manfredi sulla *Commedia.* Ma bellezze non possiamo cercarvene: non v' è ombra di poesia in tutta l'astrusa parlata di Beatrice. Quest' ultima, invitata da Dante, spiega al Manfredi con frasi tolte dal Paradiso dantesco la teoria cartesiana dei vortici. Può considerarsi al più come un saggio infelice di tutti quei poemi didascalici che dopo il Manfredi crebbero di numero e d' importanza finchè arriviamo all' unico veramente bello, quello del Mascheroni. Del resto già dicemmo che questi canti non piacevano affatto all'Autore.

III.

Dopo il Manfredi, il Ghedini. Nel principio di questo lavoro notammo come tutti gli scrittori che avevano accennato al Ghedini si accordassero nel considerarlo come quegli che indicò al Manfredi la via da seguire. Risalendo alla fonte unica di tante testimonianze, abbiam potuto distruggere un aneddoto che avrebbe determinato la credenza comune, e leggendo a poco a poco le lettere dei due scrittori abbiamo trovato che la nostra asserzione prendeva sempre maggior vigore.

Vediamo ora quale fosse la lirica del Ghedini. Anche delle poesie ghediniane diamo prima la bibliografia. Due sole edizioni ne abbiamo ed ambedue postume. La prima fu pubblicata dal Sassi di Bologna nel 1769, l' altra dallo stesso editore nel 1820. La seconda non contiene neppure una poesia di più dell' altra. Ciò avviene perchè tanto l'una che l' altra contengono soltanto le poesie che l' Autore volle riconoscere negli ultimi anni: le altre con gen-

tile pensiero furon soppresse dall' editore. Ma non isfuggirono all' indagine dei posteri i quali non di rado per tali minuzie trascurano il più importante. Un critico, per esempio, accennando al Ghedini dice così: (1) « Di F. A. Ghedini ho visto in una *Miscellanea poetica* della Nazionale-Universitaria di Torino, un brutto sonetto... e un altro, pure bruttissimo... etc. » E cita così due sonetti i quali nelle Rime stampate dal Sassi mancano affatto, sicchè è chiaro che furon rifiutati dall'Autore. Del Ghedini poi quel critico non parla quasi più. Ora, è giusto che il valore d' un letterato si giudichi esaminando qualche manoscritto che egli non fu a tempo a distruggere senza far parola dell' opera ch' egli amorosamente curò per affidarla al giudizio dei posteri?

Nelle Rime pubblicate dal Sassi si leggono 107 poesie cioè un' egloga religiosa, quattro canzoni e 102 sonetti. L' argomento di questi lavori è vario: delle canzoni, non una amorosa, dei sonetti una diecina appena d' amore. Il maggior numero invece è dato dai sonetti per occasione, nozze, monacazioni, lauree ecc. (37) e da quelli sacri (29). La prima cosa intanto che osserviamo, è la grande quantità di sonetti e la mancanza assoluta di canzonette: siamo ancora alla prima generazione dell' Arcadia.

Ma per entrare più addentro nello studio della poesia ghediniana, vediamo d' esaminarne particolarmente i componimenti, incominciando anche per il Ghedini dalle poesie amorose che dovrebbero essere le più soggettive e quindi le più originali,

---

(1) V. VITTORIO AMEDEO ARULLANI. — Lirica e lirici nel Settecento. — Torino-Palermo, Clausen, 1893.

quantunque il fatto dimostri troppe volte il contrario.

L' imitazione petrarchesca che già notammo nel Manfredi qui ci appare ancor più palese e senza quella disinvoltura con cui il Manfredi riusciva a far parere quasi originale un' opera d' imitazione. La donna a cui egli chiede « qualche stilla di pietà » (son. I) è una creatura dagli occhi « u' siede Amore, U' fere, u' incende » d' onde muove « uno strale di visibil foco » che va « RATTO RATTO » nel cuore del poeta (son. III). Ripensando forse ai « fior che la gonna leggiadra ricoperse » del Petrarca, egli vorrebbe diventare un fiore per poter esser calpestato dalla sua donna. E lo dice con una lunga enumerazione mitologica, che vorrebbe diventare « Come Narcisso fu, Croco, Smilace, Clizia, Amaraco, Minta ed ancor molti. » Anche il Ghedini, dotto nelle scienze fisiche, ammette nella poesia ciò che vi ammetteva il suo amico Manfredi dopo averlo cacciato dalla scienza, cioè il pregiudizio astrologico. Ma l' immagine che nel Manfredi era gentile e delicata, qui è stravagante tanto da far parere il sonetto una parodia della scienza astronomica. Il momento descritto dal Manfredi e dal Ghedini è lo stesso: quando l'anima della Donna amata scende dall' Empireo per informare il corpo. Per il Manfredi, nella canzone a Giulia Vandi l' anima raccoglie

Di questa spera discendendo in quella
Ciò ch'arde di più puro in ogni stella.

Immagine non nuova e simile a quella di Beatrice che ascendendo di cielo in cielo s' illumina di sempre nuova bellezza. Il Ghedini invece fa che l' anima dia « qualità passando, ad ogni stella. » Satur-

no, Orione e perfino Marte, non pensan più che al bene dei mortali. Sicchè:

ciascun matematico errerebbe
Che non sa come in su quell' ora appunto
Amor governo delle Spere s' ebbe (son. " Allorchè
[dal più alto ").

Il carattere del Ghedini, nello studio che ne abbiamo fatto, ci è apparso molto diverso da quello del Mnafredi e quindi potevamo aspettarci che la poesia, (specialmente trattandosi di lirica) presentasse differenze notevoli. Invece la differenza è più che altro di forma, differenza fra un elegante imitatore del Petrarca e un imitatore men buono. Non siamo ancora al tempo in cui la lirica sarà specchio dell' anima del poeta.

Ma lasciando andare i sonetti d'amore che certo nel Ghedini non sono i migliori, forse perchè molto giovanili, (1) vediamo quelli sacri dei quali tutti i contemporanei parlano con lode. Poesie d'argomento sacro, come vedemmo, il Ghedini ne scrisse parecchie e non ci fa maraviglia in un arcade, poichè è noto il culto che questi poeti i quali (vedi ogni frontespizio) *scrivevano da poeti ma vivevano da cattolici*, prestavano oltre che a Pane e alle Muse, anche e

---

(1) Meno due: « Non già di senso vuote ecc. » e « L'erba qual sei » i sonetti amorosi erano già stati pubblicati tutti nella *Scelta* quando il G. aveva poco più di vent' anni. Forse sarà questa la ragione per cui si nota in quei sonetti un' esuberanza tutta giovanile. Notevole è la sovrabbondanza degli aggettivi, che p. es. nel son. « Ahi dure rime » vanno a quattro a quattro: « Ahi dure rime incolte, aspre, selvagge...... begli aurei crin lucenti e tersi... ecc. »

S. Filippo Neri e a Gesù Bambino. Ma nessuna fra le poesie sacre del Ghedini superò in fama il sonetto per la Passione, che comincia: « Quella pietà, che Te, Signor, già prese » e che fu ai suoi tempi altrettanto famoso della canzone del Manfredi per Giulia Vandi. Già fin dal primo verso sentiamo come l'eco di un altro notissimo del Petrarca, come ci ricorda il Petrarca tutto il frasario del sonetto e l'andatura del verso. Ma guardiamo il concetto. Il poeta si rivolge a Gesù Cristo nel giorno della Passione e lo prega a estinguer gli odii e gli sdegni « Ch'ogni petto Cristiano han guasto ed arso. » Poi, dopo aver ricordato il momento della morte di Cristo, termina con questo pensiero inaspettato:

“ *Mira il terren, su cui trent' anni andasti,*
E delle vene tue fiume dipinse,
Come infedel barbaro piè calpesta! „

Versi non brutti certo e che non ogni Arcade avrebbe saputo fare, ma che non bastano, mi pare, a giudicare il Ghedini come « il Poeta Lirico italiano di maggior invenzione, che mai fiorito sia nei tempi antichi, ovver ne' moderni. » (1) Eppure, se il sonetto piacque tanto, ciò avvenne principalmente

---

(1) Lo dice il GRILLI ROSSI. (Op. cit.). Lodi grandissime alle sue rime dànno poi l'ALBERTI (Vita cit.), il MEDICI (Op. cit. pp. 78-82), il FANTUZZI (Scritt. Bologn. T. IV, p. 128), F. M. ZANOTTI (Commentarii dell' Istituto, T. I., p. 36) e infiniti altri. Lo Zanotti ha un' altra lode grandissima per il Ghedini in una lettera pubblicata a p. 211 del vol. IX delle Opere. (Al Viceleg. di Bologna mons. Vitaliano Borromeo, 18 febb. 1750). In essa lo Zanotti dopo aver parlato di parecchi sonetti d' una raccolta per nozze, dice: « Come Ghediniano quel di Ghedini! E dicendo Ghediniano credo dir tutto. »

per la chiusa inaspettata. Il Grilli Rossi infatti, un professore d'eloquenza che insegnava a Bologna nel 1820, invitato a parlare intorno al Ghedini, dopo aver parlato dello *splendore* del Manfredi, del *fuoco* di Giampietro, della *grazia* di Francesco Maria, dice che queste qualità sono tuttavia un nulla in confronto della *rarità e novità dell'invenzione*, pregio tutto ghediniano. E osserva, ciò che del resto è vero, che nei sonetti del Ghedini la chiusa contiene sempre qualche pensiero inaspettato (1). Ma non è meno vero che la voluta novità dell'espressione conduce sovente questo accanito nemico del Secentismo a stramberie che ricordano il Marini assai da vicino. In un altro sonetto per la Passione, ad esempio, vuol dire in modo diverso ciò che aveva detto nel primo che lo rese celebre nella giovinezza. (2) E poichè prima aveva detto « il Sol s'estinse » qui dice « il Sol si copre il viso, E la bionda de' rai chioma si spoglia. » Talora poi la chiusa, per voler dire assolutamente qualcosa di inaspettato, è fredda e insipida, come nel son. « Chi sparir l'ombre » in cui dopo aver detto che i pastori furono i primi a vedere il Santo Bambino, conclude:

" O fortunato
Dunque, e ben degno d'ogni pregio, e vanto,
Almo, giocondo Pastorale stato. "

---

(1) Il Grilli Rossi però, trova una tal novità anche nei sonetti amorosi « malgrado la materia sì trita » (Op. cit. p. 15) ma non sappiamo come vi trovasse tal novità. Forse chiama *nuovo* quello che si riferisce ad imitazione diretta del Petrarca contrapposto alle stravaganze dei Seicentisti.

(2) Il son. « Quella pietà ecc. » era nella Scelta del Gobbi, quest' altro « Quanto ahimè » no.

Deduzione logica che un critico chiamò argutamente *assai discutibile* (1).

Il sonetto sacro talora ha qualcosa di frugoniano che non dispiace, dato l'argomento (cfr. il son. per la Passione « Poichè al tronco fatal »). Soltanto sarebbe desiderabile che quella stessa magniloquenza non si trovasse poi anche nei componimenti d'argomento più umile.

L'Alberti, pubblicando per la prima volta le rime ghediniane, avvertiva il lettore che esse « nello stile sublime, nel mediocre, e nel basso serbano un non so che di maestevole e grave. » (2) E così credendo di notare un nuovo pregio del Ghedini, ne nota il difetto principale. Basti per tutti lo strano sonetto « Mentre il fido Animal » del quale ecco l'occasione e l'argomento. Il Martelli aveva onorato con un'orazione funebre un suo cane morto. Il Ghedini coll' imperturbabilità di chi crede di dire una cosa seria, fa un confronto fra il Martelli che ha così bene onorato il caro defunto, e sè stesso che non ha saputo ancora onorare « colei degna sì d'onore. » Dapprima credemmo che questa *colei* fosse una cagna (del resto non è impossibile) ma la serietà con cui è condotto il sonetto e specialmente la mestizia dell' ultima terzina (3) fa credere che si tratti di una madonna Laura vera o immaginaria che il poeta non ha scrupolo di porre a tale confronto.

Di questo sonetto abbiamo voluto parlare anche

---

(1) ARULLANI. Op. cit.

(2) V. pref. alla prima ediz., p. 5 (Bologna, Sassi, 1769).

(3) Il son. termina così: « Perdona amato spirto... Vedi ch' altr' opra è data alla mia vita: E ha fatto assai, che ancor tengon quest' ossa, E si è da morte infino a qui schermita. »

perchè di tal genere uno solo ne ha il Ghedini, punti il Manfredi. E certo questo è un fatto che li distingue molto dagli altri Arcadi dei quali la consuetudine di cantare soggetti inutili o ridicoli è passata in proverbio.

Sonetti politici non mancano al Ghedini, ma non c'è nulla di diverso da quelli che vedemmo essere così artifiziosi nel Manfredi. Un sonetto patriottico sopra Roma (« Sei pur tu, pur ti veggio ») è notevole per bellezza e dignità di verso, ma al solito termina con una declamazione in cui c' è tutto fuori che la sincerità: il Ghedini lamenta che a Roma non si trovi

“ *una reliquia di Fabrizj e Curj.* „

Rimpianto artifizioso e che non s' addice nè al carattere del Ghedini nè a quello del suo tempo.

Ma i sonetti che dopo quelli sacri giovaron più alla fama del Ghedini furono quelli d'occasione. Nè questo ci meraviglierà data l' importanza che in quel tempo annettevasi a tali componimenti. Già riferimmo l'opinione del Cerretti circa le poesie per monacazioni e certo in gran parte si può estendere alle poesie fatte per mille simili occasioni.

Ora il Ghedini, già lo vedemmo, era celebre ai suoi tempi per l' *invenzione* come diceva il Grilli Rossi, cioè per la novità dei concetti e delle espressioni. Quando poi questa novità veniva raggiunta in componimenti d' un genere trito e trattato già mille volte dallo stesso poeta, dovea parere una maraviglia a chi leggeva (1). E veramente la novità che il

---

(1) Il Grilli Rossi lo dice espressamente: « I soggetti de' componimenti del Ghedini sono per lo più gli stessi, che

Ghedini dimostrava in questi lavori per occasione era quella a cui dovrebbe sempre mirare il poeta. Egli cioè scrutava per così dire nel suo soggetto per trovarvi il particolare che avrebbe destato un forte sentimento, sia di compassione, sia di dolore, sia d'ammirazione e trovato il particolare non mancava di dargli risalto. Soltanto, questo metodo giusto in sè non riusciva sempre, data la soverchia uniformità degli argomenti. Vediamo ad es. tre sonetti per monaca. Nel primo « Stava la nova ancor » v' è il concetto solito dell'anima che uscita di mano a Dio, vuole presto tornarci e perciò prende il velo: nel secondo, « Quale al famoso bivio » vuol mutare l'immagine e ne fa una tutt'altro che propria, paragonando la giovinetta monacanda ad Ercole al bivio. Nel terzo « Navi che al Mar » il fatto notevole di per sè stesso, di una fanciulla che prendeva il velo e lasciava una gemella nel secolo, gli ispira un sonetto leggiadro e affettuoso. Ma naturalmente era assai raro il caso che una monaca o un

---

furono le mille volte.... recati in poesia. Sono in gran parte laureazioni, offerte di primi sagrifizj, donzelle che pigliano il velo, o si fanno spose; senatori assunti alla sedia consolare, oratori di pergamo, feste di Santi, misteri di Religione, ed altrettali argomenti, i quali in una città come questa, che mai fu solita di lasciare senza l' ufficioso, o devoto ornamento de' versi siffatte cose, tutto giorno ricorrono. In simili temi quanto difficile sia il trovare anche solo un tal poco di novità, ciascuno da sè il comprende; e il sa bene a suo costo chiunque per aver pace co' tanti chieditori di versi, che infestano tutto dì i poeti, ha mai in quelli dovuto esercitar la sua musa. Il Ghedini però o questa difficoltà non conobbe, o certo col suo gran valore la superò, ora inventando da capo a fondo il sentimento, ora valendosi così acconciamente delle circostanze del suo soggetto, che il pensiero ne riesca affatto inaspettato. » (Op. cit. pp. 8-9).

matrimonio o una laurea avessero qualche particolare notevole e tale da ispirare affetti nuovi, sicchè per lo più il poeta deve ricorrere al bisticcio sui nomi degli sposi o sulle figure dello stemma del laureando o del neo-gonfaloniere come nel sonetto per il Calderini che al Grilli Rossi pare un miracolo (1).

Ma il Ghedini non ebbe veramente nessun pregio per cui non faccia maraviglia come da tanti fosse creduto il maestro del Manfredi? Oltre alla originalità che qualche rara volta ha nei componimenti d' occasione, ed alla forza che ha sempre in quelli sacri, c' è in lui veramente un pregio d'altro genere e per quel tempo veramente importante.

Bisogna pensare che il Ghedini scrisse, quantunque poco e a intervalli, durante tutta la vita, mentre l' attività letteraria del Manfredi si svolse quasi per intero nei primi anni del secolo, prima che l'Arcadia deviasse dal fine propostosi. (2)

Ora il Ghedini, quando il languore arcadico già aveva penetrato tutti i pastori, quando la poesia annegava in una stucchevole sdolcinatezza per opera di coloro stessi che avevano voluto migliorarla, si

---

(1) Il son. per il gonfalonierato del Calderini « Tai pendean per la Selva » è una freddura poetica sul teschio d'un cervo che era sullo stemma de' Calderini, confrontato nientemeno che con quelli che riempivano l'antro del centauro Chirone. Altro giochetto è nel son. per nozze Marsigli-Rossi ov'è l'allusione al ponte ch' era nello stemma de' Marsigli.

(2) Nella *Scelta* il Manfr. aveva 15 son. e due canzoni: il Gh. un maggior numero, 19 son. e due canzoni, ma mentre del Gh. v'era di notevole soltanto il son. « Poichè al tronco fatal » e l' altro « Sei pur tu, pur ti veggio » e il resto è formato più che d'altro dei sonetti amorosi di cui già abbiamo parlato, del Manfredi v' erano già tutte le migliori poesie non esclusa quella per la Vandi, composta, come vedemmo, due anni prima.

tenne sempre lontano dallo stile allora comune e se ne creò un altro concettoso, breve, severo, qualche volta fin troppo. È vero che talora questo studio di brevità e d' austerità costrinse il Ghedini ad asprezze e durezze di verso spiacevoli, ma questo è un male che possiamo facilmente perdonare confrontandolo col difetto opposto e peggiore che contaminava tutta la poesia italiana del tempo. Tale asprezza del Ghedini anzi fu avvertita anche dai contemporanei ed è notevole che due illustri letterati del tempo ne dànno un giudizio opposto e corrispondente al loro ingegno diverso. Lo Zampieri, uno dei fondatori d' Arcadia e quindi uno fra i primi a desiderare la riforma del gusto poetico, dopo aver notato l'asprezza di molti versi del Ghedini che spesso è frutto di soverchia concisione, dice che piuttosto la chiamerebbe *maestà* e *dovizia* e aggiunge: « Non è Poeta da piacere a tutti, ma intendiamoci bene: Se fra questi tutti si pongono per avventura i Poeti de' nostri dì, che non vogliono stancarsi troppo a pensare, e cui piacciono i versi dolci e scorrevoli, e le belle parole più che i gravi e nobili sentimenti, a tutti egli non piacerà di sicuro, ma se gli Uomini soltanto si vorranno comprendere, che il succo, e non la scorza prezzano delle cose,.... io per certo asserisco... che a questi tutti il Ghedini dovrà piacere... » (1) Il padre Roberti invece, forse

---

(1) V. lett. di Camillo Zampieri a Camillo Alberti, 30 genn. 1771 (De Vita F. Ghedini Commentarius cum testimoniis-Bononiae MDCCLXXI, Typis Saxis, pp. 55-56). Allo Zampieri le poesie ghediniane piacciono infinitamente. Del son. in morte del Manfredi fa un elogio che a noi per l' intenzione con cui fu fatto, pare eccessivo: « Questo superbissimo Sonettone vale assai più, che trecento sonetti dei Poeti nostri amorosi. » (*Ibid.* p. 61) È vero che non era dir molto.

confrontando gli aspri versi ghediniani coi proprii dolcissimi come i soggetti che trattava, si lascia sfuggir questa frase scritta a F. M. Zanotti: «.... coepit [Ghedinus] versus frangere collisionibus asperis, et voluit obscurus fieri parcitatė ac negligentia quadam verborum consentanea indolentiae hominis, quem paupertas, ac prope infirmitas ipsa delectabat. » (1)

Gli stessi difetti e gli stessi pregi abbiamo nelle poche canzoni: lo stile è sempre severo, senza metafore troppo ardite e senza fronzoli troppo appariscenti. Notevolo poi è la severità di tutti i componimenti. Le satire in terza rima che aveva diretto a Giampietro Zanotti furon dall'autore stesso bruciate *benchè modestissime.* (2) Qui i dne soli sonetti che hanno un principio di scherzo terminano con una riflessione triste. (3)

Riassumendo, dopo quello che abbiamo veduto dalle poesie del Manfredi e del Ghedini (i due più insigni poeti bolognesi del tempo) ci pare che non sia giusto chiamarli *Arcadi solo di nome* come fanno alcuni (4) o distinguere per essi una *corrente petrarchesca* diversa da quella *arcadica* come fanno altri (5). Essi sono anzi veri e proprii arcadi della prima maniera. E non era infatti lo studio del Petrarca e degli altri antichi ciò che tutti i fondatori dell'Arcadia proponevano come un rimedio? Come poi si com-

---

(1) ROBERTI. Opere. Bassano, Remondini, 1797. T. X. p. 307.

(2) FANTUZZI. Scritt. Bologn. T. IV p. 132.

(3) L'uno è il sonetto per la morte del cane del Martelli di cui già parlammo, l'altro è un son. per accademia giocosa che comincia: « Vedervi Arcadi miei » e termina al solito mestamente.

(4) MEDICI. Op. cit. p. 65.

(5) ARULLANI. Op. cit. *passim.*

portassero in quest' imitazione del Petrarca ci pare d' averlo detto, notando la disinvoltura del Manfredi e l' imitazione pedissequa del Ghedini. Abbiamo detto *Arcadi della prima maniera* considerando la forma dei loro componimenti che fu quasi sempre quella della canzone o del sonetto.

Questo quanto al carattere dei nostri poeti. Quanto al merito che poterono avere si capisce facilmente se confrontiamo la loro poesia con quella precedente e seguente. Dopo il Seicento, proporre e mostrare coll' esempio (ciò che non tutti fecero) la via da seguire in un ritorno all' antico, non è piccola gloria. E tutti i contemporanei, bolognesi e non bolognesi (1), capirono che quei due poeti e in parte anche i loro amici erano un po' più benemeriti della poesia che non fosse l' altissimo tribunale poetico dell' Arcadia Romana. Che invece di questo petrarchismo un ritorno all' ispirazione diretta della natura sarebbe stato più opportuno, oggi è facile capirlo, ma non era così facile allora, quando l' imitazione era l' unico metodo consigliato in tutte le scuole per riuscire a far bene. Alcuni dei contemporanei si provarono a criticare questo ritorno al Petrarca che toglieva la spontaneità alla poesia (2): ma seppero essi suggerire un rimedio migliore?

---

(1) Alle tante testimonianze di contemporanei aggiungi questa del PASSERONI: (*Cicerone* c. VI)

« Poggi, *Manfredi* e Jacopo Martelli
Furono in poesia tre chiari specchi
Come or sono i *Zanotti* e lo Scarselli
I Fabri ed il *Ghedini* e altri parecchi ».

(2) V. ad es. quello che scrive il PARADISI ne' « Versi Sciolti » (Bologna 1762):

« Non io freddo amator le penne involo
A l' augel di Valchiusa e il lauro eletto
Che tralignato nel non proprio campo
Perde il natìo vigor, perde la chioma
Usa gli strali ad affrontar di Giove ».

Vedremo ora una volta di più come a lato d' ogni don Chisciotte sia un Sancio Panza e come ogni ritorno al petrarchismo dia vita per reazione ad un Berni. Il Berni di questi neo-petrarchisti bolognesi uscì dal loro gruppo, fu egli stesso petrarchista in gran parte e da molti fu considerato non meno petrarchista degli altri. Ma forse riusciremo a dimostrare il contrario, esaminando finalmente la poesia di Giampietro Zanotti.

IV.

Giampietro Zanotti, dopo un buon numero di poesie inserite nella scelta del Gobbi, pubblicò tre edizioni delle sue Rime: la prima nel 1718 (Bologna, Pisarri), la seconda accresciuta nel 1724 (Id. Id.) e finalmente la terza dal 1741 al '45 (Id. Dalla Volpe) ove raccolse tutte le poesie fatte negli anni precedenti e molte nuove (1).

L' ultima edizione contiene, oltre alle tragedie, un numero straordinario di poesie in varii metri, scritte intorno ai più varii argomenti. La divisione per genere di componimenti ci dà 453 sonetti (dei quali uno in ottonarii) 63 canzonette, 58 canzoni, 33 capitoli, 20 epistole (2 in martelliani, 1 in terzine dantesche, 17 in isciolti, dei quali 9 in isdruccioli) 19 sonettesse, 3 dialoghi per occasione (1 in martelliani, 1 in isciolti sdruccioli, 1 pastorale polimetro) 2 canti in ottava rima (il canto III° del *Bertoldo* e un canto d' un poemetto per nozze) un' elegia in terzine dantesche e un lungo componimento non

(1) A queste si potrebbero aggiungere le « Altre Rime » (Pisarri 1723), ma contengono soltanto una pastorale e una canzone per nozze, oltre ad alcune poesie dell' Amadesi, amico di Giampietro.

ben classificabile, fatto di settenarii rimati a bocca baciata. Come si vede, una farragine di 653 poesie.

La divisione per materie è impossibile a farsi, tanto son disparati i soggetti di tutte queste poesie. Una chiesa che vien consacrata dopo un misfatto commessovi, la morte di un cane, una zanzara morta in seno alla donna del poeta, la guerra contro il Turco, l'assunzione d'un Papa al soglio pontificio: tutto è egualmente materia di poesia per Giampietro. Non mancano poi componimenti di soggetto stravagante come l'epistola di Ponzio Pilato a Tiberio per la morte di Gesù Cristo. Ma la gran messe delle poesie di Giampietro è data dalle poesie per occasione, sonetti e canzoni, per nozze, lauree, monacazioni, primi sacrifizii. In questo egli non differisce dai suoi amici che per la quantità dei componimenti. Infatti già abbiamo notato più d'una volta la fecondità straordinaria di Giampietro, per cui cercava egli stesso le occasioni per poter far versi. Il modo adoperato per comporre quella gran quantità di poesie in un tempo in cui « son le raccolte più spesse che sabbia » lo Zanotti lo confessa apertamente. Io, dice,

« *Tengo arsenali di vecchie armi pieni,*
Ch' io fo nuove parer sol con la lima.
Molza, Alamanni, Varchi e Benivieni
Ed altri tal, son quegli che mi danno
Versi or ruvidi a l' uopo, or dolci e ameni.
Che assettati a l' altrui dosso sen vanno
Poi come nuovi, e miei più d' un li crede
Che discerner non sa dal drappo il panno » (1).

(1) V. il capitolo al Marchese Landi nelle Poesie di G. P. Zanotti (Bologna 1741-45) T. I, p. 13.

E lo stesso ripete in prosa nella lettere a Lelio Dalla Volpe posta in fine del terzo volume. Egli dice che per togliersi di torno *certe seccaggini, certi rompitesta* spesso ha dovuto valersi del *rampino* e toglier da poeti antichi e *moderni* i versi « i quali spessissime fiate mi è convenuto con la tanaglia, e co' denti stirare, e sgangherare, sì per assoggettarli ad un soggetto dal loro diverso, e guastandoli e malmenandoli far di una sella un basto.... perchè il ladroneccio non fosse così facilmente ravvisabile » (1).

Ora, il poeta dichiara d' aver tolto via dall' edizione quella roba rubata, per non aver un peccato sulla coscienza e per non renderne complice il buon Lelio. Ma scorrendo l' infinito numero dei sonetti e delle canzoni per occasione scritti dallo Zanotti, vediamo che la forma non è mai in nulla diversa da quella della poesia petrarchesca che il Manfredi e il Ghedini avevan tornato in onore. Ciò che dimostra una volta di più quanto fosse radicata allora l' opinione molto discutibile che molti ammettono anche oggi, cioè che l'imitazione di modelli antichi non sia un plagio e quella dei moderni sì. Del Petrarca abbiamo spesso versi interi, non citati esattamente, chè allora non ci sarebbe nulla di strano, ma appena alterati (2). I concetti raramente sono nuovi e già dicemmo come fu dato quasi al solo Ghedini di riuscire a dir qualcosa di nuovo intorno ai soliti soggetti.

Quello che osserviamo spesso nello Zanotti e che non fa meraviglia data la quantità strabocche-

(1) Op. cit. T. III, p. 428.

(2) Cfr. ad. es. il son. « E sempre avrai d' intorno » che termina « Forse se tardi avrai da pianger sempre ».

vole delle sue poesie, è l'uniformità del frasario e dei concetti nei varii componimenti. Nei sonetti per monaca v'è sempre una descrizione dei piaceri dell'Amor Divino fatta con colori e note dell'amore umano e c'è sempre il concetto ormai decrepito che il Cielo aveva fatto la bella fanciulla per sè e non per il mondo. Le stesse cose e le stesse parole: in un sonetto dice « Che il Ciel che tal la fe' la volea seco » e in un altro dirà che tal « Cosa per sè fe' il Cielo e non per noi ». E guai quando c'è qualcosa di nuovo, specialmente nel concetto! Allora c'è il caso di leggere un sonetto come quello « Vergine, or sai », in cui dopo una descrizione tutta mollezza e dolcezza come usava allora, per cui l'amore della monacanda per Gesù aveva qualcosa di mondano e possiam dire di sensuale, arriviamo ad una chiusa in cui il poeta raccomanda alla monacanda di pregare Dio per l'Italia! (1).

Nulla di notevole dunque, in queste poesie d'occasione dello Zanotti. È lo stesso genere trattato da tutti i poeti del tempo, con i soliti concetti, le solite adulazioni, le solite iperboli (2): quel genere a cui soltanto il Manfredi e il Ghedini avevano qualche

---

(1) Il son. comincia: « Vergine or sai com'è dolce lo starsi Col caro Amante in solitaria cella Chiusa » ecc. ecc. e si potrebbe confrontare col son. « I cavalli del Sol » in cui con lo stesso stile decanta le gioie del matrimonio. La chiusa è questa: « Pregal [il tuo Amante, ossia Dio] che man crudel più non ci spoglie. Mostra Italia e sue piaghe manifeste ecc. ».

(2) V. il son. « Oh quale intenso » in cui per le nozze d'un illustre personaggio il poeta dice di veder già nell'avvenire una generazione di cavalieri armati per una nuova crociata. Il solito concetto si trova mille e mille volte e non nello Zanotti soltanto.

rara volta dato un insolito vigore, il primo perchè ispirato da un' occasione in cui aveva tanta parte il suo cuore, l' altro per una certa novità di concetto talora anche artifiziosa.

Se ora dall' esame dei componimenti per occasione passiamo a quello delle poesie d' amore, vediamo una così stretta imitazione del Petrarca, quale forse in nessuno dei suoi amici troviamo. Egli segue il modello proposto dal Manfredi più da vicino d' ogni altro. Imitazione non in nulla diversa da quella che era stata fatta nel '500, cioè ristretta principalmente alla forma esterna per cui la donna è una *crudel fera* a cui il poeta *spinge sospiri*, (v. il son. « Lasso già mille e mille ») è *dura come in alpe selce* (son. « Sì, questo è il loco ») e via dicendo. Vi son anche dei sonetti quali dopo la caricatura del Berni (che lo Zanotti conosceva e studiava) non avrebbero dovuto parer più possibili, come il son. « La bella fronte » in cui è tutta una enumerazione di bellezze della donna per terminare: Queste « son la cagione onde mi struggo e scarno ». Del Petrarca poi c' è il bisticcio, la frase artifiziosa, il freddo gioco stilistico: tutti i difetti, al solito, che gli imitatori riproducono tanto più facilmente che i pregi. Non mancano neppure quelle sfilate di nomi di fiumi che al Petrarca piacevano tanto (v. il son. « E quai cinte n' andrem » che termina « Non ch' Arno e Tebro, Istro, Garonna e Ibero » e molti altri). Talora poi l' imitazione (anche questo aveva insegnato il Manfredi) arriva fino a Dante. Uno dei più celebri sonetti della Vita Nuova è imitato o meglio parodiato nel sonetto zanottiano « Porta la donna mia nel suo bel viso Tanto in virtù d' Amore » in cui subito il concetto dantesco è sciupato « Ch' io vorrei ben trovar chi solo un

poco, Senza abbruciar, potria mirarla fiso ». Si confronti poi la fine del sonetto stesso colla descrizione del saluto di Beatrice fatta nel più celebre sonetto di Dante « Se poi l' incontro e mi guarda, e saluta; Certo per men cagion spesso si more: Ma tra me allor: si moja; i' l' ho veduta! » ove la goffaggine e la trivialità dell' ultimo verso non è chi non veda.

Del resto la parodia non è strana: l' amore stesso di questo sessantenne padre di nove figliuoli, non è una parodia dell' amor sublime di Dante? Chi fosse la donna che ispirò quest' amore non è facile rintracciare. Siamo nel '700, nel secolo in cui uno dei più leggiadri poeti d' amore, il Vittorelli, sente il bisogno di « protestare che tutti i versi di argomento amoroso da lui composti erano semplice giuoco di fantasia e non aver avuto alcuna realtà la passione con tanta industria cantata » (1). Tuttavia crediamo di poter affermare che questa donna fosse la Zappi, per la coincidenza fra un sonetto « Chiede madonna il mio volto dipinto » e un capitolo nel quale è detto che la Zappi chiese il ritratto di Giampietro al Martelli (2). La quale ipotesi sarebbe rafforzata da quella lettera che già riferimmo in cui la virtuosa Faustina aveva mandato a dire a Giampietro per mezzo del Ghedini che la facesse ormai finita a cantar d' amore. Ma l' amore per questa comare della figliuola è il più casto che possa darsi e dimostra una volta di più che tanti sonetti d' amore

(1) V. Poeti erotici del secolo XVIII a cura di G. Carducci. Firenze, G. Barbèra editore, 1868.

(2) V. il capitolo « Se Martello di me non si fa gioco ». Il fatto è raccontato anche in alcune lettere dello Z. al Martelli. (Lett. fam. T. I *passim.*).

non erano altro che giochetti di stile. Nelle lettere familiari le relazioni di Giampietro con Faustina si vedono chiaramente. È un' ammirazione chiamata qualche volta amore e per ischerzo mentre tutti i frequentatori del salotto d' Aglauro, dal Manfredi allo Zanotti, al Martelli, si dicono ugualmente innamorati di lei e talora si fanno burlescamente ingelosire l' un l' altro.

Altra cosa notevole nello Zanotti è la sovrabbondanza di reminiscenze mitologiche. La donna è più volte paragonata ad Elena trojana, l' amore del poeta a mille amori di Giove e talora anche poco convenientemente, come nel son. « Poscia che a gli anni » in cui parlando della donna amata dice « quel volto Per cui torneria Giove in cigno, o in bue ». Anche la propria vecchiaia messa in cospetto della bellezza della donna, non suggerisce al poeta quei graziosi e malinconici confronti del vecchio Anacreonte: lo Zanotti non vede in sè che Titone e nella donna la bianca Aurora.

Nelle canzoni lo stesso petrarchismo, la stessa maniera che abbiamo visto nei sonetti. Naturalmente anche lo Zanotti come ogni buon seguace del Petrarca ha rime in vita e in morte di una donna amata e son fatte sempre sulla stampa petrarchesca (1).

Il genere che è più notevole per numero nello Zanotti, è la canzonetta. Ve n' ha in tutti i metri possibili, con prevalenza però di quello del Chiabrera composto di ottonarii e quaternarii (A a BC c B). È la vera canzonetta arcadica, leggera, piace-

---

(1) Cfr. p. es. la canz. « Che fai? Che pensi? a che mi guati o Morte?... Morta è Madonna » colla famosa del Petrarca « Che deggio far? che mi consigli, Amore? »

vole, ora d' amore e ora d' occasione, spesso lascivetta (v. « Deh godiam deh stiam pur lieti ») qualche volta anche un po' troppo (1). Notiamo questo fatto perchè nel Ghedini e nel Manfredi la poesia come era sempre severa nello stile così lo era sempre nella morale. Fra le canzonette alcuna come quella « Crespo il volto e bianco il crine » e l' altra « Venticel da l' ali aurate » sono cosette graziosissime.

Dopo le poesie d' amore e quelle d' occasione c' è un terzo genere che si potrebbe dir *delle occasioni d' amore.* Il soggetto n' è un fatto accaduto a una donna amata dal poeta, il qual fatto per lo più insignificante, vien narrato e commentato in versi. È il genere più comunemente trattato dagli Arcadi e lo specchio più fedele dell' oziosa vita italiana del secolo scorso.

Il Ghedini ne aveva dato un solo saggio in cui era qualche grazia, nel sonetto « Sì scherza pur » ove si rivolge a un caprone che aveva spaventato la donna del poeta. Negli altri poeti del tempo invece, questo genere è trattato molto spesso. Sia una zanzara che punga il seno alla bella, sia un fulmine che le entri nella stanza senza far danno (2), il poeta trova ispirazione a scrivere. E lo Zanotti non

---

(1) Fatto che notiamo qualche volta anche nei sonetti, specialmente in quelli per nozze dei quali alcuni, come quello che comincia « Deh perchè al marital nodo soave » e l' altro « Sferza i neri cavalli », si direbbero opera piuttosto di un Cerretti che di Giampietro Zanotti.

(2) V. il son. « Qui pur la salma piccioletta » e l' altro « Qui non si tenta impor monte su monte ». L' autografo di quest' ultimo, in tergo ad una lettera di Giampietro si conserva a Firenze. (Bibl. Naz. Centr. Magliab. Cart. 45. f. 146).

lo fa nè meglio nè peggio degli altri: in lui è notevole soltanto un grande sfoggio di erudizione mitologica che dà a questi soggetti futili un certo qual carattere eroicomico.

E poichè abbiamo parlato di poesia ispirata da soggetti futili dobbiamo dire che nello Zanotti ce ne sono parecchi esempii ispirati da morti di cani, di gatti ecc. Siamo in piena Arcadia oramai.

Dove lo Zanotti riesce a liberarsi dall'imitazione petrarchesca da una parte e dalla mollezza arcadica dall'altra, abbiamo qualche poesia bella ed originale. Ma è raro il caso. Abbiamo dovuto sfogliare tutti e tre i grossi volumi dello Zanotti, leggere un numero immenso di poesie vuote e svenevoli per riuscire a leggere sonetti come « Spingo per lunga dirupata strada » e « Ohimè qual voce a le mie orecchie ascende ». Il primo è una preghiera a Dio affinchè lo liberi dalla tentazione ed ha parole calde e appassionate. L'altro è un sonetto d'argomento strano e che pare scritto sotto un incubo. Il poeta ode una voce salire alle sue orecchie e parlare di fiamme e di catene, una « voce che al core sbigottito scende ». È il padre morto che domanda preghiere al figliuolo che s'è dimenticato di lui: è una dolorosa rampogna fatta dal padre che arde piangendo nelle fiamme del Purgatorio, mentre il figliuolo non pensa più a quell'anima dolente (1).

(1) Perchè poi lo Zanotti avesse tanta trepidazione per l'anima di suo padre non ho potuto capire. Dato l'animo religiosissimo dello Zanotti non è impossibile che la sua paura derivasse dall'essere stato il padre attore comico, cosa non molto ben veduta dalla Chiesa. E allora forse si spiegherebbero le parole del morto « E forse per soverchio amarti or ardo » quasi a dire che il padre dello Z. aveva lavorato per i figliuoli.

È una poesia sincera, appassionata, com'è raro trovarne in quel tempo. Ma per arrivare a legger qualcosa di bello è necessario, come abbiamo fatto, uscire dai limiti della poesia amorosa (che non facea che ricantare il Petrarca in tutti i toni) e da quella d'occasione, difficilmente buona per il suo stesso genere e per il fatto ch'era imposta al poeta. E come anche un amor vero non poteva esser descritto dallo Zanotti altrimenti che colle parole del Petrarca, così il vero dolore, quando si tratti di una delle solite poesie in morte di qualche uomo illustre, non ha una voce diversa dall'usato. Basti leggere la poesia scritta per la morte del Manfredi che pur sappiamo quanto fosse amato dallo Zanotti, per persuadersene.

Se ora finalmente usciamo dai dominii della lirica stessa, troviamo quello che d'originale e di curioso è a ricercarsi nella poesia di Giampietro Zanotti.

Non vogliamo dire delle tragedie di cui già ci occupammo a lungo, ma ci proponiamo d'esaminare la lunga serie delle sonettesse e dei capitoli i quali, scritti in varii tempi e su varii argomenti, ci rispecchiano come vedremo tutto il bizzarro ingegno di Giampietro (1). Infatti, vediamo un po'. In tutte le poesie liriche a cui abbiamo accennato finora, che cosa abbiamo trovato di quel Giampietro di cui fortunatamente col sussidio di molte lettere potemmo ricostruire il carattere originalissimo? In quelle poesie compassate e nelle quali l'amore era descritto come una passione dolorosa per cui il

(1) Sono per la maggior parte nel 3° vol. insieme alle poesie composte durante la stampa degli altri due volumi.

poeta piangeva e voleva morire come dal Petrarca in poi su per giù tutti i poeti amorosi avevano detto, il nostro Giampietro epicureo e contento della vita, bizzarro e ribelle alle cerimonie del tempo, il Giampietro delle lettere non c' era più. Se vogliamo rivederlo bisogna leggerne i capitoli.

Nel capitolo, forma che dal Berni in giù fu sempre con più o meno fortuna coltivata, tutto è lecito dire. E Giampietro se ne approfitta, dicendo le più grandi stravaganze del mondo, facendo la caricatura degli argomenti serii, più spesso amplificando quelli umili ed empiendo i versi di *sordida verba* e talora di qualche oscenità, ma molto di rado, mentre ta pecca riscontrammo frequente nelle canzonette. La qual cosa ci fa pensare che lo Zanotti seguisse in ciò l' andazzo dei poeti del tempo, più che l' ispirazione propria. I capitoli sono proprio le lettere familiari che già più volte citammo, poste in versi. Nessuna bizzarria di quelle che già vedemmo nelle lettere è risparmiata qui e spesso la corrispondenza fra la prosa e la poesia è di parola, di frase, per cui scorrendo i capitoli dopo la lettura di quelle amenissime lettere noi proviamo l' effetto di chi ode parlare di fatti notissimi da un amico ad altri amici. Il verso non fa intoppo: l' endecasillabo, il più bel verso d' Italia, è così pieghevole strumento e così docile per qualunque soggetto vogliamo adoprarlo! La rima fa meno intoppo che mai. Quando non si tratti del nome di battesimo del Manfredi che a Giampietro fa paura perchè confessa di non saperci trovar la rima, per il resto è facile. « Ma qui non abbisogna fare il *zanno* (O il zanni) e d'uopo è star ben col sedere Giusto giusto nel mezzo dello scanno » dice lo Zanotti: e la rima in *anno* è trovata.

Così quando avrà bisogno una rima in *oglia* dirà: (1) « La rima è quella che talor m' *imbroglia,* La rima che non guarda a chi che sia ecc. ecc. ». Così dura parlando della rima per *nove* terzine ancora.

Ed è appunto per questi capitoli, che noi abbiamo chiamato lo Zanotti il Berni della brigata neopetrarchesca. Intendiamoci: un Berni molto mite e che si crede sempre da meno dei suoi amici (2) e non ha stima affatto delle proprie *fanfaluche poetiche* (3). Ma senza aver l'aria nè (crediamo) l' intenzione di canzonare nessuno, egli si ribella improvvisamente a tutte quelle leggi di dignità e di serietà e anche d' inamidatura di stile che i suoi amici coll' autorevole esempio gli avevano imposte e ne balza fuori un genere umile com' è il capitolo ma un'arte sincera, che è quanto dire un' arte che sola ha ragione d' essere.

La musa è una *donna pregna* quando non è qualcosa di peggio (4), la poesia è « un mestier da non cavarne onore » (5). Il frasario dei pedanti è schernito più d' una volta. La parola *conciossiacosachè* gli fa pensare che se uno la dicesse a un cane questo scapperebbe « come se il lupo avessel

---

(1) Altre volte l' artifizio è ancora più curioso. In un capitolo p. es. per trovare una rima a *serba* dice: « Questo in vita mi tien, mi fa superba; Superbo dico (Signor compatite M' era scordato d' esser masculino) ».

(2) V. nel capitolo alla Zappi questi vv: « Mai non ho visto il Dolce nè il Ruscello, E i versi faccio così a discrezione, E li misuro poi col zolfanello. Procuratel [il ritratto] di qualche poetone, Come saria il marchese Orsi, il Manfredi, il Lapi, il Lenzi o simili persone. (Ediz. cit. T. III p. 149).

(3) V. la lett. a Lelio dalla Volpe in fine del 3° volume.

(4) V. la sonettessa al sig. Ignazio Erei (T. III p. 171).

(5) V. il capitolo al Bottazzoni (T. III, p. 133).

morsicato » (1). E protesta ch' egli « non va di chenti nè d' unquanchi in busca » come fanno tanti i quali scrivono « cose propio [sic] da far ridere i cani ». Talora poi la beffa è rivolta direttamente al Petrarca, al maestro sommo. Ad una signora Giacoma che era soprannominata per ischerzo madonna Laura, dice ironicamente che il suo nuovo nome è migliore del primo. E infatti *il buon Petrarca* se la sua donna non si fosse chiamata Laura probabilmente *non forane Mai stato acceso o almen così dee credersi.* Dopo questa maliziosa osservazione che ai suoi amici doveva parere un sacrilegio, lo Zanotti spesso fa la caricatura delle frasi petrarchesche. In un capitolo ove con una burla sguaiata dice che prega il Cielo lo liberi da tante bocche da sfamare levandogli le due sorelle, ha questi versi:

« *Óra di queste s' era alquanto guasta*
La complessione, onde credea che il Cielo
Fosse fatto per me di miglior pasta;
E si faceva i conti a pelo a pelo,
Che tosto deporrian l' ossa e la carne
Che il Petrarca direbbe il mortal velo ».

Frase che rammenta un' altra scritta alla moglie dopo la descrizione di un incomodo viaggio: « Ahimè il mio diretro, ahimè la schiena e i fianchi, direbbe il Petrarca » (2).

E lo scherzo è frequentissimo contro quella forma poetica artificiosamente elegante messa in onore

---

(1) V. il son. caudato sulla parola *conciossiacosachè* (T. III, p. 244).

(2) Lett. di G. P. Zanotti alla moglie, 20 luglio 1720. (Lett. fam. T. I, p. 188).

dal Manfredi e dal Ghedini e da Giampietro stesso tante volte adoperata (4). Il petrarchista delle rime è bernesco nei capitoli, e nella nuova forma così rispondente alla natura bizzarra del suo ingegno, Giampietro riesce a maraviglia.

Confrontando questa poesia con quelle liriche fredde e compassate, quantunque non prive di qualche bellezza, che abbiamo esaminato nei libri del Manfredi e del Ghedini, corre subito alla mente il ritratto che Giampietro fa di sè stesso in un capitolo:

« *Non son di quei che adoperin compassi*
In arricciarsi il crin; la mia parrucca
Sempre strigliata par con gli scardassi.
Chi fa il bel damerin, quel s'imbacucca
Co' zazzeroni; il galantuom di tali
Poltronerie tosto si nausea e stucca ».

E se *nauseato* e *stuccato,* lo Zanotti gettò via i *compassi* per mostrarsi qual era veramente, di ciò possiamo e dobbiamo fargli un merito.

Altri caratteri notevoli per cui la sua poesia sia molto diversa da quella dei contemporanei, nello Zanotti non ne abbiamo. Quello che possiamo osservare è che la poesia giocosa è per lo più semplicemente tale alla maniera più spesso usata dal Berni: ben di rado ha l'aspetto di satira vera e propria come nella sonettessa all' Ab. Greco contro i signori che non pagano i quadri. Per il resto, noi che conosciamo il carattere di Giampietro possiamo

(4) V. il capitolo a Giampietro Riva « Voi mi date la berta a quel che parmi » ch' è tutto una caricatura dell' amore dei petrarchisti.

immaginare di che cosa abbia riempito i suoi capitoli. Desinari scroccati o da scroccare, seccature di famiglia per cui non v'è mai abbastanza denaro, (1) chiacchiere d'ogni genere fatte « ne la bottega di *certo librajo* » nel quale chiunque riconosce l'*onorando* Lelio dalla Volpe a cui è dedicato un sonetto caudato e l'intero volume.

Non resta che dare un saggio del suo genere per vedere quale fosse lo stile di Giampietro in tali componimenti. Ecco come parla alla celebre Laura Bassi per esprimerle ammirazione:

« *Vorrei poter disfarmi entro un tegame,*
Od infilzato dentro uno schidione;
O giù precipitare in un burrone
O esser soffocato dal letame

. . . .

Ma solo per mostrare, e con ragione,
Quanto vi stimi, riverisca ed ame

. . . .

Voi da questa leggenda
Avrete ben, con quel grand' intelletto,
Che il ciel vi diè, capito il mio concetto
Che consiste in effetto
Nel mostrar che son vostro tutt' affatto
E mi dispiace che v'avete un matto. »

Sta bene. Ma un matto allegro, originale e simpatico. E di quanti poeti del suo tempo possiamo dire altrettanto?

V.

Resta ora a parlare della poesia di F. M. Zanotti. — Di poesie dello Zanotti, dopo una quindi-

(1) Di questo parla perfino nel canto del *Bertoldo*.

cina stampate nella raccolta del Gobbi, ci sono quattro edizioni. La prima è quella di Firenze (Paperini) del 1734; la seconda che contiene solo una parte delle poesie della prima fu stampata a Milano (1759): la terza fu pubblicata a Nizza (Società Tipografica) nel 1785 e questa è l'edizione più ricca. Un'altra edizione fu fatta nel tomo 8° delle Opere complete (Bologna 1779-1802) ma non contiene nulla più che le precedenti. Tutte queste edizioni contengono le poesie italiane e latine. Delle sole poesie latine abbiamo tre edizioni, quella di Padova (Volpi) del 1725, quella di Bologna (Dalla Volpe) del 1751 e quella di Bassano (Remondini) del 1783. Le ultime due contengono la traduzione in endecasillabi italiani fatta dal P. Brocchieri.

Nelle edizioni postume del 1785 e del 1779-1802 che, come abbiamo detto, contengono ugual numero di poesie, abbiamo 149 componimenti italiani, (dei latini non terremo conto per non uscire dal campo delle nostre ricerche.) In questi componimenti abbiamo 121 sonetti, 11 canzonette, 9 canzoni, 7 epistole in isciolti e un epitalamio pure in isciolti. In proporzione del numero dei componimenti, le canzonette son già parecchie.

L'argomento delle poesie dello Zanotti è per lo più amoroso. Delle poesie d'occasione non è facile rintracciare quale fosse l'avvenimento per cui fu scritta ciascuna; la loro uniformità è tale che l'Autore stesso, rivedendole in età più tarda, non si ricordava più per chi le avesse scritte. (1)

---

(1) Nell'Indice posto in fine del T. VIII delle opere complete l'editore dice di non aver posto l'occasione per ogni poesia, « perciocchè nè pur l'Autore non ne ha certa memoria » e segna soltanto quelle che eran segnate nell'ediz. precedente, cioè pochissime.

Cominciamo dalle poesie amorose delle quali già un buon numero erano nella scelta del Gobbi compilata nell'adolescenza del poeta. La forma più spesso adoprata è il sonetto petrarchesco, carattere comune agli altri poeti che studiammo. Soltanto, come notammo parlando degli altri, ciascuno si comporta diversamente in questa imitazione del Petrarca. Francesco Zanotti ne toglie più che altro i giochetti di stile e di parole, dalla personificazione d' Amore al bisticcio dei nomi. Anch'egli ha una madonna Laura, una donna intorno al nome della quale fa molti giochetti, (2) finchè una volta non la nomina direttamente nel son. « Mentre o Laura le vaghe eterne forme. »

Chi sia questa donna, non è molto sicuro. Dapprima pensammo a Laura Bassi, tanto ammirata dal poeta. Ma in una lettera pubblicata dal Rocchi (3) Francesco scrive al Morgagni d'aver fatto quel sonetto di cui parlavamo or ora per la marchesa Davia (la quale chiamavasi appunto Laura) e dice di desiderare più il favore di questa dama che quello delle Muse. Sicchè non è difficile che la Laura di tutte le altre poesie sia la stessa, cioè la Davia. (4)

Del resto la quistione ha un' importanza molto secondaria trattandosi di un poeta del '700 e tanto più di Francesco Zanotti. Già vedemmo parlando di

(1) V. ad es. il son. che comincia « Lasso ch' io non credea tanto fallace » e la canzonetta « Come l' aura leggera ».

(2) *Carteggio* cit. pp. 115-17. Lett. del 29 giugno 1723.

(3) A Laura Davia allude probabilmente anche questo son.: « Amor, se ti sovvien di Laura antica, E di quella leggiadra tua vendetta; Com' è che or soffri quest' altra Angioletta Di te non meno e di pietà nemica? ecc. ». Tale riavvicinamento infatti par determinato dall' omonimia fra la donna del Petrarca e quella del poeta.

Giampietro quanto fosse falso questo genere di poesia erotica e citammo una testimonianza del Vittorelli il quale protestava di non avere amato mai le donne per cui cantava. Francesco Zanotti fa ancorà di più. Quello che il Vittorelli affermava per sè, egli afferma per tutti e infatti una volta che l'Accademia dei Varj l'invitò a discutere il problema se giovi o no la passione al poeta, dovrebbono, « disse » questi nostri lirici che voglion far versi d'amore, amar veramente alcuna donna per alquante settimane, e poi riposarsi; e quindi richiamare all'animo le passate inquietudini. Nè poco frutto avrebbono tratto da i loro amori, se amando per poco tempo davvero, appresa avessero l'arte di fingere. » (1) La finzione dunque in tutto e sopra tutto. Se il poeta ha provato l'amore, aspettar che questo sia spento per potere a mente fredda architettare qualche sonettino modellato e compassato.

E veramente nulla è più stucchevole di queste fredde poesie fatte sullo stampo di quelle del Petrarca, senza mai un' ispirazione nuova, come qualche volta vedemmo nel Manfredi e anche nel Ghedini. Dal son. « O dolce cameretta, » lunga filza di vocativi per ricordare il momento in cui nacque l'amore, all'altro « Il bel guardo gentil » ove il poeta s' indugia in un'enumerazione convenientemente graduata di tutte le bellezze della donna, in ogni sonetto, in ogni strofa, direi quasi in ogni verso troviamo l'ossatura del componimento petrarchesco. Fatto che non ci maraviglia, del resto, pensando che il maestro dello Zanotti fu principalmente il Ghedini.

---

(1) V. Dissertazione sopra un problema proposto dall' Accademia de' Varj (Opere di F. M. Zanotti, ediz. cit. T. VII, p. 63).

Dove invece lo Zanotti riesce assai migliore ed anche più originale, è nella canzonetta. Questo componimento è adoprato da Francesco ora per argomenti d' occasione, ora per argomento amoroso. E se alcuna volta la voluta dolcezza del linguaggio degenera in leziosaggine, come nella canzonetta « Come l'aura leggera » in cui il poeta lamenta l'abbandono « dell' empia e fella sua Pastorella, » altre volte un felice innesto della grazia di Catullo nei versi italiani dà alla poesia una leggiadria sconosciuta fra i manierati poeti d'Arcadia. (1)

Una pecca però che guasta alcune di queste canzonette (le quali restano in ogni modo i migliori lavori poetici di Francesco) è la soverchia abbondanza di reminiscenze mitologiche, pecca che notammo anche in Giampietro. Se poi dalle canzonette passiamo alle epistole (per le quali lo Zanotti adopra felicemente lo sciolto) vediamo tali reminiscenze mitologiche abbondare ancor più e come nelle canzonette intorbidavan quasi la spontaneità della vena, qui raffreddano l' affetto e fanno perdere ogni efficacia alla passione. Si noti per esempio come lo Zanotti parla al P. Giampietro Riva (2) per consolarlo della morte della madre:

« Se tutte
Le cose di quaggiuso hanno il lor fine,
Perchè averlo non dee umano pianto?
E potrei nominarti Atene ed Argo

---

(1) V. ad es. la canzonetta « Già il nobil talamo » di cui la terza e quarta strofa non sono che una fedele e felice versione del carme di Catullo per le nozze di Giulia e Manlio.

(2) È l' autore del primo canto del Bertoldo, uno dei migliori amici degli Zanotti.

E la dieci anni combattuta Troja
È per l'aspra de' suoi strage non meno
Che per la fede sua chiara Sagunto
E Numanzia, e Cartagine.., ecc. »

Di quanta consolazione dovesse tornare al povero Riva questa enumerazione, noi non sapremmo.

Nella poesia per occasione come nel son. per nozze « Chi è costei, che in auree, e bianche bende » lo Zanotti ha qualche grazia. La lingua poi è sempre pura, lo stile nitido, il verso quasi sempre elegante. (1) Possiamo dire infatti che lo Zanotti ha messo in pratica tutte le teorie sulla lirica che nell' *Arte Poetica* aveva esposto. Egli infatti lamentava soltanto che al suo tempo ci fossero troppi poeti, ma della qualità principale dei loro componimenti, dell' inutilità di quella lirica o per occasione o per esprimere affetti non sentiti non parlava mai. Ora, in questo genere ch'egli ammetteva si potesse trattare anche *a orecchio*, riesce quanto e meglio di qualunque altro arcade. Anzi, da molti di questi è differente in meglio, in quanto, sotto la scorta del Ghedini e del Manfredi ha saputo attingere anche ai nostri antichi.

Del resto altri pregi non dobbiamo e non possiamo cercare nella lirica di Francesco Zanotti. Fin dal principio di questo lavoro osservammo come la poesia fosse per i nostri scrittori uno svago dell'intelligenza più che un lavoro serio. Non è quindi giusto dare a queste poesie scritte per diletto da un

(1) Abbiamo detto *quasi* sempre. Ci sono infatti anche dei versi ineleganti affatto, come questi due, l' uno di sèguito all'altro, in principio d' una canzonetta: « Se due germi d' eroi illustri e veri, Oggi fia che Imeneo in uno accolga ».

grande scienziato, il valore che si dà all'opera d'un letterato di professione.

« *Io vi dico, Signor, che più non faccio*
Versi, nè son Poeta, ma Filosofo,
Perchè di dire il vero solo piacemi
Nè Poesia con Verità s'accoppia. »

Così lo Zanotti scriveva all' Isolani che lo sollecitava a scrivere sempre nuove poesie. Talora egli lascia la Specola e l' Istituto, le elucubrazioni filosofiche e le indagini scientifiche e prova diletto a esercitar l' ingegno anche nelle rime, come chi in un grazioso giuoco di pazienza si distrae dai gravi studii. Il dilettantismo che notammo negli altri è ancor più evidente e naturale in Francesco Zanotti scienziato più insigne degli altri e tutta la vita occupato in lavori scientifici.

Il Fabroni stesso, autore d'una vita encomiastica per cui Francesco in persona avea fornito i materiali, parlando della poesia volgare di lui ha quest' osservazione: « Perpaucos... pares habuit Zanottus in Latina poësi, in Italica vero multos non pares modo, sed etiam superiores. » (1)

Ma della poesia latina non è del nostro assunto l'occuparci, poichè noi ci proponemmo di vedere in quanto i nostri scrittori abbian contribuito allo svolgimento della letteratura italiana e qual posto occupino in questa. Basterà dire che nell'edizione completa delle opere abbiamo 36 poesie latine, delle quali 35 elegie e un endecasillabo catulliano. Di tali poesie 16 sono sacre e, fra queste, 9 (quelle in onore di Maria) furon tradotte dal p. Brocchieri. So-

---

(1) Fabroni. *Vitae* cit. T. V, p. 352.

no buone imitazioni da Vergilio, dal Vida e dal Sannazzarro (*De Partu Virginis*). Le altre sono epistole agli amici e ve n'ha delle bellissime.

VI.

Finora abbiamo parlato soltanto di opere letterarie e ciò per non uscire dal campo che abbiamo determinato fin dal principio di questo lavoro. Ma fin da principio notammo come gli studii letterarii e quelli scientifici fossero strettamente uniti nel secolo scorso, specialmente dopo la metà. Quindi, se delle opere del Manfredi, che sono strettamente scientifiche, abbiamo potuto parlar solo di passaggio, per Francesco Maria Zanotti, uno fra i primi volgarizzatori della scienza del tempo, noi dovremo vedere un'altra forma della sua attività. Ove però l'opera scientifica non abbia nessun legame con quella letteraria, noi la lasceremo da parte. Esamineremo invece le opere filosofiche e il trattato scientifico letterario sulla Forza viva. E cominciamo dalle opere filosofiche.

L'opera filosofica principale di Francesco Maria Zanotti, quella che anche oggi è ristampata e letta e adottata come libro di testo nei seminarii è la *Filosofia Morale.*

Come nascesse l' opera, ce lo dice il Fantuzzi. Lucrezio Pepoli, « giovine di gran nobiltà e di raro ingegno, ben conoscendo, quanto allo studio della Cavalleria che a que' tempi fioriva, necessaria fosse la Morale Filosofia, desiderò che il Zanotti gliene desse un breve trattato. » (1) Nato in questo modo,

---

(1) FANTUZZI. Notizie della vita e degli scritti di F. M. Zanotti, p. 28. Il F. ci dà anche il titolo della 1ª ediz. del-

il libro non poteva esser gran cosa più che un trattato scolastico.

Nella lettera dedicatoria al Marchese Pepoli l'Autore dichiara che seguirà la dottrina aristotelica quantunque in quel tempo fosse « generalmente disapprovata. » (1) E difende a spada tratta queste dottrine dicendo che le opinioni non sono come le vesti che per il lungo uso si logorino e perdano di pregio. E questa difesa d' Aristotile in bocca dello Zanotti non ci fa maraviglia. Era il suo filosofo prediletto e anzi nell' *Arte Poetica,* oltre l'assiduo studio dello Zanotti sulle opere dello Stagirita, crediamo di vedere che la sua passione per Aristotile fosse tale da provocare a volte le innocenti beffe degli amici. (2)

---

l' opera: la Filosofia Morale secondo l' opinione dei Peripatetici ridotta in compendio dal Sig. F. M. Zanotti con un Ragionamento dello stesso sopra un libro di Morale del Signor di Maupertuis, data in luce e dedicata alla Nobile e Patrizia Sig.a Contessa Ginevra Gozzadini Malvasia dal Conte Gregorio Casali. In Bologna per gli eredi di Costantino Pisarri e Giacomo Filippo Primodi 1754, in 8°.

(1) V. La Filosofia Morale di Francesco Maria Zanotti con la vita dell' Autore scritta da AGENORE GELLI. Firenze, Felice Le Monnier 1856 a. p. 5. Seguiamo quest' edizione per le citazioni perchè ci è parsa più corretta, ma abbiamo sott' occhio anche quella del SARTINI (1882) e dei proff. FERRI e ZAMBALDI (1883). In quest' ultima ediz. e appunto a p. 25, alle parole da noi riferite c' è questa nota: « Il discredito, del quale parla lo Zanotti, riguarda meno la morale che la metafisica del sistema aristotelico ».

(2) V. ZANOTTI. Arte Poet. (Bologna, 1768) p. 268. Lo Zanotti aveva detto che l' eroe del poema epico doveva esser virtuoso e immagina che la March. Ratta a cui è dedicato il libro gli domandi se sia una virtù l' ira che ad Achille attribuisce Omero « dal quale non so perchè non vogliate prender tutte le regole del poema epico; se già nol fate per se-

L'esposizione della morale, fatta in questo libro è conforme quasi in tutto ai precetti aristotelici. Ma quale fu la fonte del lavoro? Il titolo *secondo l' opinione dei Peripatetici* non ci dice quale dei commenti fu seguito dallo Zanotti, nè d'altra parte è facile indovinarlo, poichè lo Zanotti da buon letterato del suo tempo, nemico d'ogni apparato critico ed erudito, cita le fonti meno che sia possibile. Quanto ai tre trattati di morale d' Aristotile dobbiamo credere che quello principalmente studiato dallo Zanotti fosse l'Etica Nicomachea, come dimostra il Ferri attenendosi a due fatti, la citazione dei libri corrispondente a questa, e la consuetudine dei tempi di seguire la Nicomachea. (2)

Anzi il Ferri stesso, coadiuvato dallo Zambaldi, riunì in un volume a confronto, il testo aristotelico e l'opera dello Zanotti intitolando il libro « La Filosofia morale d' Aristotile-compendio di F. M. Zanotti. » Come si vede dunque, anche l'illustre Ferri riconobbe non essere il libro per la massima parte, che l'esposizione della dottrina aristotelica.

Ma c'è qualcosa di più e di diverso. Lo Zanotti nella prefazione citata dice che qualche volta si allontanerà da Aristotile e che in tal caso terrà l'occhio fisso a Platone.

---

guire anche in questo il vostro Aristotele ». A cui lo Z. risponde che l' ira d' Achille era un nobile sdegno « laonde potrete essere per l' innanzi alquanto più amica e d' Aristotele e d' Omero » (p. 273).

(2) La Filosofia Morale di Aristotele, compendio di Francesco Maria Zanotti con note e passi scelti dall' Etica Nicomachea per cura di L. Ferri e Fr. Zambaldi Professori nella R. Università di Roma, seconda edizione 1883, Ditta Paravia e Compagni Torino, Roma ecc. pag. 39. Le altre due sono l' Eudemia e la Morale Grande.

— Questo il fatto, dichiarato dallo Zanotti e notato da tutti quelli che s' occuparono di questo libro, dal Fantuzzi, dal Ferri, dal Galli. Differenze importantissime fra la morale d'Aristotile e questo libro, non ce ne sono e il prof. Sartini che pure diede un' edizione dell' opera, per ispiegarla, si limitò a dare un sunto dell'Etica a Nicomaco. (1)

Il Ferri (2) esamina accuratamente i punti in cui gli pare che più lo Zanotti si diparta da Aristotile, e li riduce a quattro.

Questo lavoro non pare adunque un'opera molto originale. Rimane però sempre importante per la chiarezza con cui l'Autore spiega la dottrina d'Aristotile, e appunto alla sua chiarezza si deve il fatto che questo libro è ancor oggi adottato in molte scuole di filosofia. Ma l' importanza principale che ha per noi quest' opera dello Zanotti è dovuta alla lunghissima polemica che suscitò. Questo libro che, nella sua semplicità di trattatello elementare, sarebbe sfuggito all'osservazione del pubblico letterario, uscì unito a un ragionamento dedicato a Gregorio Casali in difesa degli Stoici, contro l' *Essai de Morale* del Maupertuis. (3) Questo Ragionamento che nelle edizioni del nostro secolo non fu neppure più ristampato, diede la maggior importanza al libro nel secolo scorso, poichè allora, come sempre del resto, un pettegolezzo letterario dava maggior fama ad

---

(1) V. La Filosofia Morale secondo l'opinione dei Peripatetici ridotta in compendio da Francesco Maria Zanotti nuovamente pubblicato ad uso delle scuole con introduzione e note di Vincenzo Sartini prof. di filosofia nel Liceo Dante, Firenze G. Barbèra, Editore 1882.

(2) Op. cit. p. 13.

(3) Per la *Filosofia Morale* e per la polemica che la riguarda, v. in *Documenti*, IV, 12, 13, 15, 16, 17, 18.

un' opera che le lodi degli eruditi. Il Padre Casto Innocente Ansaldi, Domenicano, nello stesso anno pubblicava a Venezia le *Vindiciae Maupertusiane* in difesa del Maupertuis e della dottrina cristiana che a lui pareva fosse stata dallo Zanotti equiparata moralmente a quella degli Stoici. Lo Zanotti rispose l'anno seguente con tre discorsi stampati in Napoli. L' altro ribattè, e questa volta così vivacemente che lo Zanotti gli replicò non più servendosi del proprio nome, ma dello pseudonimo di *Giuseppe Antonelli.* Qui la polemica s' allargò e chi volesse trovarne il racconto minuzioso potrebbe ricorrere al Fantuzzi (1) il quale non manca mai di far la storia di simili controversie. Basti dire che lo Zanotti fu sostenuto dal celebre Lami e dal Cardinal Querini e che la quistione parve finire quando il Domenicano Padre Schiara pubblicando un *Parere sopra le Vindiciae Maupertusiane* prese le parti anzichè del proprio confratello, dello Zanotti il quale già s' era chiuso nel silenzio. E la questione era finita veramente, quantunque l'Ansaldi volesse dire un'ultima parola ristampando il libro dello Schiara (Venezia 1756) con osservazioni proprie contro lo Zanotti. Infatti, quando quest' ultimo nel 1763 fece ristampare a Venezia la Filosofia Morale, poichè l'editore che conosceva forse il valore commerciale di certe liti, lo pregò a rifar la storia della controversia, la fece in una prefazione breve, succosa e così maravigliosamente imparziale che l' Ansaldi diventò suo amico. (2)

Un'altra opera filosofica (se pur dobbiamo chia-

---

(1) Scritt. Bologn. T. VIII pp. 275-76.

(2) Da questa relazione dello Zanotti tolse il Fantuzzi le sue notizie.

marla così) dello Zanotti, la più importante dopo la Filosofia Morale, è il ragionamento *Della forza attrattiva delle idee.* Ma l'importanza di questo lavoro per noi è tutta storica, in quanto ci pare che rispecchi il movimento scientifico dell' età in cui lo Zanotti viveva. Il Fantuzzi, pur riconoscendo i pregi di stile dell'opera, crede questa uno scherzo e dice che lo Zanotti la scrisse per « pigliar solazzo. » (1) Noi abbiamo già avvertito come il Fantuzzi, fonte sempre attendibile, è attendibilissimo quando si tratta di F. M. Zanotti del quale ebbe sott'occhio un cenno autobiografico. Ora noi non avremmo dato all'opera nessuna importanza se non avessimo veduto che l' illustre Ferri suppose questo lavoro scritto seriamente e ci volle cercare un principio di psicologia associazionista. (2) Ma la lettura dell'opera ci tolse ogni dubbio. (3) Nella prefazione l' A. parla di una dama francese la quale morendo lasciò molte carte e una ricca collezione di lumache. E qui ci racconta che un inglese dottissimo studiò tutte queste lumache e osservò notevoli differenze fra quelle cinesi e giapponesi, sicchè si mise a lavorare intorno a uno studio comparativo delle lumache della terra, di quelle della luna e di tutti gli altri pianeti. Il padre Garrier di Bordeaux si occupò invece delle carte della signora e vi trovò dei frammenti scritti

---

(1) Scritt. Bologn. T. VIII p. 278.

(2) V. la prefazione alla Filosofia Morale ediz. cit.

(3) Avvertiamo che noi seguiamo l' ediz. che se ne trova nel vol. V delle Opere complete (Bologna 1779-1802). La prima ediz. di quest' operetta uscì nel 1747: un' altra ne fu stampata nel 1774 con l' aggiunta dell' altro opuscolo sulla *Forza attrattiva delle cose che non sono.* Anche per quest' altro ci serviremo dell' ediz. cit.

dal Marchese de la Tourrì: riuniti questi frammenti, n'ebbe un ragionamento che potè intitolare *Della forza attrattiva delle cose che non sono.* Questo frammento volle aggiungere alla ristampa dell'altro sulla forza attrattiva delle idee. E sapete chi era il padre Garnier? era un brav'uomo che aveva scoperto dei punti ammirativi in un antichissimo codice di Bordeaux, sicchè potè indurre l'antichità di tali punti e divenne celebre. — Questa prefazione basterebbe a dimostrare che il libro fu fatto per ischerzo.

Ma c'è di più. A questa prefazione generale segue un'altra che riguarda più da vicino la *Forza attrattiva delle idee.* Questa comincia col narrare la vita del Marchese de la Tourrì, glorioso capitano che perdè un occhio lungo la Mosella, un braccio in Fiandra, una gamba in Italia (è una reminiscenza del *Candido* di Voltaire, come lo stile di tutto il racconto ha sapore volteriano). Lasciando allora le armi si diede agli studii filosofici e fisici e s' innamorò del Newtonianismo, tanto che una volta, essendogli stato domandato del Newton, rispose ch'era un filosofo *tutto celeste.* Tanto s' innamorò delle teorie del Newton sull' attrazione, che scrisse un' infinità di ragionamenti sull'attrazione degli spiriti, sull' attrazione delle cose soprannaturali, sopra tutte le attrazioni possibili e finalmente sull'attrazione di Dio. Questi ragionamenti furon raccolti in un'opera grandiosa che divenne disgraziatamente preda del fuoco, meno il frammento sull'attrazione delle idee, che lo Zanotti si propone di pubblicare.

Lasciando ora andare il fatto non nuovo, anzi frequentissimo nello Zanotti di usare uno pseudonimo, che cosa possiamo pensare noi dell' intendimento con cui fu scritto il libro? La prima prefazione ci induceva a dar ragione al Fantuzzi, che si trattasse

di uno scherzo: la seconda ci dimostra la specie di questo scherzo: è, secondo noi, una vera e propria satira: satira contro i Newtoniani troppo appassionati e in genere contro quegli sperimentalisti che vogliono dar legge a tutto il mondo, come più tardi dirà lo Zanotti stesso nella *Forza viva*. S' intende poi che a questa ragione che ispirò lo Zanotti se ne poterono aggiungere altre, come il gusto del paradosso innato in lui, secondo accenna anche il Fantuzzi nella vita che ne scrisse. Ma quanto a ciò che dice il Ferri, a noi pare che se lo Zanotti avesse veramente voluto dare un cenno dei resultati della psicologia associazionista non avrebbe mischiato i suoi ragionamenti a tante puerilità per farne piuttosto che un lavoro serio un giuoco di spirito.

Il lavoretto è così breve che bisognerebbe riportarlo per intero a volerne dare un' idea, ma per chi volesse avere un saggio del ragionamento dello Zanotti, potremo dire con quali esempii egli avvalora la sua tesi. — Dopo avere esposto la teoria newtoniana sull'attrazione dei corpi, egli dice: E chi non osserva che un fatto, sovente ne richiama altri a memoria? Ciò significa che tra l'uno e gli altri v'è una attrazione reciproca. — E come avviene che gli uomini maturi hanno maggior memoria che i giovani? È un fatto analogo a quello dei corpi che per il lungo uso si caricano meglio d' elettricità. E finalmente chi non s' accorge che il soggetto e l' attributo si richiamano l'un l'altro nel nostro cervello e quindi si attraggono reciprocamente?

Ma è necessario vedere il secondo frammento, quello sulla forza attrattiva delle cose che non sono, per vedere ancor meglio il pensiero dell'Autore. Lasciamo andare i ragionamenti galanti che riempiono il libro, come quello che dice che se un cavaliere

gentile ama una dama bella, il prodotto della bellezza *(b)* e della gentilezza *(g)* dovrà dare la formula di quell' amore, nè la dama si lamenterà essendo amata d'un amore *b. g.* Lasciamo andare tali ragionamenti ch' egli stesso chiama burle e guardiamo il fondamento del lavoro. A madamigella de Grignì alla quale l' Autore raccomanda continuamente di non ridere, presago delle strane cose che dirà, egli fa un'osservazione. Quando diciamo — albero che non è — sasso che non è — paese che non è — noi attribuiamo a quelle date cose un che d' *albero*, di *sasso*, di *paese*, una tal quale apparenza d'essere, in quanto *albero che non è*, non è un *non albero*, ma un albero che fu, o un albero che sarà, o un albero che non voglio che sia: insomma, ripetiamo, ha un' apparenza d' essere. Sicchè anche le cose che *non sono*, in certo modo *sono*. Ma fra le cose che *sono* esiste un' attrazione reciproca, sieno esse corpi (vedi il Newton) sieno esse idee (vedi il frammento precedente del Marchese de la Tourrì). Dunque il teorema è dimostrato. Ma creder seria un'operetta simile scritta in risposta a una lettera « piena di baje e di speculazioni filosofiche che sono altre baje » (1) non ci pare possibile. A noi dunque pare uno scherzo spiritoso (è molto piacevole a leggersi) e che quando fu scritto dovette riuscir gustosissimo per la gentile ironia con cui vi sono lodati i seguaci del Newton. Al Fantuzzi parve un miracolo di stile perchè riconosceva che era scritto in puro italiano e pur vi sentiva qualcosa che faceva credere ad una traduzione dal francese, aiutando così la finzione letteraria voluta dallo

(1) Ediz. cit. p. 209.

Zanotti. Questo forse deriva dall' imitazione dello stile volteriano fatto nella prosa italiana. (1)

Queste sono le due opere filosofiche più importanti che abbia lasciato lo Zanotti. Le altre due sono veri e proprii trattati scolastici. La prima, scritta in latino, occupa un intero tomo delle Opere Complete e si riconnette probabilmente all'insegnamento fatto dallo Zanotti all'Istituto. (2) È un riassunto di logica, geometria, fisica, metafisica e antropologia. È notevole che la parte di gran lunga più estesa è la fisica che contiene tutte le più recenti scoperte del Newton. Ma per noi non ha alcuna importanza, dato il rapido svolgersi delle scienze fisiche. L'editore stesso del 1781 (3) diceva che l'opera era già vecchia e che se non gli fosse parso irriverente verso un tant' uomo ci avrebbe fatto delle aggiunte. Le altre parti, compresa l'ultima *De Homine Tractatio Brevissima* si attengono ad Aristotile: la parte geometrica contiene alcuni facilissimi geometrici che occorrono talora nella fisica.

Un altro semplice riassunto è il *Ragionamento sopra la Filosofia:* soltanto, poichè questo è dedicato a una dama, è ancora più breve e scritto in italiano

---

(1) Ecco il titolo preciso di quest' opera datoci nell' ediz. citata: Della forza attrattiva | delle idee | fragmento di un' opera | scritta dal Signor Marchese | De la Tourrì | A Madama la Marchesa | di Vincour | sopra l' attrazione universale | terza edizione francese | con l' aggiunta d' alcuni fragmenti dello stesso | autore sopra la forza attrattiva delle | cose che non sono | Il tutto tradotto dall' idioma Francese nell' Italiano.

(2) Così pensa anche il Ferri (Prefaz. alla Filosofia Morale p. 5). Il tomo delle Opere che occupa questo libro è il III.

(3) V. la prefaz. all' ediz. delle Opere dello Zanotti in 4 tomi (Bologna 1781).

e senza formole: non è un trattato completo quantunque piccolo, com'era l'altro. Sono alcune cognizioni elementarissime di fisica, antropologia, astronomia, logica e morale, raccolte in poche pagine per la Marchesa Eleonora Ratta.

A queste opere si potsebbero aggiungere anche i *Paradossi* che l'autore lasciò manoscritti e che furono poi pubblicati nel Tomo V° dell'edizione bolognese delle Opere (1779-1802). Ma i Paradossi non sono una vera opera filosofica. Accanto a una quistione filosofica appena accennata, c'è lo studio d'un teorema di geometria e il commento al « Pape Satan Aleppe » dantesco. È una raccolta di briciole tolte dallo scartafaccio d' un uomo erudito in ogni scienza e in ogni letteratura.

VII.

Resta ora a parlare di un'opera di F. M. Zanotti, che piacque moltissimo quando fu pubblicata e che ha grande importanza anche per noi: il trattato della Forza viva. (1) Per noi l'importanza è di un genere diverso, in quanto la studiamo soltanto come un saggio dell'arte di volgarizzare la scienza, arte che fu caratteristica del secolo scorso. — In ogni modo ce ne occuperemo più diffusamente che non abbiamo fatto delle opere strettamente scientifiche l'esame delle quali ci avrebbe condotto fuor del nostro argomento e in un campo ove non avremmo

(1) Il titolo preciso della prima ediz. è: Della forza de' corpi che chiamano viva, Libri tre del Signor Francesco Maria Zanotti al Signor Giambattista Morgagni. In Bologna per gli Eredi di Costantino Pisarri e Giacomo Filippo Primodì 1752, in 8°.

avuto ali bastanti a seguire l' Autore. (1) Inoltre, come vedremo, l'opera che ci proponiamo d'esaminare è in gran parte letteraria e non fu scritta senza un fine artistico.

Come nacque il lavoro ce lo dice il Fantuzzi. (2) La questione della forza viva era in quel tempo molto discussa: il gesuita p. Riccati l'aveva trattata in un volume opponendosi in qualcosa alle affermazioni fatte su tal materia da Francesco Maria Zanotti nei Commentarii dell' Istituto. « Era già da qualche tempo invogliato il Zanotti di provarsi a scrivere alcun dialogo in lingua volgare. Credette, questa potere esserne una bella occasione. » (3)

Ecco nata nella mente dello Zanotti l' idea dell' opera. Ma non doveva essere un lavoro rigidamente scientifico. Dal tempo di Eustachio Manfredi suo maestro ed amico (il quale era morto già da più di dodici anni) la forma dei libri scientifici e il contenuto dei libri letterarii era molto mutato. Si volevano le opere scientifiche accessibili a tutte le menti e adorne di bella veste perchè potessero piacere ai profani ed alle dame e si aveva orrore delle opere scritte in latino ed irte di formole algebriche. Quindi, quanto più difficile ed arida era la scienza che si volgarizzava, tenuto conto dello sforzo fatto dall'autore del volgarizzamento, gloria di tanto maggiore gli veniva tributata.

Così la società che portava a cielo le opere del

---

(1) V. un cenno riassuntivo delle Opere scientifiche di F. M. Zanotti nel Saggio Bibliografico, e quanto alla *Forza viva*, v. in *Documenti*, IV, 22.

(2) Notizie della vita e degli scritti di F. M. Z. Ediz. cit. p. 26.

(3) Fantuzzi. Op. cit. p. 26.

Fontenelle e, fra gli italiani, dell' Algarotti, fece ottima accoglienza a qnesta nuova opera.

Il tema scelto dallo Zanotti non si può dire che fosse arido. Si trattava di una quistione allora, come ho detto, molto discussa: « Per misurare la forza viva dei corpi si deve tener conto della velocità o non piuttosto del quadrato di essa? » Secondo Cartesio (di cui lo Zanotti aveva fin dalla prima gioventù studiato con ardore le opere) si doveva tener conto della velocità semplicemente: secondo il Leibnitz invece bisognava tener conto del quadrato di essa.

Se noi apriamo il libro dello Zanotti, vediamo subito il metodo che egli si propone di seguire nel trattare la quistione e gli intendimenti letterarii che egli si prefisse nell'opera sua.

Nella prefazione che si finge scritta, non si sa perchè, da un tal Francesco Tibaldi (1) l'A. seguendo l'andazzo del tempo si mostra stanco della fretta dei matematici i quali con poche *supputazioni algebraiche* definiscono ogni quistione. Egli preferisce fare un' opera bella e dilettevole, adorna di tutte quelle grazie del dialogo che Cicerone fra i Latini e il Castiglione fra i nostri hanno saputo così bene adoperare. Quindi comincia dal pregare i matematici di professione a non legger quest' opera che non è scritta per loro. Poi fa la quistione della lingua esprimendo la stessa opinione che già vedemmo parlando dell'Arte Poetica. Egli pensa che non sia giusto pretendere di scrivere fiorentino senza avere il sapore e la grazia che difficilmente si posseggono da chi non è nato a Firenze. — Piuttosto gli par

(1) Che il nome sia immaginario lo sappiamo dal FANTUZZI. (Op. cit. pag. 60).

meglio scrivere in un'altra lingua *men bella* ma pure adoprata da scrittori grandissimi come il Castiglione: e questa è la lingua *italiana* svoltasi parallelamente a quella di Firenze e che « si forma e raccoglie da tutte quelle, che parlansi nelle provincie dell' Italia. » (1)

Dopo quest' osservazione assennata, lo Zanotti dichiara di voler tenere una via di mezzo fra coloro che stanno troppo ligi agli antichi modelli di lingua e gli altri che continuamente vorrebbero introdurre voci nuove. A coloro che vogliono scriver bene in questa lingua italiana è necessario « raccoglier le più belle [voci] di tutte le lingue dell' Italia; con che si addossano non guari minor peso, che se volessero scrivere fiorentino. » (2) E un vocabolo non potrà chiamarsi appartenente ad una lingua se non quando il gusto universale l'avrà accettato dopo un lungo uso.

Questo il succo della prefazione: come si vede si aggira quasi soltanto intorno a questioni letterarie. E appunto dal lato letterario principalmente noi abbiamo detto di considerare quest' opera. Ma per esaminarla più da vicino vediamo di esporne per sommi capi il contenuto senza addentrarci in particolari che qui sarebbero fuor di luogo.

Nel primo libro l'Autore narra a G. B. Morgagni, a cui l'opera è dedicata, la finta occasione di essa.

L' Autore finge di essersi trovato un dì a Napoli in compagnia dei suoi più cari amici di quella città, Don Francesco Serao, Don Felice Sabatelli, il Marchese di Campo Hermoso, il Conte della Cueva. Nè manca la dama: Donna Faustina Pignatelli Princi-

(1) Ediz. delle Opere in 4 tomi cit. — Tomo Primo, p. lxxii.

(2) Ibid. p. lxxv.

pessa di Colobrano, la qualè è signora della conversazione come una *regina* boccaccesca. — Trovandosi un giorno tutti questi nobili personaggi a Pozzuoli con lo Zanotti, a quest' ultimo che contemplava la bellezza del luogo, occorse di dire: « Dovunque io mi volga par che gli occhi miei cerchino Talete e Pitagora e quegli altri divini maestri. — Et io credo, disse allora sorridendo il Marchese, che ancor Talete e Pitagora avrebbono volentieri cercato voi, se avessero potuto.... per intender da voi di quanto siasi quella loro filosofia per opera dei vostri moderni accresciuta. » (1) Dopo una breve discussione sul fatto se le scienze abbiano o no progredito realmente dagli antichi a noi, il Marchese di Campo Hermoso affaccia un' idea: che anche la famosa quistione della forza viva forse era stata conosciuta da Pitagora e scoperta di nuovo poi dal Leibnitz. — Lo Zanotti non rispondendo all' implicita domanda del Marchese, dice che la questione della forza viva è veramente importante e nobilissima. Il Marchese risponde allora che aveva provato più volte ad addentrarsi nella quistione, ma le *supputazioni algebraiche* lo avevano spaventato. Allora lo Zanotti dice che anche senza le supputazioni degli algebristi i quali « vogliono vestir d'algebra ogni cosa » (2) si può trattare la tanto dibattuta quistione: basterà conoscere soltanto due o tre delle prime e più elementari proposizioni dell' algebra. E qui entra in campo il problema.

Nel primo libro, data la definizione della forza viva, si pone la quistione. Dovrà essa misurarsi secondo il quadrato della velocità come vogliono il Leibnitz e il Bernoulli o colla velocità presa sem-

---

(1) Ibid. p. 10.
(2) Ibid. p. 13.

plicemente secondo l'opinione di Cartesio combattuta dal p. Riccati nel suo libro recente?

Nel libro secondo comincia la trattazione del problema. Noi non seguiremo qui lo Zanotti in tutta la sua dimostrazione frammista qua e là di complimenti, di gentili chiacchiere, di vane risposte a domande oziose. — Basti il dire ch'egli viene alla conclusione di Cartesio.

Nel libro terzo vien ripreso il dialogo per togliere alcuni dubbii agli interlocutori e lo Zanotti conclude che non esiste la forza viva. Infatti, dato il mondo di considerarla dello Zanotti, cioè come una quantità che varia proporzionalmente alla velocità, basta la considerazione di quest' ultima. Allora uno degli interlocutori, Don Nicola di Martino, il quale ha letto l'opere del p. Riccati, fa osservare che molte deduzioni tratte dal Riccati dal teorema della forza viva, non ammettendo questa non si posson più trarre, non ultima quella della composizione dei movimenti. Lo Zanotti allora dimostra che anche per queste deduzioni non è necessaria la considerazione della forza viva e così si chiude il Ragionamento del quale l'ultima parte è essenzialmente polemica prendendo a considerare e confutare le conclusioni del Riccati.

Dal lato scientifico il libro non ha più che il valore di curiosità di un incunabolo. La quistione stessa tanto dibattuta, oggi non ha più ragion d'essere. Oggi i matematici sono giunti alla conclusione del Leibnitz, ma ne fan solo una quistione di opportunità. Infatti, se la forza viva dipende dalla velocità come è un fatto e si dimostra nelle scuole, nella espressione analitica della forza viva la velocità deve necessariamente comparire. Se poi ci debba comparire semplicemente, o al quadrato, o in

qualunque altro modo, dipende dall' aspetto sotto il quale si vuole osservare la quistione, secondo che in somma è più comodo che questa forza viva si definisca come un *quid* che aumenta colla velocità o col quadrato di essa. Oggi sembra più opportuno di far comparir nella formola la velocità al quadrato, come voleva il Leibnitz, ma non si fa per questo un torto a Cartesio. Ambedue hanno ragione: il problema si è ridotto a una semplice quistione d'opportunità e di metodo.

Inutile dire poi del difetto essenziale che ha l'opera per il modo con cui è condotta la dimostrazione: difetto che lo Zanotti stesso avvertiva premettendo che l'opera non era scritta pei matematici. Tutta la questione si potrebbe condensare in due buone e chiare pagine con quelle poche formole che un alunno di liceo può comprendere. Ora, il metodo di fuggir le « supputazioni algebraiche » come le chiama lo Zanotti, o meglio di mascherarle empiendo pagine e pagine di parole scientificamante inutili, se era natarale ed opportuno nel secolo che inventò la scienza per le dame, oggi non può piacere a nessuno. Tanto più che, com'era da aspettarsi, talvolta mostra evidente lo sforzo di moderare l' aridità della materia. Quando per esempio lo Zanotti dice a proposito della forza viva misurata con la velocità, che « la cagione è sempre uguale all' effetto » a questa semplice proposizione il Marchese di Campo Hermoso trova da opporsi e osserva che il pittore, causa della pittura, non è già uguale ad essa. (1) È una vera lotta di spirito. E lo Zanotti risponde ritessendo la quistione dei metafisici intorno alla causa ed all' effetto.

(1) p. 17.

Ma inutile è tornare a dire ciò che già mille volte è stato ripetuto, cioè che lo stile della trattazione scientifica rifugge naturalmente dagli ornamenti inutili e che i lenocinii adoperati nei libri scientifici di cent' anni fa non allettan più nessuno. Ogni secolo ha i suoi difetti e certo se la reazione contro l' uso di scrivere i libri di scienza in latino e di renderli il più possibile oscuri e impenetrabili agli occhi dei profani, fu reazione che passò il limite come spesso avviene, produsse più tardi i suoi frutti.

Dal lato letterario questo libro è importante perchè è uno dei monumenti più caratteristici di quella tendenza alla trattazione scientifico-letteraria che allora era venuta a noi dalla Francia. La quistione sulla lingua che abbiamo in parte riassunto al principio di questo cenno è di tale importanza che non è chi non veda. In tutto il dialogo (i dialoghi veramente son tre ma sono così strettamente legati da potersi considerare come un solo) v'è sempre quella scioltezza e quella grazia che dimostra il lungo studio fatto dall' Autore sul *Cortegiano*, 'studio che è apertamente confessato in più luoghi dell' *Arte Poetica*. L' opera è infiorata di cose gentili dette ora dall' uno ora dall' altro dei Signori che han parte nel dialogo e nel loro contegno dinanzi alla Principessa fa capolino già la galanteria. E la galanteria, qualità non infrequente nei dialoghi scientifici del tempo (1) doveva poi come abbiamo veduto, apparire più manifesta nel trattato dell' *Arte Poetica* ove trova il modo di chiudere e di riassumere il libro apparendone quasi l'unica ispiratrice.

---

(1) È noto che il *Newtonianismo per le Dame* dell' Algarotti, fu censurato appunto per questo.

Appendice

Non abbiamo detto nulla delle opere di G. P. Zanotti in materia di pittura, ma veramente non sono tali da meritare uno studio speciale. Sono undici lavori alcuni dei quali di dieci o dodici pagine. Il più antico è un libretto intitolato *Lettere familiari scritte ad un amico in difesa del Co. Carlo Cesare Malvasia Autore della Felsina Pittrice.* (Bologna, Pisarri 1708). Ha una certa importanza soltanto per una polemica che sollevò, per uno di quei pettegolezzi letterarii allora così comuni. Un tal Vincenzo Vittoria, veneziano, aveva censurato il Malvasia, il noto autore della *Felsina Pittrice* per l'aver costui chiamato Raffaello « il Boccalajo urbinate. » Lo Zanotti dice d'avere scoperto fra le carte del morto Malvasia un foglietto in cui egli si meraviglia va d'aver potuto scrivere quella frase che non aveva mai pensato. Con quest' argomento lo Zanotti difende il Malvasia. La polemica fu narrata ampiamente dal Fantuzzi all'articolo *Malvasia* (T° V°, pp. 152-53) e dal Tiraboschi (Storia letteraria T° VIII°, p. 278.)

Dopo le *Lettere familiari ecc.* lo Zanotti scrisse li *Dialogo in materia di Pittura* di cui parlammo a proposito della polemica col Bouhours. Poi c' è un certo numero di vite di pittori, quella del Pasinelli, dell' Abbati, del Tibaldi: tutte piccole cose. Poi due

lavori d'indole espositiva come la *Descrizione ed illustrazione delle Pitture di Pellegrino Tibaldi e Niccolò Abbati esistenti nell' Instituto delle Scienze* e l'*Aggiunta alle Pitture di Bologna dell' Ascoso Accademico.*

Notevole per grazia di stile e per buon senso è il libretto *Avvertimenti per lo incamminamento di un giovane alla Pittura.* Come trattato è smilzo, ma è degno di nota perchè, come l'*Arte Poetica* di Francesco Maria, raccomanda più che le regole il giudizio. « Gli occhi bene addottrinati stanno in luogo delle buone regole, » dice a pag. 65. Poi è da osservare il frequente paragone tra la pittura e la poesia per le quali arti crede necessario lo studio della Natura anzitutto. La prosa è elegante, talora un po' leziosa e rammenta il padre Roberti. Per questo libretto, Benedetto Casalini (in Arcadia Brunesto Anteate) scriveva a G. P. Zanotti niente meno che questo: « E 'l plauso universal, che te qui onora, non cesserà finchè a la Terra intorno Volgerà il sol le sue infiammate rote. »

Un' altra operetta d'indole critica è la serie di lettere scritte a Giovan Battista Costa riminese. Quest' ultimo faceva un lavoro intorno al pittore Guido Cagnacci e volle raccogliere un libretto di testimonianze intorno alle opere, vero nome, cognome e patria del Cagnacci. La Zanotti fra gli altri, gli scrisse queste lettere, avendo conosciuto nell'infanzia vecchi amici del Cagnacci.

Ma l'opera di tal genere, più di tutte importante e che anche oggi vien consultata come fonte preziosa per la storia della cultura bolognese è la *Storia dell' Accademia Clementina.* Quest' opera, divisa in due grandi tomi, contiene un cenno della storia dell'arte a Bologna, poi le origini dell'Accademia e la sua fondazione. Poi c'è la storia di tutti i lavori

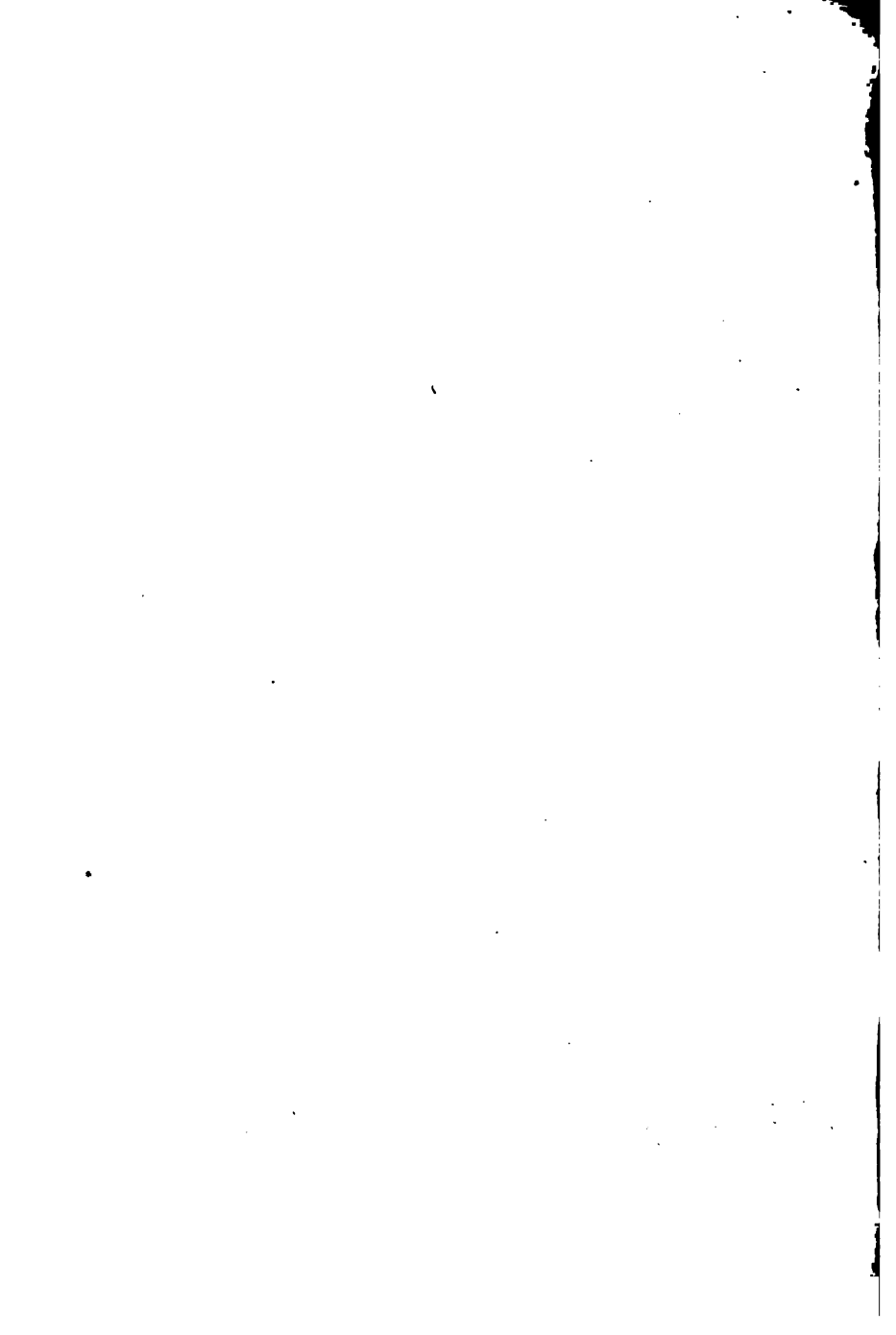
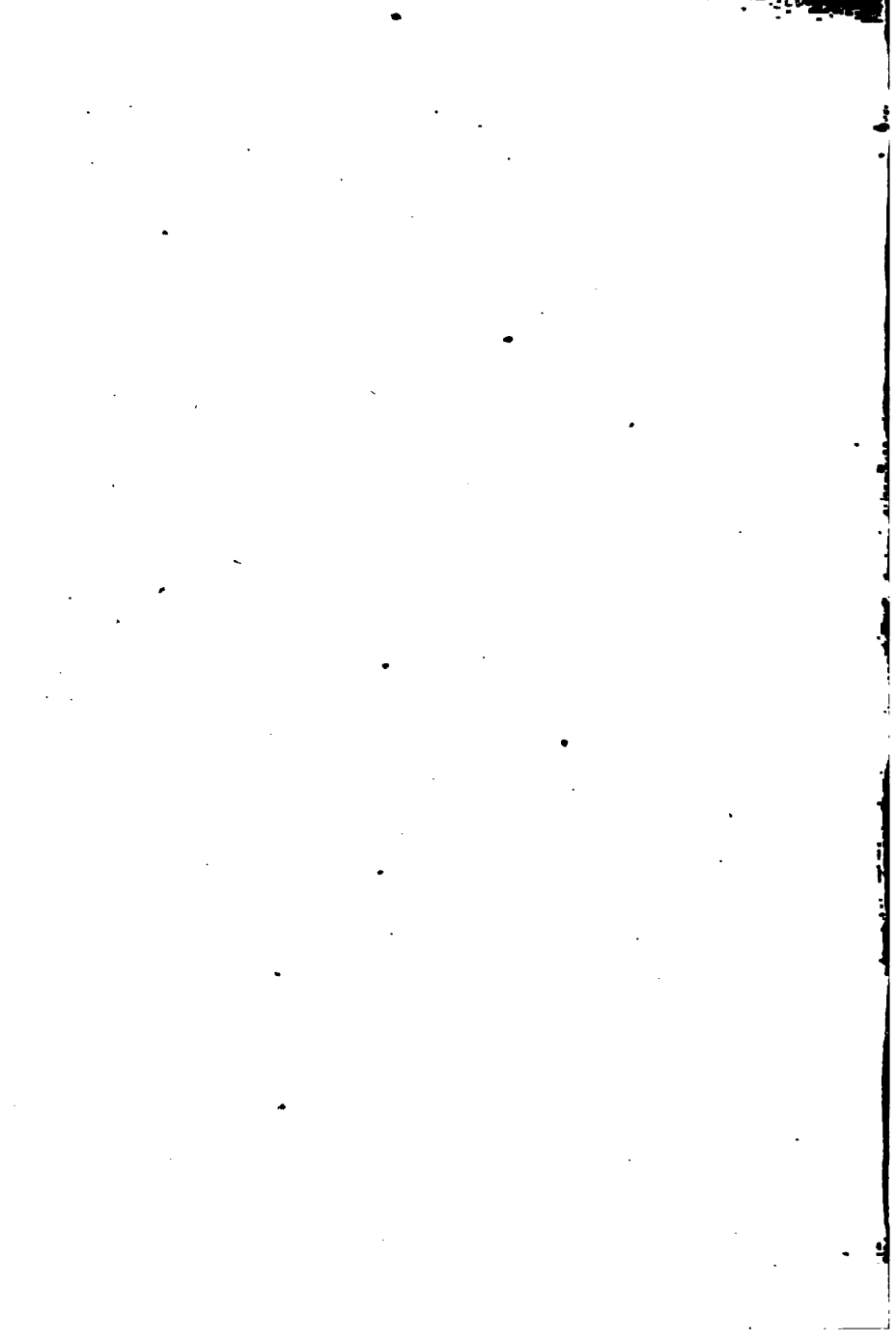
dell' Accademia e la vita degli accademici morti. Trattando di colleghi e per di più morti di recente, era naturale che Giampietro, buono com' era, scrivesse solo ciò che tornava a loro onore. Ciò fece nascere nell' Accademia il desiderio che lo Zanotti scrivesse anche la storia degli Accademici ancor viventi. Lo Zanotti si accinse tosto all'opera e scrisse il secondo volume che è composto appunto delle vite degli Accademici viventi (tra i quali quella dell' Autore). È scritta con brio misto ad una certa ingenuità di stile che piace. Le vite degli Accademici, piene d' aneddoti, sono dilettevolissime.

Naturalmente però quest'opera ebbe la sventura che era facile aspettarsi. Non osando criticare i colleghi, lo Zanotti li lodò tutti, insuperbendo così gli umili e sdegnando quelli di qualche valore che si vedevano riavvicinati ai minori.

Un' operetta minuscola, pubblicata per nozze in questo secolo, le *Lettera da premettersi alle vite inedite dei Pittori e Scultori Ferraresi*, pare che tenti di giustificare il secondo tomo della Storia della Clementina. Infatti lo Zanotti in quella lettera dice che nella Storia dell' Accademia Clementina ha potuto diffondersi in mille lodi « dacchè in essa ho avuto la bonissima sorte di dovere scrivere di molti e molti chiarissimi uomini, che a qualunque storico possono esser giusto e cenveniente soggetto, e di belle laudi argomento. » (pp. 15-16.)

FINE

Documenti

I.

Lettere di Eustachio Manfredi ad Antonio Magliabechi.

1. Il Signor Dottor Gatti rende per mio mezzo a S. V. Ill.ma un tributo che ella è in possesso d'esigere da tutti i letterati d' Italia ed Europa, coll' inviarle un esemplare della sua *Historia Gymnasii Ticimensis:* egli ha voluto dare a me questo onore di servirnela, non per altro certamente che per farmi nascere l' occasione di dedicare a V. S. Ill.ma il mio ossequio, la quale ben sapeva egli quanto da me fosse desiderata. Io non ho pertanto voluto lasciarla correre senza approfittarmene; e perchè so non esservi alcun migliore Introdduttore [*sic*] appresso V. S. Ill.ma che i libri, mi sono preso l' ardire d' inviargliene uno, che se bene imperfetto, spero le possa riuscir grato. È questo l' Indice dei libri orientali Manoscritti, che il S. Conte Marsigli ha trovati per l' Ungheria nelle ultime guerre, ed inviati in parte a Bologna per la libreria che qui pensarebbe [*sic*] di fondare, e che avrebbe ridotto in buono stato a quest' ora, se fosse così assistito dalla fortuna, como lo è dal merito. É lungo tempo che s' aspetta il compimento di quest' Indice dall' Interprete Talman che ha il carico di stenderlo in Vienna; ed io l' ho sempre atteso col disegno di farne giungere un esemplare a V. S. Ill.ma. Ma lo stato presente delle cose non mi lascia sperare d' averlo più per ora; nè io voglio perdere intanto la congiontura [*sic*] che ho di inviarle questa piccola parte. Includo di più (per darle ancora alcuna cosa del mio) la risposta che ho fatta all' Anonimo, che scrisse contro il Sig. Cassini in proposito del Calendario supplicandola però a non farmene Autore per degni riguardi. Se V. S. Ill.ma si degnerà di gradire la mia divozione, e di onorarmi con la sua pregiatissima corrispondenza, io procurerò di servirla del maggior numero che po-

trò avere di notizie letterarie da queste parti; il che per quanto sia poco, sarà tutto quello ch' io posso offrirle per meritare un tanto onore; e senza più mi dedico con pieno ossequio

Di V. S. Ill.ma

Bologna 21 Aprile 1704

Dev.mo Obblig.mo Servidore
EUSTACHIO MANFREDI

---

2. Dopo terminata in Venezia la stampa d' una mia piccola opera intorno alla correzione del Calendario, il primo pensiero che ho avuto è stato quello di farne giungere un esemplare sotto gli occhi di V. S. Ill.ma non solo perchè ella è l'ottimo giudice di libri in ogni genere di dottrina, ma perchè è quello che col suo credito sommo, e colla sua fama sparsa ormai per l' Europa tutta, suole contribuir molto e procacciar ad essi dagli altri un favorevole giudizio. Ho pertanto pregato il S. Apostolo Zeno a trasmetterglielo con fiducia che ella non sia per isdegnare quest' atto dell' ossequiosa stima, la quale non si lascia vincere da quella d' alcun altro sul far giudizio all' alto merito di V. S. Ill.ma come non si lascerà mai vincere la mia divozione nell' ubbidirla ov' ella si degni di porgerne a me le occasioni. E con ciò umilissimamente mi confermo

Di V. S. Ill.ma

Bologna 1.° Settembre 1705

Dev.mo Obblig.mo Servidor vero
EUSTACHIO MANFREDI

---

3. *Ill.mo Sig.re Sig. Pron.e Col.mo*

Troppo onore ha fatto V. . S. Ill.ma al mio libricciuolo collocandone un esemplare nella libreria di S. A. R. e l' altro in quella di S. A. Rev.ma. Si contenti però ella che io le aggiunga di più, che io non istimo men fortunato degli gli altri quello che rimane nelle mani e nella sceltissima li-

breria del Sig. Magliabechi, ove so che non si ammettono che opere di soggetti riguardevoli, o per dir tutto in una parola, degne della di lui approvazione. Tutto il merito appunto della mia consiste nel generoso compatimento di V. S. Ill.ma ed in quel credito che ella le fa col degnarsi di nominarla.

Le rimmetto [*sic*] i fogli che si è degnato di mandarmi, e che sono stati inviati a V. S. Ill.ma da' suoi eruditi amici oltremontani; ho però prima comunicato il loro contenuto a diversi letterati di questa Città, e mi sono fatto appo loro un gran merito, di ciò che è grazia di V. S. Ill.ma. Se ella mi degnerà qualche volta di simili avvisi, io non posso già offrirle di corrisponderle, ma posso ben assicurarla di valermi delle sue grazie in forma gloriosa per lei, mentre si saprà che da lei mi vengono, e per me, mentre io sono quello che avrò l'onore di pubblicarle. Ho ricevuti i cortesi ufici di V. S. Ill.ma dal Sig. Marchese Orsi Cavaliero ben degno di quella stima che ella ne ha, sì per l'eccelso suo merito, come pel concetto altissimo in cui tiene V. S. Ill.ma. Le rendo ossequiose grazie della memoria che ella conserva per me; e supplicandola ad onorarmi co' suoi riveritissimi comandamenti, con pieno ossequio mi dico

Di V. S. Ill.ma

Bologna 21 9bre 1705

Umil.mo Devot.mo Obblig.mo Serv.r Vero
EUSTACHIO MANFREDI

---

4. *Ill.mo Sig.re Sig. Pron.e Col.mo*

Per quanto mi sia a cuore tutto ciò di che mi presi la libertà di richiedere V. S. Ill.ma nelle mie passate lettere, molto più dee premermi, e mi preme la salute di V. S. Ill.ma così necessaria non pur a me, che da lei ricevo tanti e così distinti favori, ma a tutto il Mondo letterario, che la riguarda come l'oracolo dell'Italia, e si può dire di tutta l'Europa. Non si prenda ella dunque per ora altra cura che quella di confermarsi bene in sanità; al che fare so molto

bene essere indispensabilmente necessario che ella si astenga sopra tutto da ciò che può aver avuta la principal colpa nelle sue indisposizioni cioè dall' applicare, e dallo scrivere.

Premessa questa protesta m' accingo a supplicarla d' alcune grazie, le quali da questa protesta appunto comprenderà che non ardisco di ricercare da lei se non con tutto suo comodo. Primieramente quando le venga fatto di portarsi alla sua libreria, e di ritrovarci il Guidiccioni in 4.° del quale mi favorisce accusarmi, la supplico a farmene trascrivere il titolo colle altre necessarie notizie. Io reputo questo libro cosa molto rara, non avendolo mai veduto, nè saputo che vi sia; e se non sarà volume molto grande mi prenderò la libertà di supplicar V. S. Ill.ma a fidarlo ad un copista in Firenze che me ne faccia un riassunto fedele. La supplico oltre di ciò in secondo luogo ad intercedermi la corrispondenza del S. Mario Fiorentini di Lucca, che mi basta di sapere che sia uno degli amici, e degli ammiratori del merito di V. S. Ill.ma per dover crederlo tal quale ella me lo rappresenta. Io gli scrivo la qui inchiusa lettera, e supplico V. S. Ill.ma di fargliela pervenire accompagnata, se può, con due delle sue righe, nel che pure torno a dire a V. S. Ill.ma che il mio intendimento non è se non di prendere tutto il suo comodo.

All' amico che doveva portarle in Firenze l' esemplare del libro di mio fratello, dlco che faccia capo dal P. Camillo Landi Agostiniano Curato di Santo Stefano, come ella mi prescrive. Le rendo infinite grazie dello notizie letterarie, e delle incessanti sue finezze, e la supplico perdonarmi tante brighe che le reco affidato sulla incomparabile sua bontà. Con che mi dico col solito mio indelebile ossequio

Di V. S. Ill.ma

Bologna 10 Marzo 1704

Dev. Obblig. Servidor Vero
EUSTACHIO MANFREDI

5. *Ill.mo Sig.re e Pron.e Col.mo*

Il Sig.r Gio:Guglielmo Warmers nel presentarmi che ha fatto il benignissimo foglio di V. S. Ill.ma mi ha doppiamente consolato, e per l'occasione che mi ha data di ubidirla [*sic*], nel prestare i miei servigi a lui ed a' SS.i suoi compagni che sono veramente compitissimi Cavalieri; e per la notizia che mi ha aggiunta della buona salute di V. S. Ill.ma di cui io vivea da gran tempo in qua con estrema passione. Io ho adempito la prima parte come meglio ho potuto, accompagnando que' Signori con una lettera diretta al Sig. Abate Bignon Consigliere di Stato di S. M. Cristianiss.a e Direttore delle Accademie delle Scienze, e delle Medaglie, il quale mi onora da alcuni mesi in qua della sua corrispondenza, e per principal requisito delle persone raccomandategli, ho detto che mi sono stati indirizzati da V. S. Ill.ma, il cui nome basta per accreditare chiunque ne gode l' amicizia e il favore. De la seconda parte poi, cioè della prospera salute di V. S. Ill.ma senza fine mi rallegro, e ne la felicito per cento, e cento anni che prego Dio a conservarla in beneficio delle lettere, ed in vantaggio e profitto de' suoi buoni servidori. Ma V. S. Ill.ma contribuisca anch' ella a questo mio voto dal canto suo col risparmiare un poco più se stessa, e non logorarsi tanto negli studj; nel che so che le dimando cosa difficile, ma troppo necessaria. Ora che mi è noto che ella sta bene del tutto, cercherò di nuovo occasione per inviarle il libricciuolo di mio fratello, e suo divoto servidore, di cui le scrissi, e lo avrei mandato gran tempo fa, se non mi fosse giunto un viglietto senza soscrizione in cui io veniva pregato a non frastornar V. S. Ill.ma con alcuna lettera nè con altra cosa, e se il P. Cammillo Landi a cui scrissi subito, mi avesse fatto risposta intorno al modo di recapitarglielo. Di nuovo V. S. Ill.ma attenda diligentemente a conservarsi, ed abbia per fermo che io son geloso della sua salute come di cosa carissima. La riverisco con ogni ossequio e mi confermo per sempre

Di V. S. Ill.ma

Bologna 6 luglio 1701

Um. Div. Obblig. Servidor Vero
EUSTACHIO MANFREDI

6. *Ill.mo Sig.re Sig. Pron.e Col.mo*

Benchè io non abbia certezza alcuna del libro accenantomi da V. S. Ill.ma del quale sento che ella mi abbia inviati i due esemplari, non posso tuttavia se non credere che sia bella e lodevole opera, mentre vien dispensata da V. S. Ill.ma che è ottimo ed inappellabil giudice in ogni materia; onde glie ne rendo con tutto ossequio sentitissime grazie, ed attendo impazientemente le copie suddette per dispensarne una, come ella mi comanda, al dottissimo S. March. e Orsi, e ritenere l'altra per me come pegno della inarrivabile bontà e generosità sua. Mi spiace solamente che io non avrò la soddisfazione e l'onore di ricever in persona l'erudito e nobil renditore del suo regalo, mentre mi convien ora trattenermi indispensabilmente in campagna, nel tempo che forse egli passerà per Bologna. Mi dò a credere tuttavia che egli lascerà in Città i due esemplari da mandarmi, e che con ciò le grazie di V. S. Ill.ma avranno effetto; ed a suo tempo ne riceverà da me il riscontro. Io poi mi rallegro con V. S. Ill.ma della sua ormai ristabilita e perfezionata salute, la quale tocca ora a V. S. Ill.ma di conservarsi per pubblico beneficio col risparmiare un poco più se stessa negli studii. Augurandole da S. D. M. per cent' anni che duri prospera e vigorosa mi rassegno col supplicarla dell' onore de' riv.mi suoi cenni e col riverirla divotamente.

Di V. S. Ill.ma Alla quale per mancanza d'occasioni non si è mai inviato il libricciuolo di mio fratello ma si manderà quanto prima

Bologna 13 agosto 1701

Umil. Div. Obblig. Ser.r Vero
EUSTACHIO MANFREDI

---

7. *Ill.mo Sig.r Sig.r e Pron.e Col.mo*

Pochi giorni sono mi fu mandato in villa, ove sono, un involtino con due esemplari dell' *Odeporicon* il quale, per

quanto mio fratello me ne scrisse, fu consegnato a casa del S. Dott.e Stancari da persona, che non si diede a conoscere. Io ne rendo a V. S. Ill.ma infinite grazie, ed avendo posti gli occhi sul libro, non ho potuto non leggerlo e non rileggerlo ben due volte tutto, così elegantemente mi pare scritto, almeno per quel secolo, e così curiose e singolari sono le notizie che contiene. Veramente porta questo libro in fronte un nome che gli sta bene; e questo è il glorioso nome di V. S. Ill.ma, oramai così celebre nel mondo tutto, che non vi ha opera singolare che o per titolo di dedicazione, o di onorata menzione non si voglia fregiare con esso. Manderò il suo esemplare al Sig. Marchese Orsi, che si glie ne resterà infinitamente tenuto, come altresì mi professo di nuovo io per la mia parte all' incomparabile benignità di V. S. Ill.ma che si è degnata di farmi un così prezioso regalo.

Non essendo io in città non ho campo di fare le diligenze che si degna di commettermi per trovare il Sig. Conte Sorio (da me non conosciuto nè pur di nome) e per recapitargli la lettera che gli scrive il Sig. Zeno. Supplirà in mia vece mio fratello, a cui ne scrivo in questo momento inviandogli la sua lettera; ed intanto rimmetto a V. S. Ill.ma quella che a lei aveva indirizzato il S. Zeno medesimo, da cui comprendo e i tratti della finezza di V. S. Ill.ma verso il Sig. Conte, e i sensi di giusta venerazione coi quali tanto egli, quanto il S. Zeno riguardano l' alto merito di V. S. Ill.ma. A cui per fine rinnovando i sensi della obbligata divozion mia, e supplicandola de' riv.mi e ambitiss.i suoi comandamenti con sommo ossequio mi dico

Di V. S. Ill.ma

Bologna 24 Agosto 1704.

Um.mo Div.mo Obblig.mo Serv. Vero
EUSTACHIO MANFREDI.

---

8. *Ill.mo Sig. Sig.re Pron.e Col.mo*

Mandai, settimane sono, a Bologna in mano di mio fratello la lettera del S. Appostolo Zeno diretta al Sig.r Conte

Sorio, e gli incaricai di usare ogni diligenza per recapitarla nelle mani di questo Signore. Ne ebbi dopo qualche tempo in risposta che per quanto egli ne avesse cercato in diversi luoghi, e specialmente agli alberghi, non aveva saputo rinvenirne riscontro alcuno. Il primo giorno di Settembre mi portai io stesso in persona a Bologna, e mi vi trattenni tre giorni, ne' quali rinovai [*sic*] le ricerche della persona di quel Signore, che parimente mi riusciron vane; onde non ho voluto trattener più lungamente V. S. Ill.ma nell' aspettazione del recapito di questa lettera, e gliela rimando qui inclusa, perchè possa restar servita di procurarlo per altra parte donde forse le possa pervenir nuova di lui. Mi rincresce di non aver avuta la sorte di servire V. S. Ill.ma in così piccola cosa quando dall' alto suo merito, e dalle infinite ed immortali obbligazioni mi trovo costituito in dovere d' ubbidirla in qualunque altra maggiore. Il Sig. Abate di Bignon mi manda il foglio quì annesso di nuove letterarie, ed io non lascio di comunicarlo a V. S. Ill.ma benchè sia persuaso che potrà aver ricevute consimili ed anche più copiose notizie o da lui stesso, o da altro de' suoi eruditi corrispondenti; ella me lo rimanderà poi con suo comodo: e senza più, raccordandole l' umil.ma divozion mia mi rassegno

Di V. S. Ill.ma

Bologna 7 7bre 1704.

Umil.mo Div.mo Obblig.mo Servidor Vero
EUSTACHIO MANFREDI.

---

9. *Ill.mo Sig.r Sig.r Pron.e Col.mo*

In villa ove sono mi giunse la scorsa settimana con due righe di V. S. Ill.ma il foglio delle nuove letterarie, che si è compiaciuta di rimandarmi; ed oggi mi perviene altra sua lettera coi due ritratti del B. Ambrogio Camaldolese, l' uno dei quali farò subito passar in mano del S. March. Orsi, e l' altro inserirò nell' esemplare dell' *Odeporicon* mandatomi da V. S. Ill.ma. Del tutto le rendo ossequiosissime grazie,

nè scrivendo questa per altro, con piena devozione mi rassegno

Di V. S. Ill.ma

Bologna 25 7bre 1704.

Dev.mo Obblig.mo Servidor Vero
EUSTACHIO MANFREDI.

---

10. *Ill.mo Sig.re Sig. Pron.e Col.mo*

Mi giunge in villa, dove tuttavia mi ritrovo, la benignissima lettera di V. S. Ill.ma del 9 corrente, e con mio infinito rossore son costretto a risponderle di non poter ubidirla in ciò chè mi comanda prima di Lunedì prossimo, nel qual giorno sarò ritornato in Città, ed impiegherò i primi passi in adempimento de' suoi river.mi cenni. Se mio fratello fosse in Bologna glie ne avrei data la commissione, ma essendone anche egli fuori in servizio di questo Ill.mo Senato, perde egli questo merito d' avergliela somministrata. Nel venturo ordinario darò parte a V. S. Ill.ma di ciò che mi sarà riuscito di fare, ed intanto con ogni ossequio inchinandomele mi confermo

Di V. S. Ill.ma

Bologna 19 8bre 1704.

Umil.mo Div.mo Obblig.mo Servidor Vero
EUSTACHIO MANFREDI.

---

11. *Ill.mo Sig.r Sign. Pron.e Col.mo*

Il Sig.r Co. Giovagnoni in mano del quale stanno per ora in deposito le robe lasciate dal Sig. Giuseppe Sondra, che sia in Cielo, avendo trovato fra queste il pacchetto diretto al Rev.mo P. Ab.e Bacchini, lo avea consegnato al P. Ab.e Agosti Cassinese che glie lo inviasse a Parma dove allora si trovava il P. Bacchini, e tutto ciò era seguito prima che io parlassi con alcuno della commissione avuta da V. S. Ill.ma. Giunto ora in città, e ricevuta dal S. Conte Giovagnoni que-

sta notizia, ho anche voluto parlare col medesimo P. Abate Agosti, dal quale ho saputo che il pacchetto andò a Parma, e che il P. Bacchini scrisse da Modena ove è ritornato, d' aver riscontro dell' arrivo in Parma del pacchetto medesimo, che egli ha per ricevuto. V. S. Ill.ma è dunque stata servita a quest' ora, e potrà averne avuto dal P. Bacchini medesimo il riscontro. Il S. Co. Giovagnoni mi ha imposto di riverir divotamente V. S. Ill.ma in suo nome, ed io desidero di aver frequenti occasioni d' impiegarmi nell' ubidirla per adempimento de' miei doveri e per corrispondenza all' alto suo merito ed alle continue grazie che da lei ricevo, resto col rassegnarmi con pieno ossequio

Di V. S. Ill.ma

Bologna 23 Ottobre 1704.

Umil.mo Div.mo Obblig.mo Servidor Vero
EUSTACHIO MANFREDI.

---

12. *Ill.mo Sig.r Sig.r Pron. Col.mo*

Occorrendomi di mandare a cotesto Sig. Senator Pandolfini alcuni libri per una occasione, che egli medesimo mi ha accennato, ho unito ad essi l' esemplare del libro di mio fratello *de constructione equationum differentialium* che tanto tempo fa era preparato a V. S. Ill.ma, e scrivo oggi al S. Pandolfini che abbia la bontà di farlo recapitare in mano di V. S. Ill.ma. Nel darle questo avviso accuso insieme la benignissima sua ultima lettera nella quale mi dà riscontro della notizia avuta che al P. Bacchini capitasse poi il pacchetto consaputo come io avea già scritto a V. S. Ill.ma che dovea essere. Nè scrivendo questa per altro, supplico V. S. Ill.ma dell' onore de' suoi river.mi cenni e con tutto ossequio mi confermo

Di V. S. Ill.ma

Bologna 27 8bre 1704.

Umil.mo Div.mo Obblig.mo Servidor Vero
EUSTACHIO MANFREDI.

---

13. *Ill.mo Sig.re Sig. Pron. Col.mo*

Non per ingiungere a V. S. Ill.ma alcun obbligo di risposta, ma solamente per non mancare al mio debito di farle riverenza, e di ringraziarla de' suoi favori, accompagno l' inclusa lettera, che le rimando del S. Leibnitz con due de' miei versi. Il libro di mio fratello destinato per V. S. Ill.ma sta anche in mano di chi ha qui il carico di mandarlo al S. Pandolfini a Firenze, per mancanza d' occasioni; ma giunto che sia costì, son sicuro che il S. Pandolfini medesimo lo manderà a V. S. Ill.ma e supplicandola dell' onore de' suoi riv.mi cenni mi soscrivo con vero ed immutabile ossequio

Di V. S. Ill.ma

Bologna 30 9bre 1704.

Umil.mo Dev.mo Obblig.mo Serv.r Vero.
EUSTACHIO MANFREDI.

---

14. *Ill.mo Sig.re Sig. Pron. Col.mo*

Erano parecchi mesi che io avea consegnato per V. S. Ill.ma un esemplare del libro di mio fratello insieme con altri che doveano essere recapitati ad una persona in Firenze, e questa avea preso l' assunto di far aver il suo a V. S. Ill.ma in propria casa senza che ella dovesse incomodarsi d' andare a ricuperarlo in Gabella, come sento con mio sommo rossore esserle convenuto fare. Qualunque sia stato l' accidente che ha dato cagione a questo suo incomodo, V. S. Ill.ma abbia la bontà di perdonarlo; che io intanto ringraziandola ben divotamente de' suoi troppo cortesi e per niun conto dovuti ringraziamenti mi professo con vero ossequio, e con somma ambizione

Di V. S. Ill.ma A cui soggiungo che per la morte seguita ieri del S. Dott. Vittorio Stancari Lettor di Matematica in questo Studio, in età di trenta anni, la repubblica letteraria ha fatta

grandissima perdita, ed io l'ho fatta irreparabile essendomi egli stato caro e fedel amico, e compagno di tutti i miei studj. Ha lasciato alcune coserelle matematiche, che forse si stamperanno.

Bologna 29 Marzo 1709.

Umil.mo Div.mo Obblig.mo Serv. Vero
EUSTACHIO MANFREDI.

---

15. *Ill.mo Sig.re Sig.r e Pron.e Col.mo*

Come non v'ha cosa che sia per me più preziosa, nè con maggiore ambizione da me sospirata delle lettere di V. S. Ill.ma, così m' ha recato straordinario godimento quella che si è degnato di scrivermi l' ultimo dì d' ottobre, ripiena di espressioni così cortesi, e così poco da me meritate. Alla quale avrei fatta risposta per lo stesso ordinario, se per mia mala sorte non fossi allora stato fuori di Città in certa visita che indispensabilmente mi convenne fare. Non manco ora di rendere a V. S. Ill.ma quelle maggiori, e più ossequiose grazie che so, e che posso per tanti onori che mi comparte; ma soprattutto per la confidenza di cui mi onora, comunicandomi quel ch' ella avea scritto nel proposito de' giornalisti di Trevoux, e che per sua singolar modestia non solo non ha voluto pubblicare, ma vuole ancora che rimanga soppresso. Io pertanto, atteso lo strettissimo incarico datomi da V. S. Ill.ma di tenerlo nascoso, non oserò di far altrimenti; ma non potrò già tenermi, come non mi sono mai per l' addietro tenuto di protestar altamente il torto, e la villania praticata da que' giornalisti con V. S. Ill.ma; e l'avversione che per ciò meritano da tutti i letterati. Buon per noi che quanto V. S. Ill.ma è conosciuto per l' uomo il più insigne del nostro secolo, altrettanto costoro sono ormai riputati per i più meschini giornalisti che abbiamo mai intrapreso di far tal opera; la quale in mano loro è tutt' altro che un gior-

nale letterario. Già sono stati punti sul vivo da più d' uno; e lo saranno ancora da altri; se pure vi sarà più chi dia orecchio al loro gracchiare, e non voglia più tosto imitar V. S. Ill.ma accogliendo con un generoso disprezzo coteste vane lor ciance. E tanto basti in questo particolare. Il giudizio di tutto il mondo dirà il rimanente.

Qui si pubblicherà, se a Dio piace, un' operetta di mio fratello che è in Roma, e che ebbe l' onore anni sono di portare i suoi, congiunti con i miei ossequj a V. S. Ill.ma quando passò per Firenze in compagnia del S. Abate Monti. Ella è intitolata: *De constructione equationum differentialium primi gradus* e contiene dottrina che illustra il metodo del Sig. Leibnitz, spiegando molte delle cose strettamente accennate negli Atti di Lipsia, ed in altri giornali, fuorchè in quello di Trevoux, i cui giornalisti non hanno tanto capitale da intender queste materie. Io ancora sto preparando una raccolta delle osservazioni fatte per cinquant' anni su questa linea meridiana di S. Petronio, con qualche mia riflessione intorno a' movimenti del Sole; ma l' edizione ne andrà in lungo. Fiorisce in Bologna un' Accademia filosofica istituita molti anni sono, ma poco fa riformata, di cui forse il pubblico vedrà a suo tempo qualche opera. Eccole tutte le nostre nuove in materia di lettere. V. S. Ill.ma mi continui l' onore della sua preziosissima grazia, e mi creda con indelebile venerazione ed ossequio

Di V. S. Ill.ma

Umil.mo Div.mo ed Obblig.mo Servidor Vero
EUSTACHIO MANFREDI.

Non parlo delle repliche che il S. March. Orsi prepara in risposta a' giornalisti di Trevoux, perchè so che V. S. Ill.ma ne è informata.

(Dal codice) Magliabechiano, cl. VIII, n. 743).

II.

Lettere di Eustachio Manfredi ad Anton Francesco Marmi.

1. *Ill.mo Sig.re Sig.r e Pron.e Col.mo*

Non meno dal Sig. Marchese Orsi, che dal S. Avvocato Galassi, e da quanti letterati sono qui capitati di Firenze mi erano state date tali contezze delle singolari virtù di V. S. Ill.ma, che io aveva già da gran tempo conceputo con un' infinita stima del suo valore, anche un ardentissimo desiderio di conoscerla, e di offerirle la mia divozione. A questi impulsi che io aveva dal mio proprio genio ha V. S. Ill.ma voluto aggiungerne ora un altro ben grande, che si spicca dalla sua inarrivabile gentilezza, e questo è l' avermi inviato il foglio impresso, che mi è stato recapitato dal S. Marchese Orsi; e nel quale ho riconosciuta una tal vivezza d' espressioni, e una tanta pulizia, ed aggiustatezza, che l' ho trovato ben degno d' essere stato o composto da V. S. Ill.ma o almeno dal suo finissimo gusto approvato. Comunque ciò sia, e qualunque abbia così bene scritto, il qual segreto non mi arrogo di voler penetrare, io sono infinitamente tenuto a V. S. Ill.ma e per essersi degnata d' inviarlo a me, che non ho, nè merito l' onore d' esser da lei conosciuto; e per l' adito che in ciò mi ha dato di dedicarle come faccio ora per sempre il mio ossequio, e di mettermi in possesso d' un commercio così erudito, da cui non posso sperare che grandissimo profitto. V. S. Ill.ma dunque d' ora innanzi mi consideri per uno de' suoi servidori, e sopra me, come tale eserciti la sua autorità con altrettanta pienezza con quanta ambizione io comincio a soscrivermi

Di V. S. Ill.ma

Bologna 16. Ott. 1710.

Div.mo Obblig.mo Servidore
EUSTACHIO MANFREDI.

2. *Ill.mo Sig.re Sig.r e Pron.e Col.mo*

Benchè non abbia alcuna cosa di preciso da dover replicare al benignissimo foglio, che ricevo di V. S. Ill.ma in data de' 25 Ottobre; non debbo tuttavia tralasciare di renderle infinite grazie per la bontà, che mostra in esso verso me, e per le bellissime notizie letterarie, che si degna di comunicarmi. Ieri appunto mi diede tra le mani in una libreria un esemplare dell' opera accennatami da V. S. Ill.ma, nella quale il P. Riccobaldi non tanto impugna, quanto deride, e strappazza *[sic]* l' antiquario Romano, che aveva impugnato il P. Montfancon; e mosso dalla curiosità, che me ne avea fatta il giudicio datone da V. S. Ill.ma, ne lessi alcune righe, non senza nausea parendo anco a me che in quell' opera si eccedano i termini d' una discreta, e costumata censura; il che non so se rechi maggior aggravio a chi in tal forma vien caricato, o a chi lo carica. Non si può negare che d' una simil tempra non sieno ancora il foglio trasmesso di Roma a V. S. Ill.ma e da lei benignamente comunicatomi: se non quanto l' esser egli indirizzato a Persona incerta, o almeno incognita rispetto al mondo letterario mitiga alquanto l' asprezza della censura, e per altro il vezzo grande di lingua con cui mi pare scritto, e a cui non aggiunge di gran lunga l'opera del P. Riccobaldi, lo rende apprezzabile per un altro verso. Non so se del medesimo carattere sieno per essere i dialoghi sopra il corrompimento dell' eloquenza che l' Abate Lazzarini promette in pubblico, e che va leggendo in Bologna a' suoi amici, fra' quali io non ho, nè cerco d' avere l' onore di essere ascritto; so bene che il livore grandissimo che egli fa apparire in tal opera contro i Gesuiti, e l' assunto, che prende in essa di screditarli potrebbero forse farlo parere non meno maligno, che letterato. Benchè seriamente avvisi V. S. Ill.ma che una tal moda di scrivere sia tolta dai franzesi; certo è però che poco onore può essa fare all' Italia appresso i franzesi, diligenti osservatori, e censori asprissimi di tutto ciò che si fa nell' Italia, mentre avranno occasione di ridere, vedendo che appena rifioriscono qua le belle

lettere, che subito si muovono guerre intestine fra noi medesimi, quasi per abbatterle, ed atterrarle. Saprà intanto V. S. Ill.ma che sono in luce le osservazioni critiche del S. Dott. Baruffaldi ferrarese sopra la lettera del S. Co. Montani; al quale mi par veramente che sieno stati riveduti bene i conti dallo scrittor ferrarese, e ribbattute [sic] le ingiustissime forme colle quali egli aveva trattato il dottissimo S. March. Orsi. V. S. Ill.ma abbia per fermo che io reputo mio singolar vantaggio l' onore che godo della sua letteraria corrispondenza, la quale la supplico a continuarmi per mio profitto: ed a credermi intanto quale con ogni più distinto ossequio mi confermo

Di V. S. Ill.ma

Bologna 10 Luglio 1736.

Umil.mo Div.mo Obblig.mo Servidore
EUSTACHIO MANFREDI.

(Dal codice Magliabechiano, cl. VIII, n. 743.)

III.

Lettere di Eustachio Manfredi a Monsignor Muselli.

1. *Ill.mo e Rev.mo Sig.re Sig.r Pron.e Col.mo*

Ricevei l' ordinario scorso il benign.mo foglio di V. S. Ill.ma de' 13 corr. e pochi giorni dopo riscossi dal S. Fattorini i due fagotti speditigli da V. S. Ill.ma franchi, che contengono le carte del fu Mons. Bianchini di illustre memoria. Trovandomi ancora in convalescenza dopo alcuni gagliardi attacchi sofferti del mio male d' orina, non ho per anco potuto osservare bastantemente le dette carte per poter dirle con qualche sicurezza se vi sia quanto basta per compilarne l' opera ideata da quel celebre Soggetto, intorno alla geografia dell' Italia, o almeno tanto da poterne metter in ordine i materiali per tramandarli ai posteri. Se piacerà a Dio di restituirmi la salute, uno dei miei primi pensieri sarà di fare con

ogni possibil diligenza questa ricerca, e di darne parte a V. S. Ill.ma. Intanto sia Ella certa non meno della mia attenzione all'ubidirla, che della premura nella custodia degli scritti confidatimi, e con tutto l' ossequio maggiore mi dico

Di V. S. Ill ma e Rev.ma

Bologna 28 Ottobre 1733.

Umil.mo Div.mo Obblig.mo Serv.re
EUSTACHIO MANFREDI.

---

2. *Ill.mo e Rev.mo Sig.re Sig.r Pron.e Col.mo*

Alcuni giorni sono mi fu mandata a casa la gentilissima lettera scrittami da V. S. Ill.ma in data dei 30 Settembre, dalla quale comprendo il benigno suo gradimento di quel poco che ho fatto sinora intorno a' manuscritti astronomici del fu Monsig.re Bianchini, secondo che io ne diedi parte al P. Giuseppe di lui Nipote. I continui incomodi di salute a' quali soggiaccio regolarmente ogni mese, e le distrazioni che mi annoportate diversi altri affari siccome non mi anno permesso di avanzare sin qui il lavoro a quel segno che avrei bramato, così non mi lasciano speranza di poterlo proseguire se non lentamente. Posso ciò non ostante accertare V. S. Ill.ma che non lo perderò mai di vista, e che per tutto quel tempo che avrò libero, questa sarà la mia principale occupazione. Mi prometto di riuscire nel metter in buon ordine, purchè Dio mi conceda salute, la parte astronomica; ma non posso ancora darle egual certezza intorno alla geografica; perocchè; sebbene nelle carte consegnatemi si trovi molto capitale per formare la mappa consaputa, dubito nulladimeno se vi sia tutto quello che a tal fine è necessario, nè posso assicurarmene, se non dopo che avrò fatte molte combinazioni delle misure registrate nelle carte suddette. La carta geografica inviatami da V. S. Ill.ma dalla Diocesi d' Isernia non avendo alcuna correlazione con quelle parti dell' Italia che Monsign. Bianchini avea prese a descrivere, non può essermi d' alcun uso, e però la rimando a V. S. Ill.ma colla presente lettera.

Quando la raccolta delle cose astronomiche sarà terminata, mi converrà valermi d'altra mano per farla trascrivere, e mettere in istato di essere consegnata alle stampe; nel che essendo necessario che io mi vaglia di persona alquanto intesa delle materie astronomiche, per non soggiacere a quegli sbagli ne' quali potrebbe incorrere un semplice ed ordinario copista, mi attenderò da V. S. Ill.ma la permissione e intanto sentirò quello che ne prenda un giovane versato in tali studi, che è quel solo di cui potrei far capitale ad un tal effetto.

Ho richiesti diversi miei amici delle notizie che V. S. Ill.ma desidera intorno al nostro Architetto Serlio; ma niuno di essi ha saputo dirmi niente di più di quel poco che ne dice il P. Orlandi nel suo Abecedario Pittorico, e il Marini nella sua Bologna perlustrata a fogli 638. Trasmetto a V. S. Ill.ma qui annesse le precise parole dell' uno e dell' altro rincrescendomi di non potergliene dare più piena contezza. E con tutto il più vivo ossequio mi rassegno

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Bologna 19 Ottobre 1731.

Umil.mo Div.mo Obblig.mo Servo
EUSTACHIO MANFREDI.

---

3. *Ill.mo e Rev.mo Sig.re Sig.re Pron.e Col.mo*

Seguendo il riverito consiglio di V. S. Ill.ma invio oggi la mia risposta al Sig. Marchese Maffei senza alcuno indirizzo, che debbo sperare sia per essergli renduta sull' esempio di quelle che di costì gli si inviano, e rendo intanto a V. S. Ill.ma umil.me grazie della notizia.

Ho fatto ricercare diversi professori di disegno e d' architettura, e di altri ancora dilettanti di tal mestiere se avessero contezza alcuna del ritratto del Serlio, ma niuno me ne sa dare alcun lume, e stimo difficile il rinvenirlo. Non lascio tuttavia di continuarne le ricerche e serbo la misura dell' ovato inviatomi da V. S. Ill.ma per valermene in caso che si ritrovasse.

Ripigliai le osservazioni di Monsign. Bianchini, e incessantemente proseguisco di farne l' estratto con quell' ordine e con quelle distinzioni che ho stimate più a proposito per render l' opera più usuale e secondo il gusto degli intendenti; e crederei in poco più d' un mese di aver terminato tutto fuorchè la parte geografica, per cui mi farà bisogno qualche altro mese, nè so ancora quello che io possa permettermi dopo ciò intorno al riceverne la carta dell' Italia che egli meditava. Non mancherò di impiegarvi tutta la mia applicazione per far quel poco di che sono capace. Intanto rassegno a V. S. Ill.ma il mio riverente ossequio con dirmi qual sono

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Bologna 22 Marzo 1755.

Umil.mo Div.mo Obblig.mo Servidore
EUSTACHIO MANFREDI.

---

4. *Ill.mo e Rev.mo Sig.re Sig.re Pron.e Col.mo*

In risposta al Riverito foglio di V. S. Ill.ma de' 18 caduto, confermo quanto ella ha inteso dal P. Bianchini in ordine alla mia indefessa attenzione a metter insieme la carta geografica dei paesi aggiacenti al Meridiano Romano. Ho dovuto passare molte difficultà prima di trovar il modo più sicuro di combinare le osservazioni lasciate da Monsign. Bianchini su questo particolare, e molte altre ancora me ne restano a superare, che nascono dalla ripugnanza che scorgesi fra alcune delle dette osservazioni, nelle quali non sempre è stata da lui praticata la medesima esattezza. Spero di passar sopra anco a queste, e di poter dire sul principio di quaresima, o in circa, di aver terminato l' abbozzo, fatto il quale si può dire compita l' opera. Mi varrò della libertà che V. S. Ill.ma mi accorda tanto per far trascrivere le osservazioni astronomiche, quanto per far disegnare la carta geografica compita che sia, e ne darò conto a V. S. Ill.ma alla quale

intanto rassegno il mio riverente ossequio e mi dico qual sempre sono con tutta la divozione maggiore

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Bologna il 5 di Febbr. 1736.

Umil.mo Div.mo Obblig.mo Servo
EUSTACHIO MANFREDI.

---

5. *Ill.mo e Rev.mo Sig.re Sig.re Pron.e Col.mo*

Pur finalmente mi trovo in istato di dar parte a V. S. Ill.ma di aver terminata la tavola geografica del Meridiano di Roma su le osservazioni di Mons.r Bianchini di celebre memoria. Non aspetti tuttavia V. S. Ill.ma di vedere una carta in ogni sua parte compita, cogli andamenti de' fiumi, le montagne, le strade, e i luoghi piccoli non meno che i più riguardevoli. Nè Monsig.r Bianchini ha preteso di far tal cosa, nè le sue osservazioni ponno bastare per ricavare la posizione di tanti punti, nè finalmente è praticabile il supplire a queste colle carte d' altri geografi per non derogare alla certezza dei luoghi da esso stabiliti con framischiarvene altri meno certi. Potrà bensì servir questa carta a quelli che vorranno dedurne altre tavole dell'Italia, e specialmente dello stato del Papa e della Toscana, mentre con tale scorta saranno certi di allontanarsi dal vero assai meno di quello che abbiano fatto tanti altri. Io non ho segnati se non quei luoghi che dalle osservazioni venute alle mie mani ho potuto ben accertare, o più tosto quelli che egli medesimo aveva dati per sicuri nella sua Corografia d' Urbino, con alcuni altri che combinando le sue osservazioni ne risultano con sufficiente certezza, tralasciandone altri molti nella positura de' quali si trovano ripugnanze inesplicabili, le quali dopo avermi dato molto che pensare, mi anno [*sic*] finalmente fatto risolvere a tralasciare i luoghi predetti, piú tosto che a segnarli fuori delle debite positure. Sono certo che quelli, che cercano in tal materia l' esattezza saranno piú soddisfatti di una tal carta di quello che ne sarebbero se l' avessi data più piena, ma meno sicura. Ciò non ostante non ho voluto tralasciare di segnare in essa

il corso di qualche fiume principale, nè i luoghi delle porte, tanto sulla strada detta del Furlo, quanto su l'altra da Roma fino a' confini della Toscana, per soddisfare in qualche modo almeno a quelli che volessero farne uso ne' viaggi; perchè sebbene molte delle predette poste non si ponno dedurre dalle osservazioni di Monsig.re, si ponno nulladimeno situare assai dapresso al giusto colle loro distanze già note. L'intendimento di quel dottissimo Prelato nel far tante osservazioni, e nel prendere tante misure fu unicamente di mostrare i luoghi per li quali passa il Meridiano Romano, che molto si allontana dalla positura che gli era stata data da altri geografi, e questo bastantemente si comprenderà dalla carta suddetta ancorchè imperfetta. Non torrei con tutto ciò a sostenere che anco ne' luoghi da lui medesimo determinati, e da me ritenuti nelle stesse posizioni, non fosse corso qualche piccolo errore, ma sono persuaso che non possa esserve ne di gran momento, e che la geografia d' Italia non abbia sinora avuto niente di meglio di questo abbozzo di tavola. Vado ora spiegando queste cose più a lungo nella prefazione che stendo, da porre in principio tanto della parte astronomica quanto della geografica nella qual prefazione senza dissimulare i dubbj che possono restare (e che egli avrebbe, come credo, potuti dileguare se fosse sopravissuto) rendo a un sì grand' Uomo quella giustizia che gli è dovuta. Fra le sue carte vi ha un grandissimo numero di osservazioni che potrebbero, stimo io, servire a formare una topografia particolare del Lazio, ma questo è già stato bastantemente descritto da altri, e il far entrare quei luoghi nella tavola generale del meridiano Romano non si poteva senza prendere una scala molto maggiore, o pure senza ragionare della confusione.

Mando a V. S. Ill.ma la tavola subito che si degnerà di farmi sapere a chi debbo consegnarla qui in Bologna non volendo ritardarla alla posta. Col disegnatore userò quella ricognizione che V. S. Ill.ma giudicherà congrua, avvertendola solamente che egli ha dovuto disegnar la carta due volte per avere io stimato di dovervi fare alcune mutazioni quando la credeva già compiuta, oltre un' altra copia che ho giudicato necessario di ritenere per me ad ogni buon fine.

Si ricopierà ora speditamente la parte astronomica che già da gran tempo fu da me terminata, e con ciò, se Dio mi dà tanto di vita da poter terminare il dettarla (perocchè senza di...... (1) non mi fiderei che non accadessero troppi errori) avrò imposto fine per quanto era in me a questa commissione, e restituirò le carte del Prelato a chi V. S. Ill.ma mi ordinerà di consegnarle. Rinnovo intanto a V. S. Ill.ma il mio perfetto ossequio e con ogni riverenza maggiore mi dico

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Bologna 13 Marzo 1736.

Umil.mo Div,o e Obblig.o Ser.re
EUSTACHIO MANFREDI.

---

6. *Ill.mo e Rev.mo Sig.re Sig.re Pron.e Col.mo*

Alla benign.ma lettera di V. S. Ill.ma de' 21 Marzo non replicai immediatamente, perchè poco dopo di averla ricevuta fui preso da un sì fiero attacco del mio male d'orina che mi convenne mettermi in letto, e a gran fatica mi sono rimesso in istato di potermene alzare per qualche tempo. Questa esperienza congiunta alle tante altre precedenti intorno alla natura del male stesso, e all'effetto che si può aspettare da simili assalti ha fatto determinare i medici, e me medesimo a tentare quell'unico scampo che potrebbe forse restare alla mia vita esponendosi alla cura del taglio della pietra, onde quando altra cosa non accada in contrario dovrò tra poco espormi a tale tentativo, il che mi obbliga a tralasciare ogni altro pensiero, e a troncare ogni commissione, per badare unicamente alla mia salute. Ringrazio Dio che quella di ordinare gli scritti astronomici di Mons. Bianchini, e di formare la tavola geografica è per la mia parte già compita, altro non rimanendo che la parte astronomica, già per metà copiata, nel che il Sig. Giuseppe Roversi avendo fatta pratica del mio carattere si promette di potere perfettamente riu-

---

(1) Il ms. è corroso e illeggibile.

scire anche senza la mia dettatura, avendone ne' passati giorni fatta prova col trascrivere senza alcun errore parecchi fogli. A lui dunque sarà consegnato il mio originale, ed egli ne compirà l' incominciata copia, la quale richiederà forse ancora due altri mesi di tempo in circa, non potendo egli per le sue occupazioni badarmi di continuo. Siccome egli non è copista di professione, ma studioso delle matematiche, e specialmente dell' astronomia, così non si dee parlare con lui di paga a ragione di fogli, ma d' un regalo in ricognizione della fatica, et io stimerei che non gli si dovesse meno d' una ventina di scudi Romani da dieci paoli, massimamente avuto riguardo alla difficoltà che vi sarebbe stata di trovare un altro, che congiungendo la pulizia del carattere alla cognizione della materia (che è indispensabilmente necessaria per iscrivere correntemente una tal opera) potesse venirne a capo e formare un originale a proposito per consegnarlo alla stampa; onde giacchè V. S. Ill.ma ha avuto la bontà di rimettersi a me intorno a questo, nel consegnarli che farò il rimanente del mio manuscritto, gli dirò d' avere avvisato V. S. Ill.ma di fargli porgere i suddetti scudi venti quando sarà terminato.

Per quello che riguarda la carta geografica ho pagati al S.r Andrea Chiesa che l' ha disegnata scudi cinque Romani, sì per averne fatto un dupplicato da serbare per me in evento che si smarisca quello che costì trasmetto, sì anche per averne antecedentemente dovuto fare altri due, che poi non servirono, attese le mutazioni che io trovai necessario di farvi.

Nell' ordinario d' oggi invio, secondo le istruzioni di V. S. Ill.ma al Sig. Giovanni Cempona Mastro della posta di Verona in Venezia, accomodata in un rotolo coperto di tela incerata, la detta carta geografica, e lo avviso di proccurarselo alla stanza del nostro corriere di Bologna, e successivamente d' inviarlo a V. S. Ill.ma a Verona; così per di lei ordine. Il rotolo è indirizzato al di lui nome, e dentro l' inviluppo vi è l' altro soprascritto sopra l' incerato, diretto a V. S. Ill.ma.

Il medesimo mezzo si terrà nel mandarle a suo tempo il manoscritto astronomico quando sarà copiato.

Gli scritti di Monsign. Bianchini saranno tutti uniti insieme in uno involto che da me si farà, con ordine a' miei di casa di consegnarli a chi V. S. Ill.ma ordinerà.

Potrà V. S. Ill.ma indirizzare le sue lettere co' riveriti suoi ordini a Bologna al Dottore Eraclito Manfredi mio fratello, che sarà da me istruito per l'adempimento dei medesimi, essendo facile che all' arrivo delle sue risposte io abbia già corso l' azardo della cura accennata. Termino col raccomandarmi alle sue orazioni e a quelle de' P. P. Bianchini, e Mezzoleni, a' quali non iscrivo per debolezza di salute, e con dirmi finalmente qual sono con tutto l' ossequio più riverente

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Bologna 17 Aprile 1736.

Umil.mo Div.mo Obblig.mo Servidor Vero
EUSTACHIO MANFREDI.

---

7. *Ill.mo e Rev.mo Sig.re Sig.re Pron e Col.mo*

Do parte a V. S. Ill.ma come finalmente è terminata la copia del Manuscritto delle osservazioni di M.r Bianchini, ed io col Divino aiuto ho avuto tanto di salute da poterla rivedere e correggere. La serbo presso di me legata in un libro per consegnarlo a chi V. S. Ill.ma mi ordinerà, o pure per trasmetterla dove le piacerà di comandarmi. Nel principio del libro vedrà V. S. Ill.ma alcune memorie di mio pugno concernenti la stampa, e nella lunga prefazione si degnerà di leggere tutto quello che concerne il modo che ho tenuto nel compilare le dette osservazioni, quanto nel formare la carta geografica che già ebbi l' onore d' inviarle. Al sig. Giuseppe Roversi che ha trascritto il libro saranno sborsati gli scudi venti Romani intenzionatigli per tal fatica. I Manuscritti originali di Monsig. già consegnatimi sono presso di me tutti uniti in un fagotto per consegnare ancor questi a chi V. S. Ill.ma si degnerà di prescrivermi. In attenzione dunque de'

suoi ordini, le rassegno la mia umilissima divozione e mi dico con tutto ossequio

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Bologna 19 Giugno 1736.

Umil.mo Div.mo Obblig.mo Servo
EUSTACHIO MANFREDI.

---

8. *Ill.mo e Rev.mo Sig.re Sig.r Pron.e Col.mo*

Colla benignissima lettera di V. S. Ill.ma de' 28 caduto mi giunse la cedola di scudi venti Romani, che puntualmente mi fu cambiata in contanti dal Sig. Lorenzini a cui era indirizzata. Il Sig. Giuseppe Roversi, che già è stato regalato di tal somma, ne rende a V. S. Ill.ma le dovute grazie, ed io altresì sulla cui parola ella ha fatto quello sborso, dandomi per altro a vedere che all' incontro V. S. Ill.ma sia per trovarsi contenta della pulitezza, chiarezza e buon ordine del Manuscritto, quando le giungerà alle mani. Io non attendo, per trasmetterlo, che l' arrivo de' due P. P. Filippini Veronesi, che V. S. Ill.ma mi accenna dover essere per di qua di passaggio, e a' medesimi sarà altresì consegnata la lettera che per essi m' ha inviato, e l' involto co' Manuscritti di Monsig. Bianchini, essendomi io ritirato per passar l' estate ad un Casino, ma dentro la città, ho lasciato gli ordini necessarii alla mia abitazione nell' Istituto, che i detti Padri quando colà si presentino a chieder di me, e di mio fratello Eraclito, vengano fin qua condotti dove io tengo il Manuscritto per passarlo nelle loro mani, e che il fagotto degli altri suddetti scritti venga portato al loro albergo. Rendo poi a V. S. Ill.ma ossequiose grazie del benigno pensiero che si prende della mia salute, la quale continua nelle solite sue vicende, come altresì delle espressioni gentilissime che meco *passa* [?] per quel poco che ho fatto compilando gli scritti sopraccennati. Se in ciò ho posta qualche fatica io ne sono largamente ricompensato dall' onore che ho avuto di ubidire V. S. Ill.ma, dal piacere di contribuire qualche cosa alla memoria di un sì gran letterato, dall' adempimento d' un uficio

ben dovuto all' amicizia o alla bontà che egli aveva verso di me, e in fine dal gradimento che V. S. Ill.ma ne dimostra. Quando le sia giunto lo scritto attenderò se alcuna cosa abbia da comandarmi, e sempre mi troverà alla sua ubidienza in tutto ciò che la mia salute e le mie forze potranno comportare. Sono con tutto il più riverente e sincero ossequio

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Bologna 31 Ottobre 1710.

Div.mo Obblig.mo Serv. Vero
EUSTACHIO MANFREDI.

---

9. *Ill.mo e Rev.mo Sig.re Sig.re Pron.e Col.mo*

Con mia meraviglia intendo dal benignissimo foglio di V. S. Ill.ma, che in questo punto ricevo per la posta, la ricerca fatta di me all'Istituto da' due P. P. Filippini consaputi, che poi non avendomi ivi trovato, anno proseguito il loro viaggio a cotesta volta. Io quando mi ritirai al Casino dove abito (che però non è in campagna, ma in città) lasciai ordine alla detta mia casa dell' Istituto che quando mai fossero capitati i suddetti Padri e avessero chiesto di me, subito me ne fosse mandato l' avviso, premendomi di vederli per consegnar loro tutto quello che con V. S. Ill.ma si era concertato. Ho domandato più volte al mio servitore che soggiorna e dorme all' Istituto, se i detti Padri si sieno mai veduti, e sempre mi ha risposto di no, onde io stavo quasi in procinto di ragguagliare V. S. Ill.ma di ciò, affinchè non si potesse imputare a me alcuna tardanza. Mi spiace infinitamente che la balordaggine del predetto mio servitore (giacchè ad altro non saprei attribuire un tal caso) abbia tolto a me l' occasione di mandar a V. S. Ill.ma il libro consaputo per il loro mezzo. Scrivo in questo ordinario al Sig. Giovanni Cempona a Venezia, e gli indirizzo per mezzo del nostro corriere di Bologna il Manuscritto, a tenore di quello che V. S. Ill.ma mi ordina; e quanto alle carte di Mons. Bianchini attenderò a suo tempo da V. S. Ill.ma di sentire a chi possa consegnarle. Con

questo rimando qui acclusa la lettera che V. S. Ill.ma mi aveva inviata per li suddetti due Padri, e nuovamente la supplico di condonare il mancamento involontario, proceduto dall' altrui sciocchezza, e attenderò con impazienza che col mezzo del Sig. Cempona l' opera le sia costà pervenuta a salvamento. Intanto con tutto l' ossequio maggiore mi ratifico

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Bologna 31 Luglio 1736.

Umil.mo Div.mo Obblig.mo Serv.re Vero
EUSTACHIO MANFREDI.

---

10. *Ill.mo e Rev.mo Sig.re Sig.r Pron.e Col.mo*

Ho dovuto indugiare fino ad oggi la risposta al benignissimo foglio di V. S. Ill.ma de' 9 corrente, perchè fra questo tempo sono stato sotto il travaglio ben lungo d' uno de' soliti insulti, che a tempo a tempo mi prendono. Molto mi è caro di sentire che il consaputo M. S. già fossa in Venezia e in procinto di esser licenziato per la stampa. Vedrà V. S. Ill.ma sul principio di esso alcuni ricordi di mio pugno, che riguardano le avvertenze necessarie ad aversi nell' impressione.

Mi sono informato di quanto V. S. Ill.ma vi aveva ingiunto intorno ai libri dupplicati di questo Istituto delle scienze; ma ho saputo che quelli che mi sopraintendono già ne anno venduta a contanti buona parte, e nel medesimo modo pensano di spacciare il rimanente, essendovi di già molte offerte; e sebbene trattandosi di una libreria dovrebbero accettarsi i baratti in altri libri buoni, come non dubito che sarebbero quelli che da V. S. Ill.ma fossero offerti, pure essendò la dote della biblioteca scarsa, ed avendo i suddetti Signori fatta ultimamente una grossa spesa per l' acquisto di una buona partita di libri, pensano di attender ora a rivalersi d' una parte del contante impiegato in tal compera, sospendendo per adesso l' accrescimento di nuovi libri. In ogni incontro che V. S. Ill.ma mi porgesse di ubidirla, me ne farò sempre singolar grazie, essendo con perfetto ossequio

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Bologna 23 Agosto 1736.

Umil. Div.mo Obblig. Ser.re
EUSTACHIO MANFREDI.

11. *Ill.mo e Rev.mo Sig.re Sig.re Pron.e Col.mo*

Secondo i riveriti ordini di V. S. Ill.ma mi sono informato dei prezzi dei libri che si degnò mandarmi in nota, e ho trovato che alcuni di essi sono già esitati, e sono quelli a' quali vedesi aggiunto il segno .+ nella detta nota che qui rimando, e fra essi è il Mabillon — de re diplomatica. Rispetto agli altri vedrà V. S. Ill.ma i loro ultimi prezzi nella nota medesima, sotto i quali non ha il bibliotecario facoltà di arbitrare. Se V. S. Ill.ma vorrà esser servita d' alcuno di questi, può ordinarmelo a risposta, ma il suddetto bibliotecario non si è voluto impegnare di non esitarli prima, avendo tutto giorno delle istanze e delle offerte, onde si prenderanno in tal caso quei soli che si troveranno invenduti. Per levare ogni equivoco aggiungo a piè di questa i soli libri che tuttavia erano in essere quando ho parlato col bibliotecario, coi prezzi che mi ha dati per ultimi, affinchè V. S. Ill.ma li vegga distintamente perocchè nella nota per l' angustia del sito sono notati con qualche confusione.

Quanto al far qui intagliare in legno le figure per l' opera astronomica e geografica di Mons. Bianchini, non potrei ubidirlo se ella medesima non me ne mandasse di costà i disegni ricavati da quelli dell' originale inviatole, imperocchè avendone lasciati fuori non pochi di quelli che sono ne' suoi manuscritti (per averli reputati non necessarj) non posso ora ricordarmi quali sieno quelli che ho mandati costà nel detto originale; nè a ciò mi può servire la mala copia che tengo del detto originale, perchè in essa non sono tutte, e sole quelle figure che poi mi deliberai di inserire nella buona copia. Aggiungo che qui non abbiamo che un intagliatore di qualche abilità, ma è talmente lungo, e sì poco puntuale a mantenere quello che promette, che malvolentieri prenderei tal impegno, attese massimamente le mie indisposizioni che mi torrebbero di sollecitarlo, e di assistere alli intagli.

Quanto al titolo dell'opera, poichè V. S. Ill.ma a me vuol rimettersi, potrebbe farsi in questa o simil maniera

Francisci Blanchini Veronensis J J J
astronomicae, ac geographicae observationes selectae
Romae atque alibi per Italiam habitae
ex eius autographis excerptae
una cum geographica meridiani Romani tabula
a mari supero ad inferum
ex iisdem observationibus, aliisque plurimis concinnata

con quello di più che a V. S. Ill.ma piacesse d' aggiungervi, alla quale rimetto di porre o lasciar fuori il mio nome nel frontispizio, e termino con rassegnarle il mio div.mo ossequio con dirmi

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Bologna 18 7bre 1736.

Umil.mo Div.mo Obblig.mo Serv.re
EUSTACHIO MANFREDI.

Theophrasti histor. . . . L. 10.
Hippocratis et Galeni opera L. 130.
Pausanias Graecia . . . . L. 10.
Vaillant Numismata Imperat. L. 24.
(1) ...... Gramat. et Polybii. L. 3.
Mela De Situ Orbis . . . L. 2.
Soldenus (?) de Diis Syris . L. 3. 10.

Ma sto in dubbio se questo sia il prezzo dell' opera De Diis Syris, o dell'altra opera De Numis et bibliot. num. del medesimo autore.

Sono lire di Bologna da due paoli romani l' una.

(1) Parola illeggibile.

12. *Ill.mo e Rev.mo Sig.re Sig.r Pron.e Col.mo*

Appena io avevo scritto a V. S. Ill.ma altra mia per questo stesso spaccio d'oggi, che ho veduto all'Istituto delle scienze il Sig. Nerio Tosi, da cui mi è stata recapitata quella di V. S. Ill.ma de' 21 7bre; onde immediatamente ho dato ordine che gli sieno portate al suo albergo al Pellegrino le scritture che già da gran tempo io aveva messo a parte, del fu Monsig. Bianchini, e parimente consegnati i quattro libri de' quali le ho scritto nell' altra mia, il tutto in adempimento de' suoi riveritissimi ordini. Il suddetto Cavaliere stava attualmente col suo compagno e con altri Sig.ri Forestieri vedendo il museo dell' Istituto, e ho dato ordine che gli si mostri eziandio l' osservatorio, e tutto ciò che vorrà vedere, avendogli anco offerti in ogni altra cosa i miei deboli servigi. Non ho volnto mancare di darne parte a V. S. Ill.ma affinchè sappia che è stata da me obbedita, e di nuovo ossequiosamente mi rassegno

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Bologna 2 Ottobre 1736.

Umil.mo Div.mo Obblig.mo Ser.re
EUSTACHIO MANFREDI.

---

13. *Ill.mo e Rev.mo Sig.re Sig.re Pron.e Col.mo*

Mi rincresce di dover rispondere all' ultimo favoritissimo foglio di V. S. Ill.ma de' 4 corrente che non siamo stati in tempo per li libri in esso richiesti che il Bibliotecario mi dice aver già esitati. Gli altri della prima commissione furono già consegnati insieme a' Mss. di M. Bianchini al Sig. Nerio Tosi, che fui ad inchinare giorni sono, e mi disse volersi tuttavia trattener qui alcun tempo prima di tornare alla Patria. Gli offerii i miei deboli servigi, siccome di nuovo a V. S. Ill.ma riverentemente gli esibisco in tutto ciò che vaglio e con pieno ossequio mi ratifico

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Bologna 9 8bre 1736.

Umil.mo Div.mo Obblig.mo Servo
EUSTACHIO MANFREDI.

14. *Ill.mo e Rev.mo Sig.re Sig.re Pron.e Col.mo*

Ricevei giorni sono dalle mani del Sig. Abate Ballerini la stimatissima lettera di V. S. Ill.ma a cui rendo vivissime grazie di avermi fatto conoscer un soggetto di santa condizione, e di merito così singolare. Gli offerii i miei deboli servigi nel fargli vedere questo, ma egli si riserbò di valersene al suo ritorno, che mi fece sperare in Maggio prossimo, dopo che sarà stato a Roma. Mi lasciò la prova della carta geografica del meridiano di Roma, la quale ho cònfrontato colla copia tratta dall' originale che io ne serbo, e parmi che tutto sia stato ottimamente imitato ed espresso, non avendovi trovato altro errore se non che ho veduto *Castacciaro* invece di *Costacciaro* che dee dirsi. V. S. Ill.ma troverà facilmente il luogo nella carta che è non lungi da Gubbio all' origine del fiume Chiascio che entra in Tevere. Altra correzione che questa non vi abbisogna. Lodo il pensiero di V. S. Ill.ma di fare in rame anco gli altri intagli che accadono nell' opera astronomica, il che ne renderà l' edizione più grandiosa, e solo moltiplicherà le spese: sarà bene che i vacui sieno posti luogo a luogo in que' medesimi nicchi dove nell' originale sono i disegni, perchè volendoli mettere come ora si usa tutti nel fine in tavole separate, vi sarebbe un nuovo imbarazzo per le citazioni. Raffermo a V. S. Ill.ma la mia divota ubidienza, e sempre sono con vero essequio

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Bologna l' ult.° d' Ottobre 1736.

Umil.mo Div.mo Obblig.mo Serv.re
E. Manfredi.

[Qui v' è una lettera di Eraclito Manfredi che in data 8 Maggio 1736 scrive dell' esplorazione difficile, dolorosa e infruttuosa subìta da Eustachio].

---

15. *Ill.mo e Rev.mo Sig.re Sig.re Pron.e Col.mo*

Mi giunse nel passato ordinario colla lettera di V. S. Ill.ma de' 12 corrente l' involto delle carte e memorie manuscritte di Mons. Bianchini nuovamente ritrovate, e confesso che mi recò sensibile inquietudine il pensar che dopo tre anni che posso dire d' avere spesi nel compilare quelle che alla prima mi erano state consegnate, dovessi per così dire tornar da capo per far lo stesso di queste che mi giungono ora dopo terminata una tanta fatica. Io sono al presente occupatissimo per affari d' acque, da' quali non posso dispensarmi, nè potendolo mi tornerebbe conto di farlo; onde nella presente angustia di tempo non mi è stato possibile dare una scorsa seguita a tutto ciò che V. S. Ill.ma mi ha inviato, per vedere ciò che convenga nè qual servitù richiegga. Quando potrò avere un momento di tempo libero per farlo, se troverò che la materia sia capace di essere compendiata ed aggiunta per modo di un *Supplemento* alle cose già stese, m' ingegnerò di farlo, per quanto lo permetterà la mia salute e le occupazioni più necessarie lo soffriranno. Ma quando si dovesse metter mano in ciò che è già fatto, riordinandolo e rimpastandolo per così dire di nuovo, chieggo perdono a V. S. Ill.ma se non prenderò tal impegno a cui sento che non reggerebbero le mie forze. Quanto alla prefazione, siccome vi sarà bisogno di farne un' altra che serva al *Supplemento* (caso che la materia lo comporti) non occorrerà toccare la prima, e avrò memoria di accennare quanto V. S. Ill.ma mi significa intorno all' Epigramma premesso all' opera *Hesperi et Phospori.* Auguro a V. S. Ill.ma in qualunque stanza fosse e nel nuovo anno piena felicità e con tutto ossequio mi rassegno

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Bologna 26 Xbre 1736.

Umil.mo Div.mo Obblig.mo Servo
EUSTACHIO MANFREDI.

16. *Ill.mo e Rev.mo Sig.re Sig.r Pron.e Col.mo*

In questo punto ricevo il rotolo trasmessomi da V. S. Ill.ma colle osservazioni che hanno ritrovate di M.r Bianchini, oltre le altre già inviatemi. Sto attualmente formandone la raccolta per supplemento delle prime, e collocherò nel suo luogo ancor quelle nuove, quando vi sia cosa finita, e che possa richiedere di esser tramandata ai posteri. Veggo che la maggior parte di queste ultime riguarda la geografia dell' Italia, il che mi obbligherà a farne un confronto colla carta già formata e trasmessale; ma temo che questa volta ancora succederà quello che altre molte è accaduto, cioè che le osservazioni si trovino ripugnanti le une colle altre; e stimo che il miglior partito sarà quello di non mutar cosa alcuna. Tuttavia ci penserò riposatamente.

Supplico V. S. Ill.ma di rimetter i miei um.i rispetti al S.r Marchese Maffei, siccome li rinovo a V. S. Ill.ma dicendomi con perfetto ossequio

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Bologna, 5 Febbr. 1737.

Umil.mo Div.mo Obblig.mo Servo
EUSTACHIO MANFREDI.

---

17. *Ill.mo e Rev.mo Sig.re Sig.r Pron.e Col.mo*

Dopo scritta a V. S. Ill.ma altra mia coll' avviso di non aver per anco ricevute le copie dell' opera astronomica di Monsig.r Bianchini, ricevo alla posta altra lettera di V. S. Ill.ma in data fino de' 14 Xbre, nella quale mi da contezza della missione che mi fa delle dette copie in fagotto segnato E ✝ M. Stando le lettere per partire a cotesta volta, anzi sospettando io che già possano esser partite, non ho il tempo di far cercare in Dogana del fagotto, per accusargliene il recapito già seguito, ma ne farò diligenza domani e in caso che non si rinvenisse glie ne darò parte, restando sorpreso dal ritardo di oltre due mesi della detta lettera, che non vorrei

fosse indizio per altro di qualche sbaglio succeduto nell' involto.

Le rinnovo i miei umilissimi ringraziamenti del dono fattomi, e con tutto ossequio rimango

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Bologna, 19 Febbr. 1738.

Umil.o Div.mo Obblig.o Servo
EUSTACHIO MANFREDI.

P. S. In questo punto ricevo il fagotto e ne rinovo a V. S. Ill.ma i dovuti sentimenti di grazie. La stampa è eccellente, e tutto è fatto con proprietà, e splendore, Trovo nell'involto una lettera del S.r Flavio Fattorini con alcuni libri che suppongo esser per lui. Domani gli saranno recapitati, Io sono & c.

(Queste 17 lettere si conservano autografe nella *Corrispondenza di Monsignor Muselli* — Busta DCCCCLXXXII, 3 della Biblioteca Capitolare di Verona).

---

18. *Ill.mo e Rev.mo Sig.re Sig.re Pron.e Col.mo*

Occorrendomi di far risposta ad una lettera scrittami da Parigi dal Sig. Marchese Maffei, nè avendomi egli avvisato del suo indirizzo, o recapito da porsi nella soprascritta, senza il quale le lettere in quella Città non si dispensano, e ponno perire alla posta, prendo l'ardire di ricorrere a V. S. Ill.ma supplicandola di procurar notizia da' suoi Sig.ri Domestici, o dagli amici qual sia il predetto indirizzo, affinchè la lettera gli giunga sicuramente, e darmene avviso con quella sollecitudine maggiore che sarà possibile, affinchè io non differisca più l' adempimento del debito che ho di rispondergli.

Da che ebbi l'honore di scrivere a V. S. Ill.ma nella pas-

sata estate, poco tempo mi anno lasciato le mie indisposizioni per impiegarlo nel compilare le ripetute carte di Monsign. Bianchini. Ora che a Dio piacendo, parmi di poter sperare qualche più lungo respiro, mi sono accinto di nuovo a tal impresa, e mi lusingherei, altro non succedendo, di condurla a fine tra pochi mesi. E rassegnando a V. S. Ill.ma la mia divozione mi raffermo

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Bologna 28 Febbraio 1738.

Umil.mo Div.mo Obblig.mo Servidore
EUSTACHIO MANFREDI.

IV.

Lettere di Francesco Maria Zanotti a Giovanni Lami

1. *Ill.mo Sig.re Pron.e Col.mo*

Non risposi subito alla gentilissima lettera di V. S. Ill.ma aspettando d' ordinario in ordinario l' avviso, che Ella avesse ricevuto il magnifico libro del Sig. Roncalli Parolini. Non avendo io avuto un tale avviso, ho voluto finalmente scriverle per non parere nè troppo tardo, nè troppo trascurato ne' suoi comandi. Io dunque le do avviso che questo Padre Cafaccioli Teatino, per far giungere più presto a V. S. Ill.ma il detlo libro, lo consegnò a certo padre Luchesi Palermitano Teatino, il quale veniva studente di Teologia in cotesto Convento di S. Gaetano. Se questo Padre non è stato cosi diligente, com' io voleva, in farle avere il libro, prego V. S. Ill.ma a supplire con sua diligenza in ricercarnelo, e avutolo, farne avvisato a Brescia il sig. Roncalli Parolini, il quale desidero, abbia un tal rincontro. Nel resto molto dee il Mondo a V. S. Ill.ma della fatica, che prende in raccogliere ed eternar le notizie de' letterati di questo nostro secolo; e Bologna, e noi ne dobbiamo rendere infinite grazie a lei per la stima, che mostra del nostro singolar Manfredi. L' elogio che io ne

scrissi e che fu stampato dal Sig. March.se Maffei, è alquanto ristretto, come la fretta, e il poco tempo, che fu conceduto a formarlo, mel permisero. Qui sta per uscire tra poco una vita breve bensì, ma assai più distesa di quel grand' uomo, la qual vita uscirà sola, o accompagnata dalle rime del medesimo, o da altre opere spettanti al genere delle lettere umane. Questa vita emenderà forse alcun errore scorso nel mio elogio; ma non so, se andrà molto più innanzi nella nota dell'opere scritte da Manfredi, a che penso si riducano quelle notizie letterarie, che V. S. Ill.ma desidera; le altre notizie che posson parere importanti, come quando fosse addottorato, o quando avesse la cattedra e simili, che possono ancora prendersi per notizie Letterarie, si contengono, il più, nel sopradetto elogio; dal quale pure si può intendere, che il corso e la maniera degli studi, che egli tenne, non fu gran fatto versa da quedilla, che usavasi nelle comuni scuole a que' dì. La domanda delle opere scritte, se in alcun altro mai, richiede in lui moltissime determinazioni; avendo egli scritte infinite cose, che certamente niuno comprende sotto il nome di opere, ed opere però sono; ed altre moltissime, delle quali è difficile il giudicare. Quante osservazioni di Eclissi stampate in varii fogli! Quante scritture in controversie idrostatiche altre più lunghe, altre più corte! Quente informazioni! Lettere ancora molto lunghe sopra articoli di poesia, orazioni Academiche e che so io. Lo stesso Manfredi se vivesse, stenterebbe a darne una giusta nota. Le opere che infallibilmente da tutti si intendono col nome di opere, sono notate nel mio elogio, nel quale io non mi impegnai a maggior minutezza, sapendo, che non val diligenza per non rendersi sicuro dell' errore. La vita, che ho detto essere per uscire, quantunque sia breve assai, è però più lunga, che forse non vorrebbe V. S. Ill.ma, e forse non contiene tutte quelle notizie, che chiamiam Letterarie, e ne contiene di quelle, che son più curiose, che Letterarie, e che V. S. Ill.ma forse non curerà. Se ciò non fosse, io potrei veder, se l' Autore volesse farla, onde V. S. Ill.ma la stampasse costì prima, che fosse stampata in altro luogo. D' altri letterati nostri non saprei dirle, che del Sig. Marchese Orsi, e del Sig.re

Martelli; le notizie de' quali sono pubblicate nelle loro opere, e niuno può giudicarne più giustamente nè farne estratto con maggior pulitezza di V. S. Ill.ma, alla quale col più profondo rispetto mi confermo

Di V. S. Ill.ma

Bologna li 15 Sett.re 1742.

Um.mo Dev.mo Obbl.mo Ser.re
FRANCESCO MARIA ZANOTTI.

---

2. *Ill.mo Sig.re Sig.re Pron.e e Col.mo*

Il Sig. Francesco Roncalli Parolini mi ha scritto da Brescia, in maniera, che io comprendo, non aver lui ancora avuto riscontro della mia puntualità, nel recapitare a V. S. Ill.ma di dargliene alcun avviso; acciocchè egli per questo non perda la disposizione che ha, a comandarmi; et anche acciocchè V. S. Ill.ma, conoscendo la gelosia che ho, di essere, e di parere buon servitore dei gran letterati, argomenti anche da questo il desiderio, che nutro di servir Lei, che in questo numero tiene un luogo così distinto. E col più profondo rispetto et ossequio mi dico

Di V. S. Ill.ma

Bologna li 24 dec: 1742.

Um.mo dev.mo Obbl.mo Ser.re
FRANCESCO MARIA ZANOTTI.

---

3. *Ill.mo Sig.re Sig.re Pron.e Col.mo*

A questi giorni passati io pregai il Sig.re Can.co Zanchini a volere con la prima occasione trasmettere a Firenze un esemplare della prima parte del secondo Tomo degli Atti di questa accademia delle scienze; (1) il quale esemplare io mi

---

(1) Gliela recapitò, infatti. V. lett. dello Zanchini nello stesso volume, 1° febbr. 1746.

prendo l'ardire di offerire in dono a V. S. Ill.ma, sperando che come cosa scritta da me, se non altro, Le potrà servire di una memoria della mia servitù, e dell'alta stima che io ho, della sua singolar dottrina. Ho anche sperato, che oltre il compatirmi, vorrà bene V. S. Ill.ma scrivermene liberamente il finissimo suo giudicio. Di ciò mi lusingo, e la prego, non dubitando che Ella non abbia a quest'ora ricevuto l'esemplare. Le avrei insieme mandata ancora la seconda e la terza parte del sudetto [*sic*] secondo tomo se l'edizione ne fosse finita. Intanto col più profondo rispetto e venerazione mi dico

Di V. S. Ill.ma

Um.mo dev.mo Obbl.mo Ser.re
FRANCESCO MARIA ZANOTTI.

---

4. *Ill.mo Sig.re Sig.re Pron.e Col.mo*

Venendo costà il Sig.re March.se Dionigi Ratta, io l'ho pregato di recar seco un esemplare della seconda parte del secondo tomo de gli Atti della nostra Academia dell'Instituto, per recapitarlo a V. S. Ill.ma; il che non dubito che egli non sia per fare puntualissimamente. Io intanto ho voluto dargliene umilissimamente l'avviso con questa lettera, et offerirle il picciolo dono acciocchè la seconda parte dell'opera non debba invidiare alla prima l'onore, che questa ebbe, se ben mi ricordo, di essere essa pure presentata a V. S. Ill.ma. Pieno di un infinito rispetto, et ossequio mi dico

Di V. S. Ill.ma

Bologna li 6 Sett.re 1746.

Um.mo dev.mo Obbl.mo Ser.re
FRANCESCO MARIA ZANOTTI.

---

5. *Ill.mo Sig.re Sig.re Pron.e Col.mo*

Non comincio ora ad essere obbligato a V. S. Ill.ma. Ultimamente mi vennero alle mani due fogli delle sue eruditissime novelle, dove, riferendosi l'opera di questo P. Petracchi,

ella avea voluto far menzione onorevole di me; di che molto, e vivissimamente La ringrazio. E perchè desidero di esserle obbligato sempre più, vengo ora a importunarla di un favore, che mi sarà molto caro quando possa ottenersi. Il famoso Sig. Bose, che tanto s'è illustrato con le sue osservazioni sopra l'elettricità, mi scrive da Vittemberg, che egli avea lite con altri Tedeschi, per aver detto publicamente, che l'Academia Fiorentina s'era anche prima del Guerikio accorta della elettricità, e vi aveva studiato sopra. Difatti il libro dell'Acad.a uscì nel 1666: quello del Guerikio uscì solamente nel 1672. Ma gli avversarii del Sig. Bose allegano una memoria, che essi hanno, che Guerikio fino dal 1654 avesse cominciato ad esaminare i portentosi effetti della elettricità nel globo del zolfo. Vorrebbe dunque sapere il Sig. Bose, se tra' Fiorentini si trovasse memoria alcuna, onde constasse, che anche prima del 1654 si fosse cominciato in Firenze ad esaminare la elettricità, o sia nel vacuo, o fuori, e farvi studio; per conservare ai Fiorentini stessi la gloria di aver prevenuto in ciò tutti tutti gli altri. Io, che desidero grandemente servire il Sig Bose, e non conosco persona più erudita di V. S. Ill.ma la prego, quanto so e posso, a rintracciare qualche notizia sicura sopra tal materia, e scrivermela; acciocchè io possa servirne quel Chiarissimo Signore. Io sono con profondo rispetto
Di V. S. Ill.ma

Bologna li 23 Marzo 1748.

Um.mo Dev.mo Obb.mo Ser.re
FRANCESCO MARIA ZANOTTI.

---

6. *Ill.mo Sig.re Sig.re Pron.e Col.mo*

Ricevo l'umanissima sua de' 27 Aprile, e La ringrazio infinitamente della fatica presasi da V. S. Ill.ma in favorirmi. Ancorchè le notizie, che Ella mi porge, non bastino a ciò, che pur vorrebbe il Chiarissimo Sig. Bose, bastano però a far sì, che io me le senta senza fine obbligato. Vorrei aver tanto valore da poter contraccambiarla, e dimostrarle con l'opera

non meno la mia riconoscenza, che la stima grandissima, che ho sempre fatto, e farò sempre della sua rara erudizione; e col maggiore rispetto mi dico

Di V. S. Ill.ma

Bologna li 4 Maggio 1748.

Um.mo Dev.mo. Obb.mo Ser.re
FRANCESCO MARIA ZANOTTI.

---

7. *Ill.mo Sig.re Sig.re Pron. e Col.mo*

Bologna li 14 Sett. 1748.

Il Sig. Bose, Professore di Fisica in Vittemberg, chiarissimo per li suoi esperimenti della elettricità, avendo saputo da me, che V. S. Ill.ma assai s' era adoprata costì in Firenze per rinvenire il tempo in cui presso i Fiorentini cominciò lo studio di tali esperimenti, la quale notizia desiderava egli grandemente, mi impone di rendergliene infinite grazie a suo nome: di più mandandomi varie copie dell' Ecclisse Solare osservato da lui, mi impone di inviarne una a V. S. Ill.ma, il che faccio, congiungendola a questa mia, e ringraziandola de i favori, che ella, secondo mi ha avvisato il dottissimo e degnissimo P. Corticelli, è disposta di farmi. Io sono con incomparabile stima, e perfetto ossequio

Di V. S. Ill.ma

Um.mo dev.mo obbl.mo Ser.re
FRANCESCO MARIA ZANOTTI.

---

8. *Ill.mo Sig.re Sig.re Pron.e Col.mo*

Una mia orazione, uscita già in Roma, è stata poi onorata di due declamazioni, l' una contro, e l' altra in favore di essa, le quali giravano manuscritte. Un nostro stampatore ha voluto unirle in un libretto, et avendomi favorito d' alcuni esemplari, io mi prendo la confidenza di mandarne uno a V.

S. Ill.ma per mezzo del corriere che partirà domattina. Questo le scrivo, acciocchè V. S. Ill.ma sappia, che sarà alla posta un involtino a Lei diretto, e franco di porto, et abbia la bontà di riscuoterlo, conoscendo anche in questo l' infinita stima, che ho della sua Rinomatissima Persona. E con profondissimo ossequio mi dico

Di V. S. Ill.ma

Bologna ai 2 Genn. 1750.

Um.mo dev.mo obbl.mo Ser.re
FRANCESCO MARIA ZANOTTI.

---

9. *Ill.mo Sig.re Sig.re Pron.e Col.mo*

Dovendo passar per Firenze il Sig.re d. Giuseppe Hortega col sig.re d. Gaspero Salsa, Ambedue Spagnoli, vederebbono troppo poco di cotesta insigne Città, se non conoscessero la Persona stimatissima di V. S. Ill.ma. Il primo d' essi è singolarmente dedito a conoscere i valenti uomini, e quantunque lo sia in particolar modo alla filosofia, e a quelle scienze, che ad essa appartengono, nelle quali ha un ottimo e finissimo gusto; egli è anche un giustissimo estimatore d' ogni maniera di lettere. Io dunque raccomando caldamente a V. S. Ill.ma questi due Signori, che stimo degni di conoscer Lei, e d' esser da Lei conosciuti. E pieno d' infinita stima mi dico

Di V. S. Ill.ma

Bologna li 10 Nov. 1731.

Um.mo dev.mo obbl.mo Ser.re
FRANCESCO MARIA ZANOTTI.

---

10. *Ill.mo Sig.re Sig.re Pron.e Col.mo*

Per mezzo di questo Sig.re Bandini mi prendo la confidenza di inviare a V. S. Ill.ma franco pel Procaccio un involto, in cui Ella troverà il quarto Tomo degli Atti della nostra Accademia dell' Istituto, uscito ora alla luce: siccome confido, che potrà V. S. Ill.ma in leggendolo, compiacersi di

quella parte, che è d'altri, così vorrà compatire tutto quello, che io vi ho del mio; e sopra tutto gradirà un dono, che io le faccio, in testimonianza di quella infinita venerazione, con cui mi professo

Di V. S. Ill.ma

Bologna li 19 Luglio 1753.

Um.mo dev.mo obbl.mo Ser.re
FRANCESCO MARIA ZANOTTI.

---

11. *Ill.mo Sig.re Pron.e Col.mo*

Avendo io letto nell'ultimo foglio delle eruditissime Novelle di V. S. Ill.ma la diligente, e sottile e bella relazione del mio libro sopra le forze vive, accompagnata da tanta approvazione, e tanta lode, quanta io non avrei mai creduto di poter meritare, mi stimo in obbligo di ringraziarla ben vivamente, come intendo ora di fare, della sua singolar bontà e cortesia. Si assicuri V. S. Ill.ma, che io avrò eterna memoria, dell'obbligo, che le professo; e mi stimerò fortunato, se potrò una volta dimostrarle con l'opera quanto io l'onoro, e la venero con l'animo. Ringraziandola di nuovo, col più profondo et umile ossequio mi dico

Di V. S. Ill.ma

Bologna li 8 Sett.re 1753.

Um.mo dev.mo obbl.mo Ser.re
FRANCESCO MARIA ZANOTTI.

---

12. *Ill.mo Sig.re Pron.e Col.mo*

Sento che il Sig.re Co.te Gregorio Casali, Professore di matematica in questa Università, e assai noto per le opere sue, avendo ultimamente dato alla luce un recente mio compendio di filosofia morale, abbia anche voluto onorarlo col mandarne un esemplare alla Persona stimatissima di V. S. Ill.ma. Come io gli sono tenuto anche di questo, così ho stimato mio dovere di scriverne ancor io due righe a V. S.

Ill.ma, pregandola a compatire gli errori, che troverà entro il libro. Mi sarà gratissimo, se Ella vorrà farne una breve relazione nelle sue dottissime Novelle; e tanto più grato, quanto potrà farlo più presto. Sarammi poi oltremodo caro, se nella relazione vorrà accennare le lodi del Cavaliere, che ha dato il libro alle stampe, e della dama, a cui l'ha dedicato; potendo assicurarla, che per quanto ampiamente lodi l'uno e l'altra, non si partirà punto dal vero: dell'opera istessa so, che Ella giudicherà con quella bontà, che ha sempre usata meco; io però sono rassegnatissimo, e già da ora mi sottoscrivo, a qualunque giudicio Ella sarà per formare. Sono con profondissimo rispetto

Di V. S. Ill.ma

Bologna li 9 Marzo 1759.

Um.mo dev.mo obbl.mo Ser.re
Francesco Maria Zanotti.

---

13. *Ill.mo Sig.re Pron.e Col.mo*

Giacchè V. S. Ill.ma non ha ancora, ch'io sappia, riferito nelle sue dottissime Novelle, la mia Filosofia Morale e il Ragionamento, che l'è aggiunto, contro il celebre Sig. di Maupertuis; se è in disposizione di farlo (siccome desidero, con tutto però il suo comodo) mi occorre di supplicarla di una grazia, che credo onestissima, e a Lei facilissima. Ella avrà veduto il libro, che il P. Casto Innocente Ansaldi ha dato fuori in Venezia contro quel mio Ragionamento, e come in esso mi fa parere un appassionatissimo Stoico, il qual voglia anteporre lo Stoicismo eziandio alla Cristiana Religione; e con questa idea riprende il mio libro, come sedizioso, e di mal esempio. Ora io la supplico, che volendo riferire il libro del P. Ansaldi, (che ben lo merita per la fama del suo Autore) non voglia però giudicarne, senza aver presente alla memoria anche il libro mio. Se V. S. Ill.ma mi farà questa grazia, so, che Ella non mi giudicherà mai quello Stoico appassionato, e sedizioso, che vuole il P. Ansaldi; anzi non mi giudicherà pure Stoico in niun modo. In tutta la Filosofia non mai

propongo sentenza Stoica, che io non la rigetti; e nel Ragionamento contro il Sig.re di Maupertuis sol dico, che alcuni insegnamenti delli Stoici non sono poi tanto contrarii alla dottrina de' Cristiani, quanto ha creduto quel grandissimo Filosofo; e questi istessi insegnamenti non dico mai che sieno veri. In quanti luoghi ho io esaltato la dottrina de' Cristiani, anteponendola a qualunque Filosofia? Ma io lascerò giudicare alla S.a Ill.n a al cui profondo intendimento io son contento di sottoporre tutta la quistione. E con altissima stima, e rispetto mi dico

Di V. S. Ill.ma

Um.mo dev.mo obbl.mo Ser.re
FRANCESCO MARIA ZANOTTI.

---

14. *Ill.mo Sig.re Pron.e Col.mo*

Venendo costà il Sig. Giuseppe Mingarelli, giovane di una somma aspettazione nella Medicina, che ha qui studiata diligentemente, e che desidera d' esercitare in cotesto famoso Ospitale; non posso a meno di non raccomandarlo con ogni calore a V. S. Ill.ma, essendo egli mio singolar amico, e padrone, non tanto per li suoi meriti, quanto per il suo Fratello, Religioso Letteratissimo, e già noto alle stampe. Io prego dunque V. S. Ill.ma ad accoglierlo con ogni sorta di cortesia, assicurandosi, che mi obbligherà al maggior segno; e con profondissimo rispetto mi dico

Di V. S. Ill.ma

Bologna li 2 gen. 1755.

Um.mo dev.mo obbl.mo Ser.re
FRANCESCO MARIA ZANOTTI.

---

15. *Ill.mo Sig.re Pron.e Col.mo*

Dee V. S. Ill.ma aver ricevuto a quest' ora da Roma il libretto de' miei tre discorsi, co' quali mi sono ingegnato di rispondere al celebre P. Casto Innocente Ansaldi domenicano.

Desidero che V. S. Ill.ma conosca in questo mio piccolo dono la devota servitù, che le professo, e la stima impareggiabile, che io ho, del suo riguardevol giudicio. So, che Ella ha tanta bontà per me, che per quanto potrà farlo senza offendere la verità, vorrà ben far conoscere al mondo, che Ella mi ama, e che io sono quale col più profondo ossequio mi sottoscrivo

Di V. S. Ill.ma

Bologna 26 Luglio 1755.

Um.mo Dev.mo Obbl.mo Ser.re
FRANCESCO MARIA ZANOTTI.

---

16. *Ill.mo Sig.re Pron.e Col.mo*

Partendo di qui per Firenze il Sig. Duca Salviati dovrebbe aver recato seco un esemplare del terzo Tomo degli Atti di quest' Accademia dell' Istituto, uscito poc' anzi alla luce; l' involto è diretto a V. S. Ill.ma onde spero, che l' avrà a quest' ora ricevuto. Spero altresì, che lo gradirà benignamente, come un picciol dono, che io le fo; e saprà compatire gli errori, che vi ritroverà in tutte quelle parti, che a me s' appartengono.

Avrà veduto V. S. Ill.ma quella furiosa e stravolta lettera del P. Ansaldi. A me pare, che poco meriti, che gli si risponda. Desidero però sentirne il parere schietto di V. S. Ill.ma del quale io fo assai più conto, che del mio. Io sono con tutto l' ossequio

Di V. S. Ill.ma

Bologna 11 Ott. 1755.

Um.mo dev.mo Obbl.mo Ser.re
FRANCESCO MARIA ZANOTTI.

---

17. *Ill.mo Sig.re Pron.e Col.mo*

Da un vetturale, che viene costà, riceverà V. S. Ill.ma un involto inviatole dal nostro dottissimo P. Corticelli, e unito ad esso un esemplare, che io ho avuto delle lettere del Sig.

Giuseppe Antonelli stampate in Lucca, che io prendo l'ardir d'inviarle in testimonianza dell'altissima stima che di Lei professo. Esse lettere sono giudicate mie generalmente. V. S. Ill.ma ne giudicherà meglio d'ogni altro. Appartengono alla mia contesa col P. Ansaldi rispondendo all'ultima lettera, che stampò questo P. in Venezia. La contesa però pare che sia su 'l finire; poichè il P. Schiara, domenicano dottissimo, bibliotecario della Casanatense in Roma, ha scritto un suo Parere, e mandato al P. Ansaldi, il quale, benchè il Parere sia tutto favorevole a me, ha deliberato di farlo egli stesso stampare, e con ciò por fine alla rissa. Si sa, che V. S. avendo inteso questa nobile risoluzione, se n'è molto compiaciuto, e l'ha molto lodato. Ho creduto, che possa piacere a V. S. Ill.ma di essere informata di tutto ciò. La supplico di conservarmi la sua stimatissima Grazia, e pieno di profondo rispetto mi dico

Di V. S. Ill.ma

Bologna li 16 dic. 1755.

Um.mo dev.mo Obbl.mo Ser.re
FRANCESCO MARIA ZANOTTI.

---

18. *Ill.mo Sig.re Pron.e Col.mo*

La lettura, che ho fatto con mio sommo piacere de gli ultimi fogli delle erudite Novelle di V. S. Ill.ma, mi ha accresciute al sommo le obbligazioni, che da gran tempo Le professo. Ella avrà senza dubbio inteso del dottissimo Parere del P. M. Schiara domenicano sopra le mie controversie col P. M. Ansaldi. Essendo il libro pieno di somma erudizione e dottrina con finissima argomentazione, se Ella non avesse avuto un tal libro, la prego di significarmelo, et io glielo manderò franco. Il P. Ansaldi, che lo ha fatto stampare, gli ha premessa una Prefazione sua, con cui vorrebbe sottrarsi al Parere del P. Schiara; e perciò si fa innanzi con dire, che il Maupertuis, io, e il P. Ansaldi egli stesso, avevano sempre parlato de gli stoici, che furono innanzi a Gesù Cristo, e che il P. Schiara parla di quelli, che sono

venuti appresso. La qual divisione di questi due generi di stoici nessuno di noi aveva mai accennata. E il Maupertuis volendo proporre il sistema della filosofia stoica, per giudicarne poi a modo suo, protestò di prenderlo non da altri, che da Seneca, da Epiteto, da M. Aurelio: oh veda, se egli intese di parlare de gli Stoici, che furono innanzi a Gesù Cristo, e non più tosto generalmente de gli Stoici, toccando quei punti del lor sistema che furon loro comuni in ogni tempo. Difatti avendo il Maupertuis presa la Filosofia stoica da i tre autori sopraddetti non lasciò di deridere anco Catone; et io nel mio Ragionamento, che contra gli scrissi, se diedi qualche incerta lode a Catone, non rifiutai di ragionare eziandio di Seneca e di Epiteto. Che più? Il P. Schiara, come avrà veduto, o vedrà V. S. Ill.ma, parla più lungamente di Catone, di Bruto, nè mai si restringe a quei soli stoici, che fiorirono dopo Gesù Cristo. Io non ho potuto rattenermi dal communicare con V. S. Ill.ma questa mia riflessione; acciocchè, essendosi Ella servita nelle Novelle, e dell' esempio suo, e dell' autorità di S. Carlo, aspetti pure, che il padre Ansaldi dirà, che Ella e S. Carlo sono due stoici del testamento nuovo; e che la quistione nata dal libro del Maupertuis, verte intorno a gli stoici del testamento vecchio. Questo inganno del P. Ansaldi è assai chiaro; pur sarebbe a mio giudicio ben fatto avvisarne il pubblico, venendo l' occasione, in poche righe, e con tutto il rispetto. Saprò volentieri ciò, che ne giudichi V. S. Ill.ma, che io stimo infinitamente; e se voglia, che io le mandi il Parere del P. Schiara. Pieno d' infinita obbligazione, e rispetto mi dico

Di V. S. Ill.ma

Bologna li 14 Ag. 1756.

Um.mo dev.mo Obbl.mo Ser.re
FRANCESCO MARIA ZANOTTI.

---

19. *Ill.mo Sig.re Sig.re Pron. Col.mo*

Un Religioso mio Amico ha scritta una lettera ad un Cavagliere; e così il Cavagliere, come egli, avrebber gran desiderio, che fosse inserita nei fogli di coteste celebratissime

sue Novelle, o tutta in un foglio, se si potesse; o divisa in due. Il caso è, che avrebbono fretta in ciò, e desidererebbono, che uscisse almeno prima del venturo dicembre. La lettera contiene in succinto una relazione succosa dell' opera del P. Schiara, e della Prefazione prefissale dal P. Ansaldi; e mostra invero, che l' autore ha perfettamente intesa la controversia, sopra cui forma varii giudicii, secondo me, sensatissimi, accompagnati da varie notizie appartenenti all' istoria della contesa. É poi tutta scritta con sommo rispetto; et io veramente la credo degna delle stampe. Credendo ch' io possa molto presso V. S. Ill.ma, mi hanno stretto a pregarla della grazia. Io dunque ne la supplico, quanto so e posso, assicurandola, che non può farmi cosa di maggior piacere. La prego di farmi subito risposta così con due righe; perchè quando possa favorirmi, io Le manderò subito il plico franco per la posta. E supplicandola di nuovo della grazia, con tutta la stima ben dovutale umilissimamente mi dico

Di V. S. Ill.ma

Bologna li 22 Ott.e 1756.

Um.mo dev.mo obbl.mo Ser.re
FRANCESCO MARIA ZANOTTI.

---

20. *Ill.mo Sig.re Sig.re Pron.e Col.mo*

Valendomi della gentile proferta di V. S. Ill.ma le invio la lettera dell' Amico qui acclusa, la quale ho trovato più breve, ch' io non credeva. Se occorresse qualche spesa per istamparla, la faccia pure stampare, e me ne avvisi; e poichè l' Amico in questo ha qualche fretta, così la prego, tosto, che sia stampata, a mandarmi, senza indugio, per la posta, un esemplare del foglietto; onde io possa assicurar subito l' Amico, che egli è stato servito. Io sarò ben poi pieno di infinite obbligazioni verso V. S. Ill.ma, alla quale col più profondo ossequio mi dico

Di V. S. Ill.ma

Bologna li 23 Nov. 1756.

Um.mo dev.mo obbl.mo Ser.re
FRANCESCO MARIA ZANOTTI.

21. *Ill.mo Sig.re Sig.re Pron.e Col.mo*

Avendo io dato fuori un picciol libro sopra le forze centrali, prendo l'ardire di presentarne un esemplare a V. S. Ill.ma. Ella non si maraviglierà, se il libro è elementare, e da principiante; e se poco ho curato le sottigliezze metafisiche intorno a' principii della meccanica. Ho tentato, se io potessi a quelli, che son Newtoniani per genio e per impeto, aprire una strada facile e piana di esserlo ancor per ragione; però partendomi da principii comuni e volgari mi sono ingegnato di concatenar le cose per modo, che l'una si tragga dall'altra con calcoli tanto semplici, e tanto brevi, che appena son calcoli. Un mio teoremetto mi ha liberato dalla soggezione dei circoli oscillatori. Se V. S. Ill.ma stimerà bene di far menzione di questa mia fatica nelle sue tante celebri Novelle, mi sarà gratissimo, e tanto più grato, quanto più presto Ella potrà farmi un tanto onore. Niente però più desidero, che il suo compatimento, che in questo ardir che mi prendo; ai suoi comandi di cui pregandola, con tutto l'ossequio mi dico

Di V. S. Ill.ma

Bologna li 9 Feb. 1762.

Avrà la bontà di riscuotere il libro dal P. Maestro Fortis Min. Conventuale, che tra poco partirà di qui, venendo a predicare nel Convento di S. Croce.

Um.mo dev.mo Obbl.mo Ser.re
FRANCESCO MARIA ZANOTTI.

---

22. *Bologna li 8 Febbraio 1752.*

Appena uscito dalla stampa un mio libricciuolo, così com'è, ardisco mandarlo a V. S. Ill.ma per la posta franco; e fargliene un legger dono. Spero che Ella gradirà la mia attenzione. Se poi crederà, che l'operetta possa meritar qualche luogo nelle sue dottissime Novelle, la prego di riferirvela in quella maniera, che più stimerà a proposito, fidandomi non meno della sua somma bontà, che del suo perfetto giudicio. Il libro, come vedrà, è sopra la famosa quistione

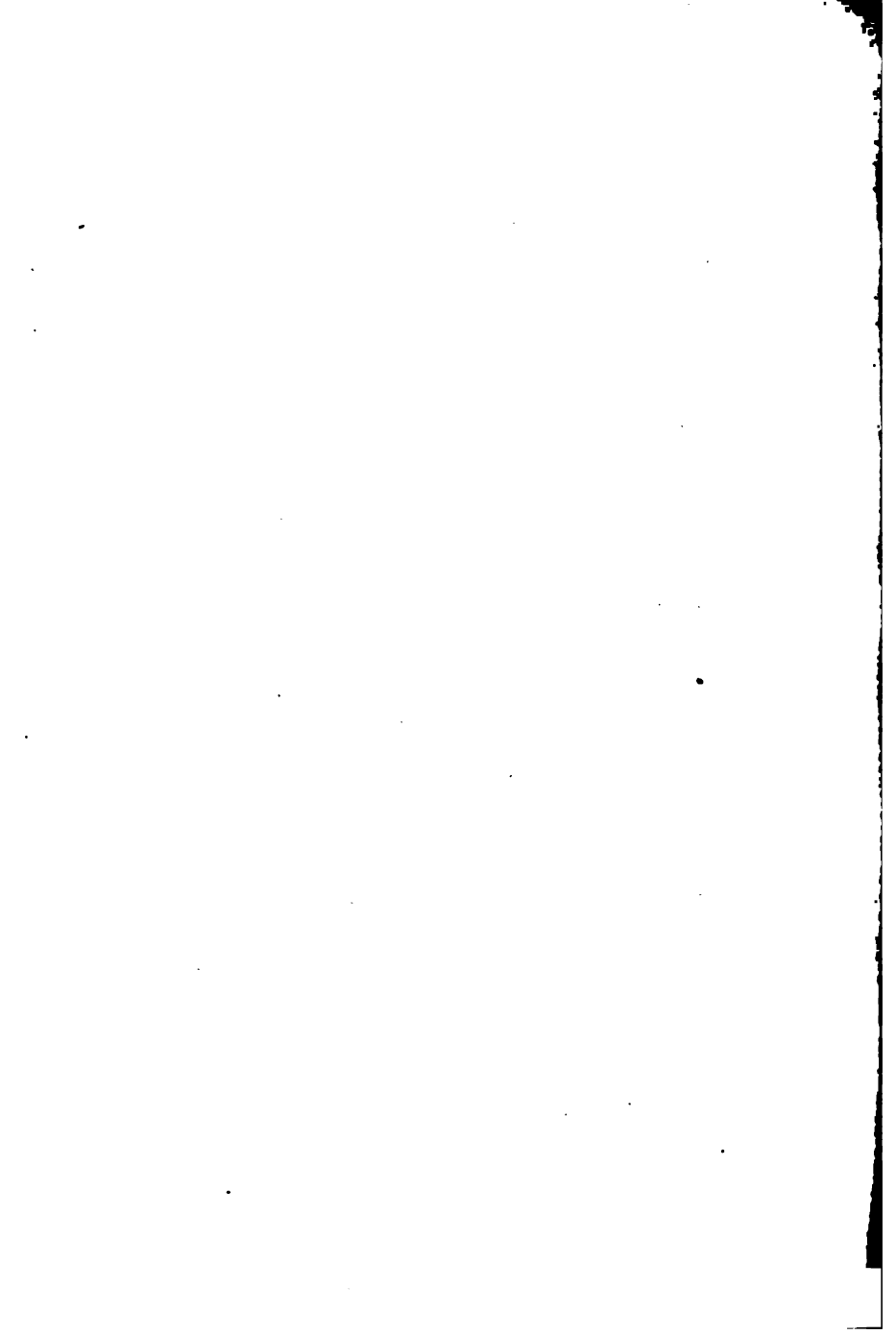
della forza viva de' corpi, seguendo io l'opinione di quelli, che negano darsi una tal forza, e riducono tutti gli effetti della natura alle sole potenze, che producono, o distruggono il movimento, et all' inerzia. La quistione si tratta in forma di dialogo; et essendo l'opera divisa in tre libri, nel primo si esaminano particolarmente gli argomenti dedotti dalla gravità, nel secondo quelli, che si deducono dall' elasticità; aggiungendovisi ancora alcune cose alle leggi del moto appartenenti; nel terzo si confuta l' argomento, prodotto in una sua opera dal P. Vincenzo Riccati Gesuita, tratto dalla composizione del moto. Come il dialogo tutto è sparso di varie digressioni, così si va rispondendo luogo a luogo a tutto ciò, che esso Padre aveva stampato contra alcune opinioni proposte da me negli Atti della nostra Accademia dell' Instituto. Spero, che la materia le parrà degna della stampa. Vorrei, che anche la forma di trattarla e lo stile le potessero parer degni della materia. Ma giudicherà V. S. Ill.ma meglio d' ognuno; e il giudicio, che ne darà, sarà da me stimatissimo.

Son pochi mesi, che venuto qui il sig. d.r Giuseppe Hortega Cavagliere Spagnuolo, uomo di molto discernimento, e d' ottimo gusto nelle scienze, mi disse, di dover portarsi a Roma, et a Napoli, e quindi tornando voler passar per Firenze, e desiderando in tutti questi luoghi di poter conoscere gli uomini più stimati; io gli diedi una lettera da presentare a V. S. Ill.ma. La prego dunque, venendo l' occasione, di fargli quelle finezze, che può maggiori. Col più profondo rispetto ed ossequio mi dico.

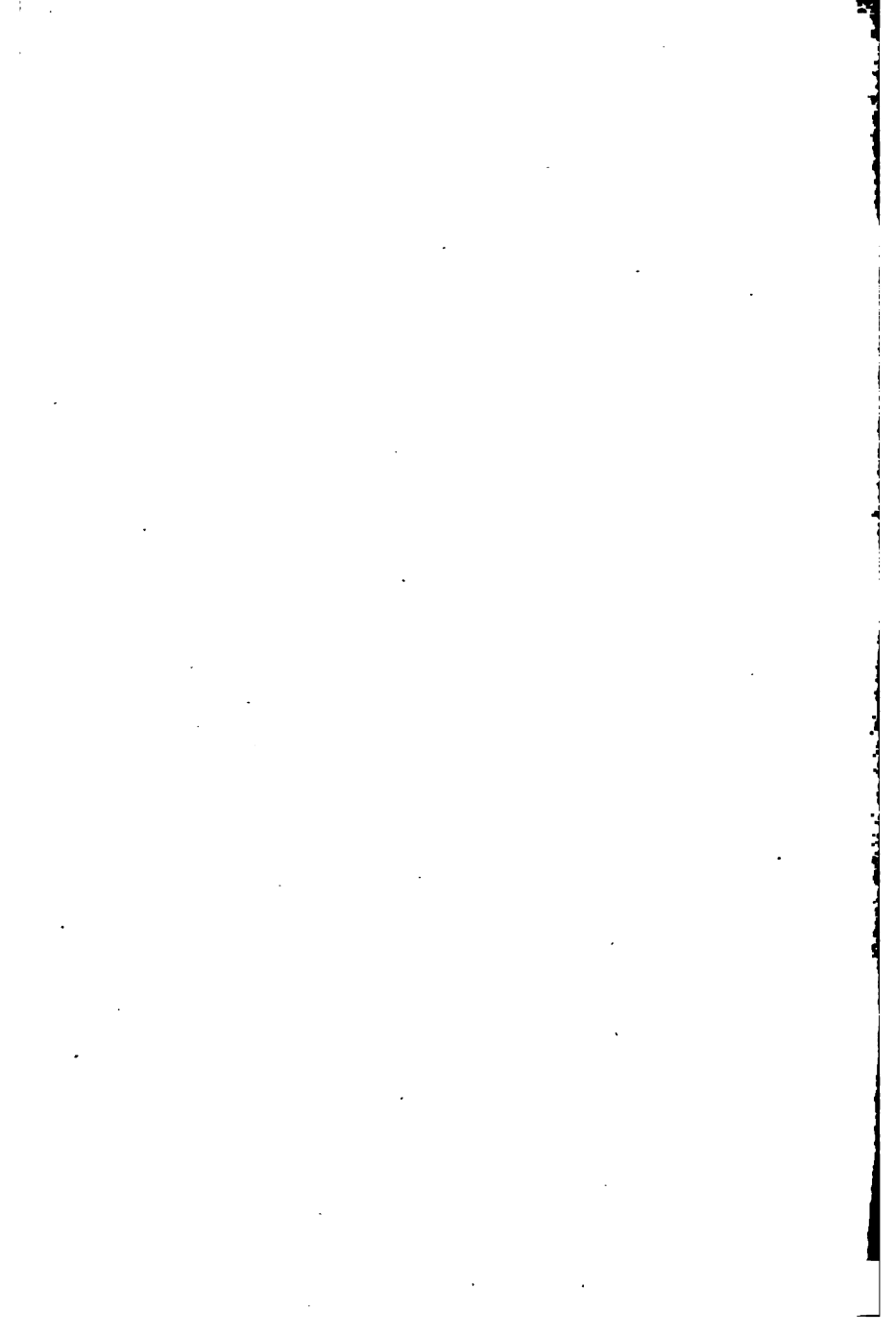
Di V. S. Ill.ma

Um.mo dev.mo Obbl.mo Ser.re
Francesco Maria Zanotti.

(Le prime 21 lettere stanno nella Biblioteca Riccardiana di Firenze, nel cod. Ricc. 3762 — *Lettere originali a Gio. Lami*, vol. 64. — L' ultima, che cronologicamente sta fra la 9.a e la 10.a è nella stessa collezione di lettere al Lami; vol. 65, cod. Ricc. 3763).

Saggio bibliografico

Avvertenza

Per tutti e quattro i nostri scrittori l' indice bibliografico più completo è quello del Fantuzzi. Quelli del Fabbroni per il Manfredi e per F. M. Zanotti non hanno nulla di più del Fantuzzi, e la Bibliografia Bolognese del Frati, non contenendo che le opere le quali si trovano nella Comunale *di Bologna, è ben lungi dall' essere completa. Noi segneremo con asterisco (*) le opere che mancano agli indici bibliografici del Fantuzzi, sia perchè posteriori, sia perchè non conosciute dal Fantuzzi.*

Quanto alle Testimonianze (racchiudendo sotto questo nome gli scritti critici, biografici, storici ecc.) citeremo soltanto le più importanti.

Testimonianze comuni ai quattro scrittori.

---

1. Notizie | degli scrittori Bolognesi | raccolte | da Giovanni Fantuzzi | Tomi | IX | In Bologna MDCCXXXIX e segg. *passim.*
2. Della storia | e della Ragione | d'ogni Poesia | dell'Abate | Francesco Saverio Quadrio | Alla Serenissima Altezza | di | Francesco III | duca di Modena, Reggio | Mirandola ecc. | In Milano MDCCXXXIX-MDCCLII | Nelle stampe di Francesco Agnelli. *passim.*
3. Opere | dell'Abate Giambattista | Conte Roberti | T° IV° | Bassano MDCCLXXXIX | A spese Remondini di Venezia. *passim.*
4. Storia | della Letteratura Italiana | nel sec. XVIII | scritta | da Antonio Lombardi | primo bibliotecario | di Sua Altezza Reale | il Sig. Duca di Modena Socio e Segretario della Società Italiana delle Scienze | Tomi 4 | Modena | Presso | la Tipografia Camerale | MDCCCXXVII e segg. *passim.*
5. Lirici | del secolo XVIII° | a cura | di G. Carducci | Firenze | G. Barbèra editore | 1871 (V. La prefazione —La lirica classica nella seconda metà del secolo XVIII.° — *passim.*)
6. Ernesto Masi | La vita, i tempi gli amici | di Francesco Albergati | Commediografo del secolo XVIII° | In Bologna | Presso Nicola Zanichelli | Successore alli Marsigli e Rocchi | MDCCCLXXVIII. *passim.*
7. Emilio De Marchi | Lettere e letterati italiani del secolo XVIII° | Lezioni fatte al Circolo Filologico Milanese | Milano | Domenico Briòla, Editore Via S. Radegonda, 5 | 1882. *passim.*
8. Vittorio Amedeo Arullani | Lirica e lirici nel settecento | Torino — Palermo | Carlo Clausen | 1893. *passim.*

EUSTACHIO MANFREDI

(n. a Bologna 20 sett. 1674, m. ivi 15 febbr. 1739).

OPERE.

OPERE LETTERARIE. 1. Egloga Latina tra Pier Jacopo Martelli, ed Eustachio Manfredi recitata l'anno 1694 sul Colle di S. Onofrio. Bologna, Pisarri, 1694.

2. Altra Egloga latina dei medesimi Autori, recitata l'anno 1695 sul Colle di S. Onofrio. (Citata dal Fantuzzi).

3. Una terza Egloga parimenti latina, fatta l'anno appresso (1696) dai medesimi Autori, ove prendono a lodare un Quadro di S. Filippo Neri. (Citata dal Fantuzzi).

4. Dafni | Favola Boschereccia per Musica | Da Rappresentarsi | Nel Teatro Malvezzi | L'Anno M.DC.XCVI | All'Eminentissimo, | E Reverendiss. Sig. Cardinale Marcello Durazzo | Degnissimo Legato di Bologna. | In Bologna, per gli Eredi del Sarti, alla | Rosa.

5. La tortorella, egloga per nozze. Bologna 1697. (Citata dal Fantuzzi).

6. Dell'arte d'amar Dio libri tre, monacandosi la nobil Donna Co. Anna Maria Laura Pepoli nelle R. R. M. M. Scalze di Bologna. Per gli Eredi Pisarri, 1698 (Id.)

7. Lettera | del Signor Dottor | Eustachio | Manfredi, | Lettor di Matematiche nell'Università | di Bologna, ed Accademico della Crusca, Arcade, e Gelato | Al marchese | Giovan Gioseffo Orsi | in — Lettere di | Diversi Autori | In proposito delle Considerazioni | del Marchese | Giovan Gioseffo Orsi sopra il famoso Libro Franzese | intitolato La Manière de Bien Penser | dans les Ouvrages d'esprit. | In Bologna MDCCVII. | Per Costantino Pisarri sotto le Scuole all'Insegna di | S. Michele. — pp. 387-424.

8. Vita di Marcello Malpighi in — Le Vite | degli | Arcadi Illustri | scritte da diversi Autori e pubblicate d'ordine | della Generale Adunanza da Giovan Mario Crescimbeni | Canonico di S. Maria in Cosmedino, e Custode |

d'Arcadia | Parte prima | In Roma, nella Stamperia di Antonio de' Rossi | alla Piazza di Ceri, 1708 pp. 61-78.

9. Scelta | di sonetti e canzoni | de' più eccellenti Rimatori d'ogni Secolo | all'Illustrissimo Sig. Conte | Gio. Niccolò | Tanari. | In Bologna 1709-1711 | Per Costantino Pisarri sotto le Scuole | Tomi Tre. (Il compilatore è il Manfredi).

• 10. Rime | del Dottore | Eustacio | Manfredi | Bologna MDCCXIII. | Per Costantino Pisarri sotto le Scuole | all'Insegna di S. Michele.

• 11. Una canzonetta (« Ninfe e Pastori ») è fra le Poesie | italiane | di | rimatori viventi non mai per l'addietro stampate. | Agl' Illustrissimi Signori | Principe ed Assistenti | dell'Illustrissima Accademia de' Signori | Innominati di Brà. | In Venezia, MDCCXVII. | Appresso Gio. Gabriello Hertz. — pp. 129-32.

• 12. Altra edizione delle Rime. — Bologna 1732. (Citata dal Foffano).

• 13. Nove sonetti, tre canzoni e una canzonetta sono nel T. I.° delle Rime | di Poeti Illustri | viventi | all' Eminentiss. e Reverendiss. Principe | Cornelio | Cardinal | Bentivoglio | d' Aragna Vescovo di Cartagine | e Legato a Latere di Romagna. | In Vicenza MDCCXXXIII Per Girolamo Maranti Impressor Vescovile, | e del Sant'Ufizio. pp. — 368-80.

• 14. Lettera IX.a delle Considerazioni | del Marchese | Giovan Gioseffo Orsi | bolognese sopra la maniera di ben pensare | ne' componimenti | già pubblicati dal Padre | Domenico Bonhours | della Compagnia di Gesù. | S'aggiungono tutte le scritture, che in occasione di questa letteraria Contesa uscirono a favore | e contro al detto Marchese Orsi | colla di lui Vita, e colle sue Rime in fine. In Modena MDCCXXXV appresso Bartolomeo Soliani | Stampatore Ducale.

• 15. Rime | di | Eustachio Manfredi | con un | ristretto | della | sua | vita | ed alcuni lugubri | componimenti | recitati in occasione della sua morte | In Bologna. | Nella Stamperia di Lelio dalla Volpe 1748.

• 16. Altra edizione delle Egloghe fra il Martelli e il Manfredi, nelle — Poesie Italiane, e Latine d'alcuni Accademici Indivisi recitate già sul Colle di S. Onofrio, in onore di S. Filippo Neri Protettore della loro adunanza, ed ora date in luce da' Fratelli Secolari dell' Oratorio di Bologna. Bologna, per Ferdinando Pisarri 1754. (Citata dal Fantuzzi).

17. Rime | di | Eustachio Manfredi | Con uno ristretto della | sua vita | e con alcune | sue prose | in questa nuova edizione aggiunte | èd alcuni lugubri | componimenti | recitati | in occasione della sua morte. | In Bologna | Stamperia di Lelio dalla Volpe 1760.

• 18. Sonetto per la festa di Gesù morto, nella Misericordia di Pistoia nel 1773 (firm.° Eustachio Manfredi). Pistoia, Bracali, 1 pag. in fol.

• 19. Rime | di | Eustachio Manfredi | Con un ristretto della Sua Vita | E con alcune | Sue Prose | In questa nuova Edizione aggiunte Ed alcuni lugubri Componimenti | Recitati | In occasione della sua morte. | Vicenza MDCCLXXIX. | Presso Antonio Veronese.

• 20. Rime | di Eustachio Manfredi con un ristretto della sua vita, e | con un' Orazione in lode di S. | Petronio. In Nizza | Presso la Società Tipografica | MDCCLXXXI.

• 21. Poesie | di | Eustachio Manfredi | con un ristretto | della | sua vita | ed alcuni componimenti recitati | in occasione della sua morte. | Parma. | Nel Regal Palazzo | 1793. Coi tipi bodoniani.

• 22. Altra edizione delle Rime, Bologna 1818. (Citata dal Foffano).

• 23. 54 sonetti e 6 canzoni di vario argomento sono nella Raccolta | di | Poesie liriche | scritte | nel secolo XVIII. | Milano. | Dalla Società tipogr. de' Classici Italiani | MDCCCXXXII. — pp. 15-59.

• 24. 55 sonetti, 6 canzoni, 3 canti, due egloghe e un capitolo sono fra le Opere Varie | di | Vincenzo Filicaja, Alessandro Guidi | Eustachio Manfredi, Antonio Conti | e Francesco Maria Zanotti. | Milano | per Nicolò Bettoni e Comp. | MDCCCXXXIV.

* 25. Due novelle di Girolamo Rosano, una di Eustachio Manfredi e un'altra inedita di Michele Colombo. — Lucca, Tipografia Fontana, 1855.
* 26. Cinque sonetti e due canzoni stanno fra i Lirici | del | Secolo XVIII | con cenni biografici. | Milano | Edoardo Sonzogno, editore | 1877. — pp. 11-18.
* 27. Una canzonetta pastorale ed una canzone in morte del Filicaia stanno fra le Rime | di | Dante Alighieri, Giovanni Boccacci... Eustachio Manfredi... ecc. | tratte da manoscritti ed annotate | da | Luigi Maria Rezzi | ora per la prima volta pubblicate | da Giuseppe Cugnoni. | Imola | Tip. d'Ignazio Galeati | 1883. (per nozze Valenti – Cugnoni).
* 28. Rime scelte di | Eustachio Manfredi | con alcune sue prose | e con prefazione e note del | Dott. Francesco Foffano | Reggio Emilia | Tipografia Ariosto | 1888.

Per l'Opera scientifica v. l'indice bibliografico fatto accuratamente nell'opera « Biblioteca | Matematica Italiana | dalla origine della stampa al sec. XIX | compilata dal | Dott. Ing. Pietro Riccardi Professore di Geodesia teoretica nella R. Università | di Modena | e socio della R. Accademia | di Scienze, lettere e arti di questa città. | Modena | Tipografia dell'erede Soliani MDCCCLXX — Vol. I, pp. 79-87, » che comprende 54 lavori e a cui non abbiamo nulla da aggiungere.

Lettere. 1. 55 lettere a varii si trovano nella raccolta Delle | lettere | familiari | d'alcuni | Bolognesi | del nostro Secolo | In Bologna. Per Lelio dalla Volpe, 1744 e nella ristampa del 1820 (Bologna, Ramponi).

2. 2 lettere al Cav. Francesco Gaburri stanno nel vol. II. della Raccolta di lettere sulla pittura scultura e architettura. Roma 1757.

* 3. 33 lettere all'Algarotti stanno nelle opere di quest'ultimo (Venezia 1791-95), vol. 18. —
* 4. 10 lettere al Martelli, al Ghedini, ad Aless. Marchetti, ai due Zanotti, all'Algarotti, sono nella Raccolta | di prose e lettere | scritte nel secolo XVIII. Milano |

Dalla Società tipog. de' Classici Italiani | MDCCCXXX. - Vol. II, pp. 108-34.

5. 2 lettere, l'una al Martelli e l'altra a G. P. Zanotti stanno nelle Lettere familiari di celebri Italiani antichi e moderni. Milano 1835.
6. Dodici lettere | inedite di | Eustachio Manfredi | a Guido Grandi | pubblicate nel giorno | delle ben augurate nozze della Nobile Signora | Teresa Cavazzoni Pederzini | col Signor Conte | Giuseppe Guidelli | in segno di cordiale congratulazione | dai coniugi | Maurizio e Rosa Brighenti | Bologna 1853. | Tipografia Sassi nelle Spaderie. — (L'editore letterario è Michele Ferrucci).
7. 45 lettere sono fra le lettere inedite di | uomini illustri bolognesi pubblicate | da | Carlo Malagola | Bologna | presso Gaetano Romagnoli 1875. — (Dalla *Scelta di Curiosità letterarie* disp. CXLV) - vol. I., pp. 45-170.
8. 2 lettere sono fra le Lettere inedite alla celebre | Laura Bassi | scritte | da illustri italiani e stranieri | con biografie | Bologna Tipografia di G. Cenerelli | 1885 (L'editore letterario è lo stesso G. Cenerelli) - p. 83.
9. Una lettera all' Algarotti è nella Raccolta | di | lettere inedite | con un' Appendice Dantesca | per cura | di A. Fiammazzo. | Seconda ed ultima serie. In Udine.— Co'tipi di Domenico del Bianco | Anno 1898— pp. 66-69.

Testimonianze.

1. Vita | di | Eustachio Manfredi | scritta da | Giampietro Cavazzoni Zanotti In Bologna Nella Stamperia di Lelio dalla Volpe | MDCCXLV.
2. Oeuvres de Monsieur | de Fontenelle | Des Académies, Françoise, des Sciences, des Belles Lettres, | de Londres, de | Nancy, de Berlin, et de Rome | Nouvelle Edition | Tome Sixième Amsterdam | Aux dépenses de la Compagnie MDCCLIV | (Elogio del Manfredi pagg. 376-394).
3. Opere | del | Conte | Algarotti | Cavaliere dell' Ordine del Merito | e Ciambellano di S. M. il Re di Prussia | In Li-

vorno MDCCLXV per Marco Coltellini | All' Insegna della Verità. T' VIII. pagg. 110-11 e *passim*.

4. Dell' | origine e de' progressi | dell' | Instituto | delle Scienze | di Bologna | e di tutte le Accademie ad esso unite con la descrizione | delle più notabili cose, che ad uso, del Mondo | letterario nello stesso Istituto si conservano | Operetta | in grazia degli eruditi | compilata | da Giuseppe Gaetano Boletti | Sacerdote, e Cittadino Bolognese | In Bologna per Lelio dalla Volpe Impressore dell' | Instituto delle Scienze 1773. *passim*.
5. Vita E. Manfredi nelle « Vitae Italorum doctrina excellentium | quae saeculis XVII et XVIII floruerunt | auctore | Angelo Fabronio | Academiae Pisanae Curatore | Pisis MDCCLXXIX | Volumen V.
6. Discorso | intorno alle opere | di | Eustachio Manfredi | (firmato *Vincenzo degli Antonj*) — Estratto dal Giornale Arcadico T.° XII° P. 1.ª
7. Vita di Eustachio Manfredi in Biografia | degli Italiani illustri | nelle scienze, lettere ed arti | del sec. XVIII° | e de' contemporanei | compilati | da letterati italiani | di ogni provincia | e pubblicata per cura del professore | Emilio De Tipaldo | Venezia | Alvisopoli | MDCCCXXXVII | Tomo X° pagg. 326-336. (La vita è scritta dall'Abate Jacopo Bernardi.
8. Vita di Eustachio Manfredi | negli « Studii biografici di rinomati Autori italiani di G. M. Bozzoli. » Milano | Guglielmini e Redaelli | 1842, pagg. 101-106.
9. Vita di Eustachio Manfredi | nelle « Vite di XXX illustri Bolognesi | Salvatore Muzzi | Bologna | pp. 25-34. (con ritratto e fac-simile).
10. Lezioni di letteratura italiana | dettate nell' Università di Napoli | da Luigi Settembrini. | Napoli | presso Antonio Morano 1872 — vol. II, p. 116 e *passim*.
11. Storia della Letteratura Italiana. | Il Seicento | di Bernardo Morsolin | Milano. | Vallardi 1880. — p. 61.
12. Storia della letteratura italiana. | dalla metà del Settecento | ai giorni nostri | per | Giacomo Zanella | Milano | Vallardi | 1880 — p. 29.

GIAMPIETRO ZANOTTI

(n. a Parigi 3 ott. 1674, m. a Bologna 28 sett. 1765.

OPERE.

OPERE LETTERARIE. * 1. 7 sonetti e due canzoni sono fra le Poesie | italiane | di | rimatori viventi | non mai per l'addietro stampate | a gl' Illustrissimi Signori | Principe ed Assistenti | dell' Illustrissima Accademia de' Signori | Innominati | di Brà. | In Venezia, MDCCXVII. | Appresso Gio. Gabriello Hertz. — pp. 296-306.

2. Prima edizione delle Poesie. Bologna, Pisarri, 1717 (Citata dal Fantuzzi).

3. Didone | Tragedia | di Giampietro Cavazzoni Zanotti | dedicata alla Nobil Donna | La Signora Marchesa Elisabetta Anna Maria | Ercolani | Ratta | Ganganelli. | In Bologna. | per Costantino Pisarri 1718.

* 4. Didone | tragedia | con | altre poesie | di Giampietro Cavazzoni | Zanotti | dedicate | a Sua Eccellenza il Signor | Pietro Grimani Cavaliere, e Procuratore di San Marco. | In Bologna MDCCXXIV. | Per Costantino Pisarri sotto le Scuole.

* 5. 9 sonetti e una canzone sono fra le Rime di Poeti Illustri | viventi | all' Eminentiss. e Reverendiss. Principe | Cornelio | Cardinal | Bentivoglio | d' Aragona | Vescovo di Cartagine | e Legato a Latere | di Romagna. | In Vicenza MDCCXXXIII. | Per Girolamo Maranti Impressor Vescovile, | e del Sant' Uffizio. — pp. 368-80.

6. Tito Marzio Coriolano. Tragedia. In Bologna. Nella Stamp. di Lelio dalla Volpe 1736. (Cit. Dal Fantuzzi).

7. Il Canto III° del *Bertoldo.* — Bologna, dalla Volpe, 1736.

* 8. Un sonetto è nelle Rime | per le felicissime nozze | del Signor Conte | Lodovico Trissino | Cavaliere Gerosoli-

mitano | con la Sig. Co. | Sabina Conti. | In Padova MDCCXXXVIII- — p. XXIV.

• 9. Poesie | di Giampietro Cavazzoni | Zanotti. | Tomi tre. | In Bologna | Nella Stamperia di Lelio dalla Volpe 1741-45.

10. L'Ignorante Presuntuoso. Commedia di G. P. Cavazzoni Zanotti. In Bologna per Lelio dalla Volpe, 1743. in 8.° (Il Fantuzzi non la cita; la cita il Quadrio, *St. e Ragione*, T. III, P. II., p. 77. — Non ho potuto veder l'edizione, bensì la commedia che è anche nel T. III delle *Poesie*, ed. del 1741. Cosa di pochissimo valore).

11. Vita | di | Eustachio Manfredi scritta | da Giampietro Cavazzoni | Zanotti. | In Bologna | Nella Stamperia di Lelio della Volpe | MDCCXLV.

• 12. Un sonetto è fra le Rime, e Versi | per le nozze | del nobile Sig. Conte | Alessandro Nogarola | colla nob. Signora Marchesa | Vittoria | Carlotti | ambi Patrizj Veronesi. | In Verona, MDCCXLVIII | Per Dionisio Ramanzini. — p. XII.

• 13. Offrendo il suo primo sagrifizio | al Sommo Dio | il Molto Illustre e Molto Reverendo | Signore D. Angelo Michele | Montignani | Cittadino Bolognese | Nella Chiesa | delle M. M. R. R. Madri de' Santi Vitale et Agricola. | In Bologna. | Nella Stamperia di Lelio dalla Volpe 1764. (Firmato *Giampietro Zanotti*).

• 14. Didone | di Giampietro Cavazzoni | Zanotti — nella — Raccolta | di | Tragedie | scritte | nel secolo XVIII. | Milano. | Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani | MDCCCXXXV. — vol. I°, pp. 349-420.

• 15. Alcune operette | di | Gio. Pietro Zanotti | bolognese. | Venezia | Tipografia di Alvisopoli | MDCCCXXX. (Contiene l'Elogio del Manfredi, l'Autobiografia, un buon numero di lettere tratte dalle *Familiari*, ecc.).

• 16. 3 sonetti e una canzone sono nella Raccolta | di Poesie liriche | scritte | nel secolo XVIII. | Milano | Dalla Società tipogr. de' Classici Italiani | MDCCCXXXII — pp. 61-66.

• 17. 3 sonetti sono fra i Lirici | del | Secolo XVIII | con

cenni biografici | Milano | Edoardo Sonzogno, editore | 1877. = pp. 20-24.

18. Un sonetto è fra le Rime | di | Dante Alighieri... Giovanni Boccaccio... Giampietro Zanotti... ecc. | tratte da manoscritti ed annotate | da | Luigi Maria Rezzi | ora per la prima volta pubblicate | da Giuseppe Cugnoni. | Imola | Tip. d' Ignazio Galeati | 1883. (Nozze Valenti — Cugnoni) p. 21.

OPERE PITTORICHE. 1. Nuovo fregio di gloria | a Felsina sempre pittrice | nella vita | di Lorenzo | Pasinelli | Pittor bolognese. | All' Illustriss. e Reverendiss. Monsignore | Giuseppe Ulisse | Gozzadini | Arcivescovo di Teodosia, | e Segretario de' Brevi di Nostro Signore | a' Principi. | In Bologna MDCCIII | per Costantino Pisarri, sotto le Scuole.

2. Lettere | familiari | scritte ad un Amico | in difesa del Conte | Carlo Cesare Malvasia | Autore della Felsina Pittrice | da | Gio. Pietro Cavazzoni Zanotti | Pittore | All' Illustrissimo Sig. Avvocato | Francesco Baldelli | Nobile Cortonese. | In Bologna | MDCCV | per Costantino Pisarri, sotto le Scuole.

3. Aggiunta alle Pitture di Bologna dell'Ascoso Accademico — in Le | Pitture | di | Bologna | che nella pretesa, e rimostrata sin' hora da altri maggiore antichità, | Impareggiabile eccellenza nella Pittura, | con ma | nifesta evidenza di fatto, rendono | Il Passeggiere | disingannato | ed istrutto, | dell'Ascoso | Accademico Gelato. | Ristampate con nuova, e copiosa aggiunta. | All' Illustrissimo | Sig. Marchese | Achille Maria | Grassi. | In Bologna, per Pier Maria Monti 1706. (L' *Ascoso* è il Malvasia).

4. Dialogo in materia di Pittura di Gio. Pietro Cavazzoni Zanotti nelle *Considerazioni* ecc. dell' Orsi (Venezia 1710 e successive ristampe).

5. Storia | dell' | Accademia Clementina | di Bologna | aggregata | all'Istituto | delle | Scienze e dell' Arti | Tomi due. | In Bologna MDCCXXXIX per Lelio dalla Volpe.

6. Lettere varie | e documenti autentici | intorno | le Opere e vero Nome, | Cognome, e Patria | di Guido Cagnacci | Pittore. | Fatica del Sig. | Giambattista Costa | d' Arimino. | In Venezia, MDCCLII | presso Simone Occhi. (Della Calogeriana vol. 47). — pp. 134-136, 140-142 e 159-161.
7. Avvertimenti | di Giampietro Cavazzoni | Zanotti | per | lo incamminamento | di un giovane | alla pittura. | In Bologna. | Nella Stamp. di Lelio dalla Volpe 1756.
8. Le pitture di | Pellegrino Tibaldi | e di | Niccolò Abbati | esistenti | nell' Istituto di Bologna | descritte ed illustrate | da Giampietro Zanotti | Segretario | dell' Accademia Clementina. | In Venezia MDCCLVI. | Contiene anche le vite del Tibaldi e dell' Abbati e la *Dissertazione sopra la maniera di Pellegrino Tibaldi.*
9. Lettera di | Giampietro Cavazzoni Zanotti | da premettersi | alle vite inedite | de' Pittori e Scultori Ferraresi | di Girolamo Baruffaldi seniore. | Bologna alla Volpe 1834 (per nozze Brunelli — Franceschi).
10. Felsina Pittrice | Vite | de' Pittori Bolognesi | del Conte Carlo Cesare Malvasia | con aggiunte, correzioni e note inedite del medesimo, | di Giampietro Zanotti | e di altri scrittori viventi | Tomi due. | Bologna 1841. | Tipografia Guidi all' Ancora.

LETTERE. 1. 106 lettere a varii sono fra le lettere | familiari | d' alcuni | Bolognesi | del nostro secolo. | In Bologna | per Lelio dalla Volpe 1744 e nella ristampa del 1820.
2. 8 lettere all' Algarotti sono fra le Opere | del Conte | Algarotti | edizione novissima | In Venezia | MDCCXCI-MDCCXCIV | presso Carlo Palese — vol. XI, pp. 153-58 e 221-50.
3. 23 lettere a varii sono sulla Raccolta | di | Prose e Lettere | scritte | nel secolo XVIII | Milano | Dalla Società tipog. de' Classici Italiani | MDCCCXXX — vol. II. pp. 135 181.
4. Una lettera alla moglie, tratta dalle *Familiari*, è nelle

Lettere | descrittive | di celebri Italiani | alla studiosa gioventù proposte | dal | Bartolommeo Gamba | Venezia | Dalla tipografia d' Alvisopoli | MDCCCXXXII — pp. 112-15.

5. 5 lettere sono fra le Lettere inedite | alla celebre | Laura Bassi | scritte | da illustri italiani e stranieri | con biografie. | Bologna | Tipografia di G. Cenerelli | 1885. — pp. 164-70.

Testimonianze

1. Storia dell' Accademia Clementina cit. T° II° (Autobiografia).
2. Rime | in morte | di | Giampietro | Zanotti | fra gli Arcadi, Trisalgo Larisseate | In Bologna | Nella Stamp. di Lelio dalla Volpe | MDCCLXVI.
3. Delle lodi | di | G. P. Zanotti | Elogio | di | Fr. Tognetti | Bologna. Tipi Dalla Volpe al Sassi | 1826.
4. La bottega di Lelio dalla Volpe | Conversazione letteraria abbozzata da Salvatore Muzzi | nell'Almanacco Statistico Bolognese | per l' Anno | 1839 | Dedicato alle Donne Gentili | anno X° | Bologna | Presso Natale Salvardi | Nella Piazza del Pavaglione. — pp. 211-19.
5. La Vita e le opere | di | Giulio Cesare Croce | Monografia | di | Olindo Guerrini, | In Bologna | Presso Nicola Zanichelli | 1879 | pp. 274-75.
6. Vernon Lee. | Il Settecento in Italia | Letteratura, Teatro, Musica | Edizione italiana | Volumi 2 | Milano Fratelli Dumolard | 1882 | Vedi il cap. « l' Arcadia. »
7. Alfredo Saviotti. | L' imitazione francese | nel teatro tragico | di | Pier Jacopo Martelli. | Bologna | Società Tipografica Azzoguidi | 1887. *passim*.

FERNAND' ANTONIO GHEDINI

(n. a Bologna, 20 agosto 1684, m. ivi 26 febbr. 1768)

OPERE

OPERE LETTERARIE. 1. Rime | di | Fernand' Antonio | Ghedini. In Bologna MDCCLXIX. | Nella Stamperia del Sassi.

• 2. Rime | di | Fernand' Antonio | Ghedini | coll' aggiunta | della vita dell' autore | Bologna MDCCCXVIII | Nella Tipografia Sassi.

• 3. 9 sonetti e 2 canzoni sono nella Raccolta | di | poesie liriche | scritte | nel secolo XVIII. | Milano. | Dalla Società tipog. de' Classici Italiani | MDCCCXXXII — pp. 75-82.

• 4. 9 sonetti e una canzone sono nei Lirici | del Secolo XVIII | con cenni biografici. | Milano. | Edoardo Sonzogno, editore | 1877. — pp. 25-30.

OPERA SCIENTIFICA. Praefatio | ad exercitationes de rebus naturalibus | Eminentissimo ac Reverendissimo | Io. Antonio de Via | S. R. E. Card. | Ariminensium Antistiti | dicata. | Bononiae Typis Costantini Pisarri sub. Signo S. Mi | chaelis 1720.

LETTERE. 144 lettere a varii sono fra le lettere | familiari | d' alcuni | illustri Bolognesi del nostro secolo. | In Bologna | per Lelio dalla Volpe 1744 e nella ristampa del 1820.

2. Alcune lettere si trovano nell'opera « Sermones Francisci Mariae Zanotti habiti in Bononiensi Scientiarum Instituto. Accedunt Epistolae nonnullae ejusdem Francisci Mariae Zanotti Joannis Baptiste Morgagni, Antoni Fernandi Ghedini, Joannis Baptiste Roberti. Bassano 1774. »

• 3. 8 lettere a varii sono nella Raccolta | di | Prose e lettere | scritte | nel secolo XVIII | Milano. | Dalla Società

tipog. de' Classici Italiani | MDCCCXXX — pp. 199-219.

4. Alcune di quelle che erano nelle *Familiari* sono riprodotte nella Corrispondenza famigliare | femminile. | Compilazione | di | Salvatore Muzzi | fatta su buoni scrittori italiani | per esercizio epistolare | delle | Giovanette. | In Bologna | presso Nicola Zanichelli e comp. | successori alli Marsigli e Rocchi | 1871.

5. Una lettera è fra le Lettere inedite | alla celebre | Laura Bassi | scritte da | illustri italiani e stranieri | con biografie | Bologna | Tipografia di G. Cenerelli | 1885. — p. 79.

Testimonianze.

1. De Vita | Fernandi Antonii | Ghedini | Commentarius | cum testimoniis | Bononiae MDCCLXXI | Typis Saxis.
2. Delle lodi | di | Ferdinando Antonio Ghedini | Poeta Lirico Bolognese | Orazione | detta nella Pontificia Università | di Bologna pel solenne rinnovamento degli studj | l'anno MDCCCXX dal Dottore | Giambattista Grilli Rossi Professore d' Eloquenza e di Poesia | in essa Università | Bologna | Tipografia del Governo.
3. De | Bononiensi | Scientiarum et Artium | Instituto atque Academia | Commentarii | Tomi novem | Bononiae | ex Typographia Laelii a Vulpe 1731 e segg. T° I° *passim*.
4. Memorie storiche | intorno | le Accademie | scientifiche e letterarie | della città di Bologna scritte | da Michele Medici | Bologna 1852. Tipi Sassi nelle Spaderie pp. 78-82.

FRANCESCO MARIA ZANOTTI

(n. a Bobologna 6 gen. 1692, m. ivi 25 dic. 1777).

OPERE

OPERE LETTERARIE E FILOSOFICHE. • 1. 5 sonetti sono fra le Poesie italiane | di | rimatori viventi | non mai per l'addietro stampate | a gl'Illustrissimi Signori | Principe ed Assistente dell'Illustrissima Accademia de' Signori | Innominati di Brà. | In Venezia, MDCCXVII | Appresso Gio. Gabbriello Hertz — pp. 294-96.

• 2. 5 sonetti ed un madrigale sono fra le Rime | di Poeti Illustri viventi | All' Eminentiss. e Reverendiss. Principe | Cornelio | Cardinal | Bentivoglio | d' Aragona Vescovo di Cartagine | e Legato a Latere | di Romagna. In Vicenza MDCCXXIII-MDCCXXIV | per Girolamo Maranti Impressor Vescovile, | e del Sant' Ufizio. — t. II, pp. 160-63.

• 3. 6 elegie latine sono nell' opera Joannis Antonii | Vulpii | carminum | libri tres. | Eius item Opuscula soluta oratione scripta, | quae variis in voluminibus dispersa | ad hoc tempus legebantur. | Accessere | Eruditorum quorundam Virorum, quibuscum ipsi amicitia intercedit, Poemata nonnulla. | Nec non | Joannis Antonii Vulpii antiquioris, Patricii & Episcopi Novoconensis, ac Hieronymi eius | fratris carmina Josephus Cominus — pp. 284-302.

4. Poesie | volgari, e latine | del Signor | Francesco Maria Zanotti. | In Firenze MDCCXXXIV. | Nella Stamperia di Bernardo Paperini.

• 5. Della forza attrattiva | delle idee. | Fragmento di un' opera scritta | dal Signor Marchese | De la Tourrì | a Madama | La Marchesa di Vincour | sopra | l'attrazione universale | tradotto | dall' idioma Francese nell' Italiano. | In Napoli per Felice Mosca 1747.

• 6. 2 sonetti sono fra le Rime, e Versi | per le nozze | del nobil sig. Conte | Alessandro Nogarola | colla nob. Si-

gnora Marchesa | Vittoria Carlotti | ambi Patrizj Veronesi. In Verona, MDCCXLVIII per Dionisio Ramanzini.

7. Orazione | del Signor Francesco Maria Zanotti | in lode della Pittura, della Scoltura, | e dell' Architettura recitata in Campidoglio li 25 Maggio 1750 | con due | altre orazioni | di incerti autori, nell'una delle quali si impu | gnano la proposizione, e le ragioni dell' | Orazione sopraddetta, nell'altra si difendono. | In Bologna per Lelio dalla Volpe.
8. Elegie Latine | per le Solennità Principali | di | Maria composte da Francesco Maria Zanotti | Pubblico Lettore dell' Università di Bologna | e trasportate in Endecasillabi | Italiani | coll' Aggiunta di alcune Note | da D. Pier Maria Brocchieri | Chierico Regolare di S. Carlo, e Lettore Pubblico | nella suddetta Università. In Bologna | nella Stamperia di Lelio dalla Volpe, 1751.
9. L'orazione sulle Belle Arti è riprodotta in Orazioni | di Accademici Gelati | di Bologna dedicate alla Santità | N. S. Benedetto XIV. | Bologna. | Nella Stamperia di Lelio dalla Volpe 1753.
10. La Filosofia Morale | secondo l' opinione dei Peripatetici ridotta in compendio | dal Signor | Francesco Maria Zanotti | con un ragionamento dello stesso sopra un Libro di Morale | del Sig. di Maupertuis | data in luce | e dedicata alla Nobile e Patrizia Sig.a Contessa | Ginevra Gozzadini Malvasia dal Conte Gregorio Casali. In Bologna 1754 | per gli eredi di Costantino Pisarri e Giacomo Filippo | Primodì, Impressori del S. Ufficio.
11. Discorsi tre | del Signor | Francesco Maria | Zanotti | in risposta al Libro del | P. Casto Innocente Ansaldi | intitolato | Vindiciae Maupertusianae. | In Napoli MDCCLV. | Nella Stamperia Muziana.
12. Discorsi tre | del Signor | Francesco Maria Zanotti | in risposta al Libro | del Padre Casto Innocente Ansaldi | intitolato Vindiciae Maupertusianae. | In Venezia |

Appresso Pietro Valvasense | In Merceria all' Insegna del Tempo | MDCCLVI.

13. Ragionamento | del Signor | Francesco Maria Zanotti | al Conte | Gregorio Casali | sopra un Libro Francese | del Signor | Di Maupertuis | intitolato Essai de Philosophie Morale. | In Venezia | Appresso Pietro Valvasense. | In Merceria all'Insegna del Tempo. | MDCCLVI.
14. La Filosofia Morale secondo l' opinione | dei Peripatetici ridotta in compendio | dal Signor | Francesco Maria Zanotti | con un Ragionamento dello stesso sopra un Libro di Morale | del Signor di Maupertuis. | In Venezia MDCCLXIII | presso Giambattista Novelli.
15. Dell' | Arte | Poetica | Ragionamenti cinque | del | Signor | Francesco Maria Zanotti | alla Nobil Donna | la Signora Marchesa | Maria Dolfi | Ratta. | In Bologna. | Nella Stamperia di Lelio dalla Volpe 1768.
16. Per | le felicissime nozze | del Nobil Uomo | il Sig. Conte Senatore | Alamanno | Isolani | e della Nobil Donna | La Signora Marchesa Eleonora Ratta | In Bologna. | Per Lelio dalla Volpe Impressore dell' Instituto | delle Scienze. (Data dell' *Imprimatur* : 20 Ottobre 1777.) Firm: ***Francesco Maria Zanotti.***
17. Lettere | del Sig. Francesco Maria Zanotti | del Pad. Giambattista Martini Min. Conv. | del Pad. Giovenale Sacchi C. R. B. | Accademici | dell' Istituto di Bologna Nelle quali si propongono, e si risolvono alcuni dubbj | appartenenti al trattato: ***Della divisione del tempo*** | nella Musica, nel Ballo, e nella Poesia | pubblicato in | Milano l'anno 1770 nella Stamperia Malatesta; e | all' altro: ***Delle Quinte successive nel Contrappunto, e delle regole degli accompagnamenti,*** pubblicato nella medesima Stamperia l' anno 1780. | In Milano nella Stamperia de' Fratelli Pirola 1782.
18. Elegie di | Francesco Maria Zanotti per le Feste di Maria | colla traduzione | in endecasillabi italiani | di | D. Pier Maria Brocchieri | C. R. di S. P. | E le tre Orazioni dello stesso Zanotti | delle lodi della Pittura,

Scultura, ed Architettura | Bassano [*Remondini*] MDCCLXXXIV.

19. Poesie | di | Francesco Maria | Zanotti | Italiane e latine con la traduzione di queste | in Endecasillabi fatta dal P. Pier Maria | Brocchieri. In Nizza | Presso la Società Tipografica, | MDCCLXXXV.

20. Dell' | Arte Poetica | Ragionamenti cinque | del | Signor Francesco Maria Zanotti | alla Nobil Donna | la Signora Marchesa | Maria Dolfi Ratta. | Prima Edizione Napoletana | dedicata a S. E. | il Sig. D. Domenico Orsini | Principe di Solofra &c. &c. &c. | Napoli MDCCLXXXVII | Presso Serafino Porsile.

21. Orazione | del Signor | Francesco Maria | Zanotti | in lode | della Pittura, della Scoltura, | e dell' Architettura | recitata in Campidoglio li 25 Maggio 1750 | con due altre orazioni | d' incerti autori, | nell' una delle quali s' impugnano la proposizione, | e le ragioni dell' Orazione sopraddetta, | nell' altra si difendono. | In Bologna, ed in Mantova. | Per l' Erede di Alberto Pazzoni, Regio-Ducale | Stampatore, 1787.

22. Elementi | di | Gramatica volgare | di Francesco M. Zanotti | con | un ragionamento | sopra | la volgar lingua | Milano | Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani | 1820.

23. Discorsi | e | Orazioni | di | Francesco M. Zanotti | Venezia | Tipografia di Alvisopoli | MDCCCXXX.

24. La Filosofia Morale | di | Francesco Maria Zanotti | con la vita dell' Autore | scritta da Agenore Gelli. | Firenze | Felice Le Monnier 1856.

25. Dell' Arte Poetica | Ragionamenti cinque | di Francesco Maria Zanotti | per cura | di Agenore Gelli. | Firenze | Felice Le Monnier | 1859.

26. La Filosofia Morale | secondo l' opinione dei Peripatetici | ridotta in compendio | da | Francesco Maria Zanotti | nuovamente pubblicata ad uso delle scuole | con introduzione e note | di Vincenzo Sartini Prof. di Filosofia nel Liceo Dante. | Firenze | G. Barbèra, editore | 1882.

27. La | Filosofia Morale | di Aristotile | compendio | di | Francesco Maria Zanotti | con note e passi scelti | dall' Elica Nicomachea | per cura di | L. Ferri e Fr. Zambaldi | Proff.i nella R. Università di Roma. | Seconda ediz. | 1883 | Ditta Paravia e Comp.i | Torino, Roma ecc.

OPERE SCIENTIFICHE. Per queste v. il sommario che ne facciamo citando l'edizione delle Opere complete (1779-1802). A quelle opere che citeremo e che son comprese in tale edizione aggiungi per altro i De | Bononiensi | Scientiarum | et Artium | Instituto atque Academia | Commentarii, | Tomi novem | Bononiae ex Typographia Laelii a Vulpe 1731 e segg.

LETTERE. 1. 96 lettere a varii sono nella raccolta Delle | Lettere | familiari | d'alcuni | illustri | Bolognesi | del nostro secolo. In Bologna | per Lelio dalla Volpe 1744 — e nella ristampa del 1820.

2. Alcune lettere si trovano nell'opera « Sermones Francisci Mariae Zanotti Habiti in Bononiensi Scientiarum Instituto. Accedunt Epistolae nonnullae ejusdem Francisci Mariae Zanotti, Joannis Baptiste Morgagni, Antonii Fernandi Ghedini, Joannis Baptiste Roberti. Bassani 1774.

3. 93 lettere nuove oltre a tutte quelle che eran nelle *Familiari* sono nel T. IX delle Opere complete (Bologna 1779-1802).

4. 68 lettere all' Algarotti sono nelle Opere | del Conte | Algarotti | Edizione Novissima | Venezia | Tip. Palese MDCCXCI-MDCCXCIV. — tomi XI e XII *passim*.

5. 4 lettere sono nel libretto Lettere | di | Francesco Maria Zanotti | a Giambattista Morgagni | colle risposte di questo | intorno alla pubblicazione | de' dialoghi del primo | sulla Forza viva de' Corpi. | In Bologna | per le stampe del Sassi | MDCCCXXVI. — (pubbl. da *Filippo Schiani*).

6. 4 lettere all' Algarotti, a Gabr. Manfredi, al Morgagni sono nella Raccolta | di | Prose e lettere | scritte | nel

secolo XVIII. | Milano | Dalla Società tipog. de' Classici Italiani | MDCCCXXX. — vol. II, pp. 233-41.

7. Una lettera a Gabriele Manfredi, tratta dalle *Familiari* è nelle Lettere | descrittive | di celebri Italiani | alla studiosa gioventù proposte | da Bartolommeo Gamba. | Venezia. Dalla Tipografia di Alvisopoli | MDCCCXXXIII — pp. 115-18.

8. XXXVII lettere inedite | di | Francesco Maria Zanotti | ad | Angelo Fabroni | Lucca 1857 | Tip. Landi. [Raccolte da *Michele Ferrucci.*]

9. Carteggio | tra | Giambatttista Morgagni | e | Francesco M. Zanotti, | In Bologna | Presso Nicola Zanichelli | Successore alli Marsigli e Rocchi MDCCCLXXV. — (È pubblicato da *Gino Rocchi* e contiene oltre a molte lettere nuove, la ristampa di tutte le lettere al Morgagni stampate in altre raccolte).

10. Una lettera è fra le Lettere inedite | alla celebre | Laura Bassi | scritte | da illustri italiani e stranieri | con biografie. | Bologna | Tipografia di G. Cenerelli | 1885 — p. 164.

11. Una lettera all' Algarotti è nella Raccolta | di | lettere inedite | con un' Appendice Dantesca | per cura | di A. Fiammazzo | Seconda ed ultima serie. | In Udine | Co' tipi di Domenico del Bianco | Anno 1898. — pp. 69-70.

Edizioni generali delle Opere.

1. Opere di Francesco Maria Zanotti | Tomi 9 | In Bologna | Nella Stamperia di S. Tomaso d'Aquino MDCCLXXIX-MDCCCII (L'ediz. fu curata dal Palcani ed è la più completa). Contiene: T° I° Vita dello Zanotti scritta dal Fantuzzi e trattato della Forza viva. T° II° Algorithmus in Epitomen redactus (É un trattato d'algebra elementare con principii di geometria analitica.) — De viribus centralibus (Espone la teoria newtoniana e studia i diversi casi in cui la traiettoria è ellittica, parabolica o iperbolica, fermandosi specialm. sul caso dei corpi celesti nelle loro relazioni col Sole) — Mémoires sur les Figures et les solides circonscrits au Cercle et à la Sphère (Tratta delle relazioni fra i poligoni o poliedri iscritti o circoscritti al cerchio o alla sfera rispettivamente. Semplici quistioni di geometria euclidea) — Opusculum de separandis indeterminatis. (É un lavoro d'analisi infinitesimale originale) — Praefatio in qua Anonymi animadversiones in Manfredii Ephemerides expenduntur (È una difesa delle Effemeridi del Manfredi contro un opuscolo pubblicato anonimo dal Ghisilieri) T° III°. Philosophiae universae enchiridion. (Logica in breviorem formam redacta — De Terminis quibusdam Geometricis-Theorematis nonnullis, quorum praecipue est usus in Physica ac Physicae, pars I Physicae pars II Physicae pars III — Metaphysica in epitomen redacta — De Homine tractatio brevissima). T° IV°. La Filosofia Morale - Ragionamento sopra un libro franzese (L'introduz. nelle pp. XIII-XX riassume tutta la polemica coll' Ansaldi). T° V°. Lettere di Giuseppe Antonelli al Sig. D. Luigi Portez sopra le Controversie nate tra il Sig. Francesco Maria Zanotti, e il P. Casto Innocente Ansaldi intorno alla Filosofia Morale del Sig. Mau-

pertuis. — Risposta alle lettere del Sig. Clemente Baroni de' Marchesi di Cavalcabò — Lettera ad un Amico che può servire d' Introduzione alla Novella Letteraria dell' Applicazione d' alcune Ombre. — Della Forza attrattiva delle idee, fragmento di un' opera scritta dal Sig. Marchese della Tourrì, a Madama la Marchesa di Vincour sopra l' attrazione universale. Terza ediz. francese con l' aggiunta di alcuni fragmenti dello stesso autore sopra la forza attrattiva delle cose che non sono. Il tutto tradotto dall' idioma Francese nell' Italiano — Ragionamento sopra la Filosofia. — Paradossi. T° VI°. Arte poetica — Delle Poesie dell' Abate Gaetano Golt, con un Discorso intorno agli argomenti del più bel poetare. — Tomo VII°. Elementi di Gramatica volgare divisi in tre Libri con aggiunta d' alcune Annotazioni, ed un Ragionamento sopro lo scrivere volgarmente. - Dissertazione sopra un problema proposto dall' Accademia de' Varj. — Avvertimenti ad un Cavalier giovanetto che era per imprendere la profession dell' Armi. - Elogio del Sig. Eustachio Manfredi. — Orazioni tre sopra le belle Arti -- Sermones et Epistolae — Discorso tenuto nell' Accademia dei Difettuosi. — T° VIII°. Poesie volgari — Poesie latine. T° IX° Lettere già stampate nella Raccolta delle Lettere dei Bolognesi - Lettere inedite.

2. Opere di Francesco Maria | Cavazzoni Zanotti Tomi quattro. In Bologna | Nella Stamp. di S. Tomaso d' Aquino | MDCCLXXXI e segg. Contiene: T° I°. Notizie del Fantuzzi e Forza viva. T° II°. Algorithmus. - De viribus centralibus — Mémoires sur les figures etc. — De separandis indeterminatis. — Praefatio in qua Anonymi etc. T° III° Philosophiae universae enchiridion. T° IV°. La Filosofia Morale.

3. Opere scelte | di | Francesco Maria Zanotti | T.i due | Milano Dalla Società Tipografica dei Classici Italiani | Anno 1818. Contiene: T° I Arte Poetica — Tre orazioni in lode della Pittura Scultura e Architettura 164 lettere scelte — Due prose critiche cioè la recensione delle poesie dell' Abate Golt e la Dissertazione sopra un problema

proposto dall' Accademia de' Varj — Tredici sonetti e due canzonette — T° II° Forza viva — della F. attrattiva delle idee. - Della F. attr. delle cose che non sono — La Filosofia Morale – Ragionamento sopra un libro franzese — Paradossi. (Al T° I° è premessa una vita dello Z. scritta dal Reina, parafrasi di quella fatta dal Fantuzzi. In parte però attinge, citandola, all' opera da noi segnata al n. delle Testimonianze su F. M. Zanotti).

4. Opere varie | di | Vincenzo Filicaia, Alessandro Guidi | Eustachio Manfredi, Antonio Conti | e | Francesco Maria Zanotti. | Milano | Per Nicolò Bettoni e Comp. | MDCCXXXIV. — Contiene: 10 sonetti e 3 canzonette, l' Arte Poetica, le tre Orazioni, le dissertazioni sulle poesie dell' Abate Golt e sul problema proposto all' Accademia dei Varj, la Filosofia Morale, il Ragionamento sull' Opera del Maupertuis e i Paradossi – pp. 424-623.

Testimonianze

1. Giornale dei Letterati | Tom. II Anno MDCCLXXI | All' Altezza Reale | di Pietro Leopoldo | Arciduca d' Austria | G. Duca di Toscana ecc. | In Pisa MDCCLXXI. Appresso Agostino Pizzorno (pp. 1-60).
2. Orazione del | Sig. canonico | Antonio Monti | detta nella Chiesa del S. S. Salvatore | il giorno 17 giugno 1778 | all' occasione de' solenni funerali | del chiarissimo uomo | Francesco Maria Zanotti | Bologna MDCCLXXIX | dalla Stamp. di S. Tomaso d' Aquino.
3. Notizie | della vita e degli scritti | di Francesco Maria | Zanotti | raccolte e pubblicate | da | Giovanni Fantuzzi. | In Bologna. | Nella Stamperia di S. Tomaso d' Aquino MDCCLXXVIII.
4. Vita F. M. Zanotti nelle « Vitae Italorum » del Fabroni cit. Volumen V.
5. Alcuni pensieri e detti | filosofici | scherzosi e diversi | di

F. M. Zanotti | raccolti, notati e descritti | da | un suo discepolo | (il Marchese Gregorio F. M. Casali) Venezia, Remondini, 1799.

6. Dell' origine, progressi | e stato attuale | di ogni | letteratura | di Giovanni Andres | Tomo secondo | Roma MDCCCVIII | presso Carlo Mordacchini e Comp.° p. 439 e *passim*.

7. Saggio | sulla | Storia | delle Matematiche | corredato di scelte notizie | biografiche | ad uso della Gioventù. | Opera del Sig. Prof. Pietro Franchini | Lucca. | Dalla Tipografia di Francesco Bertini | MDCCCXXI — p. 240.

8. Peesie | di | Mario Pieri | Corcirese | con un estratto dell'Arte Poetica | di Francesco M. Zanotti | Firenze. | Tipografia all' Insegna di Dante | 1828.

9. Vita di Franceso Maria Zanotti | nelle « Vite di XXX illustri Bolognesi » di Salvatore Muzzi Bologna, 1835.

10. Vita di F. M. Zanotti | nella « Biografia del Tipaldo cit. Vol. IV° pagg. 251-262 (La vita è anonima e non fa che riassumere il Fantuzzi).

11. Alcune memorie sul filosofo | Francesco Maria Zanotti (Firmato Pietro Faldi) Imola, | Tip. d' Ignazio Galeati, | 1846.

12. Biblioteca | Matematica Italiana | Dalla origine della stampa al sec. XIX° | compilata | dal | Dott. Ing. Pietro Riccardi | Professore di Geodesia teoretica nella R. Università | di Modena | e Socio della R. Accademia di Scienze lettere e arti di questa città. Modena. | Tipografia dell' erede Soliani MDCCCLXX, — T° I°, pp. 657-59 e l' Appendice alla parte prima p. 178.

13. Storia | Civile nella Letteraria | Studii di N. Tommaseo | Roma, Torino, Firenze . Ermanno Loescher | 1872, pp. 317-364.

14. Guerrini. | Op. cit. pp. 274-75.

INDICE

ERRATA-CORRIGE

Non è possibile correggere qui tutte le mende che per la fretta con cui fu stampato il libro non furon potute togliere e che spariranno in una prossima ristampa: per esse invochiamo la discrezione del lettore. Solo notiamo qui le correzioni principali:

Pag.	linea			
7	7	Antenio	*deve leggersi*	Antonio
9	32	p.... n...	»	p. 61 n. 4
20	24, 25, 26	(2) (3) (4)	»	(1) (2) (3)
58	28	*phisique*	»	*physique*
81	30	solì	»	soli
86	ultima	nudri	»	nudrì
97	15	esposizione accurato	»	esposizione accurata
99	23	dispreggio	»	dispregio
111	13	alunnì	»	alunni
112	28	P. M. Zanotti	»	F. M. Zanotti
115	15, 23, 29, 34	(2) (3)	»	(1) (2)
129	28	prima	»	primo
131	32	fino	»	fiero
132	4	poemigraví	»	poemi graví
146	penultima	Lorisseate	»	Larisseate
151	27	testimonius	»	testimoniis
168	penultima	a p.	»	a pp. 157-58
188	ultima	poco	»	popoco
195	10	RATTO RATTO	»	ratto ratto
222	12, 17, 23	(2) (3) (4)	»	(1) (2) (3)
227	7	Sannazzarro	»	Sannazzaro
236	19	facilissimi geometrici	»	facilissimi teoremí geometrici
247	27	cenveniente	»	conveniente
251	5	*ticinensis*	»	*ticinensis*
254	14	riassunto	»	transunto
263	33	*Magliabechiamo*	»	*Magliabechiano*
265	11	Montfancon	»	Montfaucon
266	14	*10 luglio 1736*	»	*31 ottobre 1710*
276	8	*31 Ottobre 1710*	»	*10 luglio 1736*
279	1	J J J	»	[illegible]
284	18	17	»	18 e trasporta tutto il periodo in fine della lett. 18
288	12		*aggiungi*	*Bologna li 5 Febr. 1746*
294	12		»	*Bologna li 23 Sett. 1754*
307	22	Aragna	*deve leggersi*	Aragona
307	29	Bonhours	»	Bouhours
310	35	Algarotli	»	Algarotti
317	21	lettere	»	Lettere
319	2	Bolologna	»	Bologna
323	35	Schiani	»	Schiassi
327	13	MDCCXXXIV	»	MDCCCXXXIV